# JEAN-CHRISTOPHE GRANGÉ
# IL CONCILIO DI PIETRA
# (Le Concile De Pierre, 2000)

*Per Virginie Luc*

## I
## LE PRIME AVVISAGLIE

### 1.

Diane Thiberge disponeva in tutto di quarantotto ore.

Dall'aeroporto di Bangkok doveva raggiungere Phuket con un volo interno, quindi dirigersi in auto verso nord, fino a Takua-Pa, sul mare di Andaman. Dopo una breve nottata trascorsa in albergo, doveva alzarsi alle cinque del mattino e proseguire nella medesima direzione. A mezzogiorno sarebbe stata a Ra-Nong, sulla frontiera birmana, e da lì nella giungla, per prelevare l'oggetto del suo viaggio. Dopodiché, non le restava che compiere il cammino in senso inverso, e riprendere il volo internazionale per Parigi, la sera del giorno successivo. La differenza di fuso orario le sarebbe stata favorevole, facendole guadagnare cinque ore rispetto alla Francia. Così poteva presentarsi in ufficio lunedì mattina, 6 settembre 1999. Fresca come una rosa.

Ma ecco che l'aereo per Phuket non arrivava. Ecco che nulla si svolgeva secondo le previsioni. Diane si precipitò alla toilette con un blocco allo stomaco. Sentì montare la nausea e pensò: "È per via del fuso orario. Non ha niente a che vedere con il progetto." Un attimo dopo vomitava anche l'anima. Il sangue le pulsava nelle arterie, aveva la fronte gelata, sentiva il cuore batterle ovunque, nel petto. Si guardò allo specchio: era livida, le ciocche chiare e ondulate le parevano più che mai fuori luogo in quel paese di donne piccole, dai capelli bruni e lisci, e la sua altezza - quell'altezza smisurata che la complessava fin dall'adolescenza - ancor più innaturale.

Si bagnò il volto, ripulì il cerchietto d'oro che aveva alla narice destra, si riaggiustò sul naso gli occhialini alla John Lennon. Tornò nella sala-transiti; la maglietta le fluttuava attorno al corpo, dandole sembianze fantasmatiche. L'aria condizionata le sembrò gelida.

Osservò ancora lo schermo con l'elenco dei voli in partenza: nessun annuncio per Phuket. Mosse qualche passo. Il suo sguardo si fermò sugli av-

VISIT…

visi affissi qua e là nel locale, scritti in thai e in inglese: per chiunque venisse scoperto in possesso di droghe pesanti in territorio thailandese c'era la pena di morte mediante impiccagione. In quel mentre due poliziotti passarono dietro di lei. Divise kaki, pistole con calcio rigato a quadretti. Si morse le labbra: tutto le pareva ostile, in quel maledetto aeroporto.

Si sedette, cercando di dominare il tremito. Per la millesima volta, quella mattina, ripassò mentalmente le tappe del viaggio: doveva farcela, da ciò dipendeva la sua vita. Non poteva tornare a Parigi a mani vuote.

Finalmente, alle quattordici, l'aereo per Phuket decollò: Diane aveva perduto cinque ore e mezzo.

Solo laggiù ritrovò davvero i tropici e per lei fu un sollievo. Nubi azzurrognole si allungavano in lontananza, bagliori d'argento accendevano il cielo. Lungo la pista alberi smorti ondeggiavano al vento, mentre la polvere mulinava nell'atmosfera sospesa. Ma soprattutto c'era l'odore: l'odore del monsone, ardente, soffocante, saturo di frutti, di pioggia, di marcio. L'ebbrezza della vita quando supera la soglia e diviene decomposizione. Diane chiuse gli occhi, rapita, e poco mancò che finisse lunga distesa sulla scaletta di discesa.

Le sedici.

Corse al noleggio autovetture, strappò di mano le chiavi all'impiegata e raggiunse il suo veicolo. Lungo la strada cominciò a piovere: all'inizio poche gocce, poi il diluvio. L'acqua che martellava sul cofano faceva un frastuono assordante. I tergicristalli nulla potevano contro quella fanghiglia rossastra. Diane guidava con la faccia incollata al parabrezza, le dita aggrappate al volante.

Le diciotto. Poco prima di sera il temporale si placò. Alla luce del crepuscolo il paesaggio divenne scintillante: risaie splendenti, case scure costruite su palafitte, bufali color dell'oro dalle corna affilate. E di tanto in tanto templi istoriati, dai tetti a pagoda... E sempre il cielo attraversato da lampi, con larghe chiazze nere, e, a destra, inondato da un languente rossore.

Arrivò a Takua-Pa alle otto di sera. E soltanto allora si rilassò: nonostante il ritardo, nonostante la pioggia, nonostante il panico, aveva mantenuto i tempi.

Trovò un albergo in centro, accanto a un alto serbatoio d'acqua, e cenò sotto una tettoia. Gamberetti piccanti e riso bianco. Si sentì molto meglio. La pioggia, che nuovamente scendeva, la circondava d'una benefica freschezza.

In quel momento arrivarono: ragazze giovanissime dal trucco pesante, inguainate in minigonne di skai con sopra magliette ridottissime. Diane le osservò: dodici anni, non di più. Veri oltraggi al pudore in tacchi alti. All'altro capo della sala, dei colossi biondi già si davano di gomito: tedeschi, o australiani, grossi come quarti di bue. D'un tratto Diane percepì una sorta di ostilità nei suoi confronti, quasi la sua presenza turbasse le relazioni che legavano tutto quel piccolo mondo.

Sentì la bile bruciarle la gola: ancora oggi, a trent'anni suonati, la sola idea del sesso le provocava un malessere, una nausea profonda. Si rifugiò in camera, senza voltarsi, senza provare la minima compassione per quelle bambinette preda degli appetiti maschili.

Distesa sotto la zanzariera, pensò ancora al proprio obbiettivo. Un istante prima di addormentarsi, rivide i minacciosi cartelli dell'aeroporto, le uniformi dei poliziotti, il calcio delle pistole. Ebbe l'impressione di udire un lontano stridore di catenacci, ronzii d'elicotteri più lontani ancora...

Alle cinque del mattino era già in piedi, libera da ogni turbamento. Splendeva il sole. Dalla finestra sembrava premesse per entrare un rigoglio di verde, come fosse l'oblò di una nave aperto su una tempesta vegetale. Diane si sentiva dell'umore adatto per rivoltare la giungla, se ce ne fosse stato bisogno.

Riprese il viaggio, giungendo a Ra-Nong in fine mattinata. Esattamente come aveva previsto. Vide il mare, o piuttosto vasti acquitrini che penetravano l'intreccio degli alberi a fior d'acqua. In un qualche punto in fondo a quel labirinto acquatico si perdeva la frontiera con la Birmania. Senza proferire parola, un pescatore accettò di portarla con la sua barca. Scivolavano sui flutti neri. Il caldo, la luce, le verdi muraglie che sfilavano ai due lati, lo scoppiettio del motore: Diane incamerava ogni sensazione, impassibile, la gola secca, la pelle surriscaldata.

Un'ora dopo approdavano su una lingua di sabbia con degli edifici in cemento. Pietra grigia sul colore tetro del terreno. Posò il piede sulla sabbia, provando il sentimento di trionfo di una bambina: era arrivata. Non esisteva luogo sulla terra, si disse, che non avrebbe saputo raggiungere...

Davanti al dispensario schiamazzavano dei bimbi, indifferenti alla calura ardente di mezzogiorno. Diane ne osservò le chiome nere, gli occhi fondi e scuri sotto i lievi ventagli delle ciglia. Entrò nell'edificio principale e chiese di Térésa Maxwell. Era madida di sudore. Le parve di attraversare uno specchio. Uno specchio consumato, a forza di sognarlo.

Le si accostò una vecchia, vestita d'un maglione azzurro su cui spuntava un largo colletto bianco. Sotto una zazzera corta e grigia, un viso astioso, il cui sguardo denunciava una certa perpetua diffidenza. Diane si presentò. La signora Maxwell la condusse in fondo a un corridoio illuminato da una fila di finestre, in un ufficio sguarnito di mobilio, fatta eccezione per un tavolo sbilenco e due sedie. Diane tirò fuori il suo dossier, ridotto all'essenziale. Térésa chiese, in tono sospettoso:

«Non è venuta con suo marito?»

«Non sono sposata.»

Il volto si tese. La donna stava fissando il cerchietto d'oro alla narice.

«Quanti anni ha?»

«Trent'anni.»

«È sterile?»

«Credo di no.»

Térésa sfogliò il dossier. Borbottò: «Non so davvero che diavolo fanno, a Parigi...» Poi, a voce alta, piantando gli occhi in quelli di Diane:

«Lei non mi sembra davvero adatta, signorina. È giovane, bella, nubile. Che è venuta a fare qui?»

Diane si drizzò sulla persona, stizzita. E disse, con voce roca (non parlava da due giorni):

«Signora, ci ho messo due anni, per raggiungerla. Ho dovuto riempire montagne di scartoffie, subire interrogatori. Hanno indagato nel mio passato, i miei introiti, la mia vita intima. Ho dovuto sottopormi a visite mediche, test psicologici. Stipulare nuove assicurazioni, venire già due volte a Bangkok, spendere un sacco di soldi. Oggi il mio dossier è perfettamente in regola, perfettamente legale. Ho fatto quindicimila chilometri e dopodomani torno al lavoro. Allora, per favore, possiamo arrivare al dunque?»

Il silenzio cadde tra di loro, un silenzio bruciante, in quella stanza di cemento. Ed ecco che il viso rugoso della vecchia si aprì a un abbozzo di sorriso:

«Mi segua.»

Attraversarono una sala dal soffitto cosparso di ventilatori. Le tende alle finestre si gonfiavano e nell'aria era diffuso un odore di fenolo, come portato da onde di febbre. Tra le file di letti dalla struttura metallica, dei bambini di diverse età gridavano, giocavano, correvano, mentre alcuni sorveglianti cercavano di tenerli a bada. L'energia dell'infanzia sembrava lottare contro un'atmosfera languorosa di convalescenza. Presto le apparvero terribili dettagli, infermità, atrofie, cicatrici. Lo sguardo di Diane cadde su un

neonato senza mani né piedi. Térésa Maxwell commentò:

«Viene dal sud dell'India, dall'altra parte delle Andamane. È stato mutilato da fanatici induisti, che ne hanno prima ammazzato i genitori. Dei musulmani.»

Diane ebbe di nuovo un conato di vomito. E intanto le venne un pensiero assurdo: come faceva quella donna, con un caldo simile, a sopportare un maglione? Térésa riprese a camminare. Entrarono in una seconda sala: ancora letti, e in aria galleggiavano palloncini colorati. La donna le indicò un gruppo di bambine, tutte adagiate sullo stesso letto:

«Sono karens. I loro genitori sono bruciati vivi in un campo-profughi, l'anno scorso. E...»

Diane le strinse il braccio così forte che le nocche le divennero bianche.

«Signora», sibilò, «voglio vederlo. Subito.»

La direttrice sorrise, ma senza allegria:

«È là.»

Diane si girò e vide, in un angolino della sala, l'oggetto delle battaglie d'una vita: un bimbo che giocava da solo con dei nastri di carta crespa. Lo riconobbe subito, le avevano mandato delle foto. Le sue spalle erano talmente gracili che il vento - si sarebbe detto - lo aiutava a portare la maglietta. Il volto, molto più pallido di quello degli altri, esprimeva una concentrazione intensa, tesa, troppo a fil di nervi.

Térésa Maxwell incrociò le braccia:

«Dovrebbe avere sei o sette anni, ma come esserne sicuri? Di lui non sappiamo nulla, la sua storia, da dove viene... Certo un sopravvissuto di un campo. O il figlio di una prostituta. È stato trovato a Ra-Nong, in mezzo alla solita massa di mendicanti. Farfuglia una lingua che qui nessuno comprende. Ne abbiamo colto due sillabe, da lui sempre ripetute, "Lu" e "Sian", così gli abbiamo dato il nome di "Lu-Sian".»

Diane tentò di sorridere, ma le sue labbra rimasero come di pietra. Aveva dimenticato il caldo, i ventilatori, le sue nausee. Si fece largo tra i palloncini che fluttuavano qua e là, s'inginocchiò accanto al piccolo e restò immobile a contemplarlo. Alla fine mormorò:

«Lu-Sian, eh? Allora ti chiameremo Lucien.»

## 2.

Diane Thiberge era stata una bambina come tutte le altre. Una bambina piena di interessi, che in ogni cosa si applicava, si concentrava, si dava a-

nima e corpo. Quando giocava, la fronte china, lo faceva con un'aria di tale gravita che gli adulti esitavano a interromperla. Quando guardava la televisione, si mostrava così concentrata da far pensare che cercasse di stamparsi le immagini sin nel fondo degli occhi. Persino il suo sonno somigliava a un atto di volontà, e coinvolgeva l'intero suo essere, quasi si ripromettesse di saltar giù dal letto, al mattino, più vispa e briosa che mai.

Cresceva serena, si lasciava cullare dalle storie che si narrano ai bimbi quando cala la sera. Guardava al futuro attraverso lo schermo - colorato e ingannevole - dei cartoni animati, degli album da colorare, dei teatri di marionette. Aveva il cuore leggero, e i suoi pensieri si raccoglievano, come neve d'aprile, attorno a fauste certezze. Per lei ci sarebbe stato sempre, da qualche parte - lo sapeva -, un principe che l'avrebbe portata via con sé, e una madrina per vestirla di luce al rintoccare dell'ora del ballo. Tutto era già scritto, bastava aspettare. E Diane aspettò.

Ma altre forze sopraggiunsero a rapirla. A dodici anni si sentì invadere da una potenza diffusa, portatrice di strani desideri. Aveva l'impressione che il suo corpo si dilatasse, riempiendosi di confusione. Non provava più sensazioni lievi, ma pulsioni cupe, angoscianti, che le causavano un misterioso dolore al petto. Ne parlò alle amiche, e loro la presero in giro, fingendo indifferenza, ma Diane comprese che provavano le stesse identiche sensazioni: solo, avevano scelto di nascondersi dietro a goffi tentativi di trucco o al fumo delle prime sigarette. Simili strategie non si addicevano a Diane, che voleva invece guardare in faccia la realtà, qualsiasi essa fosse.

D'altro canto, una lucidità implacabile si impadronì di lei. Adesso si sentiva in grado di smascherare all'istante le menzogne, i compromessi di chi le stava intorno. L'universo degli adulti, soprattutto, crollava dal suo piedistallo: gli uomini e le donne che le avevano sempre additato come modelli le apparivano ora degli impostori, creature deboli, ipocrite, insidiose.

A cominciare da sua madre.

Una mattina Diane decise che la donna con cui viveva da sola fin dalla nascita non l'amava, non l'aveva mai amata. Sybille Thiberge aveva un bel dire e fare, l'adolescente non credeva più ai suoi atteggiamenti da madre modello. Anzi, sempre più ne diffidava: troppo bionda, troppo bella, troppo sensuale. Diane ripassava con la mente tutti i dettagli che ai suoi occhi ne denunciavano la falsità, quel modo di essere completamente concentrata su di sé e sui propri poteri di seduzione, di civettare non appena un uomo accennava a corteggiarla. E la sua particolare maniera di ridere se un maschio circolava in zona. In sua madre era tutto fasullo, calcolato, affettato:

non era altro che un coacervo di menzogne, e la loro vita in comune un'impostura.

Ne ebbe la prova quando successe l'incidente, nel giugno del 1983; Diane rientrava da sola dopo il matrimonio di Isabelle Ybert, la sua madrina. Sybille aveva preferito partire per conto suo, con l'amante di turno. «L'incidente»: non era esattamente la parola giusta, ma così Diane si riferiva a quanto le era accaduto nei vicoli di Nogent-sur-Marne. Ancora oggi rifiutava di ricordare. Le restava un'immagine di luminose foglie di salice, lontani bagliori, e, vicinissimo, l'ansimare di qualcuno dal volto coperto... Quando, talvolta, le capitava di dubitare della verità di quell'evento, le bastava tastare le sottili cicatrici che le gonfiavano la pelle sotto i peli pubici.

L'adolescente ignorava come un simile incubo avesse potuto divenire reale, ma una certezza l'aveva: era stata tutta colpa di sua madre, del suo egoismo, della sua profonda indifferenza per qualsiasi cosa diversa dai suoi glutei muscolosi e dal desiderio dei suoi amanti, che le formavano attorno come un cerchio malefico. Non era forse quella la ragione per cui l'aveva lasciata rincasare da sola? Non l'aveva forse dimenticata? L'aggressione subita la confermava definitivamente nella sua opinione.

Diane aveva quattordici anni. A Sybille non raccontò niente: lasciando che la madre ignorasse il suo dramma, infatti, la vendetta le sembrava più riuscita, perfetta. Si curò da sola, e il suo dolore rimase un segreto. Ma a partire dall'anno scolastico successivo chiese di entrare in collegio. Sybille la contrastò un poco, ma più per forma che per altro, e poi acconsentì, certo ben lieta di sbarazzarsi di quella spilungona taciturna, che cominciava a farle ombra sul piano della seduzione.

Taciturna, sì, non si poteva negare: Diane rifletteva, cercava di imparare attraverso l'esperienza. Il mondo, quello vero, era dunque fatto solamente di violenza, tradimento, maleficio. L'esistenza si fondava su una forza invincibile, un nocciolo duro di odio nell'intimo di ogni essere umano, pronto a esplodere alla minima occasione. Diane decise di studiare quella forza, di conoscere la violenza del mondo, osservarla, analizzarla.

Prese due decisioni. La prima: consacrarsi, dopo la maturità, alla biologia e all'etologia - la scienza del comportamento animale. Aveva già scelto la specializzazione: i predatori. E in particolare le tecniche di caccia e di lotta che permettono alle belve, ai rettili, agli insetti di regnare sul loro territorio e di sopravvivere distruggendo gli altri animali. Per lei era un modo di penetrare l'essenza stessa della violenza: una violenza naturale, libera dalla coscienza, e da ogni motivazione che non fosse la semplice logica

della vita. Si trattava forse di un espediente per legittimare la sua sciagura, per attenuarne l'orrore inquadrandola in una logica più vasta, più universale.

Questo per la testa. In quanto al corpo, Diane scelse il *wing-chun.*

Alla lettera: «l'eterna primavera.» Il *wing-chun* è la più rapida, la più efficace delle scuole di boxe *shaolin:* una tecnica che privilegia il corpo a corpo e che si dice sia stata inventata da una monaca buddista. Nel 1983, all'inizio della scuola, Diane s'iscrisse in una palestra vicino al collegio, a Fontainebleau. In un anno dimostrò attitudini fuori dal comune. In quel periodo era già alta più di un metro e settantacinque e pesava solo cinquanta chili. Nonostante l'aspetto da trampoliere, dava prova di un'agilità da acrobata e di un'eccezionale forza muscolare.

Considerandola in tal senso davvero speciale, i suoi insegnanti si offrirono per una formazione più approfondita, che comprendeva anche un'iniziazione al *wou-te* (la virtù, la disciplina marziale). Diane rifiutò: non voleva sentir parlare di filosofia né di energia cosmica, intendeva forgiare il suo corpo come un'arma, per non essere mai più preda di nessuno.

I maestri - saggi e rigidi orientali - rimasero sconcertati da quelle risposte aggressive. Ma avevano davanti un fenomeno, lo sapevano bene, e, filosofia o meno, simili occasioni erano troppo rare.

Gli allenamenti s'intensificarono, cominciarono le gare, una dopo l'altra. Nel 1986 l'allieva Thiberge vinse il campionato di Francia, categoria junior. Nel 1987 conquistò la cintura d'argento agli europei, quindi, nel 1988, la cintura d'oro. Le sue vittorie erano folgoranti, gli arbitri restavano con tanto d'occhi e il pubblico un po' deluso: sempre addosso alle avversarie, Diane, lo sguardo fisso sulle loro mani, non mollava la presa. Le ragazze stavano ancora cercando un modo di liberarsi che si ritrovavano inchiodate con le spalle a terra.

Niente sembrava potesse fermare l'ascesa della giovane atleta. Eppure nel 1989 Diane rinunciò all'attività agonistica: aveva diciannove anni, e per una sorta di miracolo il suo volto non era mai stato toccato, né il suo corpo aveva subito traumi gravi. Prima o dopo, però, la fortuna sarebbe mutata, e poi aveva ottenuto il suo scopo, diventando ciò che aveva deciso di diventare: una ragazza pericolosa da qualsiasi punto di vista, alla quale era meglio non accostarsi.

## 3.

Diane Thiberge ascoltava allora i Frankie goes to Hollywood con un minuscolo walkman, carico di bassi. Adorava quel gruppo, perché fondeva in sé varie tendenze, in apparenza contraddittorie ma amalgamate in una magia unica. In primo luogo, i Frankie erano un gruppo di duri, di teppisti venuti direttamente da Liverpool; erano post-disco, e avevano maturato un senso del ritmo da far impazzire qualsiasi frequentatore di piste da ballo. Infine erano gay, e i più matti di tutti: urli, percussioni barbariche, violenti slogan che ricordavano quelle torme di pazzoidi alla corte di Luigi XIII. Simili caratteristiche davano ai quattro musicisti una leggerezza, una mobilità, un'agilità allucinanti. Mentre il quinto membro del gruppo non suonava alcuno strumento, si limitava a cantare... e a ballare, era «l'uomo in movimento», che si dimenava nel suo giubbotto di cuoio alle spalle degli altri. Diane si sentiva accapponare la pelle: sì, erano davvero fantastici.

La sua vita notturna da studentessa si riduceva al walkman: non usciva, non andava a ballare, non vedeva nessuno. Si concentrava sui libri di etologia, ripassando ogni sera i testi di Lorenz o di von Uexküll e mangiando un *cheeseburger* dietro l'altro, nel suo monolocale nel quartiere di Cardinal-Lemoine.

Quella sera, però, Diane aveva deciso di buttarsi: Nathalie, la piccola peste del corso pratico di biologia, che sapeva attirare nelle sue grinfie i tipi più tosti dell'università, organizzava una serata, e lei ci sarebbe andata. Adesso o mai più. Era giunto il momento di sapere.

In seguito Diane riandava spesso con la mente a quella sera memorabile. L'arrivo nell'edificio di pietra in boulevard Saint-Michel, il silenzio nell'atrio con lo scalone, tappezzato di velluti. E poi il cupo rimbombo dei bassi proveniente dal piano superiore. Lei cercava di soffocare i battiti del cuore, che facevano da contrattempo, stringendo tra le dita la bottiglia di champagne ghiacciato acquistata per l'occasione. Da dietro la grande porta di legno lucidato, il rimbombo le giungeva così violento che sembrava le pareti dovessero crollarne. «Non mi sentiranno mai», si disse suonando il campanello.

Invece la porta si spalancò quasi subito, lasciando scorrere torrenti di musica. Riconobbe all'istante la voce di Holly Johnson, il cantante dei Frankie, che gridava: «RELAX! DON'T DO IT!» Pensò che le portava bene, il fatto che il suo gruppo preferito l'accompagnasse in quella prova. Una bruna dai lineamenti ossuti e dal trucco esageratamente brillante si dimenava sulla soglia: Nathalie la Gorgone in persona.

«Diane?» urlò. «Sono contentissima che tu sia venuta...»

E Diane sorrise a quella bugia, mentre l'altra la squadrava da capo a piedi: vestiva un gilet nero coi bottoni di madreperla e pantaloni scuri di tessuto trapuntato - com'era di moda allora tra le ragazze. E sopra, un enorme pastrano imbottito, nero anch'esso.

«Sei venuta col pigiama e il piumone?» la derise Nathalie.

Diane prese con due dita un lembo dell'abito di seta della ragazza:

«Ti sei mascherata bene, stasera, eh?»

Nathalie scoppiò a ridere, le prese di mano la bottiglia di champagne e urlò:

«Entra, metti la tua roba nella stanza in fondo.»

La festa era al culmine. Tolto il cappotto, Diane si posizionò accanto al buffet, punto strategico per chi non conosceva nessuno. Aveva giurato a sé stessa di non toccare alcol, per mantenersi lucida qualsiasi cosa accadesse. Invece, dopo un'ora di noia, era già al terzo bicchiere. Beveva a piccoli sorsi, lanciando brevi occhiate dove la gente ballava.

Erano cominciati i maneggi. Diane, non possedendo esperienza alcuna di simili serate, non ne conosceva i rituali. Lo scoccare della mezzanotte apriva i preliminari: le ragazze ballavano, volteggiavano, civettavano, scuotevano fianchi e chiome, mentre i ragazzi si tenevano da parte, tutti sguardi svenevoli, sorrisetti, galanterie...

Alle due del mattino cominciava la fase di effervescenza. La musica si faceva assordante, l'alcol spazzava via le inibizioni. Tutte le speranze scendevano in campo. I ragazzi passavano all'azione, gridando al di sopra del generale frastuono, fiondandosi sulle prede. E ancora i Frankie a spingere ogni cosa fino al delirio. *Two tribes.* Un canto di rivolta contro la guerra, sulla base di un ritmo selvaggio, di cui Diane conosceva ogni accordo, ogni battuta.

Si abbandonò alla musica, si unì agli altri, cercando di intralciare il meno possibile, con quelle sue lunghe gambe da cavalletta. Notò qualche sguardo rivolto nella sua direzione. Non riusciva a crederci: timida di suo, sapeva che ancor più intimidiva gli altri. In linea di massima accadeva che la sua bellezza, i lunghi capelli ondulati e la sua altezza tenessero i ragazzi a distanza di sicurezza. Ma quella sera qualche temerario osò parlarle.

Sentiva ora il suo corpo dissolversi in volute leggere, planare al di sopra del ritmo, circolare tra gli altri. Fu allora che un tizio le prese la mano per ballare un rock. Su tutte le piste del mondo, c'è sempre qualcuno che si ostina a impegnarsi in una serie di passi complicati, qualunque sia il ritmo. Diane indietreggiò. Il compagno insistette. Lei alzò le palme con aria mi-

nacciosa: no, il rock non lo ballava. Non voleva che le prendesse la mano; a nessuno era permesso prenderle alcunché. Il ragazzo scoppiò a ridere e scomparve nella ressa.

Diane rimase un momento impietrita a guardarsi la mano, come se quel contatto l'avesse ustionata. Vacillò, indietreggiò, poi si lasciò scivolare lungo il muro. A tentoni trovò in terra una coppa quasi colma, che vuotò d'un fiato e continuò a tenere stretta tra le mani, immobile. Un'ondata di tristezza la sommerse. La scena appena vissuta le rammentava la crudele verità: non tollerava di essere neppure sfiorata. Non la minima carezza, il minimo tocco. Soffriva di una fobia della carne.

Alle tre la musica assunse un andamento più esoterico: *O Superman* di Laurie Anderson. Una strana nenia, inframmezzata da sospiri incantatori. Era l'ora dell'ultima chance. Nella penombra non restavano che pochi fantasmi isolati, che ciondolavano al ritmo della melodia. Cacciatori ostinati. E povere ragazze ormai distrutte, che però si rifiutavano di darsi per vinte.

Diane osservava i volti disfatti, le figure barcollanti. Aveva l'impressione di contemplare un campo di battaglia coperto di feriti e moribondi. Andò a riprendersi il cappotto, poi si avviò lungo il buffet disseminato di bottiglie vuote. Con la testa era già fuori, e già immaginava l'aria pungente che le avrebbe snebbiato il cervello, mostrandole intera la sua sconfitta.

Ma ecco che sentì le mani di lui stringerla alla vita.

Ruotò, appoggiata al buffet, inarcata allo spasimo: tre tizi la circondavano, il fiato greve di alcol.

«Ehi, ragazzi, stasera il meglio deve ancora venire...»

Uno degli aggressori allungò nuovamente le mani. Diane le evitò con una giravolta, ritrovandosi davanti alla tavola. Lasciò cadere il cappotto, prese un bicchiere e fece finta di bere. Per un istante pensò che se ne fossero andati, invece un alito alcolico le sfiorò la nuca. Il bicchiere si schiantò fra le sue dita; un frammento recava tracce di rossetto. Ci mise sopra la palma, premendo, finché non sentì il vetro tagliarle la carne.

«Lasciatemi in pace», mormorò.

Alle sue spalle, i tizi sghignazzarono:

«Oh, oh, oh, facciamo le difficili, eh?»

Lacrime ardenti le scesero sotto gli occhiali di tartaruga. Pensò distintamente: "Non farlo". Ma uno dei tre sbronzi stava ora biascicandole qualcosa all'orecchio, parlava di fica, di peli... "Non farlo" si ripeté lei. E intanto si era levata gli occhiali e stava raccogliendosi i capelli a chignon. Non aveva ancora finito, che uno le ficcò la mano sotto il gilet: sentiva le dita

calde che le sfioravano i seni, mentre la voce ridacchiava:

«Non mi tentare, gallinella, tu...»

Il rumore della mascella fracassata coprì la musica degli Art of Noise. Il ragazzo venne catapultato contro il caminetto, dove si ferì il viso su uno spigolo di marmo. Diane l'aveva colpito col gomito - una mossa che si chiama *jang tow.* Ancora una volta pensò: "NO", ma la sua mano partì con un diretto alle costole del secondo avversario; si udì un rumore secco di rottura. Il tizio andò a sbattere contro il buffet, che cedette con gran rovinìo di vetri.

Diane non si mosse più. Il wing-chun è basato sull'estrema economia di gesti e respiro. L'ultimo ubriaco si era dileguato. Solo allora lei si avvide delle facce sconvolte e degli inquieti parlottii da cui era circondata. Si rimise gli occhiali, stupita non tanto per la violenza della scena o per lo scandalo, quanto per la propria calma.

Alla sua destra, Nathalie balbettava:

«Ma sei pazza o che?»

Diane si voltò lentamente e rispose solo:

«Mi dispiace.»

Attraversò la stanza, gridando ancora, senza girarsi: «Mi dispiace!»

Il boulevard Saint-Michel era esattamente come aveva sperato: deserto, gelido, luminoso.

Camminava con le lacrime agli occhi, sentendosi mortificata e libera al tempo stesso. Aveva ottenuto la prova che desiderava; la prova che la sua intera esistenza si sarebbe svolta così: fuori dalla società, lontana dagli altri. E ripensò per l'ennesima volta all'atroce episodio che aveva annullato in lei la pulsione più naturale, erigendole attorno una prigione trasparente, incomprensibile... e inviolabile.

Rivide i salici, le luci. Sentì l'erba nella bocca, il fiato addosso... E contemporaneamente, con un rigurgito d'odio, il volto di sua madre. Un sorriso spossato le errò sulle labbra: quella notte non aveva più la forza di detestare nessuno. Arrivò in Place Edmond Rostand, con la sua fontana di luce e, sulla sinistra, il verde consolante dei giardini del Lussemburgo. Ebbe l'impulso di avvicinarsi e toccare le foglie degli alberi che spuntavano oltre la cancellata nera e oro. Si sentiva talmente leggera da pensare di aleggiare sempre così...

Ciò è quanto avvenne sabato 18 novembre 1989. Diane Thiberge, non ancora ventenne, sapeva bene di aver seppellito per sempre la sua adolescenza.

## 4.

«Ha bisogno di qualcosa?»
«No, grazie.»
«Sicura?»

Diane alzò gli occhi: la hostess, divisa blu e sorriso color porpora, l'avvolgeva con uno sguardo compassionevole. Uno sguardo che la mandò definitivamente in bestia: si stava infatti accanendo nel tentativo di aprire gli involucri del «menu junior» offerto al ragazzino dopo il decollo da Bangkok. I coperchi in plastica si storcevano malamente sotto le sue dita, e il cibo si sbriciolava per via dei suoi gesti troppo bruschi. Le parve che tutti la osservassero, notando quanto fosse maldestra e nervosa.

L'hostess si allontanò. Diane porse un altro boccone al bimbo, che rifiutò di aprire la bocca. Lei arrossì, completamente smarrita. Pensò ancora allo spettacolo che dava agli altri passeggeri, col suo volto in fiamme, i capelli arruffati e il bambinetto dagli occhi neri. Quante volte le hostess avevano assistito a quella medesima scena? Occidentali confusi, tremanti, che si portavano indietro, insieme al bagaglio, il loro destino...

La figura in blu tornò alla carica: «Vuole delle caramelle?» Diane si sforzò di sorridere: «Davvero, no, va bene così.» Tentò ancora, invano, una o due cucchiaiate. Gli occhi del bambino erano inchiodati allo schermo su cui passavano dei cartoni animati. Si convinse che saltare un pasto non era poi un affare di stato. Tolse dunque di mezzo il vassoio, mise a Lucien gli auricolari, ed esitò. Che lingua scegliere? Inglese? Francese? Oppure era meglio fargli ascoltare solamente la musica? Ogni dettaglio la sprofondava in un abisso d'incertezza. Optò per la musica, regolando il volume con attenzione.

Nell'aereo si era creata un'atmosfera distesa. Portati via i vassoi, abbassarono le luci. Lucien dormicchiava già. Diane si allungò sui due sedili liberi alla sua destra, coprendosi con il plaid fornito dalla compagnia aerea. Di solito, nei lunghi voli, era quella l'ora che preferiva: l'oscurità, lo schermo che brillava in lontananza, i passeggeri immobili, imbozzolati nelle coperte e con gli auricolari... Tutto sembrava come sospeso tra sonno e altitudine, in qualche luogo al di sopra delle nuvole.

Diane appoggiò la testa sul suo fascicolo e si sforzò di restare immobile. A poco a poco la tensione dei muscoli si allentò, le spalle si abbandonarono. Sentì la calma risalirle le vene. Con gli occhi chiusi, lasciò sfilare, sot-

to la nera cortina delle palpebre, le varie tappe del viaggio che l'aveva condotta fin lì, a quella svolta cruciale della sua esistenza.

I suoi successi sportivi e le prodezze mondane erano lontani, ormai. Nel 1992 Diane aveva conseguito la laurea in etologia a pieni voti, con una tesi dal tema «Strategie di caccia e suddivisione del territorio nei grandi carnivori del parco nazionale Masai Mara, in Kenya.» Aveva lavorato subito per parecchie fondazioni private, che destinavano grosse somme allo studio e alla protezione della natura, finanziando anche brevi missioni in vari parchi naturali. Diane aveva viaggiato nell'Africa subsahariana, nel Sud-est asiatico e in India, in particolare nel Bengala, nell'ambito di un programma di salvaguardia della tigre dei Sundarbands. Si era anche distinta per uno studio di un anno sul modo di vivere dei lupi canadesi, che aveva seguito e osservato, da sola, fino ai confini dei Territori del Nord-ovest, la parte più settentrionale del paese.

Ormai conduceva un'esistenza di studi e di viaggi, al tempo stesso nomade e solitaria, vicina quanto possibile alla natura e tutto sommato fedele alle sue speranze di bambina. Contro tutto e tutti, a dispetto dei traumi subiti, delle segrete tare, Diane si era costruita una sorta di felicità personale, a forza di indipendenza, relativamente controllata.

Ma l'anno 1997 costituì una nuova pietra miliare.

Stava per compiere trent'anni, il che non significava nulla in sé, soprattutto per una ragazza come Diane: la sua robusta costituzione, la vita all'aria aperta la preservavano meglio di altre dall'azione del tempo. Ma dal punto di vista biologico il numero trenta segnava un passaggio: come specialista in scienze della vita, sapeva bene che a partire da quell'età il meccanismo riproduttivo della donna comincia, impercettibilmente, a degenerare. A dire il vero, nonostante gli usi ormai invalsi nei paesi industrializzati, gli organi genitali femminili sono concepiti per funzionare molto presto, come nelle giovani mamme africane, appena quindicenni, che Diane aveva incontrato spesso. L'approdo ai trent'anni le evocava, simbolicamente, una delle verità più profonde: non avrebbe mai avuto figli. Per la semplice ed evidente ragione che non avrebbe mai avuto un uomo.

Non era pronta a questa ulteriore rinuncia. Cominciò a cercare una soluzione. Comprò dei libri sull'argomento e s'inabissò, col cuore in gola, nella rossa notte della procreazione assistita. Esisteva in primo luogo l'inseminazione artificiale: nel suo caso occorreva rifarsi alla formula ICD (inseminazione con donatore). Lo sperma, proveniente da una banca specializ-

zata, le doveva essere iniettato sia a livello del collo dell'utero, sia nella cavità uterina, durante il periodo di maggiore fecondità. I medici, dunque, l'avrebbero penetrata coi loro strumenti appuntiti, uncinati, freddi. La sostanza di uno sconosciuto si sarebbe deposta nel suo ventre, unendosi ai suoi meccanismi fisiologici. Immaginava i propri organi - cavità uterina, tube di Falloppio, ovaie... - reagire, entrare in attività al contatto con l'«altro.» No, mai. Le sembrava una specie di stupro clinico.

S'informò sulla seconda tecnica: la fecondazione *in vitro.* Si trattava di prelevare i suoi ovuli e di fecondarli artificialmente in laboratorio. L'idea di questa operazione a distanza, nei gelidi vapori di una sala sterile, la seduceva. Continuò a leggere: in seguito uno o più embrioni venivano deposti nell'utero della donna, per via vaginale. Diane si fermò e capì, una volta di più, quanto fosse stupida: che cosa aveva pensato? Che la sua gravidanza si sarebbe svolta in provetta, dietro un vetro cosparso di brina? O di poter osservare l'embrione formarsi a poco a poco, in una mutazione disincarnata?

La persistenza delle sue fobie innalzava una muraglia indistruttibile tra lei e qualsiasi progetto di gestazione. Il suo corpo, il suo utero sarebbero rimasti per sempre estranei a quella meravigliosa trasformazione. Diane cadde in una grave depressione. Trascorse un periodo in clinica, poi si rifugiò nella villa di Charles Helikian, il marito di sua madre, sulle pendici del Mont Ventoux, nel Lubéron.

E fu lì, in quella dolce culla di sole e di grilli, che prese la decisione: se metteva da parte ogni tentativo organico, non restava che la via dell'adozione. In definitiva Diane preferiva questa scelta, che rappresentava un autentico impegno morale, piuttosto che un modo imperfetto di imitare la natura. Nella sua situazione, era la decisione più coerente e sincera. Dinanzi a sé stessa e al bambino che avrebbe condiviso la sua vita.

Nell'autunno del 1997 fece i primi passi, ma ricevette solo spinte in senso contrario, la gente cercò con ogni mezzo di dissuaderla. In teoria l'adozione da parte di un single era permessa, ma in pratica risultava difficilissimo ottenere l'avallo degli organi preposti, in quanto poteva sorgere il sospetto di omosessualità. Diane non si scoraggiò e compilò la domanda. Cominciarono allora lunghi mesi di appuntamenti, richieste, esami che sembrava dovessero non finire mai.

Era passato circa un anno e mezzo dalla prima istanza, e non vedeva alcuna luce. Il patrigno si offrì di intervenire in suo favore, accelerando la pratica. Diane rifiutò: un simile intervento avrebbe costituito un'ingerenza,

sia pure indiretta, della madre nel suo destino. Ma poi mutò parere: le sue ossessioni, il suo rancore non dovevano intralciare un progetto così importante. Non seppe mai cosa fece Charles Helikian, ma un mese dopo le giunse il benestare.

Rimaneva da trovare l'orfanotrofio da cui prendere il bambino, perché Diane aveva sempre pensato che dovesse trattarsi di un maschio, e originario di un lontano paese. Interpellò varie organizzazioni, che patrocinavano luoghi di accoglienza in tutto il mondo, e nuovamente si sentì perduta. Ricorse all'intercessione di Charles, mecenate che destinava ogni anno ingenti somme alla fondazione Boria-Mundi, finanziatrice di numerosi orfanotrofi nel sud-est asiatico. Se Diane avesse accettato di orientarsi verso tale fondazione, le cose sarebbero andate molto in fretta.

In capo a tre mesi, eccola giungere all'orfanotrofio di Ra-Nong, dopo due viaggi a Bangkok per sistemare le faccende amministrative. Charles si era occupato della scelta del piccolo, tenendo conto del fatto che Diane, al contrario della maggior parte delle madri adottive, desiderava un bambino di più di cinque anni. Di solito le donne preferivano un neonato, supponendo in lui una maggior capacità di adattamento al nuovo ambiente. Ma a ciò Diane si ribellava: l'idea che alcuni orfani, privi di tutto, dovessero avere anche la sventura di crescere troppo, o di essere abbandonati troppo tardi, la spingeva naturalmente a interessarsi di quei derelitti...

D'un tratto il bimbo al suo fianco ebbe uno scatto: Diane aprì gli occhi, scorgendo la cabina dell'aereo inondata di sole. Capì che stavano per atterrare. Presa dal panico, si strinse al petto il suo bambino, mentre sentiva il carrello già sfiorare il suolo: non erano i pneumatici che facevano attrito sulla pista, ma i suoi sogni, giunti adesso a fondersi con la realtà.

## 5.

Tra le altre decisioni, Diane aveva preso quella di rispettare, sin dal primo giorno, gli orari di lavoro. Voleva abituare Lucien al ritmo della loro vita quotidiana. In quel periodo stava scrivendo una relazione sul «ritmo circadiano dei grandi carnivori nel parco nazionale di Hwange, nello Zimbabwe.» E doveva terminare in fretta per reperire nuovi fondi dal WWF internazionale, che aveva già cofinanziato la missione nell'Africa australe. Ecco perché si recava ogni mattina al laboratorio di etologia dell'università d'Orsay, dove le avevano assegnato un piccolo ufficio adiacente alla biblioteca, per permetterle di verificare ogni dato scientifico.

Per il bimbo aveva assunto una giovane thailandese, studentessa alla Sorbona, che parlava un perfetto francese e sembrava l'incarnazione della dolcezza e dell'affetto. La prima settimana Diane tenne fede ai suoi propositi: usciva alle nove e tornava alle sei del pomeriggio. Ma già dal lunedì successivo cominciò a sballare: ogni mattina usciva un po' più tardi, e ogni sera rientrava un po' prima. Nonostante la decisione presa, non poteva fare a meno di prolungare la sua presenza in casa, come una stagione d'amore, che aumentava via via d'un tanto le sue ore di luce.

Era una felicità assoluta. Le sue angosce di madre adottiva svanivano in misura direttamente proporzionale al moltiplicarsi dei sorrisi del piccolo, e la sua vivacità infantile vinceva gli iniziali timori. A forza di gesti espressivi, risate, smorfie, riusciva a farsi comprendere, e sembrava appropriarsi senza difficoltà della nuova pelle di giovane cittadino. Diane annuiva, gli rispondeva in francese e tentava al suo meglio di celare il proprio stupore.

Così a lungo aveva immaginato quell'esserino, da finire col forgiarselo sul modello dei suoi sogni. Ma oggi il piccolo esisteva, e tutto era diverso: un bimbo vero, dal volto vero, dal vero carattere. Diane vedeva ogni sua congettura crollare dinanzi a quella presenza. Tutto avveniva come se Lucien uscisse agevolmente dallo stampo immaginario da lei creato, mostrandole l'ampiezza e la diversità della sua natura, inaspettata, sorprendente, e sempre meravigliosamente giusta - perché meravigliosamente vera.

L'ora del bagno era un incanto. Diane non si stancava di osservare quel corpicino minuto e bianco, la struttura da uccello delicata e forte al contempo. Ne ammirava la pelle di latte, così vicina alla perfezione, e così diversa da quella degli altri bimbi visti all'orfanotrofio; sotto di essa palpitavano piccole vene bluastre, organi leggeri... Le rammentava un pulcino che spuntasse vispo dal suo guscio.

Un altro momento di pura contemplazione era l'ora del sonno, quando Diane gli raccontava una storia, nella penombra della camera. Lucien si addormentava quasi subito, e allora lei si abbandonava a ogni tenue dettaglio le passasse sotto le dita, il calore della pelle, il lieve gonfiarsi del petto al respiro, e i suoi capelli così fini da richiedere - pareva - un'attenzione particolare da parte della mano che li sfiorava, una scienza segreta nel toccare. Da dove potevano derivare, capelli simili? Da quale foresta di geni? Altrove: parola che le veniva sempre alle labbra nell'oscurità. Altrove. Ogni tratto, ogni peculiarità di quel corpo le ricordava le origini lontane del bambino, eppure le sembrava che l'avvicinasse a lei, unendoli nella solitudine di Parigi. In quei momenti sentiva il corpo addormentato più familia-

re, più presente di qualsiasi altro elemento della città che si agitava là fuori.

La personalità di Lucien si sviluppava come un edificio di vetro, mostrando ogni giorno di più la sua architettura, i recessi, le guglie, e ogni giorno fuorviandola, prendendola alla sprovvista per meglio sedurla. Ad esempio, aveva sempre creduto Lucien un bimbo inquieto, esagitato, imprevedibile. E invece era d'una dolcezza, d'una grazia sconcertanti. Nonostante i modi da selvaggio - mangiava con le mani, recalcitrava all'idea di lavarsi, correva a nascondersi se arrivava un estraneo -, dimostrava sempre una profonda sensibilità, una capacità intuitiva che affascinavano la giovane donna. A che scopo negarlo? Lucien somigliava pienamente al bambino che avrebbe voluto partorire.

Tutti i motivi di meraviglia Diane li trovava riuniti in una pratica specifica di Lucien, che lei non cessava d'incoraggiare: il ballo e il canto. In questo modo, infatti, in ogni occasione, si esprimeva suo figlio adottivo, per piacere, per gioco, per dono naturale. Scoperta questa passione, gli aveva comprato un registratore rosso vivo, con un microfono giallo-limone. E lui ogni volta si registrava, battendo il ritmo su tamburi improvvisati. Il culmine della performance era un balletto che non mancava mai di abbozzare: di colpo sollevava una gamba a squadra, le dita sfioravano un'immaginaria vela, poi volteggiava per riprendere con altre mosse. Rannicchiato o inarcato, il corpicino si apriva come le ali di uno scarabeo, quindi ondeggiava seguendo il ritmo.

E durante una di queste scene Diane osò pensare di essere felice: mai avrebbe potuto figurarsi gioia più grande. In tre settimane era giunta a una serenità, a un equilibrio concepiti da anni. Per la prima volta riusciva in qualcosa che riguardava la sua vita personale.

In quel preciso istante vide sulla sveglia al quarzo le cifre rosse della data: lunedì 20 settembre. Impossibile evitare la terribile prova: la cena da sua madre.

## 6.

La porta blindata si aprì, comparve la sua esile figura. Le luci dell'ingresso le disegnavano attorno allo chignon un alone d'oro brunito, proprio al di sopra della nuca. Diane le stava di fronte sulla soglia, rigida come un manico di scopa. Tra le braccia teneva Lucien addormentato. Sybille Thiberge sussurrò:

«Dorme? Entra, fammelo vedere.»

Diane mosse un passo verso l'interno, ma subito si fermò: le era giunta dal salotto un'eco di voci.

«Non sei sola con Charles?»

La madre assunse un'aria imbarazzata:

«Charles aveva organizzato una cena importante, stasera, e...»

Diane si girò di scatto, Sybille l'afferrò per il braccio e le disse, con un tono tra il dolce e l'autoritario:

«Che cosa fai? Sei pazza?»

«Avevi parlato di una cena fra noi.»

«Esistono degli obblighi ai quali non ci si può sottrarre. Entra, non fare l'idiota.»

Nonostante la penombra, Diane distingueva nettamente la figura della madre: cinquant'anni e sempre quei lineamenti da bambolina slava, le sopracciglia bionde, i capelli d'oro svolazzanti come su un'affiche di propaganda sovietica. Indossava un abito cinese - uccelli d'un colore cangiante su fondo nero - che ne esaltava la silhouette fine e ben tornita. Sul davanti, un'apertura ovale mostrava dei seni perfetti, non rifatti - Diane lo sapeva per certo. Cinquant'anni, e nulla aveva perduto della sua sensualità. Diane ebbe la sensazione di essere più magra, più sciupata che mai.

Le spalle abbandonate, si lasciò guidare, ma mormorò, indicando Lucien:

«Se parli di lui a tavola ti ammazzo.»

La madre annuì, senza minimamente badare al linguaggio violento della figlia. Quest'ultima la seguì per un lungo corridoio, superando senza voltarsi le grandi stanze che conosceva a memoria: il mobilio esotico che si stagliava sui kilim, spiegati come frammenti di cielo; le tele di artisti contemporanei, che striavano con i loro audaci colori le pareti candide; e, negli angoli e su bassi tavolini, piccole lampade schermate e discrete, pure sentinelle del lusso.

Sybille aveva preparato un letto di legno dipinto in una camera chiara, piena di sete e di tulle. Diane temette che la madre si appassionasse al suo ruolo di nonna; comunque per il momento era tregua, lo aveva deciso. Le disse quanto le piaceva quell'arredamento e depose piano Lucien sul letto. Per un attimo le due donne furono unite nel contemplare il piccolo.

Nel corridoio Sybille cominciò le solite chiacchiere: mondanità e consigli di comportamento durante la cena. Diane non l'ascoltava. Giunte presso la porta della sala, il donnino biondo si voltò e squadrò la figlia da capo a

piedi. Appariva costernata.

«Che c'è?» chiese Diane, innervosita.

Indossava un corto maglione color giada, pantaloni di tela, larghissimi e a vita bassa, e un giubbotto di piume sintetiche nere.

«Che c'è?» ripeté. «Cos'hai?»

«Nulla. Stavo solo pensando che a tavola ti ho messo davanti a un ministro. In carica.»

Diane alzò le spalle:

«Me ne sbatto della politica.»

Sybille sorrise aprendo la porta della sala:

«Sii pure provocante, stramba, stupida, quello che ti pare. Ma niente scandali.»

Gli invitati sorseggiavano dei cocktail dai riflessi ocra-scuro, sprofondati in poltrone del medesimo colore. Gli uomini erano grigi e vecchiotti, parlavano a voce molto alta. In compenso le loro mogli facevano silenziosamente a gara nel valutare le rispettive età, come fossero un gruppo di coccodrilli in una gora. Diane sospirò: prevedeva una noia mortale.

Ritrovò alcune delle piccole manie della madre, peraltro spassose: così la musica dei Led Zeppelin in sottofondo - sin dalla sua sfrenata giovinezza, la madre ascoltava soltanto hard rock e free jazz. Vide anche, sulla tavola apparecchiata, le strane posate in fibra di vetro, essendo lei allergica al metallo. In quanto al menu, sapeva che le pietanze avrebbero avuto un sapore agrodolce, poiché Sybille amava mettere del miele in qualsiasi piatto.

«Piccola mia! Vieni a salutarmi!»

Col sorriso sulle labbra, Diane avanzò verso il patrigno, che le tendeva le mani. Basso e tarchiato, Charles Helikian somigliava a un re persiano. Aveva la pelle olivastra e portava la barba alla Cavour. Attorno al cranio pelato, un'aureola di capelli crespi, simili a nubi tempestose con cui gli occhi parevano in perfetta sintonia. «Piccola mia», si ostinava a chiamarla sempre così. Perché «piccola», visto che Diane aveva trent'anni? E perché «sua», se l'aveva conosciuta già quattordicenne... Mistero. Rinunciò a decifrare simili vezzi linguistici e gli fece un cenno con la mano, senza chinarsi verso di lui. L'altro non insisté: sapeva che la figliastra non amava le effusioni.

Si misero a tavola. Come sempre Charles conduceva la conversazione, con la sua eloquenza. Inaspettatamente Diane aveva subito accettato e amato quest'ennesimo compagno della madre, divenuto ben presto il suo pa-

trigno ufficiale. In campo professionale era una persona importante: prima aveva aperto degli studi di psicologia d'impresa, poi si era orientato verso «missioni di consiglio», molto più discrete, per politici e grandi manager. Quali consigli? Che missioni? Diane non ci aveva mai capito niente nel suo lavoro. Ignorava se Charles si limitasse a scegliere il colore degli abiti dei suoi clienti o se dirigesse le aziende in loro vece.

In realtà di Charles non le interessavano il lavoro o il successo, ma piuttosto le qualità umane: la sua generosità, le sue idee umanitarie. Uomo di sinistra, ironizzava sulle proprie contraddizioni, legate alla sua ricchezza e posizione sociale. Pur vivendo in quel lussuoso appartamento, continuava a fare discorsi altruistici, a difendere il potere del popolo e l'eguaglianza sociale, il che sarebbe parso ridicolo in bocca a qualsiasi altro milionario. Non temeva di propugnare ancora una «società senza classi» o la «dittatura del proletariato», causa della maggior parte dei genocidi e delle oppressioni del XX secolo. Quando Charles usava simili parole ormai trite, esse ritrovavano intera la loro potenza: certo perché aveva la maniera giusta, e conservava nell'intimo una fede, una sincerità e una freschezza sempre intatte.

Diane provava una segreta nostalgia per ideali che non aveva conosciuto e che avevano fatto vibrare la generazione di sua madre: come chi non abbia mai toccato una sigaretta ma apprezzi il profumo raffinato del tabacco. Nonostante i massacri, le oppressioni, le ingiustizie, non era mai riuscita a eliminare in sé l'attrazione per l'utopia rivoluzionaria. E quando Charles paragonava il socialismo rosso all'Inquisizione, spiegandole che gli uomini si erano impadroniti della speranza più bella e l'avevano trasformata in culto del terrore, lei l'ascoltava con gli occhi sgranati, come la bambina seria d'un tempo.

Durante la serata la conversazione finì sulle immense, luminose, infinite prospettive del sistema di comunicazione Internet. Charles non era d'accordo: sotto le affascinanti parvenze della tecnologia individuava un nuovo meccanismo di alienazione, destinato a incrementare il consumismo e a creare un sempre maggiore distacco dalla realtà e dai valori umani.

Attorno alla tavola, gli ospiti annuivano con convinzione. Diane li osservava: industriali e personalità della politica, come lo stesso Charles, del resto, se ne infischiavano di Internet e del suo eventuale potere di alienazione: erano lì solo per il piacere di ascoltare opinioni stravaganti declamate con fervore, di lasciarsi prendere alla rete da quel fumatore di sigaro che rammentava loro la giovinezza e una rabbia che fingevano di

provare ancora.

Il ministro le si rivolse a bruciapelo:

«Sua madre mi ha detto che è etologa.»

Aveva un sorriso un po' storto, il naso aquilino, occhi liquidi come alghe giapponesi. Diane rispose in un sibilo:

«Infatti.»

L'uomo politico sorrise agli altri commensali, quasi a chiederne l'indulgenza.

«Devo ammettere che non so di cosa si tratti», disse.

Diane abbassò lo sguardo: si sentiva arrossire. Teneva il braccio appoggiato obliquamente contro l'angolo della tavola. In tono neutro spiegò:

«L'etologia è la scienza del comportamento animale.»

«E quali animali studia lei?»

«Le belve, i rettili, i rapaci. I predatori in genere.»

«Non molto... femminile, come universo.»

Alzò gli occhi. Aveva addosso gli sguardi di tutti.

«Dipende. Tra i leoni, è solo la femmina che va a caccia; il maschio resta accanto ai piccoli per proteggerli dagli attacchi degli altri gruppi. La leonessa è sicuramente la creatura più micidiale della savana.»

«Assai funebre, tutto ciò...»

Diane bevve un sorso di champagne:

«Al contrario, è uno degli aspetti della vita.»

Il ministro fece un risolino soffocato:

«L'eterno luogo comune della vita che si alimenta di morte.»

«Un luogo comune come tanti: in attesa dell'occasione che lo confermi.»

Cadde il silenzio. Presa dal panico, Sybille scoppiò in una risata:

«La cosa non deve impedirvi di assaggiare il mio dessert!»

Diane le lanciò un'occhiata beffarda e vide un tic nervoso sul viso della madre. Furono passati i piatti, i cucchiaini. Ma il politico alzò la mano:

«Solo una domanda.»

Tutti si arrestarono di botto. Diane comprese che per gli altri, durante la cena, non aveva mai cessato di essere un ministro. Egli riprese, fissandola con intenzione:

«Perché quell'anello d'oro al naso?»

Diane aprì le mani a significare una cosa semplice da capire. Sugli anelli d'argento che portava alle dita si rifletterono le fiamme delle candele.

«Per confondermi con la massa, credo.»

La moglie del ministro, alla sua destra, avanzò il viso tra due candele per

dire:

«Certo non apparteniamo alla stessa massa!»

Diane vuotò la coppa d'un fiato, e solamente allora si rese conto di aver bevuto troppo. Quindi, rivolta all'uomo politico, disse con lentezza:

«Di tutte le specie di zebre, soltanto alcune sono ancora molto diffuse: sa quali?»

«No davvero!»

«Le zebre dal mantello interamente a strisce. Le altre sono scomparse perché la loro mimetizzazione non era sufficiente a provocare un effetto stroboscopico quando correvano tra gli arbusti.»

Il ministro si mostrò stupito:

«E cosa c'entra col suo anello? Che intende dire?»

«Voglio dire che una mimetizzazione deve essere perfetta, per funzionare.»

Si alzò, scoprendo l'ombelico, anch'esso forato da una stanghetta d'oro alla quale era appeso uno scintillante orecchino. L'uomo sorrise, agitandosi sulla sedia. La moglie tornò nell'ombra, la faccia arcigna. Un mormorio imbarazzato corse tra i commensali.

Diane era adesso nell'ingresso, con Lucien addormentato tra le braccia, avvolto in una coperta di lana pesante.

«Sei pazza, sei completamente pazza», le stava dicendo la madre, mentre si sistemava lo chignon.

Diane aprì la porta:

«Ma che ho detto?»

«Sono persone importanti, ti accettano al loro tavolo e tu...»

«Ti sbagli, mamma! Sono io che li ho accettati. Mi avevi promesso una cena intima, o no?»

Sybille negava col capo, affranta. Diane riprese:

«Comunque mi chiedo cosa potevamo dirci...»

La madre continuava ad aggiustare le ciocche bionde:

«Dobbiamo parlare. Pranziamo insieme.»

«Bene, pranziamo insieme. Ti saluto.»

Sul pianerottolo, si appoggiò alla parete e rimase qualche secondo immobile nella semioscurità. Respirava, finalmente. Sentiva il corpo tiepido del suo bambino, e quel contatto bastava a rassicurarla. Prese una nuova decisione: a ogni costo doveva tenere Lucien lontano da quell'universo finto; e dalle sue stesse rabbie, più assurde ancora delle cene mondane.

«Posso vederlo?» La voce di Charles, ritto sulla soglia illuminata. Si avvicinò per osservare il visino addormentato:

«È bellissimo.»

Si voltò immediatamente: non le piaceva che qualcuno le stesse alle spalle. Sentiva l'odore dell'uomo, un misto di profumo raffinato e di aroma di sigaro. Il malessere stava per assalirla.

Charles fece scorrere le dita fra i capelli di Lucien:

«Finirà col somigliarti», disse.

Diane imboccò la scala borbottando: «Be', scendo a piedi. Non sopporto gli ascensori.»

«Aspetta.»

Charles la trattenne per il braccio, attirando il suo viso verso la propria bocca. Lei si scansò, ma un istante troppo tardi: le labbra dell'uomo avevano sfiorato le sue. Sentì montare nelle viscere un invincibile disgusto.

Scese qualche gradino all'indietro, gli occhi fuori dalle orbite. Sul pianerottolo, Charles era rimasto immobile. In un soffio bisbigliò:

«Ti auguro buona fortuna, piccola mia.»

Diane fuggì giù per la scala, più lieve d'un ragno.

## 7.

Le luci della galleria sfilavano alla velocità del fulmine. Diane pensava ai film di fantascienza: inseguimenti in sotterranei luminescenti, armi che lanciano raggi accecanti. Sull'ultima strada a sinistra della tangenziale si fiondò a tavoletta, la testa ancora confusa dall'alcol.

L'unico legame con la realtà le sembrava il volante che teneva fra le mani. Guidava una Toyota Landcruiser, un fuoristrada 4x4, enorme, rilevata alla fine di una missione in Africa. Un vecchio carrozzone che non superava i centoventi chilometri l'ora, ma a cui Diane era affezionata. Una fortezza di ferraglia con la quale aveva condiviso parecchie avventure.

Uscì dalla galleria, e la pioggia riprese a batterle sulla carrozzeria con fragore metallico. Istintivamente gettò un'occhiata a Lucien, nello specchietto retrovisore che aveva regolato su di lui: il bambino dormiva, immobile sull'apposito seggiolino.

Si concentrò sulla strada. Come al solito aveva preso la tangenziale alla Porte d'Auteuil e si dirigeva ora verso la Porte Maillot. Così la faceva più lunga, ma almeno evitava di perdersi nelle giravolte del XVI arrondissement. Il patrigno aveva cercato ripetutamente di spiegarle il percorso esat-

to, e lei sempre alla fine aveva rinunciato a comprendere tutti quei giri. Allora Charles si dava per vinto, scoppiando in una risata omerica.

Charles. Che diavolo era quella storia del bacio? Si sentì rabbrividire. Scacciò l'immagine con violenza, come sputasse, quindi si avvicinò al parabrezza per meglio vedere la strada tormentata dalla pioggia. Perché lo aveva fatto? Per uno dei suoi atteggiamenti eccentrici? Una delle sue pose? Ma no: quel bacio non apparteneva alle sue civetterie abituali, aveva un altro significato. E poi era la prima volta che l'abbracciava così.

L'acqua sferzava con violenza il parabrezza, non si vedeva quasi niente; né le fu possibile aumentare la velocità dei tergicristalli. Guardò ancora nello specchietto: Lucien dormiva sempre. I bagliori giallastri delle luci al sodio gli passavano sul viso immobile. Quella visione la rassicurò. Il piccolo rappresentava il suo destino, le dava una forza insospettata. Null'altro contava ormai più nella sua vita.

Quando tornò a guardare la strada, la invase il terrore: tra gli immani rovesci di pioggia, un camion con rimorchio si stava capovolgendo, slittava qua e là sulle quattro corsie come impazzito.

Diane frenò. Il camion urtò contro il guard-rail centrale, strappandone le lame di metallo con rumore assordante. La cabina rimbalzò su sé stessa, mentre il rimorchio andò in pezzi, che si sparpagliarono su tutte le corsie. La testa del veicolo compì un giro quasi completo per poi andare a sbattere contro il guard-rail, questa volta con il fianco destro. Stridori metallici sovrastarono lo scroscio della pioggia, misti a fontane di scintille, mentre i fari del mostro spazzavano la tormenta.

Cercò di urlare, ma la voce le morì in gola. Frenò ancora, ma invece di rallentare la macchina acquistò all'improvviso velocità, come se nulla potesse bloccarla. Diane era impietrita: la Toyota, perduta ogni aderenza, slittava libera sull'asfalto. Il camion, a sua volta, stava compiendo un pauroso testa-coda.

Era ormai a pochi metri da esso: frenò ancora, a piccoli colpi, per vincere il fenomeno dell'*aquaplaning*. Invano. Anzi, la velocità aumentava. Quell'istante le parve infinito. Si vide cozzare contro la parete di lamiera, attraversarla e incastrarsi nelle strutture del camion. Si vide morta, schiacciata, ridotta a una poltiglia di sangue, carne e ferro.

Alla fine gridò. E riuscì a sterzare sulla sinistra: l'auto si piantò nel guard-rail. Il colpo le mozzò il fiato. Lo specchietto retrovisore le procurò una ferita alla testa. Tutto attorno divenne nero, mentre dentro di lei cominciò a farsi strada una sorta di stupore: tossì, sputando un muco sangui-

nolento, e in ultimo comprese - il suo corpo comprese - di essere ancora viva.

Aprì gli occhi: la forma trasparente che le veniva addosso altro non era se non il parabrezza compresso dalla deformazione dell'abitacolo. Cercò di muovere la testa, causando una cascata di frammenti di vetro. Aveva la nuca bloccata dal pianale porta-oggetti del bagagliaio, che, divelto, era atterrato sulle sue spalle, e le faceva da zavorra. Attraverso il dolore, Diane sentì sorgere una nuova angoscia; qualche cosa non tornava: se il parabrezza anteriore era tuttora integro, da dove venivano quelle schegge di vetro?

Il suo primo pensiero cosciente fu per Lucien: si voltò, e nel movimento tutto il corpo le fece male. Restò sconcertata: il seggiolino era vuoto. Al posto del bimbo, migliaia di briciole trasparenti e macchie di sangue. L'acquazzone penetrava dal vetro rotto, inzuppando il tessuto del seggiolino, disegnato a orsetti. Con le mani escoriate, a tentoni, Diane trovò gli occhiali; le lenti erano incrinate in più punti, ma le servirono ugualmente per avere conferma della terribile verità: il piccolo non era più nell'auto, l'urto lo aveva catapultato fuori dal finestrino laterale.

Diane riuscì a sganciare la cintura e, forzando con la spalla la portiera ammaccata, si trasse all'esterno. Cadde subito in una pozzanghera e il cappotto, rimasto agganciato allo spigolo del guard-rail, si strappò. Nonostante la confusione percepì l'erba umida sotto di sé, gli odori di grasso bruciato. Si alzò, liberandosi dalla morsa di lamiera, e si avviò zoppicando verso la carreggiata. Dei fari laceravano la notte, clacson e grida si mescolavano in un unico tumulto. Non distingueva nulla di preciso, tranne le pozze di benzina sulla strada, che sotto le luci assumevano iridescenze d'arcobaleno.

Esitò ancora, cogliendo qua e là particolari apocalittici: il camion capovolto, che occupava la carreggiata per l'intera larghezza; l'enorme logo della sua ditta, impresso sul telone che sbatteva alle raffiche di vento; l'autista sceso a precipizio, la testa fra le mani, le braccia insanguinate. Ma non vedeva Lucien. Nessuna traccia del suo corpo.

Si accostò ancor di più al rimorchio; e si fermò di botto: aveva scorto una delle scarpe del bambino - una scarpa da tennis rossa - e poi, qualche metro più in là nella stessa direzione, la piccola sagoma. Eccolo, nel punto di articolazione dell'automezzo, incastrato sotto il sistema di stivamento del rimorchio, e seminascosto dai cavi divelti e dai getti di vapore. Lo vedeva benissimo, adesso: la testa adagiata in una pozza scura, il corpo sotto

la lamiera fino a metà torace, il maglione di lana pesante zuppo di benzina e di pioggia... Diane radunò tutte le forze e avanzò.

«No, non vada...»

Una mano la stava trattenendo.

«Non vada, non deve vederlo.»

Diane guardò l'uomo senza capire. Un'altra voce risuonò alla sua sinistra:

«Non può fare più nulla, signora...»

La pioggia le innalzava attorno muraglie luminescenti. Ogni voce si stemperava nel fracasso del temporale. Non coglieva il significato delle parole. Ancora una voce:

«Ho visto tutto... Dio mio... Incredibile che lei non si sia fatta niente... La cintura le ha salvato la vita.»

Questa volta Diane capì: si liberò dalle braccia che la trattenevano e tornò alla macchina. Girò attorno a essa, appoggiandosi sulla carrozzeria infuocata, e raggiunse la portiera posteriore destra. Tirando con tutte le forze riuscì ad aprirla. Osservò attentamente il seggiolino, cosparso di schegge di vetro, e vide da un lato la cintura: a Lucien non l'aveva allacciata. Per una dimenticanza aveva ucciso il suo bambino.

Sentì le sue viscere come attraversate dall'esplodere di un temporale, dai lampi, dalle scariche elettriche. Il suolo si sollevò: era lei che cadeva in ginocchio. Non aveva più pensieri, più coscienza, più niente. Sentiva soltanto gli anelli che le facevano male mentre, le mani a pugno, si colpiva la faccia, in un miscuglio di pioggia e sangue.

## 8.

La camera di rianimazione era costituita da tre vetrate che davano sul corridoio, su cui si aprivano anche le altre stanze. Tutto sembrava scintillante, cristallino, immateriale. Diane era seduta al buio. Con camice, cuffia e mascherina, restava perfettamente immobile di fronte al letto cromato. Come soggiogata da lui. Soggiogata da quell'armatura di metallo munita di cavi e apparecchiature, dentro la quale riposava Lucien.

Una sonda d'intubazione, collegata a un respiratore artificiale, penetrava nella bocca del bambino. Lungo la mano destra, la cannula della fleboclisi che portava a delle siringhe elettriche con cui - le avevano spiegato - potevano iniettare medicinali dosati al millilitro e al minuto, ventiquattr'ore su ventiquattro. Un'altra sonda posta nel braccio sinistro serviva a registrare

la pressione, mentre una molletta, che riluceva nell'oscurità come un rubino, stringeva una delle sue dita e indicava via via la sua risposta alla «saturazione d'ossigeno.»

Diane sapeva che - sotto il lenzuolo - degli elettrodi controllavano il battito del suo cuore; non li vedeva, però, come non vedeva - e forse era meglio così - i due drenaggi che entravano nella sua testa al di sotto della spessa fasciatura. Quasi per riflesso condizionato, posò lo sguardo sullo schermo sospeso a sinistra del letto: cifre e tracciati vi apparivano in un colore verde fluorescente, monitorando l'attività fisiologica del bambino in coma.

Ogni volta che li osservava Diane pensava a una cappella, un luogo di raccoglimento e di devozione, dove brillassero debolmente le immagini sacre, i cibori, i ceri... Quei tracciati luminosi, quelle cifre al quarzo, erano i suoi ceri: fiammelle votive in cui aveva posto le sue speranze, le sue preghiere.

Da nove giorni e nove notti trascorreva quasi tutto il suo tempo in quella camera del reparto di neurochirurgia pediatrica dell'ospedale Necker. Nascosta dietro la mascherina e la cuffia leggermente increspata, raggiungeva a tratti livelli di completo annichilimento. In pratica non mangiava né dormiva dalla sera dell'incidente. E si rifiutava di assumere farmaci. Restava lì, a rimuginare sull'accaduto, a riandare ancora e sempre con la mente ai minimi dettagli di ciò che era seguito allo scontro.

L'arrivo del primo veicolo di soccorso interruppe il suo accesso di disperazione. E soltanto in quel momento Diane smise di colpirsi la faccia per guardare il camion che superava, a sirene spiegate, l'ingorgo di autovetture. Rosso e cromato, dotato di una lucente attrezzatura. Ne discesero i pompieri con le tute ignifughe, mentre già sulla corsia d'emergenza compariva un altro veicolo, con il logo della polizia urbana. Gli agenti si concentrarono sulla circolazione. Vestiti di cerate arancioni fluorescenti, cominciarono a piazzare sulla carreggiata i segnali di pericolo, incanalando il flusso delle automobili sulla corsia all'estrema destra - l'unica che il rimorchio del camion non bloccasse.

Diane, accanto alla Toyota, si era rialzata. I pompieri la spinsero da parte senza troppi riguardi e subito inondarono di schiuma la sua auto. Stravolta, Diane si sentiva circondata da automobilisti sempre più numerosi, da bisbigli, dal fragore della pioggia battente. Ma non udiva null'altro che le sue stesse parole, in un martellamento incessante: «Ho ucciso il mio bambino,

ho ucciso il mio bambino...»

Si girò verso il camion e notò, tra le figure imbacuccate che correvano qua e là, un uomo in tuta di cuoio che si allontanava dal punto esatto in cui era incastrato suo figlio. Si mosse istintivamente in quella direzione. Il pompiere rientrò nella cabina del suo veicolo e afferrò una ricetrasmittente. Quando Diane giunse a qualche metro da lui, lo udì gridare nel microfono: «Qui unità dei pompieri, Porte de Passy... Passatemi il pronto soccorso!»

Diane avanzava ancora, trafitta dai sottili aghi di pioggia. L'uomo urlava:

«C'è una vittima. Un bambino... Sì, respira, ma...»

Il pompiere non terminò la frase. Mollò la radio e corse verso l'ambulanza che emergeva dalla cortina d'acqua. Diane lesse la scritta sulla carrozzeria: SAMU DE PARIS, NECKER 01. Il sangue le rifluì nelle vene. Un secondo prima era impietrita, svuotata, come morta. Adesso, il cuore a mille, seguiva ogni mossa degli uomini del SAMU, i quali, muniti di grossi zaini, attraversavano la carreggiata. Una speranza. C'era una speranza.

Rimanendo dietro di loro, riuscì ad aggirare il cordone dei poliziotti. Si rannicchiò il più vicino possibile alla cabina del TIR. Una larga striscia di olio e benzina correva sull'asfalto, rifiutando di mescolarsi all'acqua piovana; i riflessi arancioni delle luci ne striavano la superficie. Gli uomini erano tutti chini sul medesimo punto. Diane non vedeva più il suo bambino.

Volle guardarlo più da vicino; tremava, ma una forza la costringeva ad andare avanti. Distinse infine la sua fragile figuretta. Si sentì mancare allorché ne scorse la testa ferita, sotto la quale si allargava una pozza scura; e, tra i capelli, una rossa striscia di carne viva. Cadde in ginocchio e da lì vide un uomo raggomitolato sotto il telaio del camion, presso il corpo di Lucien. Stava urlando in una radio:

«Okay. Una contusione cerebrale, direi bilaterale. Ho bisogno urgentissimo di un pediatra. Urgentissimo, avete capito?»

Diane strinse le labbra: le parole le s'imprimevano nella carne. Il medico uscì dall'antro di acciaio; da sotto l'eskimo gli spuntava un camice bianco.

«Coma, sì... Score di Glasgow...»

Con gesti rapidi aprì gli occhi del bambino, gli tastò il collo e i polsi:

«...a quattro.»

Sollevò di nuovo le palpebre del piccolo:

«Confermo: score di Glasgow a quattro. È partito il pediatra?»

Quindi aggiunse, osservando il braccio destro di Lucien:

«C'è anche una frattura al gomito destro.» Scostò i capelli insanguinati:

«E una ferita alla testa, non grave. Ulteriori notizie tra dieci minuti.»

Accanto a lui, un infermiere apriva uno zaino, mentre un altro metteva delle coperte ripiegate tra il bimbo e le lamiere contorte. Dei pompieri tendevano alcuni teli di plastica per proteggerlo dalla pioggia. Nessuno sembrava notare Diane.

Il medico massaggiava adesso le mascelle di Lucien, scoprendogli il collo con grande cautela. Uno degli infermieri gli sistemò un collare ortopedico sotto la nuca, che il dottore subito bloccò.

«Okay, intubiamo.»

Teneva in mano una cannula trasparente, che introdusse nella bocca semiaperta. Il secondo infermiere mise un catetere nella mano sinistra di Lucien. Quegli uomini sembravano guidati dai riflessi condizionati dell'esperienza in simili situazioni estreme.

«Che diavolo ci fa lei qui?»

Diane alzò gli occhi; il medico non le lasciò il tempo di parlare, come se avesse indovinato, attraverso la pioggia, la risposta nel suo sguardo, leggendo l'angoscia nelle pagliuzze d'oro delle sue iridi.

«Che età ha?» le chiese.

Balbettò una frase incomprensibile, poi disse a voce più alta, sovrastando il martellamento della pioggia sul telone:

«Sei o sette anni.»

«Sei o sette?» urlò il dottore. «Mi sta prendendo in giro?»

«È un bimbo adottato. L'ho... l'ho adottato da poco, qualche settimana fa...»

L'uomo aprì di nuovo la bocca, esitò, poi scelse di non ribattere. Slacciò il giubbottino di Lucien, sollevò un lembo del maglione. Diane subì come un colpo allo stomaco: il torace era tutto nero. Le ci volle qualche secondo per capire che non si trattava di sangue ma solo di olio. Con della garza il medico ripulì il torace. Senza alzare gli occhi domandò:

«Ha dei precedenti?»

«Come?»

Stava mettendo delle placche adesive sul petto del piccolo. Borbottò:

«Malattie, problemi di salute?»

«No.»

Sulle placche attaccò gli elettrodi.

«L'ha vaccinato contro il tetano?»

«Sì, due settimane fa.»

Porse i fili al secondo infermiere, che li collegò al retro di una scatola ri-

vestita di tela nera. Intanto il medico strinse attorno all'avambraccio di Lucien la fascia di un apparecchio per misurare la pressione. Si udì un bip. Passò altri fili all'infermiere, che li collegò a un altro blocco.

Un pompiere spuntò sotto il telone. Aveva enormi guanti di tela e una tuta rinforzata. Alle sue spalle, un camion si avvicinava lentamente, a marcia indietro. Era un veicolo dell'unità di soccorso incaricato di liberare le persone intrappolate tra le lamiere e sulla fiancata recava scritto: «DÉSINCARCÉRATION.» Delle figure avanzavano, con in mano vari attrezzi connessi a cavi pneumatici, o spingendo martinetti idraulici su carrelli; mentre altri, in tuta ignifuga e con gli estintori, si disponevano in semicerchio attorno al veicolo rovesciato. Si stava preparando un attacco in piena regola.

«Andiamo?»

Il medico, il volto rigato di sudore, non rispose. Un infermiere tirò fuori dallo zaino un piccolo schermo, su cui comparvero cifre e tracciati in verde luminoso. Per Diane fu come se si verificasse l'impossibile: sul monitor scorreva il linguaggio della vita. La vita di Lucien.

Il pompiere urlò:

«Allora, ci muoviamo o no, cazzo!»

Il dottore alzò gli occhi:

«No, non ci muoviamo. Aspettiamo il pediatra.»

«Impossibile.» E indicò il suolo cosparso di benzina. «Tra un minuto ce ne andiamo tutti...»

«Eccomi.»

Un nuovo personaggio era entrato sotto il telone: non sbarbato, il colorito livido, infagottato peggio del dottore. I due confabularono: un discorso incomprensibile, fatto di abbreviazioni e di iniziali. Il pediatra si chinò su Lucien e gli sollevò le palpebre:

«Merda!»

«Che c'è?»

«Midriasi. La pupilla è dilatata.»

Tacquero entrambi. Il pompiere girò sui tacchi. Gli estintori e gli altri macchinari si avvicinavano inesorabili. I martinetti idraulici ticchettavano sui carrelli.

«Okay», disse infine il secondo medico. «Sedazione totale. Un PentoCelo. Dov'è la radio?»

Mentre il primo dottore e gli infermieri si davano da fare, il pediatra prese il microfono:

«Qui unità di pronto intervento. Preparate la sala operatoria alla neuro. Abbiamo ragionevoli sospetti di ematoma extradurale. Ripeto: ematoma extradurale in uno dei due emisferi...» Un istante di silenzio. «Abbiamo una lesione neurochirurgica e una contusione cerebrale...» Ancora un silenzio. «C'è già midriasi. Merda! È un bambino, non ha ancora sette anni... Daguerre, ci vuole Daguerre in sala operatoria... nessun altro!»

Riapparve il pompiere. Il medico gli fece un breve segno d'assenso. Tempo qualche secondo, gli infermieri circondarono il piccolo con coperte di feltro e cuscini di tela. Più in là, le lame dei martinetti scivolavano sotto il telaio del camion.

«Dobbiamo allontanarci da qui», bisbigliò il primo medico a Diane.

Lei lo guardò, inebetita, poi accennò di sì con la testa. L'ultima visione che ebbe di Lucien fu di un bimbo circondato da assi e coperte, con occhiali di stoffa imbottita sulle palpebre.

Un sibilo acuto risuonò nella camera. Diane sussultò. Quasi subito comparve un'infermiera. Senza uno sguardo per la giovane, appese una nuova ampolla di cloruro di sodio al portaflebo metallico, collegandola alla cannula.

«Che ore sono?»

L'infermiera si voltò. Diane ripeté:

«Che ore sono?»

«Le ventuno. Credevo fosse tornata a casa, signora Thiberge.»

Lei rispose con un cenno vago della testa, poi chiuse gli occhi. Le palpebre le bruciarono, come se le fosse proibito dormire, sia pure per un secondo. Quando li riaprì, la donna era scomparsa.

Di nuovo i ricordi la strapparono al presente.

«È sicura di non voler venire nel mio ufficio?»

Diane stava guardando il dottor Eric Daguerre, in piedi accanto al negatoscopio. Sul pannello luminoso aveva allineato le radiografie e la TAC del cranio di Lucien. Le immagini riverberavano sul viso del chirurgo.

Negò con la testa e disse, con voce incolore:

«Com'è andata?»

L'intervento era durato più di tre ore. Il medico affondò le mani nelle tasche del camice:

«Abbiamo fatto il possibile.»

«La prego, dottore, mi dia una risposta precisa.»

Gli occhi di Daguerre non la lasciavano un istante. Gliel'avevano detto

tutti: era il miglior neurochirurgo del Necker. Un uomo eccezionale, che aveva già riportato indietro decine di bambini dalle rive senza ritorno del coma. Cominciò a spiegare:

«Suo figlio aveva un ematoma extradurale. Un versamento di sangue nell'emisfero destro.» Indicò la parte su una delle radiografie. «Per raggiungere l'ematoma abbiamo aperto la tempia e abbiamo aspirato il coagulo in tutta la regione. In termini clinici si chiama emostasi. Poi abbiamo richiuso, lasciando un drenaggio che aspiri i residui di sangue. Da questo punto di vista, tutto perfetto.»

«Da questo punto di vista?»

Daguerre si avvicinò al pannello. Impossibile dargli un'età precisa, poteva avere da trenta a cinquant'anni. I suoi tratti affilati erano di un pallore estremo, ma non il pallore della malattia: al contrario, era una sorta di luce che emanava da tutto il volto. Batté con l'indice sulla zona cerebrale:

«Lucien ha subito un altro trauma: una contusione bilaterale, con cui c'è poco da fare.»

«Sono state danneggiate parti del cervello?»

Il chirurgo fece un gesto vago:

«Impossibile a dirsi. Per il momento il nostro problema è di diverso ordine: il cervello, così come qualsiasi altra parte del corpo, sotto l'effetto di uno shock tende a gonfiare. Ma la scatola cranica è chiusa, e non permette la minima dilatazione. Se l'organo preme troppo contro le pareti, perderà il suo ruolo vitale. E avremo la morte cerebrale.»

Diane si appoggiò alla scrivania. I riflessi azzurrognoli delle lastre baluginavano sul viso del medico. Lì dentro il caldo, con in più l'effetto dei neon, era davvero insopportabile.

«E lei... lei non può fare niente?»

«Abbiamo inserito nella testa un secondo drenaggio, grazie al quale possiamo tenere sempre sotto controllo la pressione del cervello. E se questa aumenta ancora, apriremo il condotto facendo uscire qualche millilitro di liquido cefalo-rachidiano. È l'unico modo per dare sollievo all'organo.»

«Ma il cervello non può dilatarsi all'infinito...»

«No, le crisi dovrebbero diradarsi, quindi scomparire del tutto. Sta a noi saperle gestire, fino al momento in cui le cose riprenderanno il corso normale.»

«Mi dica la verità, dottore: Lucien... insomma... si salverà? Uscirà dal coma?»

Altro gesto vago:

«Se la pressione intracranica diminuisce rapidamente, si salverà. Ma se le dilatazioni si ripetono troppo spesso, non ci sarà niente da fare: la morte cerebrale sopravverrà senza dubbio.»

Dopo un istante di silenzio Daguerre concluse:

«Dobbiamo aspettare.»

Da nove giorni Diane aspettava. Da nove giorni, ogni sera, se ne tornava a casa, lasciando quella solitudine per un'altra, nell'appartamento di rue Valette, vicino a Place du Panthéon, il cui disordine era la verace immagine del proprio abbandono.

Attraversò il cortile principale dell'ospedale. L'agglomerato di edifici formava una vera e propria città, con i suoi palazzi, i negozi, la chiesa. Di giorno in quei luoghi regnava un'agitazione ingannevole, che faceva quasi dimenticare la ragion d'essere di quel posto: le cure, la malattia, la lotta contro la morte. Ma la notte, nel silenzio e nella solitudine, gli edifici tornavano a evocare le loro funebri destinazioni, e sembravano accerchiati dall'inquietudine, le malattie, l'annientamento. La giovane imboccò l'ultimo viale, che conduceva al grande ingresso.

«Diane.»

Si fermò, strizzando gli occhi. L'ombra di sua madre si stagliava sull'erba, illuminata dai lampioni a globo.

## 9.

«Coma sta?» domandò Sybille Thiberge. «Posso andare a vederlo?»

«Fa' come ti pare.»

La piccola figura, sempre aureolata dal suo chignon d'un biondo troppo chiaro, riprese dolcemente:

«Che c'è? Sono in ritardo? Mi aspettavi prima?»

Diane non rispose. Fissava un punto vago, lontano, oltre Sybille. Alla fine disse, squadrando la sua interlocutrice da capo a piedi (la superava in altezza di venti centimetri buoni):

«So quello che pensi.»

«Che cosa penso?»

Il tono di Sybille era salito d'un tanto. Diane rispose:

«Pensi che non avrei mai dovuto adottare il bambino.»

«Sono io che te l'ho consigliato.»

«Non tu, Charles.»

«Ne abbiamo discusso insieme.»

«Non importa. Pensi che non solo sarei stata incapace di allevarlo, di renderlo felice, ma che adesso l'ho ucciso.»

«Non dire così.»

D'un tratto Diane si mise a urlare:

«Non è la verità forse? Non sono io che ho dimenticato di mettergli la cintura? Che sono andata a sbattere contro il guard-rail?»

«L'autista del camion si è addormentato. L'ha ammesso lui stesso. Tu non c'entri niente.»

«E l'alcol? Se non ci fosse stato Charles, a nascondere i risultati del test, ora forse sarei in prigione!»

«Dio mio, abbassa la voce!»

La giovane piegò la testa, tastandosi la fasciatura sulla fronte e le tempie. Si sentiva venir meno; la fame e la stanchezza stavano per aver ragione del suo equilibrio. Si avviò verso il cancello senza neppure salutare la madre, ma all'improvviso tornò sui propri passi e disse:

«Voglio che tu sappia una cosa.»

«Che cosa?»

Passarono due infermieri spingendo un letto. Si distingueva vagamente la sagoma di un corpo sotto un plaid, e in alto la flebo. Il vento della sera scuoteva le cime degli alberi.

«Voglio che tu sappia che è tutta colpa tua.»

Sybille incrociò le braccia, pronta al confronto:

«Com'è facile», disse.

Diane alzò di nuovo la voce:

«Non ti sei mai chiesta perché sia in questo stato? Perché la mia vita sia un simile disastro?»

Sybille assunse un tono ironico:

«No, certo. Vedo mia figlia sprofondare sempre più giù, da quindici anni, e me ne strafrego. La porto da tutti gli psicologi di Parigi, ma è solo per salvare le apparenze. Mi sforzo di parlarle, di farla uscire dal suo mutismo, ma è per tacitare la mia coscienza e basta.» Ora gridava: «Da anni cerco di capire cosa non va in te! Come puoi accusarmi così?»

Diane ghignò:

«È la storia della pagliuzza nell'occhio dell'altro.»

«Come?»

«Non vedi la trave nel tuo, di occhio.»

Altro momento di silenzio. Le fronde stormivano nell'oscurità. Sybille non cessava di toccarsi lo chignon, cosa che faceva sempre quando era tur-

bata.

«Ora basta, cara», concluse. «Adesso devi dirla tutta.»

Diane fu presa da vertigine: era sul limitare del canyon delle verità. Il passato stava finalmente per venire alla luce.

«Sono in questo stato per colpa tua», bisbigliò. «A causa del tuo egoismo, del tuo profondo disprezzo per quanto esuli da te stessa...»

«Come puoi rinfacciarmi questo? Ti ho allevata da sola e...»

«Parlo della tua verità profonda, non del tuo ruolo esteriore.»

«Che sai tu della mia verità profonda?»

Diane aveva l'impressione di seguire un filo infuocato. Continuò:

«Ho la prova di quanto sostengo...»

Una battuta d'arresto. Poi la voce di Sybille, incerta:

«La... prova? Quale prova?»

Diane si sforzò di parlare lentamente: voleva che ogni sillaba cogliesse nel segno.

«Il matrimonio di Nathalie Ybert, nel giugno 1983. È lì che è successo tutto.»

«Non capisco di cosa stai parlando.»

«Non te lo ricordi? Be', non mi stupisce... Per un mese ci preparammo, non parlammo d'altro. E poi, appena arrivate lì, te la squagli chissà dove. Mi pianti lì da sola, col mio vestito, le scarpette, le illusioni di bambina...»

Sybille non credeva alle sue orecchie:

«Mi rammento appena di questa vecchia storia...»

Qualcosa si ruppe nel corpo di Diane. In lei i sentimenti potevano avere la durezza delle cartilagini. Sentì che le veniva da piangere, ma si trattenne.

«Una vecchia storia... Mi hai lasciata sola, mamma. Te ne sei andata con qualche uomo...»

«Con Charles. L'ho conosciuto quella sera.» Il tono cresceva di nuovo. «Dovevo dunque sacrificarti per sempre la mia vita?»

Diane ripeteva ossessivamente:

«Mi hai lasciata sola. Mi hai semplicemente lasciata da sola!»

Sybille parve esitare. Poi si avvicinò alla figlia, le braccia aperte.

«Ascolta», le disse mutando tono. «Se quella storia ti ha ferito, ti domando perdono. Io...»

Diane fece un balzo indietro:

«Non mi toccare! Nessuno deve toccarmi!»

E allora capì che non le avrebbe raccontato dell'«incidente.» La vicenda

sarebbe risprofondata di nuovo tra i suoi fantasmi. Una verità che non poteva superare la barriera delle sue labbra. Disse, secca:

«Dimentica quanto ho detto.»

Indietreggiò. Si sentiva più dura dell'acciaio, circondata da una grande forza. Era il solo vantaggio ricevuto da quel lontano episodio: un dolore, un'angoscia che si erano a poco a poco trasformati in fredda collera, in autocontrollo. Con una mossa del capo le indicò il reparto di chirurgia infantile, le finestre debolmente illuminate del servizio rianimazione.

«Se ti restano delle lacrime tientele per lui. Ciao.»

Quando si girò per andar via, le parve che lo stormire degli alberi l'avvolgesse d'un malefico manto.

## 10.

Ci furono ancora altri giorni e altre notti. Diane non le contava più. Solo i segnali della camera di rianimazione scandivano la sua giornata. Dall'ultima litigata con la madre erano sopraggiunte quattro midriasi; per quattro volte le pupille del bimbo si erano rapprese, indicando la fine imminente. E ogni volta, grazie ai drenaggi, i medici avevano fatto uscire qualche millilitro di liquido cefalo-rachidiano, dando sollievo all'organo. Così erano riusciti a evitare il peggio. Fino alla prossima emergenza.

Viveva appesa alle labbra dei medici. Cercava di interpretare ogni loro parola, ogni inflessione della voce, e se la prendeva con sé stessa per una simile dipendenza. Continuava a porsi domande incessanti, che le torturavano la mente, provocandole un acuto dolore. Dormiva per lassi di tempo brevissimi; per lo più era in uno stato di semincoscienza, al punto da non capire a tratti se era sveglia o se stava sognando. La sua salute peggiorava e sempre si rifiutava di prendere medicine. In realtà così facendo finiva con l'annebbiarsi, con lo stordirsi, cadendo quasi in una trance religiosa, il che le permetteva di non guardare in faccia la realtà: non c'era più speranza. La vita di Lucien dipendeva ormai solo da un debole meccanismo organico, alimentato da una sfilza di macchinari basati su una insensibile tecnologia. Per farla finita sarebbe bastato pigiare un bottone.

Quel giorno, alle quindici circa, fu il suo corpo a cedere. Diane svenne sulle scale del reparto pediatrico e ruzzolò per un'intera rampa. Eric Daguerre le iniettò una dose di glucosio per endovena e le ordinò di andare a casa a dormire. Non c'era da discutere.

Però la sera stessa, alle ventidue circa, Diane spingeva la porta del repar-

to - con ostinazione, con rabbia, malata ma presente. Più che mai, quella notte, voleva vegliare suo figlio. Aveva un oscuro presentimento, come se si trattasse delle sue ultime ore. E le pareva che ogni dettaglio confermasse questa verità: l'afa all'interno dell'edificio, i neon sempre più smorti al pianterreno, lo sguardo assente di un infermiere, che le sembrò ambiguo. Tanti segni come presagi: la morte era lì vicino, in agguato.

Entrando nel corridoio al secondo piano vide Daguerre e capì che la sua intuizione era giusta. Il dottore venne avanti. Diane si fermò:

«Che succede?»

Senza rispondere, il chirurgo la prese per il braccio e la condusse verso una fila di sedie fissate alla parete.

«Si sieda.»

Lei obbedì, mormorando:

«Ma che succede? È... è finita?»

Eric Daguerre si accoccolò, per essere alla sua altezza:

«Si calmi.»

Diane teneva gli occhi aperti, ma non lo vedeva. Non vedeva più, se non il nulla davanti a sé. Neppure una visione, bensì l'assenza di ogni visione, di ogni prospettiva. Per la prima volta nella sua vita, Diane non riusciva a immaginare l'istante che sarebbe seguito al presente. Allora comprese che apparteneva già alla morte.

«Diane, mi guardi.»

Si concentrò sul viso spigoloso del chirurgo: continuava a non vedere niente. La sua mente non analizzava più le immagini captate dalla retina. Il medico le prese i polsi, lei lo lasciò fare: non possedeva neppure più la forza per avere delle fobie. L'uomo bisbigliò:

«Durante la sua assenza, questo pomeriggio, Lucien ha avuto altre due midriasi. In meno di quattro ore.»

Diane era impietrita, braccia e gambe come incatenate, immobilizzate dal terrore. Il chirurgo aggiunse, dopo un minuto di silenzio:

«Mi dispiace.»

Questa volta posò lo sguardo sul chirurgo, e rimase a fissarlo, furiosa:

«Non è ancora morto, no?»

«Lei non capisce: per sei volte Lucien ha presentato i sintomi di una morte cerebrale. Non può più tornare a uno stato di coscienza. E anche se si verificasse un miracolo, se desse segni di risveglio, questi episodi avrebbero conseguenze gravi. Ormai il suo cervello è danneggiato, mi comprende? E non possiamo augurarci che sopravviva: sarebbe un vegetale.»

Diane lo guardò per qualche secondo, e d'un tratto si rese conto della sua bellezza. Ma le parve altresì di intravedere nel fondo dei suoi occhi una luce terrificante, come un fuoco in una caverna di cannibali. Disse, con un tono rabbioso:

«Lei vuole che muoia, vero?»

Il medico si alzò in piedi. Tremava.

«Non può dirmi questo, Diane. Non a me che lotto ogni giorno, ogni notte per farli uscire dal coma. Io sto dalla parte della vita.» Accennò al corridoio dietro la porta a vetri. «Noi stiamo dalla parte della vita, tutti noi! Non dica che la morte abita tra noi.»

Diane appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi, poi la sbatté contro il muro: una volta, due volte, tre volte. Il caldo la soffocava. Attraverso le palpebre, il biancore dei tubi fluorescenti le bruciava le iridi. Sentiva il proprio corpo crollare, aprirsi in una nera voragine dove sprofondasse la sua coscienza. Con uno sforzo supremo riuscì ad alzarsi. Senza una parola prese la borsa e si avviò verso la camera di rianimazione. Il reparto dei piccoli corpi immobili. Oltre la porta tutto era deserto e silenzioso. Non un rumore, non un respiro si udiva presso i riquadri di vetro, da cui traspariva soltanto il fioco bagliore dei macchinari.

Diane entrò piano nella camera di Lucien, si tolse gli occhiali e cadde in ginocchio. In fondo al letto, la testa sul lenzuolo, scoppiò in lacrime. Con una violenza insperata: era infatti la prima volta, dalla sera dell'incidente, che il suo corpo le concedeva una simile liberazione. I muscoli si sciolsero, i nervi si distesero; i singhiozzi la soffocavano, il dolore l'asfissiava, ma sentiva al contempo una sorta di sollievo, una gioia sorda, come un fiore di morte che annunci l'estrema pace.

Sapeva che non sarebbe sopravvissuta alla morte di Lucien. Quel bimbo era la sua ultima possibilità: andandosene, avrebbe condotto anche Diane con sé. Oppure poteva impazzire. Insomma, in un modo o in un altro sarebbe finita anche lei.

Percepì una presenza accanto a sé. Alzò lo sguardo offuscato dalle lacrime. Senza occhiali non vedeva niente, ma ne era sicura: nell'oscurità c'era qualcuno.

In quell'istante una voce dolce e misteriosa disse:

«Io posso fare qualcosa per lei.»

## 11.

Si asciugò gli occhi col rovescio della manica e afferrò gli occhiali: un uomo stava in piedi a qualche metro da lei. Capì che era già nella stanza, quando era arrivata. Tirò su col naso e cercò di recuperare la padronanza di sé.

L'uomo si avvicinò: era un vero gigante, alto due metri circa, vestito con un camice bianco; sul collo taurino una testa altrettanto grande, dai capelli bianchi. La debole luce proveniente dal corridoio ne mostrò un istante il volto: aveva la pelle arrossata, i lineamenti che rammentavano un busto di marmo corroso; e un'espressione mansueta. Diane notò le lunghe ciglia rivolte all'insù. Ripeté:

«Posso fare qualcosa per lei.» Si voltò verso il bambino: «Per lui.»

La voce era calma, in armonia con le sue fattezze, e possedeva un lieve accento. Qualche secondo ancora e Diane dominò lo stupore. Vide il cartellino di identificazione che portava sul camice.

«Lei... è un medico del reparto?» gli chiese.

L'altro fece un passo avanti. Nonostante la stazza, si muoveva silenziosamente.

«Mi chiamo Rolf van Kaen, sono capo anestesista. Vengo da Berlino, dall'ospedale pediatrico "Die Charité". Lavoro in team con il dottor Daguerre, stiamo sviluppando un programma a cui partecipano le nostre due nazioni.»

Il suo francese era fluente, levigato come un ciottolo tenuto in tasca per lunghissimo tempo. Diane si alzò, per abbandonarsi goffamente sull'unica sedia della stanza. Nel corridoio non si vedeva ombra di infermiere. La giovane riprese:

«Che cosa... che ci fa qui? In questa camera, cioè?»

Il medico parve riflettere, soppesare ogni parola:

«Stasera l'hanno informata dello stato clinico di suo figlio. Io stesso ho letto i risultati delle analisi.» Tacque. «Penso che gliel'abbiano detto: dal punto di vista della medicina occidentale non c'è più speranza.»

«Dal punto di vista della medicina occidentale?»

Si pentì immediatamente della domanda: con troppa fretta si era mostrata interessata alle parole dell'uomo. Il tedesco seguitò:

«Però possiamo tentare con un'altra tecnica.»

«Che tecnica?»

«L'agopuntura.»

Diane strinse i pugni e sibilò:

«Se ne vada! Non sono così ingenua... Se ne vada prima che la sbatta

fuori io!»

L'anestesista rimaneva immobile. La sua struttura da dolmen si stagliava contro i riflessi del vetro. Mormorò:

«La mia posizione è difficile, signora. Non ho il tempo di convincerla. Ma suo figlio ha meno tempo ancora...»

Diane colse nel suo tono un'inflessione naturale, spontanea che la colpì. Era la prima volta che qualcuno alludeva - senza imbarazzo né compiacenza - al rapporto madre-figlio tra lei e Lucien. Il dottore spiegò:

«Sa di che soffre il suo bambino, vero?»

Balbettò, chinando il capo:

«Di afflussi di sangue che...»

«Stanno per asfissiare il suo cervello, sì. Ma sa da dove provengono questi afflussi?»

«È stato a causa dello shock, lo shock dell'incidente. L'ematoma provoca il fenomeno e...»

«Certo. Ma più a monte? Sa da cosa ha origine questo flusso di sangue? Qual è la forza che spinge l'emoglobina verso il cervello?»

Diane taceva. Il medico le si accostò:

«Se le dicessi che sono in grado di agire su tale movimento? Che sono in grado di rallentare la spinta?»

Diane si sforzò di parlare con calma, ma intendeva tagliar corto:

«Senta, lei è senza dubbio mosso da buone intenzioni, ma qui mio figlio è stato curato dai migliori medici. Non capisco come si possa...»

«Eric Daguerre lavora sui fenomeni meccanici della vita. Sul versante esterno degli ingranaggi fisiologici. Io posso agire sull'altro versante, invece, sull'energia che mette in moto questi ingranaggi. Posso frenare la forza che conduce il sangue al cervello di suo figlio, uccidendolo lentamente.»

«Mi sta raccontando un sacco di fesserie!»

«Mi ascolti!»

Trasalì: il medico aveva quasi urlato. Lanciò un'occhiata al corridoio: nessuno. Il reparto non le era mai sembrato così deserto, così silenzioso. Cominciò a provare un confuso timore. Il tedesco continuò, a voce più bassa:

«Quando osserva un torrente, vede l'acqua, la schiuma, le erbe scompigliate dai flutti, ma non vede la cosa più importante: la corrente, il movimento, la vita del corso d'acqua... Chi oserebbe sostenere che il corpo umano non funzioni alla medesima maniera? Chi oserebbe dire che, sotto la complessità della circolazione sanguigna, delle pulsazioni cardiache, delle

secrezioni chimiche non esista una corrente che regola il tutto, cioè l'energia vitale?»

Diane negava ancora con la testa. L'uomo era ormai a qualche centimetro da lei. Il loro dialogo stava prendendo un tono da confessionale:

«I fiumi hanno la loro sorgente, le loro reti sotterranee, invisibili allo sguardo. Così la vita umana ha le sue origini segrete, le sue faglie freatiche; tutta una geografia profonda che sfugge alla scienza moderna ma che si organizza all'interno del nostro corpo.»

Diane restava immobile, il viso nascosto nell'ombra. Ciò che l'uomo ignorava era che lei conosceva perfettamente quelle teorie. Quante volte aveva udito i suoi maestri di wing-chun sproloquiare sul *chi,* l'energia vitale, sullo *yin* e lo *yang* e roba simile! Ma lei non ci cascava; anzi, le sue vittorie sul *tatami* dimostravano ai suoi occhi l'infondatezza di quelle tesi: si poteva benissimo essere un campione di boxe shaolin infischiandosene bellamente! Eppure la voce le penetrava nella coscienza:

«L'agopuntura appartiene alla medicina tradizionale cinese. Una medicina millenaria, che non si basa su ipotesi ma su risultati. È certo la medicina più empirica di tutte, visto che nessuno è mai riuscito a spiegare il "perché" della sua efficacia. L'agopuntura agisce direttamente sulla rete della nostra energia vitale - ciò che noi chiamiamo "meridiani". Signora, la scongiuro di aver fiducia in me: posso ridurre l'ematoma nel cervello di suo figlio. Posso arginare il flusso di sangue che lo sta uccidendo!»

Diane guardò il corpo di Lucien: sagoma minuscola serrata in fasciature, gessi e cannule, sembrava ora dominato, schiacciato da un macchinario ostile, già sepolto in una bara complicata e futurista. Van Kaen sussurrava:

«Il tempo stringe, signora! Se non ha fiducia in me, l'abbia almeno nel corpo umano.» Si alzò e si girò verso Lucien. «Gli dia tutto quanto ancora può dargli. Chi può sapere come reagirà?»

Diane si toccò i capelli, madidi di sudore. Le sue certezze stavano per volare in frantumi, come coppe di cristallo, per effetto di un'onda insidiosa. L'uomo aggiunse con l'impazienza nella voce:

«Conceda al corpo di suo figlio il beneficio del mistero. Il beneficiò del possibile!»

Un suono rauco e sordo si levò nella stanza, e Diane ci mise un secondo per capire che si trattava della sua stessa voce:

«Va bene, faccia pure! Ci provi! Me lo riporti!»

## 12.

Al primo squillo del telefono Diane capì che stava sognando: vedeva il medico tedesco, accanto a Lucien, sollevare i lenzuoli, togliere le fasciature, l'ingessatura al braccio. Staccava fili ed elettrodi: il bimbo adesso era completamente nudo; solo la benda alla testa e la fleboclisi lo legavano ancora alla medicina occidentale.

Al secondo squillo si svegliò. Nel breve silenzio che seguì ebbe un lampo di lucidità: il suo sogno non era un sogno. O, almeno, si alimentava di un fatto reale. Rivedeva chiaramente la figura di Rolf van Kaen - il volto chino, attento - che tastava, massaggiava, accarezzava le membra di Lucien. In quell'istante Diane aveva avuto la sensazione che l'agopunturista «leggesse» il corpo minuto e bianco. Lo decifrava, come se avesse conosciuto un codice ignorato dagli altri medici. Un dialogo silenzioso intercorse tra il gigante dai capelli candidi e il bimbo incosciente, quasi morto, ma che forse poteva comunicare ancora qualche segreto a un iniziato.

Van Kaen aveva preso gli aghi e ne aveva cosparso l'epidermide di Lucien. Via via che lo pungeva, sul torace, le braccia, le gambe, le punte sembravano accendersi, rivestirsi della luce verde del monitor, che dominava dall'alto la scena. In fondo al letto, Diane era come ipnotizzata: quel corpicino bianco come gesso, disseminato di aghi che brillavano al pari di lucciole nell'oscurità...

Terzo squillo. Diane aprì gli occhi. Nella penombra intravide le riproduzioni di quadri alle pareti della sua camera: i pastelli di Paul Klee, le vivaci simmetrie di Mondrian. Abbassò lo sguardo sul comodino: sulla sveglia, le cifre in rosso 03.44. La sua certezza si trasformò in forza: cinque ore prima un misterioso medico aveva praticato a suo figlio l'agopuntura, dicendo soltanto, prima di scomparire: «È la prima tappa. Tornerò. Questo bambino deve vivere, ha capito?»

Quarto squillo. Trovò a tentoni il telefono e afferrò il ricevitore:

«Pronto?»

«La signora Thiberge?»

Riconobbe la voce di una delle infermiere di notte, la Ferrer: «Il professor Daguerre mi ha detto di avvertirla.»

Il tono era assolutamente incolore, ma Diane colse un'esitazione. Gemette:

«È finita, vero?»

Dopo un breve silenzio:

«Al contrario, signora. C'è qualche segno di recupero.»

Diane si sentì inondata da un'indicibile forza d'amore.

«Un segnale di risveglio», seguitò l'infermiera.

«Quando?»

«Circa tre ore fa. Sono stata io a notare che le dita del bambino si muovevano. Ho chiamato i medici di guardia perché lo vedessero anche loro. Il responso non lascia adito a dubbi: Lucien mostra segni di ritorno alla coscienza. Abbiamo avvisato il professor Daguerre, ed è lui che mi ha autorizzato a telefonarle.»

Diane capì che il tono smozzicato della sua interlocutrice era un modo per tenere a freno l'emozione. Le chiese:

«L'ha detto al dottor van Kaen?»

«Chi?»

«Rolf van Kaen, il medico tedesco che lavora con Daguerre.»

«Non so di chi stia parlando.»

«Non importa. Arrivo.»

Nella camera di Lucien l'atmosfera ricordava una veglia funebre, ma all'inverso: attorno al corpo le persone parlavano a bassa voce, ma nel tono si percepiva la gioia. E se la penombra regnava sempre, i volti apparivano illuminati dalla speranza. C'erano cinque medici e tre infermiere. Nessuno portava la mascherina, ed era già tanto se, nell'effervescenza del momento, i medici si erano ricordati di indossare il camice.

Eppure Diane era delusa: vedeva suo figlio sempre nella stessa posizione, inerte, in fondo al letto dalle pareti d'acciaio. Nell'entusiasmo, quasi se lo aspettava seduto, con gli occhi aperti. Ma i medici la rassicurarono; di fronte a quei primi segnali di ripresa erano tutti pieni di fiducia.

Guardava il bambino e ripensava al misterioso gigante. Notò che le fasciature erano tornate a posto, e così l'ingessatura al gomito, gli elettrodi e i sensori. Nulla poteva far pensare che il tedesco avesse avuto quel dialogo interiore col piccolo corpo nudo. Rivide le punte verdi che oscillavano al ritmo del respiro, le dita forti che avvitavano nella carne i minuscoli aghi.

«Devo vederlo», disse.

«Chi?»

«L'anestesista di Berlino che lavora con voi.»

Sguardi interrogativi, un silenzio imbarazzato tra gli astanti. Uno dei dottori le si accostò, mormorando, col sorriso sulle labbra:

«Daguerre vorrebbe incontrarla.»

«Si ricordi di quanto le ho detto, Diane: niente false speranze. Lucien

può uscire dal coma ma aver subito danni cerebrali irreversibili...»

Lo studio del chirurgo era tutto bianco, come irradiato di luce. Persino le ombre vi sembravano più chiare, più lievi che altrove. Seduta di fronte a lui, Diane ribatté:

«È un miracolo, un miracolo incredibile.»

I lineamenti di Daguerre si contrassero. Non smetteva di giocare nervosamente con una matita. Riprese:

«Diane, sono felicissimo per il suo bambino. Quanto sta avvenendo è davvero... straordinario. Ma, ancora una volta, non bisogna rallegrarsi troppo in fretta. Il ritorno alla coscienza - peraltro non certo - potrebbe rivelare dei traumi gravi.»

«Un miracolo. Van Kaen ha salvato Lucien.»

Daguerre sospirò:

«Mi parli di quell'uomo. Che cosa le ha detto esattamente?»

«Che viene da Berlino e lavora qui con lei.»

«Mai sentito parlare di lui.» Si stava innervosendo. «Com'è possibile che le infermiere abbiano lasciato passare un simile energumeno nel reparto rianimazione?»

«Non c'era nessuna infermiera.»

Il chirurgo sembrava sempre più preoccupato. Batteva freneticamente la matita sul tavolo.

«E cos'ha fatto a Lucien? Un trattamento classico di agopuntura?»

«Non saprei dirle: è la prima volta che assisto a una cosa del genere. Gli ha tolto le fasciature e ha posto gli aghi in vari punti del corpo.»

Pur non volendo, il medico si lasciò sfuggire un risolino. Diane lo fissò:

«Ha torto a ridere. Glielo ripeto: quell'uomo ha salvato il mio bambino.»

Il sorriso scomparve. Il medico riprese a parlare con un tono fra il pacato e il severo, come si fa per indurre un bimbo a ragionare:

«Diane, lei sa chi sono. Conosco il cervello umano, da un punto di vista neurobiologico, come una decina di specialisti al mondo.»

«Non sto discutendo della sua esperienza.»

«Mi ascolti: il sistema cerebrale è di un'incredibile complessità. Sa quante sono le sue cellule nervose?»

Continuò:

«Cento miliardi, unite tra loro da una miriade di connessioni. Se una simile macchina si è rimessa in moto, mi creda, è stato perché doveva funzionare di nuovo. È l'organismo di suo figlio che ha deciso per lui...»

«È facile dirlo, adesso.»

«Dimentica che sono io ad aver operato suo figlio.»

«Mi scusi.»

Diane giocherellava nervosamente con la fibbia della borsa. Poi riprese, più mite:

«Dottore, mi perdoni, la prego. Ma sono convinta che quel medico abbia avuto un ruolo importante nel recupero di Lucien.»

Daguerre posò infine la matita per unire le mani. Usò lo stesso tono della sua interlocutrice:

«Senta, non sono certo un medico ottuso. Ho esercitato anche in Vietnam.»

Sorrise, un sorriso interno: ripensava al passato, ai vecchi sogni.

«Dopo il tirocinio ho fatto un po' di volontariato. E lì ho studiato l'agopuntura. Sa su cosa si basa questa tecnica? In che consistono i famosi punti da sollecitare?»

«Lui mi ha parlato di meridiani...»

«E i meridiani, sa a cosa corrispondono, fisicamente?»

Diane taceva, cercando di rammentarsi le parole del tedesco. Daguerre rispose per lei:

«A niente. Fisiologicamente parlando i meridiani non esistono. Sono state fatte analisi, radiografie, TAC, senza risultato alcuno. I punti dell'agopuntura non corrispondono neppure a zone particolari dell'epidermide, contrariamente a ciò che dicono. Secondo la fisiologia moderna, l'agopunturista inserisce a caso i suoi aghi.»

Le tornò in mente il discorso di van Kaen. Lo interruppe:

«Il medico mi ha parlato dell'energia vitale che circola nel corpo e...»

«E questa energia sarebbe accessibile così», fece schioccare le dita «sulla superficie della pelle? E soltanto la medicina cinese avrebbe trovato la geografia del nostro corpo? La tecnologia moderna non sarebbe mai stata in grado di captarne la minima traccia, il minimo indizio fisico? Via, è grottesco!»

Bussarono alla porta, entrò la Ferrer. La quale, leggermente ansimante, disse:

«Dottore, abbiamo ritrovato l'uomo che si è introdotto nel nostro reparto.»

Diane s'illuminò. Si girò, un gomito sullo schienale della sedia:

«L'avete avvertito di Lucien? Cosa dice?»

L'infermiera ignorò la domanda e si rivolse al medico:

«C'è un problema, dottore.»

Il chirurgo riprese la matita e la fece ruotare attorno al dito indice, come il bastone di una majorette. Cercò di scherzare:

«Uno solo, ne è sicura?»

E la Ferrer, serissima:

«Dottore, l'uomo è morto.»

## 13.

Diane aspettava adesso al secondo piano dell'edificio Lavoisier. Seguendo le indicazioni, si era ritrovata nei corridoi della sezione di ricerca genetica. Perché l'avevano fatta venire lì? Che c'entrava la ricerca genetica? Mistero. Stava in piedi, appoggiata al muro sulle mani incrociate dietro la schiena, e continuava a rimuginare sull'accaduto, combattuta tra l'allegria per il miglioramento di suo figlio e il turbamento per la morte di van Kaen. Erano le cinque e mezzo del mattino e nessuno le aveva ancora detto nulla: non la minima informazione sulle circostanze della sua morte, non la minima parola sul modo in cui era stato scoperto il corpo.

«Diane Thiberge?»

Si girò in direzione della voce: l'uomo che le si stava avvicinando superava il metro e ottantacinque. Pensò al gigante tedesco: era gradevole trovarsi finalmente circondata da persone della sua altezza. Il nuovo arrivato disse subito:

«Patrick Langlois, tenente di polizia.»

Avrà avuto una quarantina d'anni: viso asciutto, scavato, barba non rasata; e vestito tutto di nero - cappotto, giacca, maglione girocollo e jeans. I capelli e la barba erano grigi e ispidi, vera paglietta di ferro. Se poi si aggiungeva il bordo arrossato delle palpebre, si otteneva un quadro dai colori gelidi: un Mondrian - nero-grigio-rosso -, composto da una figura scheletrica e un sorriso furbesco.

Aggiunse: «Squadra omicidi.» Diane trasalì. Il poliziotto alzò una mano per tranquillizzarla:

«Niente panico. Sono qui per un errore.»

Diane avrebbe voluto mantenere il silenzio, dimostrare che controllava la situazione; invece suo malgrado domandò:

«Che intende con "per errore"?»

«Senta.» Unì le due palme, come per una preghiera. «Procediamo con ordine, d'accordo? In primo luogo desidero che mi dica cos'è successo esattamente questa notte.»

In poche frasi Diane riassunse le ultime ore da lei vissute. Il poliziotto annotava le risposte su un piccolo blocco a spirale, con la lingua fra i denti e leggermente di lato. Quella smorfia contrastava così tanto con la rudezza dei lineamenti, che Diane credette lo facesse apposta, per scherzo. Invece la lingua scomparve quando l'uomo ebbe finito di scrivere.

«È strano», disse.

Senza posare il blocco mimò con le mani i due piatti di una immaginaria bilancia e assunse un tono formale:

«Da una parte la vita che torna, dall'altra la morte e...»

Diane gli lanciò un'occhiata sorpresa: il poliziotto sorrise, come se la gioia non aspettasse che un'occasione per affiorare sul suo viso.

«Forse dovrei evitare le frasi roboanti...»

«Con me sì, comunque.»

Langlois alzò le spalle:

«Bene, allora diciamo semplicemente che sono felice per suo figlio.»

«Mi può spiegare come è stato scoperto il corpo di van Kaen?»

Parve esitare. Si grattò gli ispidi capelli, guardò da un lato e dall'altro del corridoio, poi disse, avviandosi verso l'ascensore:

«Venga con me.»

Uscirono nell'aria frizzante dell'alba, aggirarono l'edificio Lavoisier e si diressero verso il successivo. Il villaggio Necker cominciava ad animarsi. Diane notò dei grandi camion fermi nel viale centrale, da cui venivano scaricati enormi carrelli con centinaia di vassoi protetti da coperchi di acciaio. Non avrebbe mai pensato che l'ospedale si facesse portare i pasti dall'esterno.

Il tenente proseguì verso un'altra costruzione, dove si vedevano illuminate solo le finestre del seminterrato. Entrarono dalla porta principale e incrociarono parecchi poliziotti in divisa. Ai soliti odori di prodotti chimici si sostituiva qui un odore di cibo. Langlois spiegò:

«Le cucine dell'ospedale.»

Indicò una porta socchiusa e la spinse. Diane lo seguì. Scesero una stretta scala e raggiunsero un grande locale sotterraneo, dalle pareti dipinte di blu. Canali di condizionamento correvano da una parte all'altra dello spazio deserto. Continuando a camminare il poliziotto prese a spiegare:

«Ora come ora ecco come potrebbero essersi svolti i fatti: alle ventitré e trenta circa l'uomo che si fa chiamare van Kaen la riaccompagna all'uscita del reparto rianimazione. Poi fa il giro dell'edificio, attraversa il cortile e s'introduce qui, nelle cucine. A quell'ora non c'è molta gente, nessuno lo

nota.»

Scostò una tenda di bande di plastica:

«Attraversa questa sala...»

Le pareti di cemento qui erano arancioni. Giganteschi forni, sovrastati da cappe madornali, rimandavano bagliori d'argento. L'uomo scostò un'altra tenda:

«...e raggiunge le celle frigorifere.»

Da lì si dipartiva un corridoio di colore verde, fiancheggiato da porte cromate. Il freddo aumentava. I neon sul soffitto somigliavano a stalattiti orizzontali. L'atmosfera nuda e colorata del posto rammentava un gioco di cubi delle dimensioni di un bunker.

L'investigatore si fermò davanti a uno dei portelli, montato su una rotaia di ferro. Sopra a destra era scritto: 4e GAMME. Due agenti in divisa regolamentare, con fregi di cristallo sul bordo del berretto, facevano la guardia. In Diane lo sconcerto cresceva ogni minuto di più. Langlois ordinò con un cenno di togliere il nastro giallo che sigillava la porta. Trasse di tasca una chiave e l'inserì nella serratura:

«Van Kaen ha scelto questa cella frigorifera.»

«Aveva... aveva una chiave?»

«Una come questa, certo rubata nella stanza del capo-servizio.»

Diane era sconvolta. Non aveva ancora chiesto la cosa più importante: «Com'è morto?» Il tenente fece girare l'ingranaggio d'acciaio, ma prima di aprire si appoggiò alla porta e le disse:

«Devo avvertirla: è piuttosto impressionante, ma non si tratta di sangue.»

Le fece segno di seguirlo. Diane avanzò d'un passo, quindi si fermò di botto. Davanti a delle casse di plastica grigia, un muro di cemento bianco appariva interamente schizzato di rosso: croste porporine, strisciate e macchie fino alla soglia. Nel locale - cinque metri per cinque -, riempito di casse in plastica, sembrava fosse avvenuta una carneficina. Ma la cosa più sbalorditiva - e più disgustosa - era il fortissimo odore di frutta.

Da una pila di cassette Patrick Langlois prese un involto di pellicola trasparente e lo tese a Diane:

«Mirtilli.» Fece come per leggere l'etichetta della confezione. «Importati dalla Turchia. Dopo il suo intervento, van Kaen è venuto qui per un'orgia di bacche.»

Diane avanzò nella stanza, cercando di autoconvincersi che i brividi provati in quel momento dipendevano dal freddo.

«Che... che significa?»

Il poliziotto assunse un'espressione desolata:

«Quello che ho detto. Finita la seduta di agopuntura, la priorità di Rolf van Kaen non era di scomparire ma di farsi un'abbuffata di mirtilli.» Si guardò attorno. «Consumati nella maniera più barbara possibile.»

Diane balbettò:

«Ma... di cosa è morto?»

Langlois buttò la confezione sopra una pila di cassette.

«D'indigestione, immagino.»

Poi, fissando la sua interlocutrice, riprese:

«Mi scusi, non è divertente. In realtà la causa del decesso ci è ancora ignota, ma si tratta certamente di morte naturale. O almeno ciò che io chiamo "naturale". Dai primi esami è risultato che il corpo non reca tracce di lesioni. Van Kaen è morto forse per crisi cardiaca, un aneurisma o una malattia, non saprei...»

Langlois indicò la porta socchiusa. Regnava un silenzio oppressivo.

«Ecco spiegata la messa in quarantena delle cucine: pensi all'effetto qui dentro di un cadavere, una persona forse malata... È qui che preparano i pasti dei bambini. Venendo a morire qui, il nostro tedesco ha scatenato un casino, al Necker.»

Diane si appoggiò a una delle cassette. L'odore delle bacche e dello zucchero le dava alla testa.

«Usciamo», mormorò. «Non ce la faccio più...»

Il freddo esterno le ridiede un po' di energia, ma ebbe bisogno di qualche minuto per poter parlare. Infine domandò:

«Perché mi sta raccontando tutto questo?»

Langlois alzò le sopracciglia, sorpreso:

«Ma perché lei è al centro della storia! Omicidio o meno, resta l'esercizio illegale della professione medica, l'intrusione nell'ospedale, certo una falsa identità...» Le puntò contro l'indice: «Per tutti questi aspetti, lei è un testimone.»

Diane si sentiva adesso più tranquilla. Così trovò la forza di dichiarare:

«Lei non ha capito niente, tenente. Quell'uomo, chiunque egli fosse, quali che fossero le sue motivazioni, ha salvato la vita di mio figlio. E di conseguenza anche la mia. Allora poco importa il metodo usato: la mia sola tristezza, adesso, il mio solo tormento, è di non poter ringraziare quell'agopunturista, capisce? E non credo che la sua indagine potrà servire a molto, in tal senso.»

Langlois fece un gesto stanco.

«Comunque ha capito cosa voglio dire: secondo me la storia è solo iniziata. D'altronde io...»

Si udì il bip di un cercapersone: il tenente si staccò dalla cintura il minuscolo quadrante e lesse il messaggio. Lo passò a Diane bofonchiando:

«Che le dicevo?»

## 14.

Diane sapeva che erano eventi reali, ma li percepiva con quella incredulità grazie a cui riusciva a mantenersi a distanza, a guardarsi dalla loro follia. Vi avrebbe messo ordine dopo. Dopo avrebbe tentato di cavarne una qualsiasi logica. Per il momento registrava ogni fatto, ogni informazione con il distacco e l'impotenza di una persona che sogna.

Langlois la condusse di nuovo nell'edificio Lavoisier. Questa volta rimasero al pianterreno. Diane riconobbe la sala verso la quale stavano andando: il reparto della TAC, dove Lucien era stato sottoposto ai primi esami.

Sulla soglia, Diane esitò, temendo ricordi angosciarti, ma il poliziotto la spinse dentro, chiudendosi la porta alle spalle. Invece l'atmosfera era completamente cambiata, e il terrore da lei paventato non si mostrò.

Vi regnava uno strano fermento; davanti alla console coi monitor e i negatoscopi due uomini in camice battevano su tastiere di computer, e sugli schermi comparivano forme colorate. Dall'altra parte del vetro, sotto una luce smorta, persone andavano e venivano attorno alla grande ruota della TAC, maneggiando macchinari cromati. Altri staccavano cavi dal pavimento, spegnevano monitor sospesi in aria, sistemavano tubi e strumenti ottici bizzarri. Quasi cancellassero ogni traccia del loro passaggio.

Nessuno indossava il camice bianco. Diane notò altre stonature: gli uomini sembravano tutti meno che trentenni, e la maggior parte di loro esibiva alla cintola una pistola automatica in una fondina dalla chiusura a strappo. Poliziotti. Ecco perché l'avevano fatta aspettare al secondo piano di quello stesso edificio: la polizia aveva stabilito qui il proprio quartier generale, e per qualche ora si era impadronita delle attrezzature mediche. All'improvviso Langlois le chiese:

«Che cos'è la paleopatologia?»

Diane si voltò, rispondendo in tono stanco:

«È una tecnica usata in archeologia, che consiste nel porre una mummia o altri resti organici sotto uno scanner o un apparecchio radiografico, per

poterne analizzare l'interno senza danneggiarli. Siamo in grado di fare l'autopsia, un'autopsia virtuale, a corpi risalenti a migliaia di anni fa.»

Langlois sorrise:

«Lei è perfetta!»

«Ho avuto una formazione scientifica, leggo le riviste specializzate, ma non vedo...»

«Nella nostra sezione medico-legale abbiamo un asso, in questo campo. Un piccolo genio capace di esaminare a fondo una mummia senza togliere neppure una benda.»

Diane lanciò uno sguardo impaurito al di là del vetro: nella ruota della TAC intravedeva un corpo disteso, nascosto da un lenzuolo. Senza abbandonarlo con gli occhi mormorò:

«Intende dire che avete scannerizzato il corpo di...»

Il poliziotto si grattò la testa:

«Be', avevamo il materiale sottomano...» Sorrise. «Ecco il vantaggio di scoprire un cadavere all'interno d'un ospedale.»

«Lei è pazzo.»

«Diciamo piuttosto che ho fretta. Grazie a questo macchinario abbiamo praticato a van Kaen un'autopsia virtuale. E adesso lo lasciamo ai colleghi patologi. Come se nulla fosse.»

«Ma che razza di poliziotto è lei?»

Langlois stava per rispondere, quando la porta che separava i due locali si aprì:

«Abbiamo preso un granchio.»

Il tenente si girò verso il giovane appena entrato: capelli biondi ricci, pelle grigiastra, sguardo bruciato, somigliava a un sigaro consumato. Ripeté:

«Abbiamo preso un granchio, Langlois.»

«Come?»

«È omicidio. Un omicidio pazzesco.»

Il poliziotto diede un'occhiata a Diane, la quale, credendo di leggergli nel pensiero, scandì:

«Ha voluto scorrazzarmi ovunque, e adesso accetti la conseguenza dei suoi metodi: io da qui non me ne vado.»

Per la prima volta la tensione comparve sui lineamenti del tenente, ma per svanire un istante dopo. Si passò entrambe le mani sul viso, quasi a ripristinarvi la solita maschera di astuzia.

«Ha ragione.» Quindi, rivolto al medico legale: «Spiegati meglio.»

«Quando abbiamo cominciato a scannerizzare il torace, pensavamo di scoprire dei segni di necrosi, un eccesso di enzimi cardiaci o altri indizi di infarto...»

«Taglia corto: e invece cos'hai trovato?»

Il medico parve sconnettersi, c'era in lui qualcosa di coriaceo, di incorruttibile. Batté rapidamente le palpebre, poi sentenziò:

«A quel tizio è scoppiato il cuore. Vi è affluito talmente tanto sangue da farne esplodere i tessuti.»

Langlois ruggì, mostrando adesso la sua vera natura di cacciatore:

«Cazzo! Mi hai detto che non c'erano lesioni!»

Il medico chinò la testa. L'ombra d'un sorriso gli passò sul volto:

«Non ce ne sono, infatti. È successo tutto all'interno. All'interno del corpo.» Indicò il computer. «Devi vedere le immagini.»

Il tenente ordinò agli altri poliziotti, senza guardarli neppure:

«Levatevi dai piedi! TUTTI!»

La stanza si svuotò. Il medico legale avviò il programma nel computer, poi tese a Diane e a Langlois degli occhiali di plastica dalle lenti scure:

«Dovete mettervi questi: il software è tridimensionale.»

Diane se li mise sulle proprie lenti, per scoprire il sinistro spettacolo sullo schermo: l'immagine in rilievo di Rolf van Kaen, il suo torace fino all'ombelico, nudo e senza peli. Sedendosi davanti al monitor, il medico legale cominciò a spiegare:

«Ecco la ricostruzione del corpo della vittima.»

Il torace ruotava su sé stesso, per poi tornare nella posizione iniziale, in un andirivieni regolare, come se si trattasse di una dimostrazione di grafica computerizzata. Pena e disgusto si mescolavano nell'animo di Diane, provocandole un groppo in gola.

«Come dicevo», continuò il giovane, «dapprima ci siamo concentrati sul cuore. Quaranta secondi di scannerizzazione ci sono bastati per ricreare in rilievo il...»

«Okay, okay, va' avanti.»

Il dottore digitò sulla tastiera:

«Ecco quanto abbiamo scoperto.»

A partire dalle spalle, la carne via via scomparve, mostrando prima le arterie, poi gli organi e le fibre visti da un lato: un intreccio di masse rossastre e di arabeschi azzurri. Il tutto non cessava di ruotare, in una sorta di ignobile carosello. Diane era sconvolta, ma al tempo stesso affascinata.

Capirono immediatamente ciò che il medico voleva dire: il cuore era so-

lo un'esplosione rappresa di sangue e tessuti; una macchia nera tra i meandri delle vene e degli alveoli polmonari. L'uomo disse:

«Posso isolarlo, se volete.»

Batté su un altro tasto, cancellando quanto non apparteneva all'organo: il cuore esploso apparve, perfettamente scontornato, sullo schermo grigio. Somigliava a un pezzo di corallo, con le sue ramificazioni scure e pietrificate. Un arbusto di pura violenza.

Con voce roca, Langlois domandò:

«Come gliel'hanno fatto?»

La voce del medico mutò, come se venisse da più lontano, dal fondo di una fredda analisi:

«Fisiologicamente è abbastanza facile: basta piegare l'aorta e impedire al sangue di uscire dal cuore - come si potrebbe piegare un tubo per innaffiare, per farti capire. Dopodiché il sangue, affluendo dalle vene cave e dalle vene polmonari, giunge a saturare l'organo cardiaco.»

Digitò ancora; riapparvero gli altri organi e la rete venosa.

«Ecco, qui si vede chiaramente la torsione.» Cliccò con il mouse. «E qui» (altro clic).

Langlois sembrava incredulo:

«E come sono riusciti a raggiungere quest'arteria, all'interno del torace?»

L'uomo si girò verso di lui incrociando le braccia, quasi a sbarrare la strada alla nausea e alla paura che lo minacciavano:

«È la cosa più strana: l'assassino ha immerso la mano nelle viscere della vittima fino a trovare l'aorta. Guarda...»

Con un altro tasto, il torace di van Kaen si ricostituì, le viscere furono nuovamente coperte dalla carne grigia e lucida. Mise a fuoco l'asse dello sterno, in cima alla cavità addominale, dove tutti videro una sottilissima incisione.

«Ecco la ferita», seguitò la voce. «È talmente invisibile che all'esame esterno non ce n'eravamo accorti, semicelata com'era tra i peli.»

«E l'assassino ha inserito qui la mano?»

«Senza ombra di dubbio. Il taglio non supera i dieci centimetri, e se si tien conto dell'elasticità della pelle è più che sufficiente per far passare un braccio. A condizione che appartenga a un uomo non troppo alto, direi un metro e sessanta circa.»

«Van Kaen era un gigante!»

«Allora l'assassino non era solo. O la vittima era drogata, non so...»

Chino sullo schermo, Patrick Langlois domandò ancora:

«E durante lo sventramento la vittima era sempre viva?»

«Viva e cosciente, sì. Prova ne è l'esplosione dell'organo. Mentre quel bastardo rovistava nelle viscere, il cuore è impazzito, affrettando il meccanismo di pompaggio. La saturazione di sangue dev'essere avvenuta in modo assai rapido e violento.»

Il tenente mormorò:

«Mi aspettavo un problema, ma non una cosa così grossa...»

Solo allora i due parvero rammentarsi della giovane, e si voltarono insieme. Langlois disse:

«Diane, mi dispiace, veramente noi... Diane? Va tutto bene?»

Dietro le lenti scure, era rimasta impietrita, gli occhi fissi sul monitor. Poi disse in tono neutro:

«Mio figlio, voglio vedere mio figlio.»

## 15.

Conosceva quei giardini come i suoi stessi sogni. Da bambina aveva trascorso tutti i pomeriggi vicino a quella fontana, circondata dai viali verdeggianti. Eppure non provava nessuna nostalgia particolare rispetto ai giardini del Lussemburgo: le sembrava semplicemente che fosse un luogo di pace.

Erano passate più di quarantotto ore da quando era avvenuto il miracolo; e in Lucien i segnali di recupero persistevano. Il giorno prima il bambino aveva mosso più volte l'indice e il medio della mano destra. Diane giurava anche che aveva sollevato davanti a lei il polso destro. Gli esami clinici avevano dimostrato che l'ematoma nel cervello stava regredendo. E le funzioni fisiologiche riprendevano l'andamento normale. Persino il dottor Daguerre sembrava ammettere che il piccolo era ormai sulla strada del risveglio; e ipotizzava di togliere i drenaggi nei prossimi giorni.

Diane avrebbe dovuto provare una felicità inaudita, invece un'ombra l'offuscava: c'era quell'omicidio, quell'incomprensibile violenza, le immagini sullo schermo della TAC che l'avevano annichilita. Come poteva darsi una simile atrocità? Perché l'uomo che aveva salvato suo figlio aveva dovuto morire a quel modo, appena qualche ora dopo il suo intervento?

«Posso sedermi?»

Diane alzò gli occhi; aveva davanti il tenente Langlois, identico a come lo aveva incontrato due sere prima: cappotto nero, jeans neri, maglietta nera. Pensò che l'uomo possedesse quel completo in più esemplari, come tan-

ti cadaveri in un armadio. Peraltro non profumava di acqua di colonia ma emanava un curioso odore di stiratura. A mo' di risposta si alzò:

«Camminiamo invece.»

Il poliziotto annuì. Diane si avviò verso la parte alta, tre viali erbosi in dolce pendio. Commentò in tono gioviale:

«Buona idea, darci appuntamento qui.»

«Mi piace molto. E poi abito vicino.»

Salirono i gradini di pietra. La giornata era nuvolosa, i sentieri quasi deserti. Gli alberi sembravano accogliere il vento fresco con una certa affettazione, come una donna che si tenga giù la gonna su una presa d'aria del metrò. Il poliziotto inspirò profondamente e disse:

«Credevo non mi sarebbe successo mai.»

«Che cosa?»

«Abbordare una bella ragazza su una di queste panchine.»

«Oh, oh, oh...» fece Diane, con un'aria un po' divertita e un po' seccata.

Ogni angoscia, ogni sensazione di minaccia parevano scomparse dal loro cuore e dalla loro mente. E lei rifletteva con amarezza all'egoismo dei vivi rispetto ai morti. Adesso le foglie lucide, il vento fresco, le lontane grida di bambini costituivano il loro unico presente, e il ricordo di van Kaen non pesava affatto su questa realtà. Il tenente prese a raccontare:

«Quando ero in collegio, alla scuola degli ispettori, fuggivo tutti i week-end per seguire i corsi di filosofia alla Sorbona. E a fine giornata venivo qui, al Lussemburgo. Allora avevo l'impressione di essere sfuggito a una catastrofe naturale: la disoccupazione. Ma già mi trovavo di fronte un'altra catastrofe, ancora peggiore.»

«Quale?»

Aprì le mani, a significare una risposta lampante:

«L'indifferenza delle parigine. Passeggiavo qui e le osservavo con la coda dell'occhio, sedute sulle loro sedie in ferro, a leggere, a fare le altezzose. E mi dicevo: "Cosa posso dir loro? Come abbordarle?"»

Diane sorrise lievemente.

«E allora?»

«Mai trovata la risposta.»

La ragazza piegò la testa di lato e disse, con un tono amichevole:

«Be', adesso può sempre tirar fuori la sua carta tricolore.»

«Già. O venire con una squadra e portarle via tutte.»

Diane scoppiò a ridere. Si stavano spostando verso il cancello su rue Auguste-Comte. Al di là si vedevano altri giardini, più piccoli e più nasco-

sti. Langlois riprese:

«Come sta Lucien?»

«Continua a migliorare. Adesso muove tutt'e quattro gli arti.»

«È davvero meraviglioso.»

Lo interruppe: «La vita, la morte... Me l'ha già detto.»

Langlois abbozzò un sorriso, come se avesse detto qualcosa di inutile. La sua aria furbesca gli dava un fascino infantile. Continuò con voce grave:

«Volevo informarla degli sviluppi: abbiamo identificato il misterioso dottore. Van Kaen era il suo vero nome.»

Diane si sforzò di nascondere l'impazienza:

«Insomma, chi era?»

«Le ha detto la verità: dirigeva il servizio anestesiologico del reparto di chirurgia pediatrica dell'ospedale Die Charité. Una roba enorme, tipo Necker. Aveva anche una cattedra di neurobiologia alla Libera Università di Berlino. Organizzava seminari sulla neurostimolazione e i suoi legami con l'agopuntura. Una vera star, a quanto pare.»

Diane rivide il colosso dai capelli bianchi, in piedi nella penombra della camera, che infilava i piccoli aghi nella carne del bambino. Chiese:

«Dove aveva imparato la tecnica dell'agopuntura?»

«Esattamente non saprei. Ma ha trascorso circa dieci anni in Vietnam, negli anni Ottanta.»

Senza smettere di camminare, il tenente trasse di tasca una cartellina, su cui di tanto in tanto leggeva qualcosa.

«Van Kaen era un tedesco dell'est, originario di Lipsia. Ecco perché ha potuto stare laggiù: il Vietnam era un paese assolutamente chiuso.»

«Intende dire che è riuscito ad andarci in quanto comunista?»

«Esatto. In quel periodo, per un tedesco dell'est era molto più facile stabilirsi a Ho Chi Min Ville che iscriversi all'università di Berlino ovest.»

Langlois sfogliò ancora la documentazione:

«Per il momento c'è una sola zona d'ombra, nella sua carriera: tra il 1969 e il 1972. Nessuno sa dove sia stato in quel periodo. Alla caduta del muro è tornato in Germania, stabilendosi a Berlino ovest. E in breve ha dimostrato il suo valore, entrando a pieno titolo nell'intellighenzia dell'ex Repubblica Federale Tedesca.»

Diane tornò al presente:

«Non avete nessuna pista riguardo all'omicidio?»

«Nessun movente, comunque. Tutti lo ammiravano. Tranne il fatto che

era un tipo curioso.»

«Curioso in che senso?»

«Pare che fosse un gran dongiovanni. Ogni primavera seduceva la sue infermiere in modo assai strano.»

«Cioè?»

«Cantando arie d'opera. Dicevano che la sua voce ammaliasse tutto il personale femminile dell'ospedale. Ma non credo al movente della gelosia...»

«E cosa crede?»

«A un regolamento di conti. Dei tizi dell'Ovest che vendicano le loro famiglie rimaste all'Est, una storia del genere... In questo caso van Kaen era già fuori da questo meccanismo, visto che viveva in Vietnam. E niente prova che abbia frequentato i funzionari del potere comunista.»

Varcarono il cancello su rue Auguste-Comte, poi entrarono nel giardino dell'Osservatorio. Stretto fra i palazzi, nascosto dalla fitta vegetazione, il parco sembrava rannicchiato nell'ombra e nel freddo.

«A dire il vero», disse il poliziotto dopo qualche secondo, «c'è una questione che m'interessa tanto quanto l'omicidio, ed è il *perché* quell'uomo sia venuto a curare suo figlio.»

Diane trasalì:

«Secondo lei c'è dunque un legame tra l'omicidio e Lucien?»

«Che dirle? Il suo intervento fa parte dell'enigma... E ci può aiutare a capire meglio il personaggio.»

«Non vedo come.»

Langlois assunse un tono didascalico:

«Ecco un medico famoso, un'autorità nel suo paese, che molla di colpo il lavoro e si precipita all'aeroporto di Berlino per prendere il primo volo per Parigi - abbiamo ricostruito esattamente questa prima tappa del suo viaggio. Giunto a Roissy, fila direttamente al Necker, si fa un finto cartellino di riconoscimento, ruba delle chiavi, chiama le infermiere al piano del dottor Daguerre per potersi intrufolare nel reparto rianimazione...»

Diane ricordò il silenzio nel corridoio: van Kaen aveva dunque preso le sue precauzioni. Il tenente seguitò:

«E tutto questo perché? Per applicare con la massima urgenza la sua misteriosa tecnica su Lucien. È la storia di un salvataggio, Diane. E questo salvataggio riguardava esclusivamente suo figlio.»

Diane ascoltava in silenzio. Le vennero in mente le ultime parole del medico: «Questo bambino deve vivere, ha capito?» Le domande di Lan-

glois si alternavano alle proprie. Perché il tedesco era tanto interessato a Lucien? Chi l'aveva avvertito del suo stato clinico così grave? Quasi avesse indovinato i pensieri di Diane, il tenente le chiese:

«Non può essere che qualcuno del suo ambiente l'abbia contattato?»

Negò con il capo. Il poliziotto la guardò, approvando, e Diane immaginò che fosse una cosa da lui già verificata. Riprese, aprendo il cancelletto del terzo giardino:

«Stiamo interrogando il personale del Necker, i medici, le infermiere. Forse qualcuno lo conosceva. Di persona o di fama. Per parte sua, la polizia tedesca controlla tutte le chiamate, tutti i messaggi. Una cosa è certa: è stato avvertito subito dopo l'ultima crisi di Lucien, quando i medici francesi si sono dichiarati sconfitti.»

Camminavano sempre nell'ombra impassibile degli alberi. La ghiaia scricchiolava sotto i loro passi, scandendone il ritmo. Diane domandò:

«E sull'omicidio ci sono novità?»

«No. La vera autopsia ha confermato i dati di quella virtuale. Colpisce la violenza del crimine, si direbbe un atto... sacrificale, una cosa così. Abbiamo verificato se esistano antecedenti in Francia, e non ve n'è alcuno. E poi non un indizio, una traccia, niente. L'unica cosa nuova mostrata dall'autopsia è che van Kaen soffriva di una malattia insolita.»

«Che malattia?»

«Un'atrofia dello stomaco, che lo costringeva a ruminare il cibo prima di inghiottirlo. Così si spiegano gli schizzi sulle pareti della cella frigorifera: quando van Kaen è stato aggredito, ha vomitato tutte le bacche che aveva nell'esofago.»

Via via che le parole uscivano dalla bocca di Langlois, Diane aveva la sensazione che le penetrassero nelle carni, come microscopici cristalli di paura. Una realtà occulta s'insinuava nel suo essere, prendendo a poco a poco la forma di un incubo.

Erano arrivati alla fontana dell'Osservatorio; otto cavalli di pietra s'impennavano sotto getti impetuosi. Ogni volta che veniva lì - gli alberi scossi dal vento, l'acqua che nebulizzava tutt'intorno - Diane provava la stessa sensazione di tristezza e di vuoto. E quel giorno più che mai.

Langlois le si accostò, perché la sua voce coprisse lo scroscio della fontana:

«Diane, ho un'ultima domanda: suo figlio adottivo potrebbe essere di origine vietnamita?»

Si girò lentamente e lo scorse lontanissimo, attraverso il velo delle la-

crime. Non era delusa né impressionata: scopriva semplicemente in quell'istante il motivo della passeggiata mattutina. Non rispose subito. Langlois parve irritato da quel silenzio e, forse, anche dalla sua stessa domanda. Disse, a voce più alta:

«Van Kaen ha passato dieci anni in Vietnam, non posso scartare questa possibilità! Forse Lucien apparteneva a una famiglia da lui conosciuta...»

Diane era ormai di ghiaccio. L'altro ripeté con voce autoritaria:

«Mi risponda, Diane: Lucien potrebbe essere di origine vietnamita?»

Lei guardò di nuovo i cavalli lucenti d'acqua. Le gocce le bagnavano il viso, la nebbiolina fine le velava gli occhiali.

«Non so, tutto è possibile.»

Il poliziotto abbassò il tono:

«Potrebbe informarsi? Interrogare le persone dell'orfanotrofio?»

Diane fissò un punto in lontananza. Oltre il boulevard Port-Royal il cielo, ingombro di nubi dal colore uniforme, minacciava tempesta. Ebbe nostalgia delle nuvole del monsone, dei loro vivi bagliori di mercurio.

«Telefonerò», disse infine. «Cercherò di informarmi: voglio aiutarla.»

## 16.

Sulla strada di casa, Diane si abbandonò alle ipotesi più fantasiose: in boulevard Port-Royal si convinse che Lucien fosse di origine vietnamita; in rue Barbusse decise che non si trattava di un bambino come gli altri: Rolf van Kaen doveva aver conosciuto la sua famiglia. Il piccolo era stato abbandonato in un qualche modo misterioso, e in un modo più misterioso ancora il medico tedesco era stato informato che risiedeva in Francia, e che stava morendo. In rue Saint-Jacques immaginò che Lucien fosse il figlio segreto di un personaggio importante, il quale aveva contattato l'agopunturista, facendolo venire con la massima urgenza. A un certo punto Diane non riuscì più a tenere sotto controllo le proprie riflessioni: in place du Panthéon ipotizzò che Lucien fosse in realtà tibetano, la reincarnazione di un famoso lama; allora l'anestesista tedesco sarebbe stato incaricato da una confraternita di buddisti... La serratura a combinazione del suo palazzo troncò di netto quel delirio.

Nel suo appartamento ritrovò una certa calma. Le sensazioni familiari le tornarono alla coscienza, infondendole pace. Rimase un po' a guardare i muri bianchi, il parquet di mogano, le lunghe tende immacolate, che nelle giornate piovose sembravano conservare un ricordo di sole. Respirò pro-

fondamente l'odore di cera e di detergenti: il giorno successivo alla notte del miracolo, infatti, aveva ripulito tutta la casa, cancellando quanto avrebbe potuto rammentarle la sofferenza e l'abbandono delle due precedenti settimane. Quell'odore la rasserenò e la confortò nella decisione presa.

Guardò l'orologio e calcolò la differenza di fuso orario con la Thailandia. Mezzogiorno a Parigi, le diciotto a Ra-Nong. Prese il fascicolo «Adozione» e si sedette sul pavimento della camera, la schiena appoggiata al letto. Per lottare contro l'emozione focalizzò il punto del respiro molto in basso, qualche centimetro sopra l'ombelico - una tecnica classica di rilassamento usata nel wing-chun. Quando l'aria si fu dissolta nel suo sangue, convergendo verso quel punto misterioso; quando la calma la riempì alla maniera di un grande vuoto, capì d'essere pronta.

Staccò il ricevitore e compose il numero dell'orfanotrofio della fondazione Boria-Mundi. Dopo qualche squillo tremolante, una voce nasale le rispose. Diane chiese di parlare con Térésa Maxwell. Attese due minuti buoni, poi udì un «pronto», secco come una porta che ti si chiuda sulle dita. Domandò, in un tono più alto di quanto non avrebbe voluto:

«La signora Maxwell?»

«Sono io: chi parla?»

Il collegamento non era buono; la voce della direttrice peggio ancora.

«Sono Diane Thiberge. Ci siamo conosciute circa un mese fa. Sono venuta nel vostro centro il 4 di settembre, quella ragazza che...»

«Con l'orecchino al naso?»

«Sì.»

«Che cosa vuole? Qualche problema?»

Térésa non aveva fatto progressi, sul piano della cortesia. Diane ne rivide il volto per niente bonario, lo sguardo inquisitore. Mentì:

«No, nessuno.»

«Come sta il bambino?»

«Benissimo.»

«Mi ha chiamato per darmi sue notizie?»

«Sì... Insomma, no. Volevo farle qualche domanda.»

Per tutta risposta, solo le interferenze sulla linea. Continuò:

«Quando ci siamo incontrate, lei mi ha detto di non sapere da dove venisse il bimbo.»

«Infatti.»

«Non conosce la sua famiglia?»

«No.»

«Non ha neppure mai visto la madre?»

«No.»

«E non ha alcuna idea della sua etnia? O della ragione del suo abbandono?»

Dopo ogni domanda Térésa Maxwell manteneva un breve silenzio, carico di ostilità. A sua volta chiese:

«Perché queste domande?»

«Ma... sono la sua madre adottiva, ho il diritto di sapere... per capire meglio mio figlio...»

«C'è qualcosa che non va... Lei non mi sta dicendo tutto.»

Diane rivide la creaturina avvolta nelle fasciature, attaccata ai macchinari, alle flebo. Con un nodo in gola trovò la forza di rispondere:

«Non le nascondo niente! Voglio solo saperne un po' di più sul mio bambino e...»

Térésa Maxwell sospirò e riprese, leggermente meno aggressiva:

«Le ho spiegato tutto al momento del nostro primo incontro. Centinaia di bambini vagano per le strade di Ra-Nong, senza genitori, senza assistenza alcuna. Se uno di loro versa in condizioni davvero critiche lo accogliamo, com'è accaduto con Lu-Sian.»

«Che cos'aveva?»

«Era disidratato. E malnutrito.»

«Quando sono venuta a prenderlo, da quanto tempo era all'orfanotrofio?»

«Circa due mesi.»

«E non ha saputo nient'altro su di lui?»

«Non facciamo indagini.»

«Non ha mai ricevuto visite?»

Nuove interferenze. Diane ebbe l'impressione che qualcuno volesse strapparla alla sua interlocutrice, togliendole ogni possibilità di ottenere informazioni. Ma la voce gracchiò:

«Stia attenta, Diane.»

Trasalì. La voce le parve d'un tratto più vicina. Balbettò:

«Attenta... a che?»

«A lei stessa», bisbigliò la direttrice. «Tenga a bada la sua voglia di saperne di più, la tentazione di frugare nel passato di Lu-Sian. È suo figlio, ormai, e lei è la sua sola origine. Non bisogna risalire oltre questo...»

«Ma... perché?»

«Non la condurrà da nessuna parte. Succede sempre, coi genitori adotti-

vi... È una specie di malattia: viene il momento in cui tutti volete sapere, e vi mettete a indagare. Come se voleste riappropriarvi di quel tempo misterioso che non vi apparteneva. Ma questi bimbi hanno un passato, e voi non ci potete fare nulla. È la loro parte d'ombra.»

Diane non poteva ribattere: aveva la gola troppo secca. Térésa riprese:

«Sa che cos'è un palinsesto?»

«Sì... credo.»

«Sono quelle pergamene dei tempi antichi che i monaci medievali grattavano per scrivervi sopra altri testi. Così venivano coperte di nuove parole, pur conservando sempre in loro, nel loro spessore, il testo antico. Un bambino adottato riproduce la stessa situazione: lo alleva, gli insegna tante cose, imprime in lui la sua cultura, la sua personalità... Ma al di sotto ci sarà sempre un altro manoscritto. Il bambino avrà sempre la sua nascita, l'eredità genetica dei genitori, del suo paese. E i pochi anni trascorsi nell'ambiente d'origine... Lei deve imparare a convivere con questo mistero, a rispettarlo. È l'unico modo di amare davvero suo figlio.»

Nella voce aspra di Térésa era apparsa una sfumatura di dolcezza. Diane rivide l'orfanotrofio, sentì i suoi odori, il caldo, l'atmosfera da convalescenza. La direttrice aveva ragione, ma ignorava la situazione. Diane doveva ottenere delle risposte precise:

«Mi dica soltanto una cosa», concluse. «Secondo lei Lucien... insomma, Lu-Sian potrebbe essere vietnamita?»

«Vietnamita? Dio mio, perché proprio vietnamita?»

«Be', il Vietnam non è lontano e...»

«No, impossibile. Peraltro io parlo bene quella lingua, e il dialetto di Lu-Sian non ha nulla a che vedere.»

Diane mormorò:

«Grazie. La... la richiamerò.»

Riattaccò e lasciò che le parole della direttrice risuonassero in lei come in una gelida navata.

E allora riaffiorò un lontano ricordo: era stato in Spagna, durante una missione di ricerca nelle Asturie. In uno dei momenti liberi, Diane aveva visitato un monastero: una costruzione grigia e scabra, che viveva ancora delle meditazioni e del murmure della pietra. E nella biblioteca aveva scoperto un oggetto che l'aveva affascinata: una pergamena in una bacheca, appesa a fili d'acciaio. Il suo aspetto rugoso, il colore rosa sporco gli conferivano un carattere organico, quasi di cosa viva. La scrittura gotica vi appariva in righi serrati, ordinati, lasciando ogni tanto lo spazio per una de-

licata miniatura.

Ma il fatto seducente era un altro: a intervalli regolari si accendeva, nella parte alta della vetrina, un neon a raggi ultravioletti, la cui luce mostrava, sotto le lettere nere, un'altra scrittura, fluida e sanguigna. Le tracce di un testo anteriore risalente all'antichità; come un'impronta lasciata nella carne stessa della pergamena.

Adesso Diane comprendeva: se suo figlio fosse stato un palinsesto, e il suo passato una sorta di testo semicancellato, allora ne possedeva degli indizi. Lu. Sian. E le poche altre parole che non aveva cessato di ripetere nelle tre settimane in cui aveva vissuto con lei, a Parigi. Quelle parole che Térésa Maxwell non capiva.

## 17.

Una delle sezioni dell'Istituto nazionale di lingue e civiltà orientali era in rue de Lille, proprio dietro il museo d'Orsay. Si trattava di un vasto edificio, dall'aria cupa e severa, segnato dalla maestosità che caratterizzava, agli occhi di Diane, i bei palazzi del VII arrondissement.

Attraversò il corridoio di marmo, poi infilò il dedalo di scale e di aule. Al primo piano trovò la sezione relativa alle lingue del Sud-est asiatico. Spiegò brevemente a una segretaria che era giornalista e preparava un reportage sulle etnie del Triangolo d'Oro. Era possibile incontrare Isabelle Condroyer? Aveva trovato questo nome nel volume della Pléiade dedicato all'etnologia: la studiosa era la migliore specialista dei popoli di quella zona.

La segretaria le rispose con un sorriso: era fortunata, la signora Condroyer aveva appena terminato una lezione proprio lì. Bastava che l'aspettasse nella stanza 138, al pianterreno: l'avrebbe avvertita lei stessa.

Diane si recò nell'aula, un locale minuscolo nel seminterrato, le cui finestre in vetro multistrato si aprivano a livello del terreno su una corte interna. I tavolini, la lavagna nera, l'odore di legno laccato la riportarono ai tempi dei suoi studi. Si sedette in fondo, silenziosa e solitaria come allora, poi s'immerse suo malgrado nei ricordi universitari.

Quando evocava quel periodo della sua vita non pensava alle ore passate in classe, bensì alle missioni di ricerca, già numerose sin dagli ultimi anni di dottorato. Non era mai stata un'allieva studiosa, perché la sua mente non pareva fatta per le analisi e le teorie. Diane si appassionava esclusivamente al lavoro sul campo. Morfologia funzionale, autoecologia, topografia degli

spazi vitali, dinamica delle popolazioni... tutti termini e discipline che avevano rappresentato per lei dei puri pretesti per partire, per andare a osservare gli animali selvaggi nel loro habitat.

Dal primo viaggio lo scopo della sua ricerca era uno solo: comprendere la barbarie della caccia, la violenza dei predatori. Viveva ossessionata da questo enigma, che poteva riassumersi nel rumore di una mascella sulla carne viva. Ma forse non c'era niente da capire, solo da sperimentare. Osservando i grandi felini in agguato, acquattati nei cespugli, immobili tanto da fondersi quasi con la vegetazione, da incastonarsi nella trama stessa dell'istante, Diane provava questa sensazione: di riuscire, concentrandosi al massimo, a essere lei l'animale, e l'agguato, e l'istante. Non si trattava più di comprendere l'istinto animale, ma di penetrarvi. Diventare quell'impulso cieco, quel moto distruttivo che non conosceva logica diversa da sé...

La porta si aprì, e una donna entrò con passo deciso. Isabelle Condroyer aveva zigomi alti, capelli castani tagliati corti e occhi leggermente all'insù, con le iridi d'un verde tè. Sembravano davvero delle mandorle ancora fresche nel loro guscio. Una goccia di sangue orientale si era sciolta nel suo, ma non per darle un fascino da bambola esotica, quanto piuttosto una durezza da montagna, un'asprezza da altopiano. Diane si alzò e le andò incontro. Senza perder tempo la studiosa l'apostrofò:

«La mia segretaria mi ha riferito che è giornalista: per quale testata scrive?»

Diane notò che portava uno chemisier rosso troppo stretto. Tra i bottoni si aprivano spiragli indiscreti. Si sforzò di sorridere:

«Be'... ho detto così solo per poterla incontrare.»

«Scusi?»

«Ho bisogno di un'informazione... È molto urgente.»

«Sta scherzando? Crede che non abbia null'altro da fare?»

Per una frazione di secondo Diane ebbe voglia di risponderle sul medesimo tono, ma si frenò: esiste una tecnica di combattimento che consiste nell'utilizzare contro l'avversario il suo stesso impeto. Così, per smontare la sua aggressività, scelse di toccare una corda sensibile.

«Ho adottato da poco un bambino», spiegò. «In Thailandia, vicino a Ra-Nong. Lei conosce certo la zona. Il bimbo ha sei o sette anni.»

«E allora?»

«Pronuncia qualche mozzicone di frase: vorrei sapere in che lingua parla, qual è il suo dialetto d'origine.»

L'etnologa posò la cartella sulla scrivania di fronte ai banchi. Incrociò le

braccia. Gli spiragli nello chemisier si allargarono di più, mostrando il candore del reggiseno. "La sua arma segreta" pensò Diane. E seguitò, imperturbabile:

«Abbiamo avuto un incidente d'auto, il bambino stava per morire. È ancora privo di coscienza, ma i medici pensano che si risveglierà.»

La donna osservava Diane con un'espressione nuova; quasi si domandasse se era pazza furiosa, o se invece una storia simile non poteva essere frutto di fantasia. La bugia prese una forma chiara e precisa nella mente di Diane:

«I medici dicono anche che sarebbe utile, dopo il risveglio, parlargli nella sua lingua madre. È a Parigi da qualche settimana soltanto, capisce?»

La storia suonava così bene, che Diane si chiese se per caso non stesse affermando una verità, una cosa da tener presente davvero. Il tono della studiosa si addolcì:

«La sua vicenda è... Insomma... Adesso come sta?»

«Pochi giorni fa sembrava condannato, mentre oggi i dottori sono ottimisti. Parecchi segnali lasciano credere che uscirà dal coma. Resta il problema dei postumi.»

Isabelle Condroyer si sedette. I suoi lineamenti erano sempre duri, ma non più ostili. Gravi, piuttosto. Mormorò:

«Ma se non parla, come vuole che io...»

«Ripeteva sempre le stesse parole. In particolare due sillabe: Lu-Sian.»

«Non ha notizie sull'etnia di appartenenza?»

«No. Solo quelle due sillabe.»

L'etnologa fissò a lungo la sua interlocutrice. Diane indossava una redingote attillata color ecru, una collana a prismi di quarzo, e una matita le serviva per fermarle i capelli a chignon. Un metro e novanta, esile e muscolosa; occhiali di madreperla e orecchino al naso. Adesso la donna pareva dirsi che una simile storia non poteva capitare che a un tipo come lei. Alla fine disse, di nuovo fredda e dottorale:

«Sa quante lingue e quanti dialetti si parlano nella regione delle Andamane?»

«Non esattamente.»

«Più di dodici.»

«Mi riferisco però a una regione molto ridotta, un puntolino sulla carta. L'orfanotrofio è a Ra-Nong e...»

«Con gli spostamenti di popolazione causati dai conflitti in Birmania, le guerre di droga, il flusso migratorio proveniente dal Triangolo d'Oro e dal-

le Indie, il numero degli idiomi a cui intende alludere supera la ventina. E forse la trentina.»

«Le ripeto, dispongo solo di due sillabe. Ma lei conoscerà certo degli specialisti per ogni dialetto. Posso...»

La Condroyer sbottò, esasperata:

«Non ci basta qualche vocabolo! Soprattutto non ripetuto da lei. Nella lingua thai lo stesso termine può avere significati diversi a seconda che l'accento cada sull'una o l'altra sillaba, o che la parola si situi all'inizio o alla fine della frase...»

Il crepuscolo incendiava i vetri della finestra, quasi la collera della donna si fosse comunicata a essi. Concluse, in tono brusco:

«Mi dispiace, ma senza la pronuncia la sua richiesta è assurda. Non posso fare niente per lei.»

Diane sorrise, un sorriso di trionfo. Alzò un indice:

«Ero sicura che mi avrebbe detto questo.»

Tirò fuori dalla borsa un registratore rosso-fiamma, quello su cui Lucien incideva le sue canzoni. Diane sapeva che era impossibile identificare un dialetto senza sentire l'accento e la pronuncia, perciò si era ricordata della registrazione.

Spinse il tasto PLAY, e subito la voce nasale di Lucien si levò nella stanza dolcemente illuminata. Le sillabe scandite in tono appena un poco gutturale aleggiarono nel silenzio della sera come bolle di sapone. Isabelle Condroyer era rimasta di stucco.

Diane aveva vinto, ma non si godeva la vittoria: la voce del piccolo colpiva anche lei. Non aveva più ascoltato quella cassetta dalla sera dell'incidente, e la melodia che adesso si diffondeva, riempiendo tutto lo spazio della presenza di Lucien, del suo viso, dei suoi gesti leggeri, la feriva come una lama. In un attimo la sofferenza era così intensa da farle venire le lacrime agli occhi.

Chinò la testa, la fronte appoggiata alla mano. Non voleva piangere. Si raggomitolò su sé stessa, mentre la voce planava sempre nella stanza inondata di porpora. Poi, all'improvviso, il silenzio.

Diane alzò gli occhi: vedendo il suo dolore, l'etnologa aveva spento il registratore. La ragazza fece per parlare, ma l'altra si era già alzata, le aveva posato una mano sulla spalla. La sua voce, dura e aspra pochi secondi prima, bisbigliò:

«Mi lasci la cassetta: vedrò cosa posso fare.»

## 18.

Le mani aderenti le une alle altre: la tecnica del wing-chun in cui Diane era più esperta, più veloce. Una tecnica in cui la vicinanza dell'avversario è tale che si devono sferrare o schivare gli attacchi restando sempre a contatto con lui. Colpi di pugno, di gomito, o col taglio della mano. La pioggia di violenza si abbatteva senza che si potesse mai indietreggiare, obbligati a rimanere come saldati al nemico.

Diane avrebbe dovuto provare ripugnanza per tutte quelle mani addosso, ma si trattava di combattimenti, e in un tale contesto la sua fobia non si scatenava. Anzi: il contatto fisico le causava una certa gioia. Come se godesse del rovesciamento del gesto: da carezza a percossa.

Del resto la ragazza serbava un segreto: eccelleva in quella tecnica a distanza ravvicinata perché era miope, e vinceva sicuramente solo rimanendo vicinissima all'avversario, in modo da distinguere i minimi dettagli. Insomma, aveva saputo trasformare il suo handicap in forza, imparando a puntare tutto sulla velocità e su un azzardo che disorientava gli altri.

Quella sera l'allenamento alla palestra *dojo* di Maubert-Mutualité rappresentava per lei uno sfogo ideale rispetto alle emozioni della giornata. Dopo la telefonata a Térésa e l'incontro con l'etnologa, era poi andata direttamente all'ospedale. Lucien stava facendo degli esami, e le avevano proibito di vederlo. All'inizio si era infuriata, poi aveva compreso la buona notizia celata dietro quel veto: il dottor Daguerre pensava di togliere i drenaggi l'indomani mattina.

Eppure, rientrando a casa, Diane non riusciva a sentirsi pienamente felice: l'omicidio di van Kaen era adesso più importante di tutto il resto, persino della guarigione di suo figlio. Non smetteva di pensare a quell'atrocità, alla mano che aveva piegato le sue viscere; al muro impiastricciato di mirtilli; allo schermo che aveva messo a nudo gli organi profanati dell'agopunturista. Nella sua mente tutto si confondeva; non sapeva più scindere l'omicidio dal miglioramento di suo figlio.

Il reparto pediatrico era sorvegliato da poliziotti in divisa. E quando aveva interrogato la signora Ferrer sulla loro presenza, la donna le aveva semplicemente risposto «per ragioni di sicurezza»: certo la stessa cosa che avevano detto a lei. Quale sicurezza? Per che pericolo? Un assassino continuava a vagare per i corridoi del Necker? Così, piuttosto che sfinirsi a forza di domande, Diane aveva preferito riprendere con l'odore di sudore e i colpi del dojo. Un modo come un altro per allontanare l'angoscia...

Rientrata a casa, Diane fece una doccia bollente, poi ascoltò i messaggi in segreteria: sempre gli stessi, l'eterna lista di amici e conoscenti che chiedevano notizie, ripetendo parole di conforto. C'erano anche i messaggi della madre: ma ogni volta che riconosceva l'odiata voce, Diane pigiava il pulsante NEXT.

Passò in cucina. Capelli gocciolanti e guance arrossate, si preparò un Darjeeling molto scuro; mise su un vassoio teiera, Palmitos e yogurt - si nutriva esclusivamente di biscotti e latticini. Poi entrò in camera, per guardare i libri comprati nel pomeriggio.

Le restava una pista da seguire. Una pista vaga, indiretta, ma che la impensieriva molto: l'agopuntura. Voleva cercare di capire come aveva agito van Kaen sul corpo di Lucien. Immaginava, sia pure in maniera confusa, che quella tecnica avesse dei legami con gli altri elementi della fatidica notte.

Un'ora di lettura le bastò per avere conferma di parecchi fatti; in primo luogo Eric Daguerre aveva ragione: fisiologicamente l'agopunturista non punge in nessun punto particolare. Né nervi, o muscoli, e neppure zone cutanee più sensibili - in ogni caso, non sempre. Non si era mai riusciti a provare, fisicamente parlando, l'esistenza dei meridiani all'interno del corpo umano. Alcuni studi avevano solo dimostrato che l'ago libera talvolta delle endorfine, cioè degli ormoni con effetti analgesici. Altre ricerche avevano messo in luce le proprietà elettriche di certi punti. Ma nessuna di queste constatazioni poteva essere generalizzata, ed esse costituivano soltanto degli epifenomeni, a paragonarle ai risultati prodigiosi ottenuti da van Kaen.

Anche il medico tedesco aveva detto la verità: secondo la medicina cinese, l'agopuntura riguarda un'entità misteriosa, che loro chiamano «energia vitale», e che l'anestesista aveva paragonato a una sorta di impulso primario, una sorgente originaria. Perché no, dopo tutto? Nonostante il suo solido razionalismo, nonostante la formazione da biologa, Diane si sentiva di ammettere qualsiasi cosa, dinanzi ai progressi di Lucien. Era chiaro che l'agopunturista aveva influenzato i suoi meccanismi fisiologici, e a un livello che i farmaci e gli strumenti della medicina occidentale non avevano saputo raggiungere.

Diane seguitò nella lettura. Ciò che ora la interessava era la geografia di queste forze misteriose. Il tedesco aveva parlato di «faglie freatiche», lasciando intendere che l'energia vitale possieda, all'interno del corpo, dei «torrenti»: i meridiani, che seguono una topografia sotterranea. Per parec-

chie ore Diane studiò quei flussi complessi e le loro corrispondenze.

La cosa più sbalorditiva era che tale energia pareva situarsi al tempo stesso fuori e dentro il corpo. Non si trattava solamente di riscaldare, calmare, sollecitare questo o quel meridiano, ma soprattutto di equilibrare la corrente rispetto alle forze esterne. Insomma, gli aghi dell'agopunturista funzionavano come minuscoli relé puntati verso l'universo, e servivano ad «armonizzare» l'organismo con una ipotetica potenza cosmica. Diane smise di leggere: quei concetti e quella terminologia la infastidivano, le rammentavano troppo il gergo degli spiritualisti e i discorsi fatti ai ferventi seguaci di un guru. Eppure ricordava gli aghi, d'un verde vivo, che disseminavano quella notte l'epidermide di suo figlio. E lei stessa, allora, aveva pensato a delle passerelle, dei relè rivolti verso forze misteriose e indicibili.

Spense la luce e rimase a riflettere; le letture sulla medicina cinese non le avevano insegnato nulla, dal punto di vista dell'indagine, ma le era venuta un'idea: forse il bambino era più sensibile di un altro all'azione dell'agopuntura, per via del suo retaggio culturale. Poteva esistere una sorta di patrimonio genetico che aveva permesso al suo corpo di reagire meglio a quella tecnica? Ma che ne sapeva, lei, delle leggi dell'atavismo? Non era una supposizione gratuita? Comunque non portava alcuna informazione precisa sulla nascita di Lucien.

Per l'ennesima volta ripassò mentalmente, nei minimi dettagli, la seduta di van Kaen. Una frase le affiorò nella mente, una frase a cui non aveva badato, nella tragedia di quella notte, ma che adesso prendeva una risonanza particolare. Prima di andarsene, il medico aveva detto: «Questo bambino deve vivere, ha capito?» E allora le parve che con ciò egli volesse esprimere solo la sua determinazione estrema. Ma poteva anche significare che Lucien, per una ragione a lei sconosciuta, doveva sopravvivere a qualsiasi costo.

Il tedesco aveva parlato come chi è a conoscenza di un segreto - di una realtà che riguardava il bambino. Forse un'origine eccezionale, come Diane aveva pensato nel pomeriggio. O una particolarità fisiologica. O una missione, un compito al quale Lucien avrebbe dovuto ottemperare, una volta cresciuto...

La malattia delle teorie assurde stava per riassalirla. E udiva ancora, come un'eco di questa certezza, il tono del medico; sentiva la tensione, l'angoscia che si era sforzato di dissimulare durante la seduta. Quel dottore sapeva qualcosa: Lucien non era un bambino come gli altri. E Langlois, col

suo fiuto da poliziotto, l'aveva intuito: ecco perché s'interessava tanto a Lucien e alla sua origine. Tutto era connesso, tutti gli eventi di quella notte dipendevano dalla medesima logica.

Follia per follia, Diane immaginò un'altra possibilità. Una ragione così imperiosa per salvare un bambino poteva anche rappresentare il motivo per ucciderlo... E se van Kaen fosse stato assassinato perché aveva strappato il piccolo alla morte? Se una minaccia incombesse su Lucien?

Smise il rimuginìo: una nuova convinzione le aveva mozzato il fiato. E se la minaccia fosse già stata messa in atto? Se l'incidente sulla tangenziale non fosse stato un incidente?

## II
## LE SENTINELLE

### 19.

Lunedì 11 ottobre. Diane saliva sui contrafforti del monte Valérien, a Suresnes. Aveva attraversato il cimitero americano, rigato di croci bianche, per poi proseguire verso i pendii verdeggianti che sovrastano il Bois de Boulogne. Non era la sua solita strada, ma probabilmente aveva sbagliato da qualche parte, intorno al ponte di Saint-Cloud. A bordo dell'auto presa a nolo, scendeva adesso la rue des Bas-Rogers, rientrando quindi nel grigiore della città. Sotto la pioggia ritrovava la monotonia della banlieue, i suoi tetri viali, le stradine freddolose. Una noia immensa.

Diane aveva cominciato a indagare con ogni sua energia, approfittando del week-end per fare qualche ricerca; solo adesso, però, penetrava nel cuore della vicenda. Passò sotto un acquedotto di granito, girò attorno a una rotonda che annunciava l'ingresso nel quartiere Belvédère, quindi vide a destra la rue Gambetta. Sovrastata dalla ferrovia, l'arteria era fiancheggiata da una fila serrata di villini, che sembravano destinati a rimanere immutati nei secoli.

Il numero 58 era uno stabile a due piani, sporco e fatiscente, con mattoni a vista e balconi neri di ferro. Diane parcheggiò senza difficoltà ed entrò. Le apparve un androne cadente, luride cassette per le lettere, una scala che saliva nella semioscurità. Il tanfo di spazzatura era in sintonia con l'insieme - i rifiuti ammassati nel sottoscala sembrava riassumessero perfettamente la storia dell'edificio.

Azionò l'interruttore, ma la luce non si accese, mai si sarebbe accesa. Si

avvicinò a un pannello di cartone ammuffito, con la lista degli inquilini; alla luce proveniente dall'esterno trovò il nome che cercava, il nome che era riuscita a strappare a Patrick Langlois, telefonandogli la sera prima.

Gradini traballanti, ringhiera appiccicosa: tutto secondo le previsioni. Diane indossava una lunga incerata blu petrolio, che frusciava a ogni suo passo. Sulle spalle, goccioline di pioggia che in qualche modo la rassicuravano. Giunse al secondo piano e suonò alla porta di sinistra.

Nessuna risposta. Suonò ancora. Passò un altro minuto. Stava per tornare indietro quando sentì un rumore di sciacquone. Infine la porta si aprì: sulla soglia, un uomo con una felpa da jogging con cappuccio, senza forma né colore. Nell'ombra Diane non ne distingueva il viso; notò soltanto che era più giovane di quanto non rammentasse. Una trentina d'anni al massimo. E anche più magro. La sua attenzione venne attratta dall'odore di canapa indiana che aleggiava all'interno: il tizio era in pieno sballo. Gli chiese:

«È lei Marc Vulovic?»

L'uomo non si mosse. Poi, con voce nasale:

«Che c'è?»

Diane si toccò gli occhiali. Quel timbro da persona raffreddata confermava il peggio: probabilmente non si faceva solo di cannabis.

«Mi chiamo Diane Thiberge.»

Silenzio. Aggiunse:

«Ha capito chi sono, no?»

«No.»

«Sono quella della 4x4, la notte dell'incidente.»

Vulovic non ribatté. Trascorse un minuto. O qualche secondo soltanto. Nello stato di nervosismo in cui si trovava, Diane non era sicura di nulla. L'altro disse, con voce profonda:

«Entri.»

Diane attraversò uno stretto ingresso, tappezzato di CD e videocassette, fino alla cucina, sulla destra, rivestita in linoleum e formica. Con un gesto l'uomo la invitò a entrare.

La luce smorta del giorno si riversava oltre i grigi tendaggi. Un lavandino, un boiler: due macchie biancastre seppellite dai piatti sporchi. E l'odore di droga che impastava l'aria. Diane trovò una sedia vicino alla finestra socchiusa; si sedette, e nel movimento l'incerata emise sinistri bagliori.

L'uomo la imitò, preferendo uno sgabello dall'altra parte del tavolo. Aveva una faccia lunga e secca, che spuntava dal cappuccio abbassato come

un tubero giallastro. Capelli biondi, dritti sulla testa, e un pizzetto leggermente arricciato, che ricordava le barbe del mais. Non aveva più fasciature; solo qualche crosta scura, sulla fronte e le arcate sopraccigliari. Borbottò, a testa bassa:

«Volevo venire all'ospedale, ma...»

Tacque, levando lo sguardo: gli occhi verdi somigliavano a piccoli oblò aperti su un mare di ghiaccio. Domandò:

«Il bambino... insomma, è...»

Diane capì che nessuno gli aveva dato notizie. Bisbigliò:

«Sta meglio. Inaspettatamente, è in via di guarigione. Ma adesso non parliamo di lui, okay?»

Vulovic scosse debolmente il capo, osservando indeciso la sua interlocutrice. Era piegato, le spalle ricurve: un drogato prigioniero del suo malessere interiore. Le chiese:

«Che cosa vuole?»

«Solo tornare sulle circostanze dell'incidente. Sapere cosa le è successo mentre guidava.»

Il camionista fece una smorfia. Un lampo di diffidenza passò nei suoi occhi. Diane non gli lasciò il tempo di parlare:

«Ha dichiarato che quella sera veniva dal parcheggio dell'avenue de la Porte d'Auteuil. Che ci faceva lì? Stava riposando?»

L'uomo sorrise, un sorriso volgare:

«Non c'è mai passata? Voglio dire: di notte?»

Diane immaginò un viale anonimo, incastrato tra la tangenziale e lo stadio Roland-Garros, e che portava direttamente al Bois de Boulogne. All'improvviso visualizzò la scena, nelle ore notturne, e capì quanto le sue fobie le avevano celato fino a quel momento: le puttane. L'uomo era semplicemente andato a puttane.

Vulovic scosse la testa, come se avesse indovinato le deduzioni di Diane:

«Si fa sempre, prima di partire. Dovevo andare in Olanda. Hilversum. Andata e ritorno. Ventiquattr'ore di viaggio.»

«D'accordo», fece Diane. «Ma ho letto le statistiche: l'ottanta per cento degli incidenti di camion causati da colpi di sonno avviene tra le ventitré e l'una di notte. E mai sulla tangenziale. Di solito l'approssimarsi della città "sveglia" gli autisti. Se lei usciva da...»

«Che cosa sta cercando?» disse secco il tipo, con tono aggressivo. «Sta facendo un'indagine?»

«Voglio solo capire. Capire come ha potuto addormentarsi a mezzanotte, dopo essere stato con una prostituta e prima di attaccare ventiquattr'ore di viaggio.»

Vulovic si contorse sul sedile. Sul ripiano del tavolo, le sue mani tremavano. Diane frenò il proprio nervosismo:

«Che cosa prende per restare sveglio?»

«Caffè. Ci portiamo dietro dei thermos.»

Diane dilatò le narici, muta allusione all'odore che regnava in quella laida cucina.

«Però fuma anche, no?»

«Come tutti.»

«Dico, fuma erba.»

Non rispose. La ragazza continuò:

«Non ha mai pensato che così si può stordire? E addormentarsi?»

Vulovic tese il collo, mostrando grosse vene pulsanti:

«Tutti i camionisti si fanno, per reggere la fatica. E ciascuno a suo modo, capito?»

Diane sporse la faccia al di sopra del tavolo: quelle arie da duro non la impressionavano. Passò al tu:

«Non prendi nient'altro?»

L'autista taceva. Diane insisté:

«Anfetamine, cocaina, eroina?»

La guardò di sbieco: due globi di ferro, lucenti come pallottole, sotto palpebre velate. Un lento sorriso gli trascorse sulle labbra:

«Ho capito: vuoi causarmi dei guai. Mi hanno licenziato, ritirato la patente, rischio la galera ma non ti basta: mi vuoi far rinchiudere subito, e per anni. Vuoi provare che quella notte ero completamente sballato!»

Diane lo fermò con un gesto:

«Voglio la verità e basta.»

Vulovic urlò:

«La verità è scritta nero su bianco nel rapporto della polizia! Ho fatto il test dell'alcol, ho fatto un sacco di esami all'ospedale: non hanno trovato niente. Cazzo, ero pulito! Giuro che al momento dell'incidente ero pulito!»

Diceva la verità: avevano parlato di quelle analisi davanti a lei.

«Okay», riprese abbassando il tono. «Allora perché ti sei addormentato, secondo te?»

«Non lo so. Non mi ricordo niente.»

Diane si alzò:

«Come sarebbe a dire, non ti ricordi niente?»

L'uomo esitò. Grosse gocce di sudore gli scendevano sul viso. Bofonchiò:

«Glielo giuro. Mi sto rompendo la testa, a pensarci, ma dalla Porte d'Auteuil in poi non mi ricordo più niente... Non so nemmeno se ci sono stato, con una puttana... Dovevo essere stanco morto. Non ho nessun ricordo, fino allo scontro.»

Diane vedeva via via farsi strada una verità sotterranea, una realtà spaventosa che aveva subodorato. Chiese:

«Nessuno ha toccato il tuo caffè?»

«Lei delira! Che domanda è?»

«Al parcheggio hai parlato con qualcuno?»

Negò con la testa. Il cappuccio era zuppo di sudore.

«È inutile insistere: non mi ricordo niente. Merda, è stato un incidente, non c'è altro da scoprire, anche se anch'io lo trovo strano...»

Diane si accostò a lui con la sedia. Nonostante i capelli umidi di pioggia, si sentiva in fiamme:

«Allora non capisci quanto è importante, per me? Sforzati di ricordare.»

Vulovic aprì il cassetto della tavola, prese il necessario per farsi una canna: sigaretta, cartine, e un pezzetto di hascisc avvolto nella carta stagnola. Disse, sfilando due cartine:

«Quella è la porta.»

Con una manata Diane spazzò via tutti gli oggetti dal tavolo. L'altro si alzò di scatto, il pugno in aria:

«Sta' attenta, ragazza!»

Diane lo sbatté contro il muro: era più alta di lui, e mille volte più pericolosa. Però nell'intimo era quasi soddisfatta: preferiva così. Preferiva che quell'uomo la schiaffeggiasse, la colpisse. Preferiva che fosse un bastardo di cui si erano serviti per tentare di uccidere il suo bambino. Scandì:

«Ascoltami bene, testa di cazzo: per nove giorni il cervello di mio figlio non ha smesso di dilatarsi, e di soffocare nel suo stesso sangue. Per nove giorni ho seguito i suoi palpiti di morte: oggi non sappiamo in quale stato tornerà alla coscienza: forse sarà normale, forse più lento degli altri; o forse un vegetale. Immagina tu la vita che avremo, lui e io.»

Il camionista chinò il capo, si accasciò sullo sgabello. Diane si abbassò alla sua altezza; parlava sempre in tono tranquillo:

«Perciò se pensi che sia avvenuto qualcosa di strano prima dell'incidente, se hai dentro di te il minimo sospetto, allora è il momento di vuotare il

sacco!»

Con il capo piegato da una parte, bagnato di sudore e di lacrime, l'uomo sussurrò:

«Non so... non so davvero... Ho come l'impressione che mi abbiano fatto qualcosa...»

«Che cosa?»

«Non lo so. Mi sono addormentato di colpo... Come se...»

«Come se...?»

«Come a comando... Ecco la sensazione che ho avuto...»

Diane trattenne il respiro: era un abisso d'ombra, e al tempo stesso una luce. L'idea le si chiarì nella mente: in un modo o in un altro avevano agito su di lui. Pensò subito all'ipnosi. Non sapeva se una manipolazione di quella portata fosse possibile, ma nel caso, l'uomo doveva essere caduto nel sonno a un segnale programmato.

«Senti la radio?»

«No.»

«Hai un walkman?»

«No.»

«Hai visto qualcosa lungo la strada?»

«Ma no!»

Diane si scostò un poco: indietreggiava per acquistare maggior vigore.

«Ne hai parlato alla polizia?»

«No, non sono sicuro di niente. Perché dovevano farmi questo? Perché montare una roba simile?»

Vulovic non diceva tutto. Un nodo di terrore lo bloccava. Alla fine aggiunse:

«Quando ripenso all'accaduto, vedo una cosa soltanto.»

«Cosa?»

«Del verde.»

«Il colore?»

«Del verde kaki. Come... come la stoffa militare.»

Diane rifletté: non sapeva come utilizzare quell'indicazione, ma sentiva che essa rappresentava un inizio di verità. Adesso l'uomo singhiozzava, le mani strette alle tempie, e si strappava le croste delle ferite.

«Cristo... il suo bambino... Ci penso ogni notte... Le chiedo perdono, cazzo, le chiedo perdono!»

Immobile, Diane disse solo:

«Non ho niente da perdonarti.»

«Sono ortodosso, prego San Sava per lui. Io...»
«Ti ripeto che non ho niente da perdonarti. Tu non c'entri.»
Il camionista alzò gli occhi: sangue e lacrime gli offuscavano la vista.
«Perché? Cosa... cosa dice?»
Diane mormorò:
«Non so ciò che dico. Non ancora.»

## 20.

Di mattina il parcheggio dell'avenue de la Porte d'Auteuil non mostrava nulla di particolare. Le costruzioni dello stadio Roland-Garros sembravano le mura di una cittadella proibita. Sotto, il frastuono della tangenziale, nascosto alla vista. Entrando nell'area di parcheggio, però, Diane immaginò subito l'atmosfera equivoca che vi regnava al cader della notte: carni nude illuminate dai fari, auto a caccia oppure ferme da una parte, e dentro lo scatenarsi degli istinti. Rabbrividì: le sembrava di sentire quei desideri notturni, di vederli aleggiare e intrecciarsi sull'asfalto, come bestie minacciose...

Si tolse l'orologio e lo fissò al volante, mettendolo sulla funzione «cronometro.» Partì. Risalì il viale e girò a destra. Superò lo square des Poètes, poi i giardini delle Serres d'Auteuil, prima di raggiungere la Porte Molinor. Guidava a una velocità media, quella probabile di un camion con rimorchio che viaggi di notte. Infine si immise nella tangenziale e prese la direzione Porte Maillot/autostrada Royen.

Erano trascorsi due minuti. Accelerò, mantenendosi sulla corsia di destra. Per fortuna si scorreva bene, proprio come quella notte. Novanta chilometri all'ora. Era la prima volta che viaggiava di nuovo sulla tangenziale. Con le mani inchiodate al volante, non intendeva farsi vincere dal panico.

Porte de Passy. Tre minuti e dieci. Accelerò ancora. Cento chilometri orari. Il cassone di Marc Vulovic non poteva raggiungere una simile velocità. Quattro minuti e venti. Entrò sotto la galleria della Porte de la Muette.

Si ricordava delle cascate di luci, dei suoi pensieri annebbiati dallo champagne. Uscì nuovamente all'aria aperta. Settecento metri dopo, ecco un altro tunnel. Cinque minuti e dieci. Quando vide comparire l'ultimo tunnel prima della Porte Dauphine, seppe che stava per penetrare in un'altra realtà. E che il suo senso di colpa aveva forse un segreto da sussurrarle... Le dita strinsero ancora di più il volante.

A cento metri dall'antro di cemento armato, chiuse gli occhi e sterzò con

forza verso l'estrema sinistra. Udì uno stridìo di gomme, colpi di clacson. Riaprì gli occhi in extremis e frenò lungo il guard-rail che separa i due sensi di marcia della tangenziale. Bloccò il cronometro: cinque minuti e trentasette secondi.

Si trovava esattamente nel punto dello scontro. Il guard-rail era stato sostituito, mentre le spaccature nella pietra all'ingresso del tunnel, causate dal rimorchio del camion, erano tuttora visibili. Cinque minuti e trentasette secondi. Questa la prima parte di verità.

Riprese la strada verso la Porte Maillot, per poi uscire dalla tangenziale, attraversare la piazza e reimmettersi nel traffico nella direzione opposta. Risalì fino alla Porte Molitor. Lasciò di nuovo la grande arteria e imboccò il boulevard Suchet. In prossimità del numero 27 - la casa di sua madre - rallentò. Si aspettava di star male, di cadere preda di brutti ricordi, e invece niente. Cercò di ricordarsi dove aveva parcheggiato quella sera: ecco, ci siamo, avenue du Maréchal-Franchet-d'Espérey, lungo l'ippodromo d'Auteuil.

Presa tale direzione, si fermò più o meno nella zona in cui aveva parcheggiato e fece partire il cronometro, sempre fissato al volante. Imboccò quindi il viale alberato e lo percorse per un chilometro circa, fino alla Place de la Porte-de-Passy, dove svoltò a destra. Esattamente come aveva fatto la fatidica notte. Rientrò in tangenziale.

Occhiata all'orologio: due minuti e trentatré. Diane si mise alla velocità media della Toyota: centoventi chilometri l'ora. Porte de la Muette. Quattro minuti. Oltre i contrafforti della tangenziale vide gli alti edifici dell'ambasciata russa.

Quattro minuti e cinquanta. L'università Paris XI. Cinque minuti e dieci... Infine l'ingresso del tunnel fatale. Rallentò e si fermò a destra, sulla corsia d'emergenza, dopo aver acceso le doppie frecce. Quando guardò l'orologio la mano le tremava: cinque minuti e trentacinque.

Mai avrebbe potuto immaginare sincronia più perfetta: sia dal parcheggio dell'avenue de la Porte d'Auteuil, sia dall'avenue du Maréchal-Franchet-d'Espérey, ci volevano cinque minuti e trentacinque per raggiungere il punto esatto dell'incidente. Bastava dunque che Marc Vulovic, «programmato» in una qualche maniera, partisse nel momento in cui Diane e suo figlio salivano in auto, perché i due veicoli s'incontrassero all'ingresso dell'ultima galleria prima della Porte Dauphine. A cinque minuti e trentacinque secondi dai rispettivi punti di partenza.

Adesso Diane contemplava seriamente l'ipotesi di una trappola. Una

trappola in cui entravano il sonno, la pioggia e il camion lanciato a tutta velocità. Un simile agguato presupponeva una sentinella davanti al palazzo del boulevard Suchet, che controllava l'ora in cui lei ne usciva, mentre nello stesso istante un altro uomo «dava il via» a Marc Vulovic, con l'ipnosi o un'altra tecnica. Bastava che i due si sentissero via radio, o semplicemente con un portatile. E fin qui, niente di impossibile.

C'era poi il problema del colpo di sonno, che doveva sopraggiungere nel momento preciso in cui la 4x4 incrociava il camion. Ed è lì appunto che scattava la trappola: se aveva ragione, gli assassini avevano calcolato il punto giusto, e lì potevano aver messo un segnale per provocare il sonno dell'autista...

Chiuse gli occhi: udendo il furioso sfrecciare delle auto giù sulla tangenziale, la prese un'intima eccitazione. Forse era in pieno delirio, forse stava solo perdendo tempo, ma adesso sapeva che, sia pure ai confini della ragione, una simile ipotesi era possibile.

Non aveva ancora affrontato tutti gli aspetti della cosa: rimaneva un dettaglio discordante fin dall'inizio. Mise la freccia e rientrò nel traffico, prendendo per la Porte de Champerret.

## 21.

«Se vuole scocciare qualcuno, carina, deve aspettare il capo.»

Dal vetro dell'ufficio, Diane guardava l'officina del deposito di auto della polizia. I muri erano così neri che sembravano assorbire le luci del soffitto. Si udiva lontano un clangore di attrezzi. Dei martinetti gemevano da qualche parte, come polmoni torturati. Aveva sempre provato un'oscura avversione per i garage, con le loro correnti d'aria che gelavano le ossa; o il lezzo di grasso che ti penetrava nel naso. Le mani sporche che maneggiavano oggetti freddi e taglienti; luoghi così duri, così tetri, dove non ci si lava le mani con l'acqua ma con la sabbia...

Dietro il bancone, il grosso tizio in tuta blu da fuochista ripeteva il suo leitmotiv:

«Non dipendono da me le autorizzazioni. Bisogna aspettare il capo.»

«Quando torna?»

«È andato a pranzo. Sarà qui tra un'ora.»

Diane si morse le labbra, a mimare una viva contrarietà. Di fatto aveva atteso mezzogiorno per andare lì, e non certo nella speranza di trovare un tirapiedi come quel tipo. Era la sua unica chance di esaminare la sua auto,

su cui non era ancora stata fatta la controperizia. Sospirò, poi ripeté:

«Senta, mio figlio è all'ospedale, ferito gravemente. Lei ha visto le condizioni della vettura, no? Devo tornare subito da lui, ma prima ho bisogno di recuperare la carta di circolazione all'interno della macchina.»

Il meccanico, innervosito, non sapeva come districarsi da quella situazione.

«Mi spiace, finché non viene il perito nessuno può entrare nell'auto. È un problema di assicurazione.»

«Ma è proprio la mia compagnia di assicurazioni che mi chiede quel documento!»

L'uomo esitò ancora. Un carro-attrezzi con una vettura incidentata prese a tutta velocità la discesa, a pochi metri dall'ufficio. Diane sentì aumentare il malessere. Il tizio alla fine disse:

«Ha le chiavi?»

Diane se le fece tintinnare in tasca. L'altro bofonchiò:

«Numero 58. Giù al secondo livello. Il parcheggio in fondo. Si sbrighi: se arriva il capo mentre è lì, saranno...»

Diane sgusciò tra le auto ferme nella prima area del parcheggio, poi attraversò l'officina. Passò lungo le pareti di cemento, evitando le macchie d'olio, superò dei ponti elevatori. Nella penombra la luce dei neon sembrava celare un significato segreto, esoterico, agli antipodi della chiarezza del giorno.

Da una discesa raggiunse un altro parcheggio. Acquattate nel buio, le auto sembravano gelidi mostri che dormissero un sonno di metallo. Diane si sentiva sempre più a disagio. Il grasso le appiccicava le suole delle scarpe; un odore di olio e di benzina bruciata le penetrava nella gola. Con ansia vedeva passare i numeri scritti in terra, e semicancellati. La sola idea di trovarsi di fronte alla sua Toyota distrutta era come un pugno allo stomaco; ma doveva controllare il dettaglio della cintura di sicurezza.

Il bambino era schizzato via dal seggiolino perché non aveva la cintura; altrimenti per lui l'incidente sarebbe stato molto meno grave. Diane stessa ne era la prova vivente. Gli assassini, se esistevano, contavano dunque sulla massima precisione, da quel punto di vista. Come potevano essere sicuri che Diane non avrebbe compiuto il solito gesto di sempre, quella sera?

Cessò le riflessioni: la Toyota era lì, a qualche metro da lei; ne vedeva il cofano infossato, il parabrezza compresso, il lato sinistro rigonfio e ammaccato. Dovette appoggiarsi a una colonna, per il terrore che le attanagliava le viscere. Si piegò in due e credette di vomitare, ma a poco a poco

il sangue si concentrò sulla sua fronte china, dandole una sorta di equilibrio, di inattesa stabilità. Radunando le forze si avvicinò all'auto.

Prese dalla borsa una torcia alogena, l'accese e aprì la portiera di destra. Altro shock: il sangue nero e secco sul seggiolino del bambino. Le piccole schegge di vetro sparse sul sedile. Due immagini contraddittorie si sovrapposero nella sua mente: vedeva la striscia di tessuto e la chiusura metallica accanto al seggiolino; ma si vedeva anche nell'atto di allacciare la cintura, dopo aver sistemato Lucien al suo posto. Non era una novità: col passare dei giorni la sua convinzione si faceva sempre più forte, malgrado ogni prova in senso contrario. Era certa di avere allacciato la cintura, e lì gli ultimi dubbi svanivano.

Come potevano darsi due verità tanto contraddittorie? Doveva esistere una soluzione. Si mise la torcia elettrica fra i denti ed entrò nell'abitacolo. Osservò con attenzione il sistema di allacciamento della cintura. Adesso pensava a un sabotaggio: una cinghia tagliata, un perno segato... Ma no: era tutto integro. Passò al sedile posteriore, ingombro di cartelle piene di fotocopie, di scatole di plastica con graffe per contrassegnare gli animali, un sacco a pelo aperto. Al momento della collisione tutti quegli oggetti si erano schiantati contro lo schienale. Lei li osservò, li alzò, li spostò, senza trovare niente.

Continuò a frugare: un ginocchio sul sedile, scivolò al di sopra dello schienale, verso il bagagliaio. La forza dell'impatto aveva strappato il pianale portaoggetti: si rammentava che l'aveva colpita alla nuca. Illuminò l'interno del baule: ancora cartelle, una vecchia borsa di tela, scarpe da trekking, un eskimo zuppo di benzina. Niente di strano, né di sospetto.

Ma a poco a poco un'idea andava prendendo forma nella sua mente: un'ipotesi impossibile, eppure non riusciva a non pensarci. Anzi, più folle le pareva, più si confermava ai suoi occhi la sua fondatezza. Spense la torcia e si addossò allo schienale davanti; per verificare la correttezza di quella supposizione occorreva interrogare l'unica testimone della scena: lei stessa. Doveva richiamarsi alla mente la sequenza dei fatti, per ritrovare un dettaglio che le dimostrasse se stava perdendo la ragione o se davvero quella storia superava ogni possibile immaginazione. Un viaggio nel proprio cervello, nel labirinto di neuroni e sinapsi. E c'era una sola tecnica per intraprendere una simile apnea. E un solo uomo in grado di aiutarla.

## 22.

Dopo un ingresso in marmo, il ristorante si apriva su una grande sala a colonne bianche e tappezzata di velluti scuri. I tavoli erano contornati e nascosti da divanetti semicircolari. La lacca nera d'un pianoforte riluceva nella penombra, quadri a tinte crepuscolari lanciavano i loro riflessi bruniti e, attraverso le lunghe vetrate, i giardini degli Champs-Elysées replicavano al lusso del luogo con un contrappunto delicato di fronde e chiare facciate. Quel giorno il cielo tempestoso diffondeva una luminosità di madreperla, che si armonizzava a meraviglia con la squisitezza della sala, attraversata da bagliori discreti. Alla sobrietà di toni e luci si aggiungeva la qualità del silenzio, rotto soltanto da tintinnii di cristallo, rumori soffocati di argenteria, risa composte.

Diane seguì il maître, sentendo che al passaggio qualche sguardo si posava su di lei. La maggioranza dei clienti erano uomini, che esibivano completi scuri e sorrisi smorti. Ma non ci cascava: dietro quell'atmosfera dolce e i volti tranquilli batteva il cuore segreto del potere. Il ristorante, infatti, era uno dei luoghi prestigiosi in cui, a ogni pranzo, ci si giocava il destino politico ed economico del paese.

Il maître si eclissò, lasciandola davanti all'ultimo divanetto, il più vicino alle vetrate. Charles Helikian era lì. Non leggeva il giornale, non chiacchierava con altri uomini d'affari seduti a un tavolino accanto: semplicemente l'aspettava, e ciò sembrava bastargli. Diane gli fu grata di questo segno implicito di rispetto.

Appena uscita dal deposito delle auto aveva chiamato il patrigno al cellulare: un numero che una dozzina di persone al massimo, in tutta Parigi, possedeva. Gli aveva chiesto un appuntamento, il prima possibile. Charles aveva risposto con una risata, come si fa quando si cede al capriccio di un bimbo, e le aveva proposto quel ristorante, dove poi avrebbe dovuto pranzare con uno dei suoi clienti. Diane non aveva neppure avuto il tempo di tornare a casa, di togliersi dai capelli l'odore di hascisc e di grasso, e di andare da lui come si doveva, tranquilla e rilassata.

Charles si alzò e la fece accomodare sul divanetto. Diane si levò l'incerata: sotto portava un vestito di stretch nero senza maniche, molto semplice; giusto una guaina di tessuto per accogliere la sua armonica muscolatura. E una collana di grosse perle che le si apriva a ventaglio fino alle clavicole, in pendant con gli orecchini. Roba appariscente, come piaceva a lei.

«Sei...»

«Splendida?»

Charles sorrise. Diane seguitò:

«Magnifica?»

I denti perfetti di Charles illuminarono il suo volto scuro. Suggerì ancora:

«Incantevole? Sexy? Ammaliante?»

«Tutto, direi.»

Diane sospirò, poggiando il mento sulle lunghe dita intrecciate:

«E allora perché io sono l'unica a considerarmi un'orribile spilungona?»

Charles Helikian trasse un sigaro dalla tasca interna della giacca:

«Comunque non è colpa di tua madre.»

«L'ho mai detto?»

Fece crocchiare tra le dita le foglie scure:

«Mi ha parlato della vostra... conversazione.»

«Ha fatto male.»

«Noi non abbiamo segreti l'uno per l'altra. Dalla sera dell'incidente ti telefona, ti lascia dei messaggi, e tu...»

«Non voglio parlarle.»

Le lanciò uno sguardo severo:

«Il tuo atteggiamento è assurdo. Prima hai rifiutato ogni aiuto, e adesso che Lucien sta meglio ti ostini nel tuo mutismo...»

«Smettiamo con questo argomento, va bene? Non sono venuta per parlare di lei.»

Charles alzò una mano aperta, come fosse una bandiera bianca. Poi chiamò il cameriere e ordinò tè per lei e caffè per sé. Riprese in tono duro:

«Volevi vedermi - e mi pareva che avessi fretta. Cosa vuoi?»

Diane lo guardò di traverso: le tornò alla mente la storia del bacio, e si sentì turbata, le guance in fiamme. Si concentrò sul discorso per ricacciare il malessere:

«Un giorno, in mia presenza, hai parlato dell'ipnosi. Hai detto che talvolta ti è capitato di ricorrere a questa tecnica per curare i tuoi pazienti.»

«È vero. Per problemi di panico, di dislalia. E allora?»

«Dicevi che l'ipnosi ha poteri pressoché illimitati per scavare nella memoria.»

Charles prese un tono ironico:

«Mi piace indossare i panni dello specialista...»

«Me ne ricordo benissimo: hai spiegato che grazie all'ipnosi possiamo usare la memoria come una telecamera, puntata verso i nostri ricordi. Hai aggiunto che, senza saperlo, conserviamo nel nostro inconscio i minimi dettagli delle scene che viviamo. Dettagli che non giungerebbero mai alla

coscienza, pur restando incisi qui», si toccò la tempia con l'indice, «nella nostra testa.»

«Be', ero in gran forma...»

«Non sto scherzando. Secondo te l'ipnosi può permettere di rivivere tutte le scene del passato, fermandosi su questo o quell'istante, focalizzando questo o quel dettaglio. E di utilizzare la propria mente come un videoregistratore, bloccando l'immagine, zoomando su un singolo particolare...»

Charles smise di sorridere e chiese:

«Dove vuoi arrivare?»

Diane ignorò la domanda.

«Citavi anche uno psichiatra, il migliore ipnologo di Parigi, dicevi. Uno specialista in questo tipo di sedute.»

L'altro ripeté, a voce più alta:

«Dove vuoi arrivare?»

«Vorrei il suo indirizzo e numero di telefono.»

Il cameriere depose sul tavolo un vassoio di argento pesante. Tintinnio di cucchiaini, nero bagliore del caffè, dolcezza rossastra dell'Earl Grey. I colori si armonizzavano con finezza, mentre i profumi avvolgevano il delicato rituale del servizio. Poi l'uomo si ritirò. Charles le chiese:

«Perché?»

Diane rispose, calma:

«Voglio rivivere sotto ipnosi la scena dell'incidente.»

«Sei pazza.»

«Mia madre ti influenza: è la sua definizione preferita, nei miei riguardi.»

«Che stai cercando?»

Pensò allo sguardo smarrito di Marc Vulovic e al percorso cronometrato. Tornò sull'ipotesi del tentato omicidio fatto passare per incidente, organizzato da più persone. Ma disse soltanto:

«Ci sono delle cose discordanti, nella dinamica dell'incidente.»

«Quali cose? Che intendi?»

«La cintura di sicurezza. Sono certa di averla allacciata.»

Charles parve quasi sollevato. Rispose in tono rassicurante:

«Ascolta, capisco che questa storia ti tormenti, ma...»

«No, ascolta tu, piuttosto.»

Piantò i due gomiti sulla tavola e avvicinò il volto al suo:

«Sul serio, pensi che io sia matta?»

«Assolutamente no.»

«Sai che sono stata in cura parecchie volte, per questo tipo di problemi. Sei stato tu, anzi, che, al momento di fare la domanda di adozione, mi hai aiutato a nascondere i soggiorni in clinica. Allora voglio sapere come mi trovi adesso. Secondo te sono guarita del tutto?»

«Sì.»

Il tono della risposta tradiva una reticenza.

«Ma?»

«Sei rimasta un po'... originale.»

«Vorrei una risposta chiara. Pensi che quei disturbi mi abbiano lasciato degli strascichi? O invece ho ritrovato perfettamente il mio equilibrio?»

Charles prese tempo, espirando una nuvola di fumo.

«Sì», riprese poi, «sei guarita. Perfettamente equilibrata. Sei proprio il contrario di un'eccentrica, di una lunatica. Sei una terra terra, pragmatica, quasi maniaca, nella volontà di vedere tutte le cose che vanno per il verso giusto. Una vera scienziata.»

Per la prima volta Diane sorrise: sapeva che era sincero. Chiese ancora:

«Allora come ti spieghi che abbia dimenticato di allacciare la cintura del piccolo?»

«Avevamo bevuto molto, era tardi e...»

Diane colpì la tavola, le tazze vibrarono. Gli ultimi clienti guardarono nella loro direzione.

«Lucien è la soluzione della mia vita», gridò. «Ciò che ho fatto di meglio da quando sono nell'età della ragione. E per qualche coppa di champagne avrei dimenticato la precauzione più elementare? Lo avrei deposto sul sedile posteriore come un sacco?»

Charles prese il sigaro tra le dita, senza rispondere. Diane si riappoggiò allo schienale del divano:

«Voglio rivivere quella scena, voglio vedere se allaccio o no la cintura.»

«Hai torto a rimuginare così. Devi voltare pagina, tu...»

Diane afferrò l'incerata:

«Okay, credevo di poter contare su di te, ma mi sbagliavo. Troverò sull'elenco del telefono un...»

«Si chiama Paul Sacher.»

Charles tirò fuori una grossa penna stilografica col cappuccio d'avorio e scrisse i dati sul retro di un suo biglietto da visita.

«Paul Sacher. È sempre molto occupato, ma se lo chiami a mio nome ti riceverà subito. Però sta' attenta: è un seduttore. Quando insegnava si

prendeva sempre la ragazza più carina della classe. Agli altri non restava che chiudere il becco. Un vero capobranco.»

Diane si mise il biglietto in tasca. Non lo ringraziò, non sorrise neppure. Invece disse:

«C'è un'altra cosa che potrebbe avermi turbata, quella sera.»

«Che cosa?»

«Il fatto che mi hai baciata, sul pianerottolo.»

Charles si accarezzò la barba con aria incerta.

«Oh, quello...» mormorò.

Diane lo fissava:

«Perché mi hai baciata?»

L'uomo d'affari si agitò nel suo abito di lusso:

«Non lo so... Mi è venuto così...»

«Charles Helikian, il grande psicologo: cerca di trovare di meglio.»

Pareva sempre più imbarazzato:

«No, davvero, è stato un gesto legato a quel momento. Ti vedevo lì, dritta nella penombra, con il bimbo addormentato tra le braccia. E la tua aria stoica... Così diversa dagli altri, quella sera, così... libera. Volevo augurarti buona fortuna, ecco tutto.»

Diane prese la borsa e si alzò, in un'onda di riflessi azzurrati.

«Allora hai fatto bene», concluse. «Perché sento che ne avrò bisogno.»

Si voltò, abbandonando il re persiano nella sua alcova. In poche falcate attraversò la sala. Ora il ristorante era deserto. Solo i quadri dorati e i vetri sferzati dalla pioggia brillavano nella penombra.

«Diane!»

Lei era già all'ingresso. Si voltò a mezzo: Charles le stava venendo incontro.

«Dio mio, che stai cercando? Tu non mi dici tutto.»

Attese che le fosse proprio vicino per ripetergli:

«Cerco solo di sapere quel fatto della cintura.»

«No», ribatté Charles. «Tu vuoi rivivere la scena dell'incidente perché pensi che non sia stato un incidente.»

Diane provò un'improvvisa ammirazione per lo psicologo che aveva saputo leggere in lei come fosse stata vestita di carta velina. Oltre qualsiasi razionalità, aveva seguito i suoi pensieri. Ammise:

«Esatto. Credo che l'incidente c'entri con l'assassinio di van Kaen. Come non pensarlo? Non può essere un caso. Sono convinta che Lucien sia al centro di una vicenda per me ancora incomprensibile.»

Charles bisbigliò:

«Signore...»

«E non mi dire che sono pazza.»

L'uomo dai capelli crespi era impallidito:

«Dunque l'incidente sarebbe... un tentato omicidio?»

«Ho radunato tutti gli indizi.»

«Quali indizi?»

«Non avere fretta.»

Si girò per uscire, ma lui la trattenne per il braccio. Batteva le palpebre come ali di farfalle.

«Senti, ci conosciamo da sedici anni, tu e io. E non mi sono mai impicciato della tua educazione, né sono intervenuto nel rapporto con tua madre. Ma questa volta non ti lascerò fare delle sciocchezze!»

Diane ebbe un sorriso insolente, un sorriso da ragazzaccia.

«Se sono tutte fantasie mie, non hai nulla da temere.»

«Piccola stupida! Forse stai giocando col fuoco e non te ne rendi conto!»

Aveva urlato. A sinistra Diane scorse una fila di camerieri immobili: certo era la prima volta che vedevano Charles Helikian in quello stato.

«Sei un'incosciente», riprese, più a bassa voce. «E ammettendo... dico ammettendo, che tu abbia ragione, non ti puoi immischiare. È compito della polizia.»

Diane gli sorrise con tenerezza: il suo patrigno si preoccupava davvero per lei. Le chiese, senza lasciarle il tempo di replicare:

«E la cintura? In che senso potrebbe essere un indizio di qualche altra cosa? Non era chiusa, il rapporto del perito è inequivocabile. Allora che...»

«Sono sicura di averla allacciata.»

Un'ombra passò sul volto di Charles:

«Allora è stato Lucien a...»

«Lucien dormiva profondamente. Lo tenevo d'occhio attraverso lo specchietto retrovisore.»

«Che cosa credi? Che si sia aperta da sola?»

Diane gli si accostò. Charles non le arrivava alle spalle. Bisbigliò:

«Conosci la formula: quando hai esaurito tutto il possibile ti resta l'impossibile.»

Charles la guardava, fronte lucida, sguardo profondo.

«Quale impossibile?»

Diane si chinò ancor più verso di lui. Rivide l'interno dell'auto: il sangue, il vetro, le zone d'ombra, il sacco a pelo spiegazzato. Parlò con voce

dolce, languida, e al tempo stesso velata di terrore:

«L'impossibile è che non c'ero solo io, in macchina col bambino.»

## 23.

Fuori i giardini degli Champs-Elysées intrecciavano un girotondo di pioggia e di luci. Il temporale intensificava i bagliori del sole, che appariva qua e là. Le foglie stormivano al vento, rispondendo agli aghi di pioggia con fini arabeschi verdeggianti. Diane si mise gli occhiali scuri ed esitò sulla scala esterna.

Era molto agitata per aver rivelato la sua ipotesi: quella di un uomo che si sarebbe nascosto nella sua macchina, certo sotto il sacco a pelo o nel bagagliaio, e che avrebbe staccato la cintura di Lucien durante il tragitto in tangenziale. Una specie di kamikaze, pronto a morire solo per assicurarsi che al bambino sarebbe mancata ogni protezione.

Ovvio che la cosa non stava in piedi: chi si sarebbe esposto a un simile rischio? Perché sacrificarsi mettendosi in trappola con le proprie mani? Peraltro dopo l'incidente non avevano ritrovato traccia di un eventuale altro passeggero. Eppure Diane non riusciva a staccarsi dalla sua convinzione. Comparve l'addetto alla consegna delle auto; il quale disse in fretta:

«La sua macchina arriva subito, signora.»

Il tono di voce, i tratti del viso esprimevano l'esatto contrario. Diane gli chiese:

«Che succede?»

L'uomo lanciò uno sguardo disperato in direzione del parcheggio:

«Il suo amico. Ha detto che ci pensava lui...»

«Quale amico?»

«Il signore alto che l'aspettava. Ha detto che sarebbe arrivato fin qui, ma...» si guardò intorno «non lo vedo...»

Diane individuò la macchina a trenta metri da lì, sotto un tiglio. Attraversò a grandi passi la spianata di ghiaia. Oltre il riflesso ondulato del parabrezza vide la sagoma di Patrick Langlois che si accaniva sulla chiavetta d'accensione. Bussò al finestrino: il poliziotto sussultò, poi sorrise, confuso. Aprì la portiera:

«Avevo dimenticato che queste vetture a nolo hanno un codice. Mi spiace, volevo farle una sorpresa...»

Diane non era arrabbiata.

«Passi di là», disse.

Il gigante si trasferì a fatica sul sedile del passeggero. Lei entrò e gli chiese:

«Che diavolo ci fa qui? Mi sta facendo seguire?»

Il poliziotto assunse un'espressione contrariata:

«Avevo mandato uno dei ragazzi a cercarla per pranzare insieme. Quando è arrivato a casa sua, lei stava uscendo: non ha resistito, l'ha seguita fin qui e mi ha chiamato.»

«Perché non è entrato nel ristorante?»

Accennò al proprio maglioncino girocollo:

«La cravatta. Non sono vestito per l'occasione.»

Diane sorrise: no, decisamente non era arrabbiata. Il poliziotto aggiunse:

«Lo so, avrei dovuto tirar fuori il tesserino, fare irruzione...»

La ragazza scoppiò a ridere. Dinanzi a quell'uomo, alla sua apparente spensieratezza, si sentiva più leggera, come lavata da ogni angoscia. Poi Langlois le domandò, indicando il ristorante:

«Va d'accordo con il suo patrigno?»

Il tono con cui era stata posta la domanda la irritò:

«Che cosa immagina?»

L'uomo tamburellava sul vetro, guardando distrattamente i giardini:

«Non immagino niente. Solo, ne ho viste di cose», gli occhi risero. «Nel mio lavoro, intendo.»

Diane osservò a sua volta i giardini: il temporale aveva fatto fuggire i passanti, le madri coi bambini, i venditori di francobolli. Restava solo un paesaggio scintillante, animato di riflessi. Pozze d'acqua immobile, ondate di verde, facciate di pietra lustre di pioggia. Pensò a una spiaggia con la bassa marea. E a un tratto provò una voglia di dolcezza, di convalescenza, di paste e caramelle alla menta.

«Perché voleva vedermi?» gli chiese infine.

Il poliziotto aveva in mano una cartellina piena di fogli:

«Volevo darle nuove informazioni; metterla a parte delle mie congetture.»

Rovistò fra le scartoffie. Era uno della nuova scuola, snob e fuori moda, che rifiutava il dominio della tecnologia nella vita quotidiana. Il tipo che poteva lanciarsi nell'apologia del quaderno a spirale e rifiutarsi di comprare un cellulare. Esordì:

«In questa storia compaiono una serie di particolari pazzeschi: in primo luogo la barbarie dell'omicidio, poi la forza dell'assassino. E al contempo la sua statura: non più di un metro e sessanta. Ma resta un altro mistero,

puramente anatomico.»

Langlois si fermò. La pioggia martellava lievemente sul tettuccio dell'auto. Con un cenno del capo Diane lo esortò a proseguire:

«Non sappiamo come l'assassino abbia potuto trovare l'aorta, a tentoni, nelle sue viscere. Secondo il medico legale, persino un esperto chirurgo non ci sarebbe riuscito...» Inspirò forte. «Ci sono troppe cose apparentemente impossibili. Perciò ho cambiato direzione: mi sono chiesto se non si tratti di un rito, una tecnica sacrificale praticata, ad esempio, in Vietnam.»

«E cosa ha scoperto?»

«Inizialmente niente di concreto. Pensavo comunque all'Asia del sud. Ma un etnologo del Musée de l'Homme mi ha orientato sull'Asia centrale: Siberia, Mongolia, Tibet, Nord-ovest della Cina... Ho incontrato altri specialisti: uno di loro dice che una tecnica tuttora usata in quei paesi coincide col modo di operare dell'assassino.»

«Che intende? Qualcosa come un sacrificio?»

Langlois si lasciò sfuggire un sorriso:

«No, una pratica molto più prosaica. È la maniera in cui ammazzano il bestiame: praticano un'incisione sotto la gabbia toracica, inseriscono il braccio nel corpo dell'animale e gli piegano l'aorta, a mani nude.»

Nella mente di Diane si accese una lampadina: quella storia le rammentava vagamente qualcosa. Langlois continuò:

«Secondo l'etnologo si tratta di una tecnica molto usata in Mongolia, ad esempio. È la maniera migliore di ammazzare un montone o uno yack senza versare neppure una goccia di sangue. In quei paesi freddi sono abituati a risparmiare ogni minima particella di energia della bestia. E poi bisogna tener conto del fatto che per loro il sangue è una sorta di tabù.»

Diane domandò, in tono scettico:

«Dunque l'assassino sarebbe dell'Asia centrale.»

«Forse. O potrebbe esserci vissuto e averne appreso i costumi. Secondo il mio medico legale il nostro corpo non è poi così diverso da quello di un montone, anatomicamente parlando.»

«Mi sembra tutto molto vago...»

«Anche a me. Ma c'è un dettaglio.»

Si voltò verso il poliziotto, il quale le tese la fotocopia di un formulario, scritto in tedesco e con l'intestazione di un'agenzia di viaggio.

«Rolf van Kaen era sul punto di partire per la Mongolia.»

«Che dice?»

«In Germania la polizia sta proseguendo le indagini: hanno controllato

tutte le telefonate del medico. Van Kaen si era informato sui voli per Ulan Bator, la capitale della...»

«...della Repubblica Popolare della Mongolia.»

Il poliziotto la guardò, sorpreso:

«La conosce?»

«Solo di nome.»

«L'agopunturista si era anche informato sui voli interni, diretti a una cittadina dell'estremo nord...» Lesse tra gli appunti. «Tsagaan-Nuur. Pare che l'unica cosa non ancora stabilita fosse la data della partenza. Insomma, se pensiamo alla tecnica usata, questo particolare può rappresentare un nesso: sottile, ma tuttavia un nesso...»

Tacque, poi chiese in tono pacato:

«E lei? Ha scoperto qualcosa?»

Diane alzò le spalle, rivolgendo nuovamente lo sguardo ai giardini. La pioggia cadeva a rovesci sul parabrezza.

«No. Ho telefonato all'orfanotrofio: non sanno niente.»

«E poi?»

«Ho consegnato a degli studiosi la registrazione di un canto di Lucien, nella sua lingua madre. Forse saranno in grado di riconoscere il dialetto.»

«Bene. Nient'altro?»

Diane pensò alla sua ipotesi del tentato omicidio, all'idea dell'assassino kamikaze nascosto nella sua auto.

«No, nient'altro» decise di rispondere.

Langlois chiese in tono ambiguo:

«Perché ha voluto da me l'indirizzo del camionista?»

Trasalì, ma si sforzò di non darlo a vedere:

«Volevo parlargli, informarlo sulla salute di Lucien.»

L'uomo sospirò. Nel silenzio, solo il brusio metallico della pioggia sulla lamiera.

«La gente non si fida mai della nostra esperienza.»

Diane si voltò, interdetta:

«Perché dice questo?»

«Le dirò ciò che penso: penso che stia conducendo la sua indagine personale.»

«È quello che mi ha chiesto, no?»

«Non faccia la stupida: parlo della sua indagine sull'assassinio di van Kaen.»

«E perché dovrei?»

«Comincio a conoscerla un poco, Diane, e francamente mi domando perché non dovrebbe...»

Diane non ribatté. Il tono del poliziotto divenne grave:

«Stia attenta. Di questa storia conosciamo sì e no il dieci per cento: potrebbe scoppiarci in faccia da un momento all'altro. E chissà come... Perciò non giochi alla ragazzina detective, va bene?»

Annuì come una bambina rassegnata. Langlois aprì la portiera: una raffica di pioggia penetrò nell'abitacolo. Concluse:

«La prossima volta gliel'offro io, il pranzo.»

Smontò, aggiungendo:

«I poliziotti conoscono i migliori fast-food di Parigi. Sa che non tutti i milk shake hanno lo stesso sapore? Una vera scuola della sfumatura...»

Diane cercò di assumere un'espressione allegra:

«Vedrò di essere all'altezza.»

Langlois si chinò verso di lei, esponendo la schiena alla pioggia:

«E si ricordi: nessuna imprudenza, nessun eroismo. Alla minima cosa che non va mi chiama, capito?»

Diane sorrise in segno affermativo, ma quando la portiera si richiuse le parve che riecheggiasse come il coperchio di una bara.

## 24.

Lo contemplava come una fonte di luce, ma attraverso le sue proprie tenebre. Le fasciature erano cambiate: più strette e meno spesse, una semplice striscia di garza attorno alla testa in luogo del grosso turbante di prima. Avevano tolto i drenaggi, sicuramente la mattina stessa. Un passo decisivo: significava che non c'era più pericolo di emorragia.

Accostò la poltrona al letto, e lievemente, con la punta dell'indice, gli accarezzò la fronte, il naso, la linea delle labbra. Ripensava alle prime serate trascorse insieme, quando gli raccontava sottovoce le favole, e la sua mano sfiorava nell'oscurità i tratti sempre più distesi, il corpicino invaso da languore, il petto che il respiro sollevava appena. Si sentiva di nuovo pronta a quel viaggio delicato, su minuscole cime, lungo valli misteriose... Estasiata, percepiva la vita risorgere, palpitare in quel corpo fasciato.

Ma un dolore poteva nasconderne un altro: adesso che il pericolo maggiore era passato, Diane presentiva nuovi tormenti. Come le sofferenze si destano in un corpo via via che guarisce la lesione principale, così andava scoprendo diversi malesseri, e a diversi livelli. Percepiva ogni ferita, ogni

ematoma del bambino come se fosse nella sua stessa carne, e con la rabbia e il senso di impotenza che si provano di fronte all'altrui destino. Scopriva un nuovo tipo di disperazione: il dolore per procura.

Soprattutto non poteva levarsi dalla testa la certezza che una minaccia gravasse su di loro. Una convinzione che diveniva ossessione. E mai avrebbe potuto immaginare un futuro se prima non riusciva a fare chiarezza. Ecco perché era ancor più determinata; ecco perché aveva preso appuntamento con l'ipnologo Paul Sacher la sera stessa, alle diciotto.

Notò la cartella clinica appesa alla testata del letto, dove venivano registrati il diagramma della temperatura e le dosi di medicinali assunte giornalmente da Lucien. Strappò la carta millimetrata: la linea indicava tre apici febbrili tra la sera prima, le ventitré e la mattina stessa alle cinque. Tutti e tre superavano i quaranta gradi.

Staccò il ricevitore del telefono a muro e compose il numero di Eric Daguerre: il chirurgo si trovava in sala operatoria. Chiamò la signora Ferrer, e un minuto dopo, oltre il vetro del corridoio, comparve la sua capigliatura grigia. Senza lasciarle il tempo di parlare, l'infermiera disse:

«Il dottor Daguerre mi ha pregato di non informarla di questo. Riteneva inutile allarmarla.»

Diane la fulminò con lo sguardo:

«Ah, davvero?»

«Sono febbri durate qualche minuto soltanto. È una reazione benigna.»

Diane sventolò il grafico:

«Benigna, dice? Quarantuno gradi?»

«Il dottor Daguerre pensa che sia una normale conseguenza dello shock subito dal piccolo. Un segnale indiretto che il suo metabolismo sta riprendendo a funzionare.»

Per puro nervosismo, Diane si chinò sul letto, ne rincalzò le coperte.

«Lei deve avvertirmi sempre qualsiasi cosa accada, anche insignificante, capito?»

«Certo. Ma le ripeto, non è grave.»

La ragazza lisciava le lenzuola, aggiustava la camicia di carta di Lucien. Di colpo esplose in una risata aggressiva, vicina alle lacrime:

«Non è grave, eh? Ma immagino che il dottor Daguerre voglia vedermi ugualmente, vero?»

«Appena esce dalla sala operatoria.»

## 25.

«Va tutto bene, Diane, glielo dico subito.»

Peggior esordio il dottor Daguerre non poteva trovare.

«E la febbre?» ribatté lei.

Daguerre fece un gesto con la mano, a sottintendere che si trattava di una questione di poca importanza. In camice bianco, stava in piedi dietro la scrivania.

«Nulla di importante. Lo stato di Lucien non cessa di migliorare. Non un segno che sia avverso alla sua guarigione. Stamattina abbiamo tolto i drenaggi. Tra non molto lo cambieremo di reparto.»

Qualcosa suonava falso in quell'allegria. Diane fissò le pupille che brillavano in fondo alle orbite: gli anarchici di *Anna Karenina,* quelli che lanciavano le bombe sui cortei dei principi, certo avevano quegli occhi. Gli chiese:

«Ha altro da comunicarmi?»

Il medico si mise le mani nelle tasche del camice e mosse qualche passo. Sia di giorno, sia di notte il suo ufficio era illuminato allo stesso modo.

«Volevo presentarle Didier Romans», disse infine. «È antropologo.»

Diane si decise a guardare la terza persona presente nella stanza fin dall'inizio, e che sino a quel momento aveva ignorato: era un uomo più giovane di Daguerre, bruno, magro, rigido come un palo; portava occhiali dalla montatura nera laccata su un viso impassibile. A guardarlo veniva da pensare a un'equazione o a una formula astratta.

Il dottore seguitò:

«Didier è antropologo, nel senso moderno della parola. Uno specialista della biometria e della genetica delle popolazioni.»

L'uomo dall'espressione ermetica scosse la testa, tentò di aprirsi a un timido sorriso, ma subito fece marcia indietro. Daguerre chiese a Diane:

«Sa di che si tratta?»

«Più o meno sì.»

Il medico sorrise all'altro:

«Che ti avevo detto? È formidabile!»

Il tono divertito suonava via via più sinistro. Riprese:

«Ho parlato a Didier di Lucien, pregandolo di fare qualche analisi.»

Diane scattò:

«Analisi? Spero che...»

«Non esami clinici, no... Abbiamo solo confrontato i tratti somatici di suo figlio a certi parametri, diciamo, più generali.»

«Non capisco.»

L'antropologo intervenne:

«Io mi occupo di polimorfismo, signora. Lavoro sulla caratterizzazione di diverse popolazioni mondiali. In ogni popolo, in ogni etnia alcuni tratti ritornano più frequentemente di altri. Anche se non sono presenti in tutti i membri della comunità, esistono sempre delle medie che ci permettono di disegnare un quadro generale della famiglia etnica.»

Il medico si sedette e gli diede il cambio:

«Ci è parso interessante paragonare le caratteristiche fisiologiche di Lucien alle medie delle popolazioni che abitano le sue terre d'origine. Forse questo metodo può aiutarci a individuare la sua esatta provenienza...»

Diane si stava infuriando: ma era una rabbia rivolta verso sé stessa. Come non averci pensato? Aveva telefonato all'orfanotrofio, aveva passato a una specialista le parole che pronunciava, aveva tentato di capire la tecnica che gli aveva salvato la vita. Ma non aveva pensato a studiare un altro fattore manifesto: il suo corpo. Un corpo i cui tratti somatici dovevano per forza, in un modo o in un altro, dare notizie dell'etnia d'origine.

Si calmò e chiese a Romans:

«E che cosa ha scoperto?»

L'antropologo tirò fuori dalla cartella un fascio di fogli:

«Cominciamo con l'altezza: valutando la sua altezza abbiamo ipotizzato un'età intorno ai sei o sette anni. Ora, se osserviamo i denti ci rendiamo conto che sono ancora quasi tutti da latte: il che significa che non ha più di cinque anni.»

Passò a un altro documento: Diane riconobbe il foglio di ammissione compilato la notte dell'incidente.

«Qui lei ha scritto che Lucien dovrebbe appartenere alle etnie presenti sulla costa del mare d'Andaman.»

Diane aprì le mani in un gesto vago:

«In realtà non ne so nulla. Secondo la direttrice dell'orfanotrofio le poche parole da lui pronunciate non sono né thai, né birmano, né un dialetto conosciuto in quella regione.»

Romans le diede un'occhiata da sopra gli occhiali, poi mormorò:

«Dunque ritiene che provenga da una zona compresa, diciamo, tra la Birmania, la Thailandia, il Laos, il Vietnam e la Malesia?»

Diane esitò:

«Be', io... sì, non ho motivo di pensare altrimenti.»

Gli occhi dell'antropologo si abbassarono come una mannaia:

«Se andiamo a controllare le regioni lungo il mare di Andaman», disse, «e anche se ci spostiamo fino al golfo di Thailandia e al mar della Cina, troviamo solo etnie tropicali o popoli abitatori delle foreste.»

Nuovo sguardo verso Diane:

«Eric mi ha detto che lei è etologa: dunque sa che l'ambiente naturale influisce molto sull'altezza di chi ci vive. Nella foresta uomini e animali sono molto più bassi rispetto ad altri ambienti, ad esempio le pianure.»

Diane gli rese lo sguardo, occhiali contro occhiali. Romans si concentrò sui suoi appunti:

«L'altezza degli abitanti delle foreste intertropicali del Sud-est asiatico varia attualmente tra il metro e quarantadue e il metro e sessantacinque. Possiamo dedurne che all'età di cinque anni i bambini appartenenti a quelle etnie misurano circa settanta centimetri.»

Altra occhiata d'oltre gli occhiali:

«Sa quanto è alto suo figlio, signora?»

«Più di un metro, credo.»

«Un metro e dodici, per l'esattezza. Cioè quarantadue centimetri più della media. Ma Lucien potrebbe semplicemente essere molto alto per la sua età.»

«Continui.»

Romans fece frusciare un altro foglio:

«Passiamo alla pigmentazione cutanea: sono stati condotti numerosi studi sul colore della pelle delle popolazioni di tutto il mondo, anche se si tratta di un criterio arduo a definirsi, e pericoloso, non le sto a dire perché. Eppure esistono principi certi, come la risposta della melanina quando la pelle viene esposta al sole. Insomma, il colore della pelle è piuttosto chiaro nelle zone fredde temperate, e si scurisce man mano che ci si avvicina alle zone equatoriali. In generale misuriamo la luminosità della pelle con una tecnica specifica, detta riflettometria, che consiste nel proiettare sull'epidermide del soggetto un raggio luminoso e misurare i fotoni riflessi dalla superficie. Più la pelle è chiara, più luce essa rimanda.»

Diane mordeva il freno: cominciava a capire dove Romans volesse arrivare.

«Abbiamo sottoposto Lucien a questo test, ottenendone un risultato oscillante tra il settanta e il settantacinque per cento di luce riflessa: l'epidermide di suo figlio rimanda la quasi totalità della luce. Ha la pelle di un candore abbagliante, diversissima dagli incarnati scuri delle regioni intertropicali. Per darle un'idea, la media della zona delle Andamane è del cin-

quantacinque per cento.»

Diane rivide l'estremo pallore del piccolo, il corpicino diafano sul quale si diramava il sottile reticolo delle vene. Come potevano, quelle fonti per lei di meraviglia, trasformarsi adesso in motivo d'angoscia? L'uomo continuò, sfogliando il fascicolo:

«Ecco qui un altro studio, riguardante i meccanismi fisiologici di Lucien: tensione arteriosa, ritmo cardiaco, tasso di glicemia, capacità respiratoria...»

Diane l'interruppe:

«Ha delle statistiche per ognuno di questi aspetti?»

L'antropologo si lasciò sfuggire un sorriso orgoglioso:

«E per molti altri ancora.»

«Le ha confrontate con le caratteristiche di mio figlio?»

Annuì:

«Per uno di questi aspetti Lucien ci ha dato un risultato sorprendente: nonostante il suo stato di convalescenza, abbiamo potuto misurare la sua capacità respiratoria, ed è amplissima. Lo saprà: la capacità polmonare di un uomo è direttamente legata all'altitudine del luogo in cui vive. Le popolazioni di montagna hanno un volume respiratorio superiore, e una concentrazione di emoglobina più alta degli abitanti delle valli, ad esempio: si tratta di un processo di adattamento.»

«Santo cielo, concluda!»

Lo studioso scosse la testa:

«Sotto tutti questi aspetti Lucien dà risultati che presupporrebbero un ambiente d'altitudine. Niente a che vedere con le medie delle popolazioni del litorale e della foresta.»

Il silenzio opprimeva Diane, un silenzio ottuso, che non poteva risolversi né in parole né in supposizioni. Didier Romans seguitò in tono monocorde:

«Se sommiamo i tre risultati relativi all'altezza, alla pigmentazione cutanea e ai meccanismi fisiologici, otteniamo un'equazione in cui compaiono pianura, freddo e altitudine...»

Diane mormorò con voce sorda:

«Tutto qui?»

L'uomo le mostrò l'insieme dei fogli:

«Il dossier continua per più di cinquanta pagine: abbiamo studiato ogni peculiarità, gruppo sanguigno, gruppo tissulare, cromosomi. Non un risultato - ripeto: non uno solo -, corrisponde alle medie delle regioni attorno al mare di Andaman.»

Diane sibilò:

«Immagino che i vostri risultati indichino una diversa origine...»

«Turco-mongola, signora. Il bambino possiede tutti i tratti dominanti delle popolazioni siberiane dell'estremo est. Lucien non è un figlio dei tropici, bensì un ragazzino della taiga. Sicuramente è nato a parecchie migliaia di chilometri dal luogo in cui l'ha adottato.»

## 26.

Diane ci mise più di venti minuti per tornare alla macchina. Attraversò rue de Sèvres e prese per rue du Général-Bertrand; imboccò rue Duroc, quindi rue Masseran e l'avenue Duquesne. Aveva il fiatone, il cuore che batteva all'impazzata. Tentava invano di riflettere: troppe domande, e nessuna risposta. Come c'era arrivato, un bambino turco-mongolo, alla polvere infuocata di Ra-Nong, presso la frontiera birmana? Chi aveva informato un uomo come Rolf van Kaen dell'agonia del piccolo; e proprio mentre si preparava a un viaggio verso quella parte di mondo? E perché un bimbo di cinque anni, qualsiasi fosse la sua origine, poteva mettere in moto un simile macchinario perverso?

L'auto era parcheggiata non lontano da place de Breteuil. Vi entrò come in un rifugio. In testa, una ridda di pensieri che non conducevano a nulla. Eppure una piccola luce la vedeva: se non altro il modo di procedere, accostandosi sempre più alla verità. Le tornò alla mente il ricordo del monastero spagnolo, i raggi ultravioletti che rivelavano a tratti la scrittura segreta del palinsesto. Anche lei possedeva quella luce per scoprire il volto segreto di Lucien: col cellulare chiamò Isabelle Condroyer, l'etnologa alla quale aveva chiesto di identificare il dialetto di suo figlio.

La studiosa la riconobbe subito:

«Diane? È ancora troppo presto per avere notizie. Ho contattato numerosi specialisti del Sud-est asiatico, dobbiamo metterci tutti insieme ad ascoltare la cassetta e...»

«Ci sono novità.»

«Novità?»

«Troppo lungo da spiegare, ma molto probabilmente Lucien non è originario della zona tropicale dove l'ho adottato.»

«Che dice?»

«Sì, proviene dall'Asia centrale: Siberia, o Mongolia...»

La donna borbottò:

«Questo cambia tutto: non siamo in grado, né io né i miei collaboratori, di...»

«Conoscerà pure dei linguisti che lavorano su quei dialetti.»

«Sono all'università di Nanterre e...»

«Può contattarli?»

«Certo. In particolare ne conosco uno.»

«Allora lo faccia: conto su di lei.»

Riagganciò. Il ritmo dei suoi pensieri rallentava un poco. Guardò l'ora: le diciassette e trenta. Era giunto il momento di sprofondare negli abissi del suo io; di rivivere nei minimi dettagli l'incidente sulla tangenziale.

## 27.

Paul Sacher avrà avuto una sessantina d'anni. Era alto, magrissimo, e vestito con eleganza ricercata, quasi chiassosa. Indossava un completo d'un grigio cangiante, lucido come la lama di un'ascia; sopra s'intravedeva il cupo bagliore di una camicia nera e una cravatta di seta a vivi colori. Il volto era in perfetta sintonia col tutto: cavallino, con rughe verticali, ma al contempo l'albagia di un sangue raro. Sotto le folte sopracciglia, occhi vivaci, verdi e bistrati, si sarebbe detto. La cosa più strana era la barba: portava infatti dei baffi un po' arricciati, alla maniera del XIX secolo, e sulle tempie due riccioli del tipo detto un tempo «tirabaci.» Particolari, questi ultimi, che gli conferivano un che di animalesco, di selvaggio, che intensificava il turbamento e lo stupore provocati già di per sé dalla sua presenza.

Diane sentiva che stava per scoppiare a ridere: l'uomo che, sulla soglia, la invitava a entrare somigliava all'ipnotizzatore dei film del terrore. Gli mancava solo il mantello e il bastone col pomo d'argento. Impossibile che un tizio simile fosse un medico serio, lo psichiatra al quale Charles mandava i suoi clienti più importanti. Era rimasta così basita da non udire la prima frase da lui pronunciata:

«Scusi?» balbettò.

Il volto sorrise, i baffi si sollevarono.

«L'ho solo invitata a entrare...»

A coronamento del tutto, l'uomo parlava con forte accento slavo; arrotava le erre come un vecchio fiacre nelle brume della notte di Valpurga. Ora Diane indietreggiava:

«No», disse «grazie. A dire il vero non mi sento molto in forma per...»

Paul Sacher le afferrò il braccio, la dolcezza della voce mitigò in parte la

violenza del gesto:

«Venga, la prego. Non vorrà aver fatto un viaggio per nulla...»

Un viaggio: Diane non avrebbe usato quella parola per alludere ai quattrocento metri percorsi da casa sua fino allo studio del medico, in rue de Pontoise, a un passo da boulevard Saint-Germain. Si sforzò di mantenersi seria: non intendeva offendere una persona che aveva accettato di riceverla il giorno stesso della sua telefonata.

Entrò dunque nell'appartamento e si sentì sollevata: niente tende nere, oggetti esotici o lugubri statuette: né odori d'incenso o di polvere. Solo pareti nude, color tabacco biondo, rivestimenti bianchi, mobili sobri e moderni. Seguì il personaggio in un corridoio, attraversò una sala d'attesa, poi entrò nel suo studio.

Nella stanza, inondata dalla luce pomeridiana, c'erano una scrivania dal piano di vetro e una libreria in perfetto ordine. Qui sì che Diane poteva immaginare uomini politici o imprenditori, impazienti di risolvere i loro problemi di stress.

L'uomo si sedette e sorrise di nuovo: stranamente Diane cominciava ad abituarsi a quell'abbigliamento marezzato e a quegli occhi da guru. Non aveva più voglia di ridere, provava anzi una punta d'angoscia pensando ai poteri di Paul Sacher. Era davvero in grado di aiutarla a frugare nella sua memoria? E lei stessa, era convinta di volersi abbandonare? Il dottore commentò:

«Sembra divertita, signora.»

Diane inghiottì la saliva:

«A dire il vero non mi aspettavo...»

«Qualcuno di così pittoresco?»

«Insomma...» Finì col sorridere, confusa. «Mi dispiace, oggi è stata una giornataccia e...»

Tacque. Il medico prese un fermacarte di resina nera e cominciò a giocherellarci.

«La mia aria da vecchio mago non mi favorisce, signora. Eppure mi creda: sono un razionalista. E niente è più razionale della tecnica dell'ipnosi.»

A Diane parve di sentire meno accento straniero, nella sua voce - o forse ci si stava abituando. Il fascino del personaggio agiva a onde concentriche, come quando si getta un sasso in acqua. Adesso notava i quadri alle pareti: foto di gruppo, in cui Sacher troneggiava nel ruolo del professore cattedratico. E in ogni immagine lo si vedeva con accanto la studentessa più graziosa, che lo avvolgeva con uno sguardo adorante. Non a caso Charles lo

aveva definito «un vero capobranco.»

«Cosa posso fare per lei?» le chiese, posando il fermacarte. «Non le nascondo che Charles mi aveva preannunciato la sua telefonata.»

La ragazza s'irrigidì:

«Che le ha detto?»

«Niente. Se non che è una persona a lui molto cara. Una persona della quale... avere riguardo. Le rinnovo la domanda, signora: cosa posso fare per lei?»

Diane si avvicinò alla scrivania:

«In primo luogo vorrei farle una domanda precisa sull'ipnosi.»

«L'ascolto.»

«È possibile condizionare qualcuno al punto da fargli commettere un'azione contro la sua volontà?»

L'uomo si appoggiò ai braccioli cromati della poltrona. Aveva alcuni anelli alle dita: turchese, ametista, rubino.

«No», ribatté. «L'ipnosi non è mai una violenza. Tutte quelle storie di assassini pilotati e di donne stuprate sono solo frottole. Il paziente può sempre resistere. La sua volontà resta intatta.»

«Ma... addormentare qualcuno? Potrebbe, con la sua tecnica, indurre il sonno?»

Sacher aggruppò le labbra, e i tirabaci seguirono il movimento.

«Questo è un altro problema: si tratta di uno stato di abbandono, molto vicino alla trance ipnotica. Questo sì, siamo in grado di farlo.»

«E a distanza? È in grado di far addormentare qualcuno a distanza?»

«Che significa "a distanza"?»

«Potrebbe programmare un soggetto e fare in modo che si addormenti qualche tempo dopo la seduta, anche se lei non è più presente?»

L'uomo esitò, poi ammise:

«Sì, è possibile. Basterebbe ripetere il segnale stabilito durante l'ipnosi.»

Diane ci aveva già pensato, la sera che era andata da Marc Vulovic. Gli chiese ancora:

«Che genere di segnale?»

«Signora, non capisco le sue domande...»

«Che genere di segnale?»

«Be', potrebbe essere una parola-chiave, ad esempio. Nel corso della seduta, depositiamo questa parola nell'inconscio del soggetto, associandola allo stato di sonno. In seguito basterà pronunciare la stessa parola per riattivare il condizionamento.»

Si rammentò delle parole di Vulovic: «Quando ripenso all'accaduto vedo una cosa soltanto... Del verde... Come la stoffa militare...» Domandò:

«Il segnale potrebbe essere visivo?»

«Certamente.»

«Un colore?»

«Sì: un colore, un oggetto, un gesto, qualsiasi cosa.»

«E nel caso di sonno programmato, cosa rammenterebbe poi il soggetto?»

«Dipende dalla profondità dell'ipnosi durante la seduta.»

«Potrebbe anche aver dimenticato tutto?»

«In caso di ipnosi molto profonda, sì. Ma lei mi sta portando troppo addentro al nostro lavoro. Abbiamo una deontologia assai severa e...»

Diane non l'ascoltava più: sentiva nella propria carne che si stava avvicinando alla verità. Era dunque possibile che un uomo avesse ipnotizzato Marc Vulovic al parcheggio dell'avenue de la Porte-d'Auteuil, e che un segnale avesse provocato in seguito lo stato di suggestione. Trascinata da queste considerazioni, pensò anche che Rolf van Kaen, un gigante nel pieno delle forze, si fosse lasciato squarciare il petto senza opporre resistenza semplicemente perché si trovava sotto ipnosi. L'uomo riprese:

«Charles mi ha detto che vuole sottoporsi all'ipnosi...»

«È così.»

«Per quale motivo? Le sue domande sono piuttosto strane. Di solito i miei pazienti hanno problemi di fumo, di allergie o...»

«Voglio rivivere un episodio della mia vita.»

Il medico sorrise: la conversazione tornava su un terreno a lui noto. Si appoggiò allo schienale, inclinò la testa di lato - come un pittore che osservi il modello - e chiese:

«Di che si tratta? Un ricordo molto antico?»

«No, recente, invece: risale a poco più di due settimane fa. Ma credo che il mio inconscio mi nasconda alcuni dettagli. Charles mi ha spiegato che lei potrebbe aiutarmi a rammentare.»

«Senza dubbio: ma prima mi spieghi le circostanze e...»

«Un momento.»

D'un tratto Diane fu presa dal panico all'idea di abbandonare la sua mente a quell'uomo. E per ritardare la seduta disse:

«Vorrei qualche altra delucidazione sulla sua... tecnica. Come fa a calarsi nella mia memoria?»

«Non abbia paura: sarà un lavoro d'équipe.»

«Un lavoro d'équipe si basa sulla fiducia: mi dica precisamente come entrerà nella mia testa.»

Sacher sbuffò:

«Temo di non poterlo fare.»

«Perché?»

«Più lei sa sul metodo utilizzato, più tenterà di resistervi.»

«Sono venuta qui di mia spontanea volontà.»

«Mi riferisco al suo inconscio. A quell'inconscio che, a quanto pare, rifiuta di rivelarle certe informazioni. Se gli dà delle armi per difendersi, mi creda, se ne servirà.»

«Non posso... non posso metterle così a disposizione il mio cervello...»

Lo psichiatra serbò il silenzio: sembrava valutare l'importanza che la cosa rivestiva per Diane. Prese di nuovo il fermacarte, lo posò e disse, quasi sottovoce:

«L'ipnosi non è che una forma di concentrazione molto intensa. Fisseremo insieme l'attenzione su delle sensazioni fisiche - la sua circolazione sanguigna, per esempio -, che a poco a poco le faranno dimenticare tutto il resto. Avrà solo una percezione lontanissima di quanto la circonda. Questo tipo di "deconnessione" avviene, talvolta, nella vita quotidiana. Per esempio, lei è sprofondata nello studio di un testo, e la sua mente vi è coinvolta per intero: un insetto la punge e non lo sente neppure. È in stato di ipnosi, di trance. Lo stesso avviene nel corso delle cerimonie religiose che comportano prove fisiche: il cervello non "riceve" più il messaggio di dolore.»

«È grazie a questo stato che può levare gli argini all'inconscio?»

«Sì, perché non è l'inconscio ad alzare delle difese, quanto piuttosto la coscienza. Ebbene, giunti a un certo stadio, non passiamo più dalla casella della ragione. Diventa una questione privata tra l'ipnologo e l'inconscio del soggetto.»

Diane pensò all'"incidente" della sua adolescenza. Aveva consacrato una parte della vita a cancellare quel ricordo, a trasformare la sua memoria in cassaforte. Gli domandò:

«Fino a quando si può risalire nel tempo?»

«Non esistono limiti. Si stupirebbe nel conoscere il numero di pazienti che su quella poltrona ritornano alla loro identità di neonato e si mettono a balbettare. Il loro sguardo è desincronizzato, come nei neonati, appunto. E possiamo tornare anche più indietro.»

«Più indietro?»

«Fino alla memoria che serbiamo in noi. La memoria delle nostre prece-

denti vite.»

Diane tentò di sorridere:

«Mi dispiace, non credo alla reincarnazione.»

«Non le sto parlando di ricordi di esistenze precise, ma della memoria naturale che abita in noi. La memoria che ci ha creati così come siamo. In un certo senso la genetica non è altro che una memoria: quella della nostra evoluzione, di cui la nostra carne è impregnata.»

«È solo un modo di dire. Noi parliamo di ricordi concreti e...»

«Può trattarsi di ricordi molto concreti! Prenda l'esempio dei neonati che nuotano: quando vengono immersi nell'acqua, hanno il riflesso immediato di chiudere le corde vocali. Chi gliel'ha insegnato?»

«Il loro istinto di sopravvivenza.»

«A qualche giorno dalla nascita?»

Diane sbatté le palpebre. L'ipnologo continuò:

«Tale riflesso viene loro da tempi immemori, quando l'uomo non era ancora uomo ma una creatura anfibia. Non si sa come, a contatto con l'acqua il bambino si ricorda di quell'epoca. Più esattamente: il suo corpo se ne ricorda, senza il ricorso alla coscienza. Forse l'ipnosi potrebbe riportare anche questo tipo di ricordi, e più precisi ancora, fino al livello cosciente...»

La invase un forte malessere: non era più tanto sicura di voler restare, di fare il grande salto. Un particolare la turbava soprattutto: era sera, ormai, e l'ufficio si era riempito d'ombra. Gli occhi dell'ipnologo non avevano mai brillato tanto intensamente. Sembrava addirittura che le sue pupille rimandassero il riflesso tipico degli occhi di certi predatori notturni: come i lupi, che hanno una sezione argentata tra la retina e la sclerotica per accrescere la luminosità. Sacher possedeva quel medesimo sguardo d'argento... Stava per andarsene, ma lui le disse:

«E adesso le spiace parlarmi della scena che vuole rivivere?»

Diane si calmò. Si rivide nella stanza d'ospedale, qualche ora prima, quando aveva deciso di recarsi da quel medico. Per Lucien doveva andare fino in fondo. Si rannicchiò nella poltrona e disse con voce tranquilla:

«Mercoledì 22 settembre, a mezzanotte circa, ho avuto un incidente d'auto sulla tangenziale, verso la Porte Dauphine, insieme al mio figlio adottivo. Ne sono uscita indenne, mentre mio figlio è rimasto per quindici giorni tra la vita e la morte. Oggi penso che sia fuori pericolo, ma...»

Esitò:

«Vorrei rammentare i minuti immediatamente precedenti lo scontro. Vorrei rivivere ogni gesto, ogni dettaglio, per essere sicura di non aver

commesso alcun errore.»

«Nel guidare, dice?»

«No. L'incidente è stato causato da un camion che ha sbandato, invadendo le altre corsie. Io non c'entro. Però avevo un po' bevuto, e vorrei essere sicura di avere allacciato la cintura di sicurezza del piccolo. Voglio vedermi compiere quel gesto.»

«Il suo dubbio ha altre ragioni che non la semplice apprensione?»

Nuova esitazione. Poi:

«Al momento della collisione la cintura non era attaccata.»

Sacher intrecciò le mani sulla superficie lustra della scrivania e si chinò verso Diane. I suoi occhi scintillavano più che mai:

«Se la cintura non era allacciata è lei a non averla chiusa, no?»

«*Io so* di averla chiusa. E voglio verificarlo sotto ipnosi.»

Il medico parve riflettere. Provava certo lo stesso stupore di Charles Helikian.

«Ammettiamo che lei abbia preso questa precauzione», disse. «Come spiegare allora che la cintura era aperta?»

«Penso che sia stata sganciata durante il viaggio.»

«Dal suo bambino?»

Doveva dirlo, doveva rivelare la sua ipotesi. Disse a bassa voce:

«Credo da una persona. Un passeggero clandestino nascosto nella mia auto. Credo che l'incidente sia stato preparato, organizzato nei minimi dettagli.»

«Sta scherzando?»

«Faccia come se scherzassi e mi ipnotizzi.»

«È assurdo. Perché una simile macchinazione?»

«Mi ipnotizzi.»

«Una persona avrebbe corso il rischio di restare con lei in auto al momento dell'incidente?»

Diane capì che non avrebbe ottenuto nulla. Prese la sua roba e si alzò.

«Aspetti», disse lui.

Lo guardò. Paul Sacher si tirò su le maniche e con un gesto cortese la invitò a sedersi in poltrona. Sorrideva affabile, ma Diane si rese conto che stava tremando.

«Si sieda», disse. «Cominciamo.»

## 28.

La prima sensazione fu quella dell'acqua. Si sentiva fluttuare come nel liquido primario. Pensò a un pacco dimenticato nella stiva fradicia di un cargo; o al nocciolo di un frutto in una polpa troppo fluida. Galleggiava ormai all'interno del suo cranio.

La seconda sensazione fu quella dello sdoppiamento. Come se la sua coscienza si fosse scissa in due entità distinte, delle quali l'una osservava l'altra. Sognava ed era in grado di vedersi sognare. Si concentrava e si vedeva, a distanza, nell'atto di concentrarsi.

«Diane, mi sente?»

«La sento.»

L'immersione nello stato ipnotico era stata quasi immediata: dapprima Paul Sacher le aveva chiesto di concentrarsi su una linea rossa dipinta sulla parete, poi su ogni singola parte del suo corpo. E Diane era precipitata in uno stato di ipercoscienza: percepiva mani e piedi inerti, tutte le membra sembravano appesantirsi ogni secondo di più, mentre la sua mente, al contrario, prendeva il volo, si liberava.

«E adesso torniamo al momento dell'incidente.»

Con la schiena diritta e le mani appoggiate sui braccioli della poltrona, Diane annuì con un cenno del capo.

«Sta uscendo dal palazzo in cui abita sua madre: che ore sono?»

«Circa mezzanotte.»

«E lei dove si trova esattamente, Diane?»

«Sono nell'atrio del numero 72, boulevard Suchet.»

*Lo strepito del temporale. Saette nel cielo. Migliaia di aghi di pioggia sulla superficie nera della carreggiata. Alte facciate di pietra scintillante. Riverberi bluastri, e vapori come il fiato di bocche ansiose. Il respiro della notte. Il respiro di Parigi.*

«Come si sente?»

Gli occhi chiusi, sorrise senza rispondere.

*Lo champagne nelle vene, come fiumi sotterranei che se la ridono del temporale. Diane avverte sulla nuca gocce fitte e leggere. Si sente bene, spensierata. Ha dimenticato la collera della cena. Il bacio di Charles. Sta vivendo semplicemente il presente.*

«Diane, come si sente adesso?»

«Mi sento benissimo.»
«È sola?»

*Tra le sue braccia si materializza il corpo caldo del bambino, la sua nuca tiepida, la docilità delle sue membra; la quiete del suo sonno che la pioggia riesce a turbare.*

«Sono con Lucien, il mio figlio adottivo.»
«E che sta facendo?»
«Attraverso il boulevard.»
«C'è traffico?»
«No, il boulevard è deserto.»
«E la sua auto: dove l'ha parcheggiata?»
«Vicino all'ippodromo di Auteuil.»
«Non si ricorda il punto preciso?»
«Avenue du Maréchal Franchet d'Espérey.»
«Mi dia altri dettagli: che macchina ha?»
«Un fuoristrada, vecchio tipo. Una Toyota Landcruiser degli anni Ottanta.»
«La vede adesso?»
«Sì.»

*Qualche metro più in là, s'intravede la macchina tra il furore della pioggia. Diane è turbata da un presentimento. Prova dispiacere, rimorso. Si pente di aver bevuto, di essersi lasciata andare in una cosa che in fondo detesta. Vorrebbe tornare, immediatamente, a una perfetta lucidità, essere presente a sé stessa ogni secondo, per proteggere il suo piccolo.*

La voce di Sacher risuonò nella stanza, lontana e vicina al tempo stesso:
«E ora che sta facendo?»
«Apro la portiera.»
«Quale portiera?»
«La portiera posteriore destra. Quella di Lucien.»
«E poi?»
Diane non rispose. Prima di formulare il pensiero il corpo le procurò delle risposte - delle sensazioni molto nette, quasi troppo forti.

*La pioggia che le batte sulla schiena. Il calore che sale dalla scollatura*

*del giubbotto. Il suo corpo che si piega con Lucien nell'interno dell'auto.*

La voce dell'ipnologo si fece più forte: «Che sta facendo, Diane?»
«Sistemo Lucien sul seggiolino...»
Il tono di Sacher divenne autoritario: «Questo momento è molto importante, Diane. Descriva esattamente ogni suo gesto.»

*Sente tra le dita un rumore, uno scatto: il CLIC della cintura di sicurezza. E subito prova quella gioia delicata, segreta, egoista, che accompagna ogni suo atto, anche il più infimo, se è volto a proteggere suo figlio.*

Qualche secondo ancora. Infine la voce di Diane:
«Ho... ho allacciato la cintura di sicurezza.»
«È sicura?»
«Assolutamente sicura.»
Il timbro grave di Sacher penetrò in lei:
«Ora si fermi su questo ricordo, stia fissa su questa immagine. Osservi con attenzione l'interno dell'auto.»
La parte di Diane tuttora cosciente capì che la sua telecamera mentale stava funzionando: ora perlustrava con lo sguardo la scena memorizzata.

*Lo spazio scuro dell'abitacolo. I sedili logori, disseminati di oggetti diversi. Il sacco a pelo kaki spiegazzato e buttato giù dal sedile. Il pianale del bagagliaio con delle vecchie riviste. Le portiere di lamiera, senza rivestimento né stoffa...*

Riusciva a esaminare minuziosamente il proprio ricordo; ne vedeva ora i dettagli che allora non aveva osservato, ma che la memoria aveva serbato a sua insaputa.
«Che cosa vede, Diane?»
«Niente. Niente di particolare.»
Il silenzio di Paul Sacher era teso. Diane sentiva in maniera confusa che lo psichiatra era in attesa. Le chiese:
«Continuiamo?»
«Continuiamo.»
Di nuovo il medico, in tono neutro:
«Ora sta guidando sulla tangenziale.»
Annuì.

«Risponda a voce alta, per favore.»
«Sto guidando sulla tangenziale.»
«Che cosa vede?»
«Luci. Cascate di luci.»
«Sia più chiara: cosa vede, precisamente?»

*Da una parte e dall'altra, le luci sfilano sotto il loro carapace di vetro. Diane riesce quasi a distinguere lo spessore dei vetri multistrato, arroventati dai neon arancioni.*

«Le file dei neon», mormorò. «Le luci della galleria. Mi abbagliano.»
«Dove si trova adesso?»
«Sto superando la Porte de la Muette.»
«Ci sono altre auto sulla strada?»
«Pochissime.»
«Su quale corsia sta viaggiando?»
«La quarta, sull'estrema sinistra.»
«A che velocità va?»
«Non lo so.»
La voce si fece autoritaria:
«Guardi il cruscotto.»
Di nuovo, il miracolo della telecamera mentale. Diane guardò il tachimetro:
«Sto andando a centoventi chilometri l'ora.»
«Bene. E sulla strada, attorno a lei, nota qualcosa di strano?»
«No.»
«Non si volta mai per controllare suo figlio?»
«Sì, anzi ho regolato lo specchietto retrovisore su di lui.»
«Lucien dorme?»

*Piccola sagoma scura sul seggiolino. Sonno profondo. Capelli neri che si confondono con il buio. Una culla di serenità.*

«Dorme profondamente.»
«E non si muove?»
«No.»
«Non percepisce alcun movimento, dietro di lei?»
Diane osservò meglio nel retrovisore:

«No, nessuno.»
«Torni con gli occhi sulla strada: dove si trova?»
«Sono arrivata alla Porte Dauphine.»
«Vede già il camion?»
Brivido di terrore.
«Sì, io...»
«Che sta succedendo?»

*Nello sconvolgimento del temporale, è come se la striscia d'asfalto della tangenziale si spostasse. No, non è così: è il camion; il camion che sta uscendo dalla sua corsia e sembra trascinarsi dietro tutta la strada. Niente freccia, nessun segnale. Attraversa in diagonale i segmenti di pioggia e di luce...*

Diane si raddrizzò sulla poltrona. La voce di Sacher salì d'un tanto:
«Che sta succedendo?»
«Il camion... sta... si sta muovendo verso sinistra.»
Avvertì l'alterazione nella propria voce, come venisse dalle profondità della gola.
«E poi?»
«Passa nella quarta corsia...»
«Lei che fa?»
«Freno!»
«Allora che succede?»
«Le ruote della mia auto slittano sull'acqua. Io...»
Gridava: l'intensità del ricordo la straziava.

*Il camion colpisce il guard-rail. Ruota su sé stesso in un clangore di ferraglia. La cabina gira, i fari sventagliano sul parabrezza di Diane.*

«Che cosa vede?»
«Niente, non vedo più niente! Mi avvolgono i vapori di pioggia... Io... freno. Freno!»

*Il camion traballa. Sbuffi di fumo, stridìo di freni. Pezzi di lamiera sporgenti dall'ammasso informe.*

Diane sentì una mano stringerle la spalla, e la voce di Sacher, vicinissi-

ma:

«E Lucien, Diane? Non guarda Lucien?»

«Sì!»

Il ricordo le si riaffacciò alla mente puro come il cristallo. Un istante prima dello scontro, prima di andare a sbattere contro il guard-rail, Diane si era girata verso suo figlio.

*Il visino addormentato. E all'improvviso le palpebre che si aprono. Mio Dio, si sta svegliando... Vedrà ciò che accade...*

«Mi dica ciò che vede!»

«Si... si sveglia. Si è svegliato!»

Sacher adesso gridava:

«Vede la cintura di sicurezza? È ancora attaccata?»

*Il volto del bimbo spaventato... le palpebre spalancate... le pupille dilatate dal terrore...*

«Diane, guardi la cintura! Lucien la sta aprendo?»

«NON POSSO!»

Diane non riusciva più a staccarsi dagli occhi di suo figlio. La voce di Sacher, invasa dal terrore:

«E attorno a lui, Diane? Che sta succedendo?»

Diane era prigioniera dello sguardo terrorizzato. Sacher urlò ancora:

«Guardi la strada, Diane! Torni con gli occhi alla strada!»

La ragazza si girò: e allora un grido le uscì dalla gola, un grido la cui intensità la fece balzare in piedi:

«NO!»

Si addossò agli scuri della finestra. Sacher le si precipitò accanto:

«Che cosa vede, Diane?»

Gridò ancora:

«NO!»

«CHE COSA VEDE?»

Diane non poteva rispondere. La voce dello psichiatra cambiò di registro; più calmo, ma severo, ordinò:

«Diane, si svegli.»

Accucciata vicino alla finestra, trasalì:

«SI SVEGLI! GLIELO ORDINO!»

Diane rientrò nello stato di coscienza. Sbatteva gli occhi. Si era tagliata con qualcosa, perché il sangue le colava sul viso, misto a lacrime silenziose. Sacher, chino su di lei, le disse:

«Si calmi, Diane. Adesso è qui con me. Va tutto bene.»

Tentò di parlare, ma le sue corde vocali rifiutarono di emettere suono.

«Che cosa ha visto?» chiese il medico.

Le labbra si mossero, ma ancora non ne uscì parola. Sacher riprese, in tono bonario:

«C'era un uomo nella sua auto?»

Negò, scuotendo la testa:

«No, non nell'auto.»

Lo psichiatra parve stupito. Diane socchiuse le labbra, ma le parole le morirono in gola. Allora l'ultima immagine tornò a colpirle la memoria. Nel momento esatto in cui aveva voltato di nuovo gli occhi alla strada, l'aveva visto: sulla destra, a cento metri da lei, tra le piante lungo la tangenziale, un uomo stava dritto sotto la pioggia. Coperto da una lunga mantella color kaki, il cappuccio stretto attorno al viso ossuto, teneva il braccio teso e l'indice puntato verso il camion, come se con quel semplice gesto avesse scatenato la furia dell'incidente. Diane aveva riconosciuto il tipo di giaccone: un eskimo antiradioattività dell'esercito russo.

## 29.

«Così?»

Il tecnico aggiunse all'identikit degli zigomi sporgenti. Diane annuì. Era mezzanotte: da quasi due ore stava lavorando con uno specialista del Quai des Orfèvres per ricostruire il volto dell'assassino della tangenziale. Dopo la seduta di ipnosi, e nonostante le domande pressanti di Paul Sacher, Diane se n'era andata e aveva raggiunto gli uffici della Polizia Criminale.

E la bocca? Sullo schermo del computer Diane vide passare diverse forme di labbra: carnose, ovali, dai contorni rialzati. Scelse delle labbra fini, lineari.

La scoperta fatta, e le verità ch'essa implicava, non cessavano di ossessionarla: aveva immaginato che il camionista fosse stato «programmato», mediante ipnosi, per addormentarsi al volante - e aveva avuto ragione. Aveva immaginato degli uomini che la spiavano, per poi seguirla fino alla sua morte annunciata - e aveva avuto ragione. Aveva immaginato un omicida nascosto nella sua auto, allo scopo di sganciare la cintura di sicurezza

del piccolo - e aveva avuto torto: ma anche la soluzione a quell'enigma sarebbe saltata fuori. La presenza dell'uomo sulla tangenziale provava che il suo incidente era stato davvero ciò che aveva sospettato: una trappola inesorabile.

«E gli occhi?» Nuova rassegna di tipi: Diane scelse degli occhi allungati, con le palpebre basse, e iridi azzurro-scuro, come le grosse biglie che i bimbi tengono nell'astuccio di scuola. Era assurdo tentare di definire con tanta precisione un volto visto a più di cento metri di distanza. Eppure avrebbe potuto giurarlo: gli occhi dell'assassino, come altri particolari da lei determinati, erano proprio quelli.

«E le orecchie?»

Diane rispose:

«Portava un cappuccio.»

«Che genere di cappuccio?»

«Uno impermeabile. Stretto attorno al viso.»

Il tecnico tracciò attorno alla faccia un'ombra increspata, che simulava perfettamente il cappuccio. Diane indietreggiò un poco, strinse gli occhi: il volto prendeva forma. Fronte alta, zigomi sporgenti, rughe attorno a occhi che rimandavano, di sotto le palpebre pesanti, un bagliore d'agata. Diane avrebbe voluto cogliere in quel volto una mostruosità, un segno di ferocia; invece doveva ammetterne la bellezza.

Come materializzatosi dal nulla, comparve Patrick Langlois. Diede un'occhiata allo schermo, poi guardò Diane con un'aria molto preoccupata.

«Era così?» le chiese.

Diane annuì. Il tenente osservava il ritratto, poco convinto. Alle dieci di sera aveva acconsentito a tornare in ufficio e a chiamare uno specialista che ricostruisse la fisionomia dello sconosciuto. Si sedette sul bordo della scrivania, tenendo sempre stretta a sé la cartellina con il dossier.

«E dice che era vestito con un eskimo militare?»

«Sì, dell'esercito sovietico. In tessuto antiradioattivo.»

«Come fa a esserne così sicura?»

«Cinque anni fa sono stata per lavoro in Kamciatka, nella Siberia orientale. Eravamo in un campo militare, e ho assistito per caso a una simulazione di allarme nucleare: ho visto da vicino quei giacconi, che si allacciano di sbieco e sono stretti al collo...»

Il tenente l'interruppe con un gesto. Chiese al tecnico di stampare l'identikit, poi si alzò e disse a Diane:

«Venga con me.»

Passarono per lunghi corridoi su cui si aprivano file di porte e scuri lucernari. Intravide uffici rischiarati fiocamente, caotici box in cui qualche poliziotto lavorava ancora.

Langlois aprì una porta tappezzata di velluto; entrò e accese una vecchia alogena da tavolo. Sembrava l'ufficio di un ufficiale giudiziario, ingombro di vecchie scartoffie e pezzi di cuoio consunto. Le indicò una sedia, quindi si sedette dall'altra parte del tavolo. Tamburellò per qualche secondo sul ripiano di legno; infine alzò lo sguardo:

«Doveva avvisarmi, Diane.»

«Volevo prima avere delle certezze.»

«Eppure gliel'avevo detto: non si gioca alla piccola detective.»

«Ma se è proprio lei ad avermi chiesto di indagare su Lucien.»

Con un colpo di spalla il poliziotto si riaggiustò il cappotto che gli stava scivolando e disse:

«Riassumiamo: secondo lei l'incidente sarebbe in realtà un tentativo di omicidio, giusto?»

«Sì.»

«L'autista del camion si sarebbe addormentato a comando, per una forza esterna o...»

«Per ipnosi.»

«Per ipnosi, ammettiamolo pure. Come avrebbero fatto a causare lo scontro in quel punto esatto, nel momento in cui sopraggiungeva lei sulla corsia di sinistra?»

«Ho calcolato il tempo impiegato dai due veicoli per percorrere i rispettivi tragitti: il camion proveniva da un parcheggio dell'averne de la Porte d'Auteuil, all'ingresso del Bois de Boulogne. Bastava che partisse poco prima che mi muovessi anch'io: e tenendo conto delle diverse velocità, non era difficile determinare il punto d'incontro.»

«Ma il colpo di sonno dell'autista? Come è possibile che l'abbiano provocato proprio in quell'istante?»

«Si è in grado di condizionare una persona e farla addormentare di colpo, alla comparsa di un segnale.»

«E nel caso specifico, che segnale?»

Diane si passò la mano sulla fronte:

«Il camionista si ricorda un colore verde. Forse allude al giaccone militare. L'uomo era all'ingresso del tunnel. Forse è stato lui a...»

Il tenente fissava sempre Diane. Gli occhi neri brillavano sotto la zazzera grigia.

«Secondo lei, dunque, per gli assassini è stato un lavoro di squadra?»

«Penso di sì.»

«Come una manovra militare?»

«Una manovra militare, esattamente.»

«E tutta l'operazione sarebbe stata organizzata per eliminare il suo figlio adottivo?»

Annuì, ma le sue certezze vacillavano. Considerava tutta l'assurdità della sua versione dei fatti. Langlois si chinò sulla ragazza e le piantò gli occhi fino in fondo all'anima:

«Secondo lei perché vorrebbero ucciderlo?»

Diane si tirò via i capelli dal volto e mormorò:

«Non lo so.»

Langlois tornò di nuovo a sedere, assumendo un tono diverso, quasi a voler aprire un altro capitolo:

«E adesso mi sta dicendo che Lucien non è originario della Thailandia, bensì della Siberia o della Mongolia? E come sarebbe finito sulla costa delle Andamane?»

«Non lo so.»

Dopo un minuto di silenzio, Langlois disse, un po' imbarazzato:

«Diane, come posso farle capire che...»

Lei lo guardò oltre gli occhiali:

«Crede che sia pazza?»

«Non ha la minima prova di quanto sostiene. Non un indizio, nulla... Tutto ciò potrebbe esistere nella sua testa soltanto.»

«E il camionista? Non capisco come abbia potuto addormentarsi e...»

«Be', come sostenere che non sia stato un fatto naturale?»

«E l'uomo? L'uomo con l'eskimo antiradioattivo? Non posso essermelo inventato, no?»

Il poliziotto preferì passare a un altro argomento:

«Se accetto la sua versione dei fatti, si tratterebbe degli stessi uomini che hanno ucciso Rolf van Kaen?»

Esitò di nuovo:

«Sì, credo che gli assassini abbiano voluto punirlo perché ha salvato Lucien.»

«E chi avrebbe avvertito l'agopunturista dell'incidente?»

«Non lo so.»

«La polizia tedesca non ha trovato la minima traccia di una telefonata o di un messaggio riguardante suo figlio. Van Kaen è stato avvertito dallo

Spirito Santo?»

Cosa ribattere? Langlois rispettò il suo silenzio; infine disse, quasi sottovoce:

«Ho preso informazioni su di lei.»

«E cioè?»

«Ho telefonato ai suoi colleghi, ai suoi genitori, ai medici che l'hanno avuta in cura.»

Diane si rivoltò:

«Come ha potuto...?»

«È il mio mestiere. In questa storia lei è il testimone principale.»

«Bastardo.»

«Perché non mi ha detto che si è sottoposta a parecchie psicoterapie, ospedalizzazioni, cure del sonno?»

«Mi devo mettere un cartello?»

«Avrei potuto farle prima questa domanda, ma... perché ha adottato Lucien?»

«Non sono affari suoi.»

«È così giovane...»

Sorrise, impacciato. Le rughe si moltiplicarono, sottolineando la sua aria confusa.

«Okay: così bella, ecco cosa volevo dire.» Fece un gesto con le dita. «Mi riesce sempre male. Insomma, Diane, perché ha scelto l'adozione? Perché non tentare piuttosto di... sa ciò che intendo: trovare un marito, metter su casa, la via normale...»

Incrociò le braccia senza rispondere. Langlois si chinò, le mani giunte, come la prima volta, all'ospedale.

«Secondo sua madre lei ha delle difficoltà a... a legarsi a qualcuno.»

Attese qualche secondo, poi continuò:

«Sua madre dice che non ha mai avuto fidanzati.»

«Stiamo facendo una seduta psicoanalitica?»

«Sua madre...»

«Mia madre mi fa schifo.»

Il tenente si appoggiò al muro, col piede sul cestino della carta straccia.

«Mi sembrava di averlo capito, sì... E suo padre?»

«Ma che vuole?»

Langlois si raddrizzò:

«Ha ragione, non sono affari miei.»

Diane raccontò, tutto d'un fiato:

«Non ho mai conosciuto mio padre. Negli anni Settanta mia madre viveva in comunità, e ha scelto un ragazzo del gruppo per farsi fecondare. C'era un accordo, tra di loro, e lui non ha mai cercato di vedermi. Non so neppure come si chiami. Mia madre voleva allevarmi da sola, evitare il fardello del matrimonio, l'asservimento al maschio eccetera...: le idee di quel periodo, da femminista convinta qual era.»

Aggiunse, con un tono in cui si mescolavano rimpianto e ironia:

«C'è chi ha una madre che è figlia d'arte, la mia è figlia dei fiori.»

Un sorriso passò sul viso del poliziotto, prova di quell'ironia che a Diane piaceva tanto in lui. Quell'espressione le straziò il cuore, perché lei sapeva di contemplare un paesaggio proibito. All'improvviso si sentì prigioniera di un ghiacciaio, murata tra le pareti di un gelido carcere. Il tenente dovette avvertire quella tristezza: le tese la mano, ma Diane la evitò.

Restò immobile, lasciò trascorrere qualche minuto, poi le domandò:

«La parola "tokamak" le dice qualcosa?»

Diane non cercò di dissimulare il suo stupore:

«No: che significa?»

«È un'abbreviazione. Significa: camera magnetica a corrente. È russo.»

«Russo? Mi spieghi meglio.»

Langlois aprì la cartellina dei documenti: sopra a tutto c'era un fax. Diane riconobbe i caratteri cirillici e una fotografia, che nella teletrasmissione era venuta tutta sbavata.

«Forse se lo ricorda: c'è una specie di buco nero nella vita di van Kaen...»

«Sì, dal 1969 al 1972.»

«Esattamente. La polizia tedesca oggi ha aperto una cassetta di sicurezza che il medico aveva alla Berliner Bank: conteneva solo i suoi documenti personali.»

Sventolò la fotocopia:

«Carte d'identità sovietiche, comprovanti che in quel periodo ha lavorato in un tokamak.»

«Ma... ma che cos'è?»

«Un centro di ricerche all'avanguardia. Un laboratorio di fusione nucleare.»

Diane pensò al giaccone antiradioattività dell'assassino. Disse:

«Forse voleva dire *fissione* nucleare.»

Il tenente ebbe un gesto di ammirazione:

«Lei è davvero straordinaria, Diane. Ha ragione, mi sono informato: la

normale attività delle centrali si basa sulla fissione degli atomi, ma qui, invece, si tratta di un'altra tecnica, basata sulla fusione. Una tecnica direttamente ispirata all'attività del sole, e inventata dai russi negli anni Sessanta. Un progetto enorme, per il quale avevano costruito forni che giungevano fino a cento milioni di gradi. Inutile dirle che tutto ciò è al di fuori delle mie cognizioni.»

Diane gli chiese:

«E qual è la relazione con la nostra storia?»

Langlois le mostrò meglio la fotocopia e rispose:

«Il tokamak in cui ha lavorato van Kaen, il TK 17, era il più importante che i russi avessero mai costruito, situato in un luogo segreto: indovini dove? All'estremo nord della Repubblica Popolare della Mongolia esterna, presso la frontiera con la Siberia. A Tsagaan-Nuur, proprio dove il medico tedesco stava per andare.»

Diane osservò il documento scurito: nella foto distinse il volto di un van Kaen giovane, dallo sguardo impassibile. Langlois si interrogò ad alta voce:

«Perché voleva tornare laggiù? Non ne ho la minima idea, ma è tutto collegato, è ovvio.»

Entrò un momento il tecnico del computer, dopo aver bussato: senza dire una parola posò sulla scrivania numerose copie dell'identikit e riscomparve. Il tenente fissò il volto vi era rappresentato e concluse:

«Vedremo se nei nostri schedari troviamo qualcuno che gli assomigli. Non nutro molta fiducia in tal senso, ma non si sa mai. Contemporaneamente frugheremo in tutte le comunità turco-mongole di Parigi, verificheremo i visti di entrata eccetera. È l'unica buona notizia, poiché non devono poi essercene legioni.»

Si alzò e controllò l'ora:

«Vada a dormire, Diane: è l'una passata. Aumenteremo il numero degli agenti davanti alla camera di Lucien, non abbia timore. E...» esitò guardando l'identikit, «non posso tenere conto al cento per cento di una testimonianza sotto ipnosi, ma apprezzo il suo coraggio: calarsi nella fossa dei ricordi!»

La riaccompagnò alla porta e, appoggiandosi allo stipite, aggiunse:

«Francamente non so se è pazza davvero, Diane, ma in ogni caso questa storia lo è molto più di lei.»

## 30.

Stanze bianche, quadri dai colori pastello, spia rossa della segreteria. Diane attraversò il suo appartamento senza accendere la luce. Entrò in camera e si lasciò cadere sul letto. La spia della segreteria, accanto a lei, sembrava un faro su un mare d'ombra. Si ricordava di avere spento il telefono cellulare, prima della seduta d'ipnosi. Forse l'avevano cercata per tutta la sera.

Schiacciò il pulsante d'ascolto e sentì solo l'ultimo messaggio: «Sono Isabelle Condroyer. Sono le ventuno. Diane, una cosa straordinaria: abbiamo identificato il dialetto di Lucien! Mi richiami.»

La studiosa le dava poi il numero di casa e di cellulare. Nell'oscurità Diane memorizzò il primo numero e lo compose. Il telefono squillò parecchie volte - saranno state le due del mattino - poi si udì una voce assonnata:

«Pronto?»

«Buonasera. Sono Diane Thiberge.»

«Diane, ah sì...» Sembrava uscire a fatica dalla rete dei suoi sogni. «Ha visto l'ora?»

La ragazza non aveva né la forza né la voglia di scusarsi:

«Sono rientrata adesso», disse solo. «Ed ero troppo in ansia.»

«Certo, capisco.» La voce si andava schiarendo. «Conosciamo il dialetto di suo figlio.»

Isabelle tacque per raccogliere le idee, poi cominciò a spiegare:

«Il bambino parla un idioma di origine samoyeda, parlato esclusivamente nella regione del lago Tsagaan-Nuur, all'estremo nord della Repubblica Popolare della Mongolia.»

Dunque Lucien proveniva proprio dalla zona del laboratorio nucleare: che significava? Diane taceva, pensierosa. Tanto che Isabelle Condroyer le chiese:

«Diane, mi ascolta?»

«L'ascolto, sì.»

L'etnologa riprese, in tono elettrizzato:

«È tutto così incredibile! Lo studioso da me consultato dice che si tratta di un dialetto rarissimo, parlato da un'etnia molto ristretta, gli tseven. Un'etnia che tra breve non esisterà più.»

Diane era muta come una tomba. La donna le domandò ancora:

«Mi sta ascoltando, Diane? Credevo che fosse entusiasta di...»

«L'ascolto.»

«E sulle sillabe, Lu e Sian, che suo figlio non smette di ripetere, il mio collega è stato categorico: i due fonemi formano una parola molto importante per la cultura di quel popolo. La parola significa: "Colui che veglia", "la Sentinella".»

«La... la Sentinella?»

«È un termine sacro, che sta a indicare un bambino eletto. Un bambino che ha il ruolo di mediatore tra il suo popolo e gli spiriti, soprattutto durante la stagione della caccia.»

Diane ripeté, come svagata:

«La stagione della caccia.»

«Sì. Durante tale periodo il bambino diventa la guida del suo popolo. È colui che nella foresta sa propiziarsi gli spiriti e decifrarne i messaggi. Per esempio sa individuare le zone particolarmente favorevoli alla cattura degli animali. Lui va avanti e i cacciatori lo seguono in gruppo, a una certa distanza. È un battistrada, un battistrada spirituale.»

Diane si distese sul letto: vedeva, allineati sul muro, i quadri a colori pastello di Paul Klee, lontanissimi, appartenenti alla solita, innocua vita quotidiana. L'etnologa s'incuriosì del suo silenzio, e dopo qualche secondo le disse:

«Sento che qualcosa non va.» Diane, i capelli sciolti sulle spalle, rispose: «Ho creduto di adottare un normale bambino thailandese; di crearmi una famiglia con un piccolo che non aveva avuto fortuna. E mi ritrovo con uno sciamano turco-mongolo che sente gli spiriti silvestri: secondo lei qualcosa non va?»

Isabelle Condroyer sospirò: sembrava delusa. Il suo colpo di teatro non aveva avuto alcun effetto. Tornò a un tono professorale:

«Suo figlio è certo rimasto abbastanza a lungo tra i suoi da memorizzare quel ruolo. O almeno il nome di quel ruolo. È una storia straordinaria. L'etnologo che ha studiato la registrazione vorrebbe incontrarla: lei quando è disponibile?»

«Non lo so. La richiamo domattina sul cellulare.» La salutò bruscamente e riattaccò. Si girò verso il muro e si rannicchiò, in preda a un'oscura allucinazione. Si sentiva circondata dalle ombre. Vedeva delle figure vestite con giacconi antiradioattività che la seguivano sotto la pioggia, la spiavano. Chi erano? Perché volevano eliminare Lucien, la piccola «Sentinella»? Quale legame poteva correre tra un bambino sciamano e una centrale nucleare?

Per neutralizzare quella visione confusa cercò di evocare la fisionomia

dei suoi alleati. Pensò a Patrick Langlois, ma non vide niente. Tentò di figurarsi il dottor Eric Daguerre, ma non le apparve volto alcuno. Pronunciò il nome di Charles Helikian, ma nessuna eco le risuonò nella mente. Eppure, sul punto di addormentarsi, fu colpita da questa verità: non poteva essere così isolata. Non in una situazione tanto grave e complessa. Qualcuno, da qualche parte, doveva condividere il suo incubo.

## 31.

Era già stata iscritta a un corso di teatro per tentare di combattere la timidezza e legare con gli altri. Ma vanamente. Aveva però conservato una strana nostalgia nei confronti di quel mondo. Rammentava le scenografie, l'odore di segatura e di polvere; l'atmosfera vagamente inquietante della sala immersa nell'ombra, dove, sulla scena illuminata, apprendisti attori declamavano Sofocle o Feydeau, praticamente sullo stesso tono. Si ricordava della compassione attenta degli altri allievi, che seguivano in silenzio gli sforzi dei loro compagni. C'era qualcosa di occulto, di rituale in quella pratica. Come se ripetendo i testi imparati a memoria si volessero invocare delle forze misteriose, degli dèi sconosciuti che solo gesti e parole finti potessero propiziare.

Al pianterreno dell'edificio A, quello della facoltà di lettere di Paris X di Nanterre, Diane entrò nella sala 103 e capì subito di essere in uno dei suoi templi più antiquati. Era una stanza di venti metri per lato, senza finestre, praticamente vuota ad eccezione di qualche fila di sedie pieghevoli addossate alla parete di destra. In fondo si vedeva un sipario nero e un palcoscenico scuro, su cui pezzi di scenografie si stagliavano sotto una luce polverosa. Un tavolo, una sedia, sagome ritagliate nel polistirolo, evocanti approssimativamente un albero, una roccia, una collina.

Erano le dieci del mattino. Isabelle Condroyer le aveva dato quell'unico indirizzo per trovare Claude Andreas, l'etnologo specializzato nei dialetti turco-mongoli. Chiese a degli attori che discutevano sotto il palcoscenico. E lì c'era l'uomo che cercava. Alto e magro, indossava una canottiera e dei mutandoni di colore nero. Diane pensò a una pergamena arrotolata - una pergamena che nascondesse segreti alchemici. Si presentò molto brevemente. L'altro sorrise, scusandosi:

«Perdoni la tenuta da battaglia: stiamo provando *Aspettando Godot.*» E poi aggiunse, indicandole una porta sulla destra: «Venga, le mostro una carta della regione; la sua storia ha dell'incredibile.»

Annuì, passiva. Quella mattina avrebbe detto di sì a tutto: le poche ore di sonno non le avevano permesso di recuperare appieno le sue forze profonde, quel misto di aggressività e nervosismo che rappresentavano la sua vera natura. Aveva cominciato invece la giornata come un fantasma, e posava su ogni cosa uno sguardo inebetito.

«Caffè?» le propose l'uomo, tenendo in mano un thermos.

Diane scosse la testa. Andreas le allungò una sedia, si riempì una tazza e si sedette dall'altra parte del tavolo, retto da due cavalletti. L'osservava; il viso somigliava a un disegno infantile: occhi verdi molto distanti, naso sbarazzino, labbra sottili che sembravano fatte con un sol tratto di matita. Il tutto incorniciato da una folta capigliatura sale e pepe, che sembrava un casco dei Play-Mobil.

L'uomo posò la tazza e allargò una cartina sul tavolo. Tutti i nomi erano scritti in cirillico. Puntò il dito su una certa zona, posta in alto, vicino a una linea di confine:

«Credo che il dialetto di suo figlio appartenga agli abitanti di questa regione, nella Mongolia dell'estremo nord, alla frontiera con la Siberia, vicino al lago Blanc: in lingua mongola, "Tsagaan-Nuur".»

«Isabelle mi ha parlato di un'etnia, gli tseven...»

«Be', è azzardato essere così categorici: sono regioni di difficile accesso, rimaste sotto il dominio sovietico per quasi un secolo. Ma direi di sì, la pronuncia e l'uso di certi vocaboli ci riportano al dialetto tseven. Una popolazione di origine samoyeda. Allevatori di renne, peraltro in via di estinzione. Anzi, mi stupisce che continuino a sopravvivere: dove ha scovato quel bambino? È...»

«Mi spieghi la storia della Sentinella e della caccia.»

Udendo quel tono secco, Andreas sorrise: aveva capito che, almeno per quel giorno, non stava a lui porre domande. Con un gesto untuoso, da ombra cinese, si scusò della sua indiscrezione.

«Una volta l'anno, in autunno, gli tseven organizzano una grande caccia, sottoposta a regole severe. Gli uomini del gruppo devono seguire un giovane battistrada, che coglie i segnali favorevoli degli spiriti e indica agli altri i luoghi adatti alla cattura delle prede. Il bambino eletto digiuna la sera prima, e all'alba si addentra da solo nella foresta. Solamente allora i cacciatori si mettono in cammino e seguono la "Sentinella", il "Lüü-Si-An", in dialetto tseven. Più di rado può accadere che il bambino avverta lo sciamano del suo clan che è giunto il momento di scontrarsi con gli sciamani degli altri accampamenti. Le credenze spirituali di queste zone si basano sul-

la violenza e...»

Ormai Diane non ascoltava più; osservava la cartina: del verde, immensità di verde interrotte qua e là dalle chiazze azzurre dei laghi. Quelle pianure di erba rasa, le abetaie infinite, i limpidi laghi correvano nel sangue di Lucien. Si ricordò dei loro momenti di intimità, quando il bambino le si addormentava nell'incavo dell'ascella, e nella sua mente riecheggiava la magica parola: «altrove.» Come una lontana risacca, la voce di Andreas le giunse di nuovo all'orecchio:

«Non v'è dubbio», diceva. «Se il suo figlio adottivo è davvero una Sentinella, se è stato eletto dal suo popolo, ciò significa che possiede il dono della chiaroveggenza. Una delle facoltà raggruppate sotto la sigla inglese ESP, che significa *extrasensory perception,* percezione extra-sensoriale. Cioè delle percezioni che superano i limiti dei nostri sensi. Chiaroveggenza, telepatia, presagi...»

«Un momento.»

Attraverso gli occhiali, Diane fissava il suo interlocutore con uno sguardo freddo:

«Cioè gli appartenenti a questa etnia pensano che bambini simili possiedano doni paranormali?»

Andreas sorrise, un sorriso che stava a significare «quanta pazienza devo avere.» Diane si stizzì.

«No», rispose. «Non intendevo questo. Penso che le Sentinelle possiedano realmente questi poteri. Secondo testimonianze molto attendibili, sono in grado di captare fenomeni inaccessibili ai sensi umani.»

Perfetto: era alle prese con un pazzoide, una persona rimasta troppo a lungo dall'altra parte del mondo, tra i popoli superstiziosi. Cercò di mantenere la calma: anche simili credenze avevano importanza, in quella vicenda. Gli chiese:

«A quali fenomeni allude?»

L'ombra cinese s'inchinò: alla lunga quel suo atteggiamento cominciava a essere esasperante.

«I Lüü-Si-An, ad esempio, possono prevedere il percorso seguito dagli alci nella loro migrazione. E anche altri fatti straordinari, come la comparsa di comete o stelle cadenti. O il verificarsi di mutamenti climatici. Sono dei veggenti, non c'è dubbio. E le loro facoltà si mostrano sin dai primissimi anni...»

Diane lo interruppe:

«Si rende conto di quanto sta affermando?»

Con un gomito appoggiato alla tavola, l'altra mano intenta a rigirare il cucchiaino nella tazza, l'uomo disse:

«Esistono due tipi di etnologi, signora: quelli che analizzano le manifestazioni spirituali di un'etnia da un punto di vista strettamente fisico, e per i quali i poteri sciamanici, le esperienze di possessione appartengono alla sfera dei disturbi mentali: isteria, schizofrenia. Invece per la seconda categoria - la mia - si tratta di esperienze legate alla manifestazione delle forze di cui portano il nome - ovvero gli spiriti.»

«Ma come può credere a cose simili?»

Sorriso. Cucchiaino che gira nella tazza.

«Se solo sapesse che cosa ho visto nel corso della mia carriera... Considerare le manifestazioni sciamaniche come mere malattie mentali mi pare troppo riduttivo. Come un musicologo che si preoccupi solo del volume della musica e non della musica in sé. Ci sono i materiali, gli strumenti; e c'è la magia che da essi promana. Mi rifiuto di svilire le credenze religiose di un popolo al livello di semplici superstizioni. E mi rifiuto di considerare i poteri dei maghi come pure suggestioni collettive.»

Diane taceva, rimuginando lontani ricordi: anche lei aveva assistito a strane cerimonie, soprattutto in Africa. E mai si era soffermata a riflettere davvero su simili fenomeni. Ma una certezza l'aveva: in quei momenti agiva una forza che le sembrava posta all'interno e all'esterno dell'uomo al tempo stesso, anzi, in uno spazio liminare. Come se si trattasse del contatto con un mondo sacrale, il superamento di una soglia indicibile. Ma non le piaceva pensarci: interrogarsi su quei fenomeni equivaleva in fondo a interrogarsi sulla propria fede religiosa; porsi delle domande che ai suoi occhi non avevano risposta.

Claude Andreas parve avvertire il suo turbamento. Disse quasi sottovoce:

«Allora affrontiamo l'argomento da un altro punto di vista, va bene? Abbandoniamo la sfera spirituale, religiosa, dei fenomeni paranormali e indaghiamo sulla loro veridicità concreta, fisica.»

«È presto detto: non esiste.»

Il tono dell'etnologo si fece grave:

«Non ha mai avuto un sogno premonitore?»

«Come tutti. Impressioni vaghe.»

«Non ha mai ricevuto una telefonata da una persona proprio mentre la stava pensando?»

«I casi della vita. Senta: io sono una scienziata, e non posso dare credito

a questo tipo di coincidenze e...»

«Lei è una scienziata: dunque sa che esiste una soglia oltre la quale i casi diventano probabilità; e un'altra ancora in cui le probabilità diventano assiomi. Vede: mi interesso di queste cose da molto tempo. Oggi esistono dei laboratori scientifici in Europa, negli Stati Uniti, in Giappone, in cui tali limiti sono regolarmente superati, in cui le esperienze di telepatia, chiaroveggenza, precognizione si ripetono con successo. Sono sicuro che ne avrà sentito parlare.»

Diane prese la palla al balzo:

«È vero. Eppure, anche se i protocolli di queste prove sono rigorosi, l'analisi dei loro risultati continua a essere dibattuta.»

«Sì, è ciò che dice la maggioranza degli scienziati. Perché ammettere simili risultati come validi equivarrebbe a rimettere in discussione la fisica moderna e lo stato attuale delle nostre conoscenze.»

«Stiamo andando fuori del seminato...»

«No, e lei lo sa. Parliamo di facoltà sotterranee dell'uomo. Parliamo di capacità che in suo figlio sono forse esaltate al massimo. Capacità che permettono di sfidare le leggi dell'universo.»

Diane non aveva bisogno di sprofondare in nuovi, vertiginosi abissi. Eppure una forza la tratteneva, una voce le bisbigliava che tali facoltà erano forse la chiave dell'intera faccenda... Andreas riprese, sempre sullo stesso tono:

«Prendiamo la cosa in un altro modo ancora. Lei è etologa, giusto? Lavora sui modi di percezione degli animali.»

«E allora?»

«Molte di queste percezioni ci sono apparse per molto tempo come misteriose, incomprensibili, perché non conoscevamo la loro causa morfologica. Il volo dei pipistrelli nell'oscurità era un mistero; fino a quando non abbiamo scoperto gli ultrasuoni, grazie a cui questi animali notturni sono in grado di orientarsi. Ognuna di tali percezioni ha la sua spiegazione fisica, non c'è niente di soprannaturale.»

«Ora sta entrando nel mio campo. Non vedo che rapporto possa sussistere tra le pretese facoltà paranormali dell'uomo e...»

«Chi le dice che conosciamo perfettamente il nostro apparato percettivo?»

Diane ridacchiò:

«Il famoso sesto senso...» Si alzò. «Mi dispiace, signor Andreas: credo che stiamo perdendo tempo tutti e due.»

L'etnologo si alzò a sua volta e le sbarrò con cortesia il passo:

«Chi le dice che i bambini di cui parliamo non possiedano un *atout* che noi non possediamo più?»

«Quale *atout*?»

Sorrise - una virgola sul suo volto di cartone.

«L'innocenza», rispose.

Diane voleva ridere, ma le venne un groppo in gola. Claude Andreas riprese:

«Nei laboratori a cui accennavo, è stato dimostrato che i migliori risultati si ottengono sempre nelle prime prove, e soprattutto con i bambini. Grazie alla loro spontaneità.»

«Che significa?»

«Che i nostri pregiudizi costituiscono il principale ostacolo all'emergere delle facoltà extrasensoriali. Lo scetticismo, il materialismo, l'indifferenza sono da considerarsi dei veri inquinanti, delle scorie che ingombrano la mente impedendole di esercitare il suo potere. Uno sportivo non convinto della propria forza partirà battuto. La nostra coscienza funziona esattamente allo stesso modo: uno scettico non può avere accesso alle proprie facoltà.»

Diane gli girò attorno e prese il cappotto. Un dubbio atroce la lacerava. L'uomo le chiese:

«Lei non ha figli, vero?»

«Ho Lucien.»

«Dico, non ha mai partorito?»

Diane voltò la testa perché non si leggesse l'espressione sul suo viso:

«Dove vuole arrivare?»

«Tutte le madri glielo diranno: durante la gravidanza comunicano col loro bambino. Il feto percepisce i sentimenti della donna. E si tratta già di due entità distinte. La gravidanza è la culla stessa della telepatia.»

Diane si sentiva più a suo agio, sul terreno della fisiologia.

«È falso», rispose. «Quanto lei definisce trasmissione paranormale si fonda su basi fisiche reali. Se una donna incinta è turbata da qualche cosa, nel suo sangue si liberano degli ormoni specifici, come l'adrenalina, che vengono subito assimilati dall'embrione. In quella fase non possiamo considerare madre e figlio come separati; anzi, essi sono in contatto fisico costante.»

«Sono d'accordo con lei: ma dopo il parto? La comunicazione non cessa, signora. È un fatto accertato. La madre avverte ancora i bisogni del suo

piccolo. Il legame non è spezzato. Come lo chiama, questo? Istinto materno? Intuizione femminile? Certo: ma dove finisce l'intuizione? Dove comincia la premonizione? Non si tratta forse di una pura comunicazione parapsicologica, che non si basa su null'altro che l'amore?»

Diane stava crollando: l'allusione al rapporto madre-figlio la distruggeva. E al contempo quelle parole la colmavano di una serenità strana; lei stessa lo aveva sperimentato: quando si era sentita più in contatto con il suo bambino se non nei momenti incantati, permeati di silenzio, in cui egli dormiva tra le sue braccia?

«Dice bene, signor Andreas, ma io non credo di aver fatto molti progressi, rispetto all'identità di mio figlio...»

«Li farà quando Lucien sarà tornato allo stato cosciente. Se è davvero una Sentinella saprà convincerla di simili realtà come nessun altro potrebbe fare.»

Diane lo salutò e si diresse alla porta. Sentiva dilatarsi in sé una grande tristezza. L'etnologo la richiamò:

«Aspetti.»

E aggiunse, avvicinandosi:

«Mi viene in mente una persona che potrebbe dirle di più sulle facoltà psichiche di Lucien. Che stupido a non averci pensato prima. Ha viaggiato molto in quelle regioni, ed è l'unico, in verità: io stesso devo ammettere di non esserci mai stato. Ho lavorato su nastri registrati dai deportati politici di allora, gli scienziati del gulag.»

Andreas cercò sull'agenda il nome e l'indirizzo della perla rara, che trascrisse sul retro di un fogliettino a quadretti.

«Si chiama François Bruner. Conosce gli tseven. E studia la parapsicologia.»

Diane prese il foglio e lesse:

«Abita in un museo?» domandò.

«È conservatore della sua stessa fondazione, a Saint-Germain-en-Laye. Possiede una fortuna colossale. Vada a trovarlo, è una persona affascinante. Poche ore di viaggio: ore che però, forse, serviranno a illuminare tutto il resto della sua vita.»

## 32.

Dopodiché tutto si svolse con grande rapidità. Prima andò all'ospedale, per far visita a Lucien nella sua nuova stanza. Poi contattò la persona della

fondazione, che l'accolse in maniera calorosa, non priva però di una certa apprensione: François Bruner sembrava sconcertato dalla presenza in Francia di una Sentinella; e, d'altro canto, impaziente di mettere a disposizione di Diane i suoi ricordi e le sue conoscenze, di parlarle, insomma, di una regione del pianeta che era uno dei rari europei ad aver percorso in lungo e in largo. Presero appuntamento per quello stesso giorno, alle diciannove.

Diane calcolò che le ci volesse un'ora circa per raggiungere Saint-Germain-en-Laye, nella periferia ovest di Parigi, e si mise in viaggio, per precauzione, alle diciassette e trenta. Dopo avere attraversato Neuilly, aggirò il quartiere della Défense e imboccò la nazionale 13, interminabile linea diritta che doveva condurla fino a destinazione.

Mentre guidava non si poneva più domande sulla sua indagine. Aveva la mente interamente presa dalle parole di Claude Andreas e dai concetti da lui espressi. Diane Thiberge, esperta etologa, era uno spirito razionale. Anche se era stata turbata dalla misteriosa efficacia dell'intervento di Rolf van Kaen, anche se le letture sull'agopuntura le avevano acceso l'immaginazione, non aveva mai creduto a una verità che potesse sconvolgere davvero la sua concezione del reale.

Come la maggior parte dei biologi, Diane pensava che il mondo, nella sua estrema complessità, si riassumesse in una sequenza di meccanismi, fisici e chimici, implicanti elementi concreti e identificabili, che si dispiegano sulla scala compresa tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande. Non negava l'esistenza dello spirito umano, ma lo concepiva come un'entità a parte, la cui funzione è di percepire e di comprendere. Una sorta di spettatore spirituale, seduto nel loggione dell'universo.

Lo sapeva: era una visione riduttiva e superata degli ingranaggi del cosmo. Una visione ereditata dai pragmatisti del XIX secolo, che escludeva implicitamente la coscienza umana dalla logica del reale. Gli scienziati moderni sempre più intuivano che lo spirito, per quanto invisibile e impalpabile, apparteneva alla realtà tanto quanto una molecola o una stella di neutroni; e che la coscienza partecipava - sebbene in modo ancora inspiegabile - della grande catena della vita, alla stessa stregua di qualsiasi altro elemento tangibile. Secondo alcuni, anzi, la coscienza non era un'entità passiva, ma una forza pura che influenzava direttamente il mondo obbiettivo, al di là degli atti che poteva suscitare.

Si concentrò sulla strada. Attraversò Nanterre, dove file di platani servivano a celare il solito squallore delle periferie - miscuglio sgraziato e inco-

lore di vecchi edifici, tetre casette e costruzioni ipermoderne, sfavillanti e gelide.

In Rueil-Malmaison il paesaggio mutò. I pioppi sostituirono i platani, in lunghi filari guizzanti di foglie argentate, che sembravano recare promesse d'acqua e di verde. L'architettura cambiò: sull'avenue Bonaparte, nei dintorni della Malmaison, si susseguivano i muri di cinta, le pietre si coprivano di vite vergine, i portoni di fregi delicati. Le alte dimore sembravano osservare il flusso delle auto con arie da granduchesse, come se l'orgoglio del castello della Malmaison avesse contagiato tutti i palazzi e le ville vicine.

Si scorreva bene, con poco traffico. Tornò con la mente all'indagine: Lucien era dunque una Sentinella? Aveva davvero dei poteri che riguardavano una sfera insospettata della realtà? Rolf van Kaen aveva detto: «Questo bambino deve vivere.» Perciò conosceva la verità sul piccolo, una verità che spiegava il suo intervento. Che si aspettava da lui? Non disponeva di alcuna risposta, ma era convinta di procedere nella giusta direzione. Doveva concentrarsi sulle facoltà extrasensoriali, anche se non ci credeva, anche se per lei quelle storie erano tutte invenzioni. Ciò che contava non erano tanto le sue opinioni, ma quelle dell'assassino della tangenziale e di Rolf van Kaen.

A Bougival prese a costeggiare le rive della Senna; in lontananza, lunghe isole boscose che si riflettevano sull'acqua. Un ponte di pietra recava l'iscrizione CHIUSE DI BOUGIVAL. Diane si soffermò a osservare le barche, le chiatte, il corso tranquillo del fiume. Tutto lì parlava di vacanza, di picnic sull'erba, di tregua rubata al turbinìo della vita parigina.

Viaggiò ancora per venti minuti e raggiunse la Grande Place del castello di Saint-Germain-en-Laye. Al campanile della chiesa suonavano le diciotto e quarantacinque. Risalì i larghi viali, che sembravano portare ancora traccia delle carrozze e delle sfilate reali, poi si diresse, secondo il consiglio di Bruner, verso la foresta. Serpeggiò per strette viuzze, fiancheggiate da muri di cinta su cui si arrampicava l'edera. Il giorno declinava, e gli alberi parevano fremere d'impazienza, come eccitati dall'avvicinarsi delle tenebre. Diane non accese i fari, per meglio captare la luce di fuori: aveva l'impressione che diventasse più intensa via via che calava la notte.

Si fermò infine davanti a un alto cancello scuro, dietro il quale s'intravedeva un immenso parco. Uscendo dall'auto fu colpita dalla freschezza dell'aria: un manto invisibile che le ridestava e le acuiva i sensi. Erano le diciannove, e il buio avanzava in grandi fiotti d'ombra. Diane pensò ancora

una volta al suo bambino, e all'improvviso ne fu certa: tra poche ore le si sarebbe svelata una parte del segreto.

## 33.

Premette il pulsante del citofono, sovrastato da una telecamera. Nessuna risposta. Fece un secondo tentativo, ma invano. Senza pensare, si appoggiò al cancello, che si aprì con lentezza. Si strinse addosso il cappotto di daino dal collo di lana e imboccò il vialetto di ghiaia. Camminò per parecchi minuti, lungo vasti prati. Deserto. Udiva soltanto le piccole risa degli irrigatori automatici, chissà dove nell'ombra. Infine, oltre un poggio erboso, scorse lo scuro edificio del museo.

Doveva essere dell'inizio del secolo, tutto linee di forza e spigoli, e sembrava costruito coi materiali più pesanti. Grigio-verde del bronzo; ocra scuro del rame; nero dell'acciaio. Si avvicinò: il portone principale era chiuso; le finestre della facciata, dagli infissi metallici, non lasciavano trasparire luce alcuna. Si ricordò che François Bruner le aveva consigliato di aggirare il palazzo e raggiungere la porta posteriore, che dava direttamente sugli appartamenti privati.

Piegata contro il vento, si mosse dunque verso sinistra. Il parco era circondato dagli alberi e dalle tenebre. Le cime scosse dalle raffiche rimandavano una sinfonia di foglie. Giunta davanti alla facciata opposta, suonò a una porta, ma ancora non ottenne risposta. Il professore si era dimenticato di lei? Tornò indietro, diretta al cancello esterno, ma cambiò idea. Riguadagnò l'ingresso principale, salì i pochi gradini e cercò di tirare a sé la pesante porta. Inaspettatamente, si aprì. Si trovò in un atrio immerso nell'ombra, poi passò nella prima sala. Mai avrebbe pensato che una stanza simile appartenesse al minaccioso bunker che si vedeva dall'esterno: le pareti, il pavimento e il soffitto erano bianchi, e su di essi si spandeva la luce lunare che filtrava dalle finestre. Già di per sé quelle nude superfici costituivano una carezza per lo sguardo. Ma soprattutto c'erano i quadri, dai colori vivaci, forti, che sembravano aperture su un altro mondo. Capì che la fondazione aveva organizzato una mostra di Mondrian.

Non che lei si intendesse particolarmente di pittura, ma ammirava l'artista olandese, e aveva parecchie riproduzioni dei suoi quadri. Vide le opere del primo periodo: mulini informi, dalle pale fantasmatiche, che si stagliavano su cieli infuocati e parevano annunciare un immane incendio del mondo.

La seconda sala conteneva altre tele dello stesso periodo: questa volta degli alberi - alberi invernali, cupi, ieratici, accesi qua e là di bagliori, che celavano negli interstizi della corteccia toni più forti. C'erano anche alberi primaverili, neri e rossi, come permeati di fuoco, sul punto di fondersi - in un'enorme esplosione. Diane aveva sempre pensato che quella linfa ardente, quei cieli infuocati recassero in sé una promessa; che contenessero già la profonda mutazione dell'arte di Mondrian. E sapeva che nella terza sala avrebbe ammirato le opere di quella fase successiva.

Varcò la soglia e sorrise, contemplando le tele della maturità. A partire dagli anni Venti gli alberi di Mondrian si erano slungati, affinati; i suoi cieli ordinati, puliti, nel momento del vero sbocciare della primavera del pittore. Non fiori né frutti, ma quadrati, rettangoli, forme geometriche di un'assoluta purezza. Da qui in avanti Mondrian aveva dipinto solo composizioni ascetiche, con forme severe e monocromie. Si era soliti parlare di «rottura», nella sua opera, ma Diane non era d'accordo: anzi, ai suoi occhi si trattava al contrario di un'alchimia naturale: dopo il lirismo incandescente dei primi anni, dopo i paesaggi di terra e di fuoco, l'artista aveva trovato la quintessenza della propria pittura, la perfetta geometria delle linee e dei colori.

Affascinata, Diane avanzava senza rendersi troppo conto di tutta l'assurdità della situazione: si trovava da sola in un museo privato, dove doveva incontrare lo specialista di un'etnia turco-mongola. E si aggirava liberamente, senza che apparisse sorvegliante alcuno, tra tele che certo valevano parecchie dozzine di milioni di franchi ciascuna. Passò in un'altra sala, aspettandosi il famoso *Boogie-Woogie* e gli ultimi lavori dell'artista, dipinti a New York...

Un rumore la fece voltare: vide due sagome scure nella sala precedente. Pensò a dei guardiani, ma subito si ricredette. I due uomini, vestiti di nero, portavano visori notturni a raggi infrarossi e fucili da guerra con mirino laser. Non ebbe dubbi: erano i complici dell'assassino della tangenziale. L'avevano seguita fin lì per ucciderla.

Si guardò alle spalle: nessuna uscita. Gli uomini avanzavano lentamente, spazzando la sala col raggio rosso delle loro armi. Diane indietreggiò, colpita suo malgrado dalla bellezza della scena: le tele che riflettevano il chiarore azzurrato della luna, i due aggressori dallo sguardo di scarabeo, la luce rossa dei loro fucili che si dilatava nelle tenebre di gesso.

Non aveva paura, nella sua mente si faceva strada una certezza: quello scontro lo aveva atteso da quindici anni. Era giunta l'ora della verità, l'ora

di dimostrare che non era più la ragazzina indifesa di Nogent-sur-Marne. Rivide i salici, le luci vitree; sentì sotto di sé la terra fredda. Le due ombre si stavano avvicinando. Erano ormai a pochi metri.

Ancora un passo. Vide una delle mani guantate premere il grilletto. Troppo tardi: per loro. Balzò in avanti e colpì con la mano di taglio - *sao fut shou.* Il primo uomo, percosso alla gola, si accasciò. Il secondo puntò il fucile, ma lei ruotò su sé stessa, distese la gamba e lo fermò con un colpo di piede. L'assassino fu scagliato indietro. Diane udì, o credette di udire, il «plop» dell'arma munita di silenziatore; il proiettile si conficcò nel muro. Poi il silenzio assoluto. Tremando dalla testa ai piedi, si avvicinò ai due corpi inerti.

Un colpo l'abbatté, provocandole un dolore fortissimo. Cercò di rialzarsi su un ginocchio, ma un secondo colpo l'atterrò nuovamente. Gli occhiali schizzarono via, la bocca le si riempì di sangue. Capì, con un secondo di ritardo, che c'era un terzo uomo, nascosto in un angolo della sala. Poi fu una gragnuola di colpi: coi pugni, con gli anfibi, col calcio dei fucili. Gli altri due, rialzatisi, si erano uniti al pestaggio. Le mani strette sulla testa, Diane aveva un unico pensiero: «L'orecchino. Mi strapperanno l'orecchino dal naso.» A mo' di risposta, avvertì un liquido caldo colarle sulle labbra: si raggomitolò, toccandosi il naso, e sentì la carne strappata in quel punto, la mucosa nasale a vivo. Fu il colpo di grazia: si ripiegò ancor di più su sé stessa, completamente inerme nelle mani dei picchiatori, che continuavano la loro opera.

Ci fu un istante di tregua. Strisciò verso la parete, allungò un braccio per cercare di sollevarsi: uno scarpone ferrato bloccò il suo gesto, colpendola in piena schiena. Le si mozzò il respiro, credette di soffocare. Un attimo di sospensione, un puro nulla di tempo e di spazio: poi crollò, contorcendosi per la nausea. Un pugno guantato l'afferrò per i capelli e la rivoltò, immobilizzandola con le spalle contro l'impiantito; l'uomo tirò fuori un coltello da una guaina che portava legata al polpaccio. La lama seghettata, su cui si rifletté un raggio di luna, si avvicinava inesorabile. L'estremo pensiero di Diane fu per Lucien: gli chiese perdono per non averlo saputo difendere, per non aver compreso il suo segreto. Per non aver saputo restare in vita e dargli tutto l'amore che...

Riecheggiò uno sparo. Sordo, cupo. Sotto il visore a infrarossi la fisionomia dell'assassino mutò, i suoi tratti s'irrigidirono. Un'altra detonazione lacerò il silenzio. L'assassino crollò, un'espressione stupita sul volto.

Solo allora Diane capì d'essere stata lei a sparare: mentre formulava

mentalmente la preghiera, il suo corpo, in cui l'istinto di sopravvivenza non era del tutto morto, aveva cercato una via di scampo. Le sue mani avevano trovato a tentoni l'arma automatica dell'assassino, che egli portava infilata nella cintura; con il pollice aveva sollevato la linguetta del fodero, e con le altre dita tirato fuori la pistola, puntandola e premendo il grilletto.

Sparò ancora. Il corpo sussultò pesantemente e le crollò addosso, mentre lei già si spostava, e col braccio teso puntava l'arma sugli altri due. Erano scomparsi; vide solo di sfuggita i fasci di luce laser che passavano nella sala delle *Composizioni.* Respinse il cadavere, raccolse il fucile e attraversò la stanza trasversalmente. Si rimpiattò in un angolo e si concentrò, col fucile stretto al petto. Nonostante lo stato di shock, nonostante il sangue che le inzuppava i vestiti, una gran calma la pervadeva: regolò la respirazione, secondo i dettami del *chi.* Il suo corpo si era dato ora un unico imperativo: «Non avranno la mia pelle.» In un modo o in un altro doveva uscirne.

Gettò un'occhiata alla porta ed ebbe un'idea: i quadri. I quadri le avrebbero salvato la vita. Aveva già usato dei visori a infrarossi per osservare il comportamento degli animali notturni, nella savana africana. Sapeva che il campo visivo di simili strumenti appariva sotto una luce verde e permetteva di distinguere solo molto approssimativamente i vari colori. Pensò ai mirini laser di cui si servivano gli assassini, e che certo sarebbero stati meno precisi in quell'alone verdastro. Se fosse riuscita a ridurre la loro efficacia passando soltanto davanti a tele rosse, avrebbe ottenuto qualche secondo di tregua, forse sufficiente per attraversare la sala.

Si slanciò in avanti, dunque, e vide i due fasci luminosi convergere su di lei e superarla: come aveva previsto, i due assassini erano nascosti da una parte e dall'altra del vano della porta. Usò la *Composizione numero 12,* fatta di un grande quadrato rosso, poi balzò verso la *Composizione con rosso, giallo e grigio.* Vedeva i due puntolini vermigli riddare qua e là, come mosche crudeli. Corse ancora. La sua tecnica funzionava: gli assassini non vedevano nulla. Passò davanti ai rossi-carminio del quadro successivo e scorse la porta dell'altra sala. Ormai era fatta.

In quel momento scivolò, andando a sbattere con la testa sul pavimento. Sentì un dolore acuto alla caviglia. Si voltò all'istante: gli uomini le erano addosso. Rotolò sul fianco destro, tirando il grilletto del fucile che teneva poggiato nell'incavo del braccio. Il rinculo la scaraventò contro il muro, ma vide, al lampo bluastro del silenziatore, un'ombra scossa dagli spasimi della morte.

Il secondo aggressore si fermò. Diane sparò di nuovo: il miracolo non si

ripeté - il fucile si era inceppato. Lasciò l'arma, prese con la destra l'automatica infilata alla cintola e la puntò sull'uomo, che era ormai a meno di un metro da lei. Di nuovo un orribile clic si sostituì al colpo sperato. Diane rimase basita: era la fine. L'assassino stava prendendo la mira. In quel mentre si ricordò del coltello che l'uomo portava legato al polpaccio e glielo strappò, saltandogli alla gola e affondandovi la lama. Urlò, per non udire lo stridere dell'acciaio sulle carni aperte.

Indietreggiò, lasciando il coltello nella laringe dilaniata. Stravolta, coperta di sangue, fece per andarsene, ma nel posare il piede sinistro in terra ebbe una fitta lancinante. Si resse su una gamba sola, come un grande airone che sguazzi in una pozzanghera d'acqua scura. Infine vide a destra una porta materializzarsi come per miracolo. Si avviò in quella direzione, sempre saltellando; cadde di nuovo, si rialzò su un ginocchio, spinse il battente. Tra i mille pensieri che la tempestavano capì d'essere entrata nell'appartamento di François Bruner.

## 34.

Non si udiva rumore alcuno. Rimase immobile, appoggiata alla porta. Gli uomini dagli occhi d'insetto avevano ammazzato François Bruner? O era riuscito a sfuggire loro?

Tentò di alzarsi: un movimento che le causò terribili sofferenze. Il suo corpo si andava raffreddando, e tra pochi minuti avrebbe risentito di tutti i colpi ricevuti. Dopodiché non le sarebbe stato più possibile compiere il minimo atto. Perciò doveva agire rapidamente, scoprire una via di fuga.

Procedeva zoppicando nell'oscurità, con la mano sul naso sanguinante. Senza occhiali com'era, si muoveva in un mondo di forme indistinte. Solo le luci d'emergenza la guidavano dall'alto nel suo brancolare. In fondo al corridoio si apriva una sala rettangolare, con al centro una vasca di acqua poco profonda. Per varcarla c'era una passerella di ferro, quasi a pelo d'acqua; poi bisognava risalire qualche gradino per raggiungere le altre stanze. Diane seguì questo tragitto, senza soffermarsi sulle bizzarrie architettoniche. Attraversò il ponte di lamine metalliche, notando che sull'acqua galleggiavano, come ninfee di fuoco, delle coppette d'olio con uno stoppino acceso.

Raggiunse una seconda stanza, perfettamente quadrata. Mentre la terza era un rettangolo, e la quarta altissima, con le pareti bianche e il parquet nero. I raggi della luna, che filtravano da una grande vetrata, illuminavano

una serie di schizzi in inchiostro di china, raffiguranti dei riti sacrificali: la carta sembrava torturata dalla penna.

In una diversa situazione Diane avrebbe ammirato la bellezza severa di quel luogo; ma adesso stava piangendo, e cercava di non lasciar cadere troppe gocce di sangue misto a lacrime, grevi come cera calda. Già cominciava a disperare di trovare un'uscita, quando intravide in fondo a un corridoio una porta socchiusa, e dentro una luce. Da come essa baluginava comprese che si trattava del bagno. Ecco cosa poteva fare, intanto: fermarsi e sciacquarsi la faccia per riacquistare energie.

La stanza era tutta giada e bronzo, e alle pareti aveva spessi vetri colorati, come paraventi d'acqua di mare. La vasca era scavata in un blocco di pietra verde e levigata. Qua e là pendevano gli asciugamani, come alghe scure. E ovunque, lungo le finestre, sopra i lavandini e le mattonelle bianche, si vedevano aste di bronzo unite a due a due, che si moltiplicavano fino a perdersi nel gioco infinito degli specchi.

Raggiunse il lavandino e aprì il rubinetto. Il getto d'acqua fresca le fece bene. Smise un po' di sanguinare, le fitte si attenuarono. Notò allora che l'acqua in fondo al lavabo conteneva delle fibre trasparenti, come dei frammenti di membrane. Alzò la testa e si accorse che anche nella vasca c'erano quei minuscoli brandelli, talvolta arricciolati. Pensò a della plastica, ma quando ne prese in mano uno si accorse che era materiale organico. Pelle. Pelle umana.

Si guardò intorno, cercando istintivamente l'origine di quella nuova aberrazione: ciò che scoprì le strappò un grido. Al centro della stanza troneggiava un ripiano da massaggi in marmo nero. Su di esso era disteso un corpo, coperto da una tenda da doccia verde-smeraldo. Attraverso le pieghe trasparenti si distingueva la sagoma di un uomo molto magro. Era lui François Bruner? Con mano incerta Diane sollevò la tenda, che scivolò sull'impiantito: apparve il cadavere, nudo.

L'uomo era disteso con le braccia incrociate sul petto, nella stessa posizione delle statue dei cavalieri che riposano nelle cappelle medioevali. E l'affinità non terminava qui: il corpo invecchiato, scarnificato, le cui ossa spuntavano sotto la pelle, sembrava avere un legame, una corrispondenza estetica con la decorazione simmetrica della stanza da bagno, così come i cavalieri di marmo condividono con l'architettura gotica un'aria di solennità inalterabile.

Il cadavere sembrava spelarsi, proprio come un maglione di lana. Membrane finissime gli pendevano dalle membra o gli si arricciolavano sul to-

race, rivelando al di sotto la pelle nuova, rosea. Si avvicinò ancora, e ricevette un altro shock: dalla sua nuova posizione, a meno di un metro dal cadavere, vedeva chiaramente l'addome segnato da una sottile cicatrice, proprio sotto lo sterno.

François Bruner era stato ucciso con lo stesso metodo usato per Rolf van Kaen. Che significava? E chi poteva essere il boia? I tre bastardi di prima? No, impossibile: non era nel loro stile. E perché, poi, mettere il cadavere sul blocco di marmo?

Mentre indietreggiava notò quanto avrebbe dovuto notare fin dall'inizio, e che dava un senso all'intera faccenda: il viso del vecchio. Zigomi sporgenti, fronte alta, palpebre grevi. Lo riconobbe: l'uomo dall'eskimo antiradioattività. L'uomo che aveva cercato di ammazzare lei e suo figlio due settimane prima.

## 35.

A parte il letto, la sua camera d'ospedale non conteneva altri mobili. Era immersa nell'oscurità, e Diane, il braccio piegato sul viso, vedeva solo, nella striscia di luce che filtrava sotto la porta, i piedi del poliziotto di guardia. Guardò l'ora: le sei del mattino. Era riuscita a dormire tutta la notte. Chiuse di nuovo gli occhi e radunò i pensieri.

Nel preciso istante in cui aveva riconosciuto l'uomo dalla pelle di serpente nella stanza di bronzo e giada, aveva visto luci di torce elettriche spuntare dal fondo del parco: la polizia. Inizialmente aveva provato uno strano sollievo: era il primo elemento razionale di quell'avventura notturna. Dunque nel museo c'era un sistema d'allarme a protezione dei quadri. E lo scontro tra lei e i tre uomini aveva fatto scattare l'allarme al commissariato di Saint-Germain-en-Laye. Allora si era ricordata dei cadaveri, delle sue impronte sulle armi: era stata legittima difesa, certo, ma forse poteva trarre un miglior partito dalla situazione. E poi, chi avrebbe creduto che una giovane donna fosse riuscita a eliminare tre assassini con tanto di fucili da guerra? Perciò poteva evitare di confessare: dopotutto aveva usato le loro armi...

A fatica era tornata nella sala delle *Composizioni* e aveva sistemato armi e cadaveri basandosi sulle traiettorie dei proiettili. Aveva anche ritrovato gli occhiali, intatti, cosa che aveva contribuito a schiarirle le idee. Aveva tolto i guanti agli uomini e premuto le loro dita sui calci dei fucili, perché rimanessero le impronte digitali. E quando i poliziotti avevano fatto irru-

zione nel museo, avevano scoperto una donna accasciata sul pavimento, tra cadaveri e quadri di Mondrian.

Ancora più facile il seguito. In macchina si era abbandonata a una prostrazione silenziosa, lasciando che gli inquirenti si ponessero le domande e si dessero essi stessi le risposte: conclusero che i tre si erano ammazzati tra loro dopo averla aggredita. Stranamente sembravano convinti che non ci fosse lei, all'origine dello scontro. E da parte sua, Diane non aveva insistito, ma immaginava che i poliziotti avessero già identificato gli assassini.

Il medico di guardia dell'ospedale di Vésinet-Le-Pecq era stato piuttosto rassicurante: aveva solo qualche ematoma, e il dolore alla caviglia sinistra dipendeva da una distorsione lieve. Le uniche ferite vere erano alla narice destra, nel punto in cui le avevano strappato l'anello d'oro; e all'ombelico: la stanghetta che portava lì era penetrata così profondamente nella carne, che ci volle una buona mezz'ora di intervento in anestesia locale per rimuoverla.

Dopo averle somministrato dei sedativi, l'avevano dunque sistemata in quella camera chiusa. Si era subito addormentata, e adesso, stordita dagli analgesici, si sentiva levitare, senza dolore. In lei solo una grande lucidità, quasi irreale, tanto era intensa, che le permise di redigere un elenco di certezze.

Prima: il 22 settembre 1999 François Bruner, conservatore della fondazione Bruner, grande viaggiatore, studioso degli tseven e di parapsicologia, aveva tentato di assassinare Lucien preparando, insieme a dei compiici, un incidente sulla tangenziale di Parigi.

Seconda: il 5 ottobre 1999 Rolf van Kaen, capo anestesista del servizio di chirurgia pediatrica dell'ospedale Die Charité, aveva sottoposto segretamente il bambino a una seduta di agopuntura, nella speranza di salvarlo.

Terza: entrambi gli uomini sapevano qualcosa di Lucien che Diane ignorava - forse il suo potere di bambino sciamano. Un potere a causa del quale uno voleva ucciderlo e l'altro salvarlo.

Ma che genere di potere? Diane mise per il momento da parte la domanda, a cui non sapeva rispondere, e si concentrò sulla sua quarta certezza. Forse la più terribile.

In tutta la vicenda esisteva un altro assassino: la persona che aveva stritolato il cuore di Rolf van Kaen nelle cucine dell'ospedale Necker, la notte del 5 ottobre 1999. E l'uomo che aveva fatto la stessa cosa, il 12 ottobre 1999, all'interno del corpo di François Bruner, senza dubbio qualche ora prima dell'arrivo di Diane nel museo.

Si udì lo scatto della serratura. Due poliziotti in divisa entrarono nella camera, e dietro di loro apparve un'alta figura di uomo. Diane afferrò gli occhiali: riconobbe il maglione nero, i capelli irsuti. Patrick Langlois aveva l'aria più burbera del solito. Vedendo il volto tumefatto di Diane emise un fischio di ammirazione, poi disse in tono duro:

«Sarebbe forse l'ora di smettere di fare cazzate, no?»

## 36.

Nella macchina del poliziotto il primo gesto di Diane fu di abbassare il parasole e guardarsi nello specchietto. Un grosso livido le partiva dalla tempia sinistra e arrivava fino al mento. Dallo stesso lato la guancia appariva già molto gonfia e l'occhio, con il bianco velato dal sangue, aveva assunto un colore diverso dall'altro. In quanto alla ferita al naso, le croste di sangue erano celate da una fasciatura emostatica. Si aspettava di peggio: in fondo somigliava semplicemente a una donna che ha subito un'operazione di chirurgia estetica.

Senza dire una parola Langlois accese il motore e si immise nel flusso delle auto. In ospedale le aveva fatto una vera e propria lavata di capo, per via della sua imprudenza e il suo modo di procedere da sola nell'inchiesta. Diane sperava che non volesse ricominciare con quei saggi discorsi: la sua emicrania non l'avrebbe tollerato. Ma al primo semaforo rosso il poliziotto tirò fuori dal dossier un fascio di carte e glielo posò sulle ginocchia:

«Legga questo.»

Diane non abbassò neppure lo sguardo. Dopo qualche minuto, senza levare gli occhi dalla strada, Langlois le chiese:

«Che c'è adesso?»

Diane fissava sempre la strada.

«Non posso leggere in macchina: mi fa venire la nausea.»

Langlois borbottò qualcosa. Sembrava stufo dei capricci di Diane:

«Okay», sospirò «glielo spiego io. Il dossier riguarda il suo identikit.»

«François Bruner?»

«In realtà si chiamava Philippe Thomas. Bruner era un nome fittizio, cosa piuttosto comune tra le spie.»

«Le spie?»

Si schiarì la gola, lo sguardo sulla strada, poi cominciò:

«Quando ho confrontato questa faccia con la serie dei nostri individui sospetti, ho scoperto che la cosa riguardava la DST, Direzione della Sor-

veglianza del Territorio. François Bruner-Philippe Thomas era schedato da parecchio tempo: dal 1968, per l'esattezza. Allora era professore di psicologia all'università di Nanterre: a soli trent'anni, un caso eccezionale. Era specialista di Carl Gustav Jung. Avrei dovuto ricordarmi di lui.» Sorrise, quasi a scusarsi. «Ho avuto anch'io il mio periodo junghiano. Insomma, nel 1968 Thomas, che viene da un'ottima famiglia, diventa comunista e uno dei principali fautori della rivoluzione sociale; una delle menti della rivolta, insieme a Sartre, a Foucault e altri intellettuali allora sulla cresta dell'onda.»

Diane rivedeva l'uomo dal giaccone verde ai bordi della tangenziale, con l'indice puntato e il viso sferzato dalla pioggia. Langlois seguitò:

«Nel 1969 l'uomo scomparve. Più nessuna tracci del professore. Infatti, deluso dal fallimento della rivoluzione, Thomas decise di passare all'Est.»

«Come?»

«Oltre la Cortina di ferro. È andato a vivere dove la causa del popolo trionfava: l'URSS. Posso immaginare la faccia di suo padre, uno dei maggiori avvocati della Francia gaullista, quando ha saputo la buona nuova...»

«E poi?»

«Non sappiamo bene quello che fa laggiù. Ma certo viaggia nelle regioni che ci interessano, soprattutto nella Repubblica Popolare della Mongolia.»

La macchina di Langlois risaliva la nazionale 13, sulla corsia di sinistra. Il sole del mattino inondava le cime degli alberi, che sembravano esalare nell'aria una bruma porporina. Diane guardava distrattamente i cancelli dei parchi, le grandi dimore antiche, gli edifici chiari, seminascosti nel verde. Non si orientava più tanto bene, come la sera prima. Il tenente continuò:

«Nel 1974, il gran ritorno. Thomas bussa alla porta dell'ambasciata di Francia a Mosca. Il sistema sovietico l'ha stritolato. Implora il governo francese di accoglierlo di nuovo. A quell'epoca tutto era possibile: così, il transfuga passato all'Est cinque anni prima chiede asilo politico... alla sua patria!»

Langlois sventolava il fascicolo come fosse il corpo del reato, senza lasciare il volante con l'altra mano:

«Le giuro che è tutto vero.»

«E... e dopo?»

«Tutto diventa ancora più nebuloso. Nel 1977 ritroviamo Thomas... indovini dove? Nell'esercito francese, come consigliere civile.»

«In che campo?»

Langlois sorrise:

«Lavorava come psicologo in una casa di cura dell'esercito, specializzata in medicina aeronautica. In realtà si tratta di una copertura per accogliere e interrogare i dissidenti comunisti che hanno chiesto asilo politico alla Francia.»

Diane cominciava a capire il ribaltamento di situazione:

«Vuole dire che era lui a interrogare i transfughi sovietici?»

«Sì, certo. Parla russo, conosce l'URSS, è psicologo. Chi meglio di lui potrebbe giudicare il loro grado di franchezza e credibilità? E poi credo che non avesse molta scelta: così pagava il suo debito al governo francese.»

Langlois tacque per qualche secondo, per riprendere fiato, poi terminò il racconto:

«Negli anni Ottanta le relazioni Est-Ovest cominciano a distendersi: è il momento della glasnost, della perestroika. Le autorità militari allentano la briglia e Thomas torna un uomo libero. Non ha ancora cinquant'anni, e ha appena ereditato dalla sua famiglia una colossale fortuna. Non riprende l'insegnamento ma preferisce investire in opere di grandi maestri e creare una fondazione privata, che organizza anche mostre temporanee, come adesso quella di Mondrian. Thomas non nasconde più il suo passato di transfuga: anzi, tiene delle conferenze sulle regioni siberiane, che ha visitato, e sui loro abitanti, essendo uno dei rari europei a conoscerle. Ha studiato in particolare gli tseven, l'etnia di suo figlio.»

Diane non parlava. Quelle notizie le mulinavano nella testa: nomi, fatti, ruoli. Ogni elemento collimava con gli altri, e tutto si ordinava secondo un filo logico. Alla fine chiese:

«E lei cosa pensa dell'intera faccenda?»

Langlois alzò le spalle:

«Torno alla mia prima teoria: è roba che risale alla guerra fredda. Un regolamento di conti. O una storia di spionaggio scientifico. E lo penso ancor di più vista la presenza, nella vicenda, di un laboratorio nucleare...»

«Il tokamak.»

«Sì. Da quanto ho capito la fusione nucleare non è una tecnologia ancora del tutto sperimentata, ma comunque è molto promettente; rappresenta l'avvenire dell'energia nucleare.»

«Perché?»

«Perché le centrali attuali consumano uranio, di cui il pianeta non ha una riserva illimitata. In compenso la fusione controllata usa prodotti derivati... dall'acqua di mare. Ovvero un combustibile illimitato.»

«E allora?»

«Allora stiamo parlando di poste enormi, di interessi a livello mondiale. Secondo me questa storia riguarda dei segreti tecnologici. Van Kaen ha lavorato laggiù, e Thomas sicuramente c'è stato durante il periodo trascorso in Mongolia. In più, ho appena saputo che il direttore del TK. 17, Eugen Talikh, nel 1978 è passato anche lui all'Ovest: stabilendosi in Francia, con la benedizione di Thomas!»

«La cosa si fa un po' troppo complicata, per me.»

«È complicata per tutti. Ma certo è che sono tutti qui.»

«Chi, tutti?»

«Quelli che lavoravano nel tokamak. In Francia, o in Europa. Ho fatto fare delle ricerche su Eugen Talikh: ha lavorato nei primi centri di fusione controllata, costruiti in Francia negli anni Ottanta. Oggi è in pensione. Dobbiamo scovarlo al più presto, o non mi stupirei di rinvenirne il cadavere da qualche parte, col cuore a pezzi.»

«Ma... perché assassinare quelle persone? E perché in quel modo?»

«Non ne ho la minima idea. La mia unica certezza è che il passato sta riaffiorando. Un passato legato al tokamak, e che da una parte è causa degli omicidi, dall'altra costringe gli ex scienziati a tornare laggiù.»

Diane non nascondeva il suo stupore. Langlois le tese un'altra fotocopia:

«A casa di Thomas abbiamo ritrovato questi appunti: orari di voli con destinazione Mosca e la Repubblica Popolare della Mongolia. Si preparava anche lui a partire. Come van Kaen.»

Dinanzi alla congerie di informazioni, Diane si sforzava di concentrarsi, ma al tempo stesso sentiva aumentare l'effetto degli analgesici. Sempre più inquieta, gli chiese:

«E il mio figlio adottivo? Che c'entra in tutto questo?»

«Stessa risposta: non ne ho idea. Ho indagato sulla fondazione attraverso la quale ha adottato Lucien...»

Diane trasalì: una pista, quella, che si era ripromessa di battere.

«E cosa ha scoperto?»

«Niente. Sono puliti, candidi come la neve. Tutto è stato organizzato a loro insaputa. Penso che abbiano messo il bambino vicino all'orfanotrofio perché lo trovassero.»

Langlois svoltò bruscamente a sinistra e prese per la via a scorrimento veloce. Cambiò marcia ed entrò sotto una grande galleria, con una fila di eliche sulla volta. Diane non era più sicura delle sue ipotesi: forse aveva sbagliato tutto; forse quella storia non aveva niente a che vedere con i pre-

tesi poteri di Lucien, ma riguardava piuttosto le ricerche nucleari. Dopotutto la notte dell'incidente Thomas indossava un eskimo antiradioattività. Ma Langlois aggiunse, quasi a farle riprendere in considerazione la pista della parapsicologia:

«C'è un ultimo fatto, relativo a Philippe Thomas, che m'incuriosisce...»

Con uno sguardo lei lo esortò a spiegarsi:

«Pare che fosse dotato di poteri paranormali.»

Diane ebbe un tuffo al cuore:

«Cioè?»

«Secondo numerose testimonianze, era capace di spostare gli oggetti a distanza, di piegare il metallo. Roba alla Uri Geller. Gli specialisti la chiamano psicocinesi. Io credo che Thomas fosse soprattutto un furbo, un manipolatore e...»

«Un momento: intende che poteva agire sulla materia mediante il pensiero?»

Il poliziotto le diede un'occhiata divertita:

«È imprevedibile, lo sa? Avrei pensato che la sola idea l'avrebbe fatta sbellicare dalle risa. Come scienziata lei...»

«Risponda alla mia domanda: poteva agire sulla materia?»

«Questo almeno racconta il suo dossier della DST. Avrebbero fatto parecchie prove, seguendo un protocollo molto rigoroso - con oggetti sigillati sotto Pyrex, ad esempio, e...»

Incassò il colpo; quel momento segnava una svolta decisiva nella sua inchiesta personale: o rifiutava l'aspetto paranormale della vicenda e abbandonava l'indagine, o si calava in quella realtà oscura e faceva passi da gigante.

Di fatto, ad ammettere il potere di Philippe Thomas si spiegava anche l'ultimo mistero legato all'incidente: poteva aver slacciato la cintura di Lucien a distanza, con la sola forza della mente. E non a caso la cintura aveva la chiusura in metallo.

Diane era sconvolta: non riusciva a crederci, ma, d'altro canto, accettarlo significava attribuire una nuova coerenza agli eventi. Così, come non immaginare che un uomo capace di un tale prodigio fosse convinto dei poteri della piccola Sentinella? Come non supporre che il movente del suo tentato omicidio fosse legato a eventuali poteri paranormali di Lucien?

«Diane, mi sta ascoltando?»

La ragazza emerse dalle sue riflessioni:

«Sì, l'ascolto.»

«La polizia di Saint-Germain ha identificato i tre uomini che si sono ammazzati tra loro nel museo.»

«Di già?»

«Li conosceva: alla fine di agosto Thomas aveva fatto venire dalla Federazione russa tre uomini: tre ex soldati scelti - degli *spersnatz* -, che si erano riciclati in lavori di vigilanza. Ufficialmente li aveva assunti per rendere più sicura la fondazione durante la mostra di Mondrian; ma dalle informazioni da me prese è risultato che i tre avevano già lavorato per varie mafie russe. La storia non dice come Thomas li abbia trovati, ma secondo me aveva mantenuto dei contatti in Russia.»

Diane rivide le violenze della notte prima: gli stivali ferrati che si accanivano sul suo volto, i corpi che sussultavano colpiti dalle sue pallottole. Com'era riuscita a sopravvivere? Langlois continuò:

«A quanto pare, invece, Thomas li ha ingaggiati per montare l'"incidente" della tangenziale. Ma penso anche che temesse qualcosa. O qualcuno. Come l'assassino che è riuscito a intrufolarsi nel museo ieri pomeriggio...»

Si girò verso di lei e disse, con intenzione:

«Il *nostro* assassino, Diane. La persona che ha fatto fuori Rolf van Kaen. Su quella base gli avvenimenti della notte scorsa sono facilmente ricostruibili: a fine giornata i tre russi hanno scoperto il corpo e l'hanno messo nel bagno. Poi si sono azzuffati tra loro, certo per questioni di soldi - e magari hanno anche avuto l'idea di portarsi a casa qualche quadro. In quel momento è arrivata lei a peggiorare la situazione. Allora si ammazzano tra loro, sotto i suoi occhi, giusto? Così ha raccontato ai poliziotti...»

«Certo.»

«Direi che tutto torna... quasi.»

Diane lo guardò di sbieco:

«Perché quasi?»

«Resta da ricostruire la scena, verificare le posizioni dei corpi, le traiettorie delle pallottole. Le auguro che non emergano stranezze...»

Langlois aveva un tono incredulo, ma Diane finse di non accorgersene. I suoi pensieri diventavano via via più confusi; e su quelle torbide acque fluttuava adesso un nuovo ricordo: il cadavere di Philippe Thomas, roseo e abietto, disseminato di pellicine morte. Domandò ancora:

«Che cosa sa della malattia di Thomas?»

Langlois si stupì:

«Come, ha visto il corpo?»

Aveva sbagliato: troppo tardi per fare marcia indietro.

«Dopo che i tre si sono ammazzati. Sono entrata nel suo appartamento e...»

«E poi è tornata nel museo?»

«Sì.»

«L'ha detto ai poliziotti di Saint-Germain?»

«No.»

«Sta giocando un gioco assurdo, Diane.»

«Thomas era malato, no?»

Il tenente sospirò:

«Si chiama eritrodermia desquamante. Una forma acuta di eczema, per cui la persona perde completamente la pelle. Da ciò che ho capito, l'epidermide di Thomas si rinnovava a intervalli regolari.»

Era tutto troppo folle, troppo complesso. Diane si disse che forse l'uomo portava l'eskimo per proteggersi, essendo in piena mutazione. Ma i pensieri le si sfilacciavano, il sonno stava avendo ragione di lei. Vide che erano arrivati alla Porte Maillot, dove il traffico aumentava notevolmente; perciò Langlois, senza esitare, piazzò sul tetto dell'auto il lampeggiatore. Risalirono per l'avenue de la Grande Armée a sirene spiegate. Diane si rannicchiò sul sedile e si abbandonò al torpore.

Quando si svegliò l'auto attraversava la Place du Panthéon. Non capiva perché, ma l'idea di aver dormito mentre il poliziotto percorreva la città a tutta velocità le parve gradevole. Si fermarono all'imbocco di rue de la Valette e Langlois tirò fuori dalla tasca del cappotto un giornale ripiegato.

«Il più l'ho serbato per ultimo, Diane: ecco "Le Monde" di ieri sera.»

La ragazza trovò l'articolo in questione, sulla pagina di destra: una cronaca minuziosa dell'assassinio di Rolf van Kaen, la notte di martedì 5 ottobre. Il giornalista scriveva anche della guarigione miracolosa di Lucien e dell'incidente di Diane Thiberge, figliastra di Charles Helikian, «importante personalità» del mondo degli affari e della politica. Langlois commentò:

«Il suo patrigno è furioso. Ha chiamato il prefetto.»

Diane alzò lo sguardo:

«Da dove proviene la fuga di notizie?»

«Non ne ho idea. Probabilmente dall'ospedale. Comunque me ne frego. Non so neppure se questo potrebbe aiutarci, semmai. Di certo la cosa provocherà delle reazioni.»

In un attimo Langlois rimise in ordine il fascicolo. Diane notò che aveva anche un astuccio di cuoio, con dentro delle Stabilo e delle matite colorate.

Gli chiese, ironica:

«Non le sembra di essere troppo tecnologico, no?»

L'altro levò un sopracciglio:

«Non dica così. Semplicemente, ogni tecnica serve per un campo specifico. Per le mie inchieste preferisco i metodi all'antica: carta, penne stilografiche, Stabilo. Il computer lo uso per il resto.»

«Il resto?»

«La vita quotidiana, il tempo libero, i sentimenti.»

«I sentimenti?»

«Il giorno in cui dovessi dirle qualcosa in via confidenziale, Diane, le scriverei per e-mail.»

Diane smontò dall'auto, e Patrick Langlois la imitò. Sulle loro teste, la cupola immensa del Panthéon somigliava a una mostruosa conchiglia. Il poliziotto si avvicinò:

«Diane, i nomi Heckler & Koch, MP5, le dicono qualcosa?»

«No.»

«E Glock 17, calibro 45?»

«Sono delle armi, no?»

«Quelle con cui i russi si sono ammazzati tra di loro. Nella savana, durante i suoi viaggi, non le è mai capitato di usare armi automatiche?»

«Studio gli animali, non faccio tiro a segno.»

Sotto la frangia argentata, il volto si illuminò d'un sorriso:

«Okay, perfetto: volevo esserne sicuro.»

«Sicuro di che?»

«Che non c'entrasse niente, nel massacro. Vada a dormire: la chiamerò stasera.»

## 37.

La prima cosa che notò, rientrando nel suo appartamento, fu la spia rossa della segreteria che lampeggiava. Non sapeva se voleva ascoltare i messaggi: l'ultima volta che lo aveva fatto, si era innescata una reazione a catena che l'aveva catapultata fino alla fondazione Bruner e a quell'esplosione di violenza.

Attraversò il salotto, entrò in camera e si sedette sul letto, esattamente come la sera prima; rimase a osservare la lucina rossa che pulsava come un cuore. S'immaginava già i messaggi di sua madre, rapidi come pistolettate. O le telefonate dei colleghi, che magari avevano letto l'articolo su «Le

Monde.» Questo pensiero le fece rammentare che non aveva messo piede al lavoro da... Da quanto tempo? Si distese. No, davvero non sapeva se avrebbe ascoltato la segreteria.

Squillò il telefono e lei sobbalzò. Senza pensarci, rispose:

«Signorina Thiberge?» disse una voce sconosciuta.

«Chi parla?»

«Mi chiamo Irène Pandove. La chiamo perché ho letto l'articolo uscito ieri su "Le Monde", a proposito della morte di Rolf van Kaen.»

«Chi... chi le ha dato il mio numero?»

«È sull'elenco.»

Diane pensò stupidamente: "Già, sono sull'elenco." La donna riprese, con voce calma e grave:

«Lei si fida troppo, e sbaglia.»

Diane sentì come delle piccole fitte alla nuca:

«Che cosa vuole?» le disse, ostile.

«Vorrei incontrarla. Ho delle informazioni che potrebbero interessarla.»

«Lei conosce Rolf van Kaen?»

«Indirettamente. Ma non è di lui che intendo parlarle.»

Diane taceva, pensando: "Forse è una pazza, che si prende gioco dei miei nervi. O vuole solo cavarmi del denaro." Le chiese:

«E di chi allora?»

«Voglio parlarle del bambino che ho adottato cinque settimane fa.»

I brividi si accentuarono. Visualizzò le sue vene: canalicoli colmi d'una linfa gelida.

«Dove... dove l'ha adottato?»

«In Vietnam. All'orfanotrofio Huai.»

«Con l'associazione Boria-Mundi?»

«No. Pupille del Mondo. Ma non ha importanza.»

«E che cosa ha importanza?»

Irène Pandove ignorò la domanda e seguitò sullo stesso tono pacato, come se deponesse un semplice messaggio sulla coscienza di Diane:

«Deve venire lei, io non posso: mio figlio da qualche giorno non sta molto bene.»

Nelle arterie di Diane il sangue raggiunse il grado zero.

«Che è successo? Ha avuto un incidente?»

«Febbre. Altissima.»

Pensò a Lucien, ai suoi febbroni, a Daguerre che la rassicurava, dicendole che non era un fatto grave. Si ricordò del presentimento avuto due notti

prima, sul punto di addormentarsi: qualcuno, da qualche parte, doveva condividere il suo incubo... Irène Pandove continuò:

«Venga a trovarmi. Il più presto possibile.»

«Dove abita?»

La donna viveva a circa mille chilometri da Parigi, nell'entroterra di Nizza, a Daluis. Diane si appuntò l'indirizzo e le indicazioni per raggiungerlo. E già meditava: primo volo del mattino, auto a nolo. Nessun problema. Le assicurò:

«Sarò da lei a metà giornata.»

«L'aspetto.»

La voce rimandava il senso di una dolcezza inquietante. All'improvviso Diane ebbe come un'illuminazione: un raggio di luce negli abissi ghiacciati della sua coscienza. Domandò:

«E suo figlio, come l'ha chiamato?»

La dolcezza, il sorriso, presenti più che mai:

«Proprio lei me lo chiede? Allora non ha capito cosa sta succedendo.»

Diane mormorò fra sé, priva ormai di ogni speranza:

«Lucien...»

## 38.

Primo volo del mattino. Auto a nolo. Nessun problema.

Diane atterrò a Nizza alle otto e mezzo. Una mezz'ora dopo era in viaggio verso l'entroterra, senza neppure aver visto il Mediterraneo. Lungo la nazionale 202 si sgranava, su poggi e vallate, un rosario di villette, centri commerciali, industrie. Nei dintorni di Saint-Martin-du-Var il paesaggio cambiò, le costruzioni si facevano meno fitte, verde e roccia riguadagnavano terreno; finché apparvero le montagne.

Guidava adesso tra scabre coste di monte popolate di abeti, cime scure ritte contro il cielo, solchi cupi e profondi di fiumi in secca... Il cielo era coperto. Niente più dolcezza, aria di mare, o vegetazione mediterranea: solo pietra e freddo possedevano ormai quei luoghi. Diane seguiva sempre la nazionale, lungo il letto prosciugato del Var.

Dopo un'ora circa di strada, dopo aver percorso interminabili vie a tornanti, si aprì infine ai suoi occhi il paesaggio che si aspettava: un lago nel fondo di una valle, simile a uno specchio che riflettesse il cielo tempestoso. La superficie era grigiazzurra, e delle piccole onde la increspavano, come lame d'acciaio. Attorno una vegetazione smeraldina. Le conifere

sembravano coltelli che si ergessero a colpire le nuvole. Diane rabbrividì: sentiva la freddezza crudele di ogni vetta, di ogni riflesso, di ogni particolare, acuita dal sole ardente che squarciava il cielo abbuiato.

Dietro una curva scorse una radura, dove costruzioni d'abete formavano un piccolo villaggio, a qualche metro dalla riva. Irène Pandove aveva detto: «È una fattoria a forma di U, in riva al lago.» Diane sterzò e imboccò la strada che serpeggiava verso la valle. L'asfalto sembrava illividire gradatamente, sotto le ombre cariche di elettricità del cielo.

Apparve un cartello con l'indicazione del Centro di ricreazione di Ceklo, puntato verso un sentiero di ghiaia. A ogni tornante Diane vedeva meglio delinearsi le casette di legno: era un vasto insieme di colore scuro, circondato da una recinzione. A sinistra, una distesa di pascoli, certo per cavalli, durante la stagione estiva. A destra, invece, degli archi colorati delimitavano il parco giochi dei bambini.

Parcheggiò sotto i pini. Inspirò a pieni polmoni l'aria fresca, i profumi di resina, l'odore dell'erba appena tagliata. Il silenzio regnava assoluto: non un verso d'uccello, non un ronzio d'insetto. Era perché minacciava tempesta? Si avviò in direzione dell'edificio principale, cercando di allontanare le ansie.

Superò una porta di legno e attraversò uno spiazzo rivestito d'abete, con una fila di piccoli appendiabiti sulla destra. Attraverso i finestroni, a sinistra, scorgeva un grande patio, circondato dalle due ali della fattoria, che risaliva fino a un poggio chiuso da un lembo di foresta. Al di là, si indovinavano le onde lisce del lago. Il silenzio e il vuoto sembravano più gravi, più pesanti, lì, in quegli spazi concepiti per gli schiamazzi infantili. I disegni colorati attaccati al muro aumentavano questa impressione. Suo malgrado Diane pensò a delle anime di bimbi morti, che aleggiassero in quei luoghi deserti.

Imboccò un corridoio su cui si aprivano numerose stanze. Procedeva lentamente. Sulle pareti di legno erano appesi come quadri grandi pezzi di stoffa dai disegni naif. Notò anche, attraverso le porte aperte, sgabelli, tappezzerie rosa o violette, lampadari in carta di riso. Un insieme tipico degli anni Settanta: sarebbe piaciuto a sua madre, pensò.

Superò poi alcune stanze dei giochi con tavoli da ping-pong e calcetto. Un'altra stanza tappezzata di cuscini, con un grande televisore. In fondo al corridoio inciampò in una gabbietta, attorno alla quale c'era un alone di segatura e di semi. Si fermò un istante a osservare l'oggetto: chi vi abitava, porcellino d'India o criceto che fosse, aveva fatto fagotto anche lui.

Raggiunse infine un grande ufficio: il cuore amministrativo del luogo. Le sue ansie si dimostrarono allora giustificate: ancora una volta era arrivata troppo tardi. La stanza era stata rivoltata come un guanto: sul pavimento c'era un tavolo di quercia capovolto, e poi sedie sparse qua e là, armadi sventrati, classificatori aperti e schede sparpagliate ovunque.

Le si affacciò alla mente il nome di Irène Pandove e non osò formulare un pensiero preciso. In quell'istante notò, appesi alla parete, dei quadri sfuggiti alla tormenta: fotografie di due persone in vari luoghi e condizioni. Si trattava di una donna bionda sulla cinquantina e di un uomo di tipo asiatico, basso, il volto pieno di rughe e il sorriso malizioso. In alcune foto si abbracciavano: le immagini promanavano una curiosa gioia di vivere; e una lieve impressione di comicità, con lei più alta del compagno di quindici centimetri buoni, e lui che portava sempre un giaccone di astrakan dai due lembi alzati. Senza spiegarsi il perché, Diane staccò un quadro, ne ruppe il vetro sull'angolo del tavolo e prese la fotografia.

Levando lo sguardo notò un articolo, anch'esso incorniciato. Il brano, pubblicato in inglese sulla rivista «Science», testata di riferimento per ogni comunicazione di carattere scientifico, era firmato dal dottor Eugen Talikh. Diane trasalì: era il nome citato da Langlois, il nome del direttore del TK 17, passato all'Ovest nel 1978.

Lo staccò dalla parete e lesse: non ci capiva nulla - si parlava di fisica nucleare e di isotopi di idrogeno -, ma non fu sorpresa quando vide la foto dell'autore: lo stesso uomo delle fotografie sentimentali. Insomma, si trovava in casa del fisico transfuga dall'URSS.

La scoperta le chiarì altri risvolti della faccenda: in primo luogo comprese che Eugen Talikh non era un russo caucasico, come si sarebbe potuto supporre, bensì un asiatico, certo di origine siberiana. Capì anche, senza dedurne le ulteriori implicazioni, che la coppia aveva adottato un bambino della regione del tokamak: perché? Cosa si aspettavano dal piccolo? Diane ruppe anche quella cornice e si mise in tasca l'articolo.

Frugando ancora trovò delle fotocopie con gli orari dei voli per Ulan Bator, via Mosca, ma nessuna traccia di prenotazione. Come Rolf van Kaen, come Philippe Thomas, anche Eugen Talikh era in procinto di ritornare nella Repubblica Popolare della Mongolia, ma non sembrava deciso sulla data della partenza.

Fu allora che Diane udì un flebile lamento. Si girò; per poco non cadde incespicando nel bailamme di oggetti. Qualcosa si muoveva dietro la scrivania rovesciata. Si avvicinò, sporse cautamente il capo per guardare: una

donna era distesa in terra, al centro di una grande pozza scura, sotto un diluvio di carte. Diane non rammentava di aver mai visto tanto sangue - neppure alla fondazione Bruner. Il corpo era perfettamente immobile, voltato verso il muro. Le venne in mente una vecchia usanza ebraica, secondo la quale il viso del moribondo doveva essere orientato proprio in questo modo, perché non potesse vedere la faccia della Morte.

Aggirò il tavolo e con grande delicatezza rigirò la vittima, prendendola per la spalla. La riconobbe subito: era la donna delle fotografie. Aveva l'addome aperto da cima a fondo, dall'ombelico fino ai seni. Vestiti e carni vi facevano un miscuglio orrendo. Diane richiamò a sé con tutte le forze la compassione, ma nessun sentimento giunse a sovrastare in lei quello della paura. Pensò all'assassino di van Kaen e di Thomas: questa ferita, però, non corrispondeva al suo stile. Non era riuscito bene nel suo intento? Magari Irène aveva lottato...

Quanto scoprì, invece, le instillò un terrore ancora più profondo: Irène teneva nella mano destra un coltello a lama seghettata, nero di sangue. D'un tratto la donna si sollevò su un gomito e mormorò:

«È venuto... Non dovevo... Non dovevo dirgli...»

Completamente stordita, Diane capì che Irène si era squarciata il ventre sotto gli occhi del suo aggressore: per non parlare, per non rivelare informazioni che l'altro le avrebbe sicuramente strappato. Le rimanevano solo pochi secondi da vivere. Nonostante il disordine dei suoi pensieri, Diane notò la bellezza del viso, sotto lo chignon semidisfatto e le ciocche incrostate di sangue. Irène ripeté:

«Non dovevo parlare.»

«A chi? Chi è venuto qui?»

«Gli occhi... Non avrei potuto resistere a quegli occhi... Non dovevo dirgli... dov'è Eugen...»

«Gli occhi», a chi si riferiva? All'uomo che ammazzava torcendo le viscere? A sicari inviati da Thomas? O ad altri ancora? Ma una cosa era ancora più urgente. Diane si chinò e chiese:

«Lucien... Dov'è Lucien?»

L'agonizzante fece una smorfia, che avrebbe dovuto essere un sorriso: nonostante tutto sembrava felice di incontrare Diane, di udirla pronunciare quel nome innocente. Mosse le labbra. La bocca le si riempì di sangue; Diane l'asciugò con la propria manica. Il gorgoglio si trasformò in una sola parola:

«Il promontorio.»

«Come?»

Dei filamenti nerastri colarono di nuovo dalle sue labbra; che bisbigliarono:

«Sul lago. Il promontorio. È lì che va sempre...»

Ricacciando i singhiozzi, Diane cercò di tranquillizzarla:

«Va tutto bene. Chiamo il pronto soccorso.»

Irène le afferrò il polso e Diane sentì il sangue scorrerle tra le dita. Chiuse gli occhi. Le due donne erano immerse in una vera e propria fanghiglia tiepida e scura. Quando Diane alzò lo sguardo, era tutto finito: gli occhi di Irène erano fissi in un'espressione di eterno stupore.

## 39.

Diane aggirò l'ala destra della fattoria, superò la recinzione e risalì il sentiero che serpeggiava fin sul poggio di abeti. Era scoppiato il temporale: cercò riparo sotto le conifere e raggiunse la vetta della collina. Da lì vide, al chiarore dei lampi, la superficie lucida del lago. Scese per il versante opposto e arrivò alla riva. Una lunga siepe di alberi e canne s'interponeva tra il sentiero e l'acqua. Impossibile passare. Istintivamente prese a destra e si mise a correre.

Dopo poco la terra si fece più molle, gli odori della vegetazione più grevi, e al tempo stesso più acuti, più vivi. Il lago s'insinuava tra le erbe, per trasformare la riva in un lungo acquitrino. Senza smettere di correre Diane si riempiva di quella metamorfosi: il verde chiaro della vegetazione, lasciva, leggera, che di tanto in tanto lasciava sfuggire, tra l'erba o il fogliame, luminose trasparenze. Si disse che lì l'acqua era il profumo della terra. Un dito su una nuca d'humus, infilato in una capigliatura d'erbe pazze... Ringraziò mentalmente il paesaggio per la sua forza, la sua onnipresenza: le impediva di pensare ad altro.

A sinistra vide uno squarcio tra i cespugli: un sentiero. Lo imboccò, addentrandosi sotto la volta di vegetazione. Non sentiva più la pioggia, ma percepiva le mille carezze dei giunchi, delle canne, dei rami. E da lì, da quell'intrico, raggiunse finalmente il bordo del lago, scoprendone la superficie. Dal suo punto d'osservazione era piuttosto un mare: un'immensità grigia e marezzata, senza riva né argine, che rimandava sotto la pioggia delle cupe sonorità.

Il lago sembrava rabbrividire, esalava una bruma che arrivava fino al cielo, che a sua volta gli rispondeva con le raffiche del temporale. Diane

era molto impressionata: forse a causa delle lenti picchiettate di goccioline, o per via del suo corpo o del suo spirito alla deriva, ma le pareva che quel luogo fradicio di acque le porgesse un frammento d'assoluto quale mai avrebbe potuto immaginare. Lì il cielo e la terra facevano l'amore.

Scorse il promontorio: a destra, a qualche centinaio di metri, una lingua di terra sabbiosa si distaccava dalla riva per riunirsi a una piccola foresta agitata dal vento. Un pugno di verde che sfiorasse uno specchio. Un dolce promontorio che galleggiava sulla limpidezza del lago. Forse il bambino si era nascosto sotto quegli alberi?

Si aggiustò gli occhiali e si tolse le scarpe, ne annodò insieme i lacci e se le mise attorno al collo. Riprese a camminare. Davanti a lei tutto appariva vaporoso, verdeggiante, fantasmatico. Avanzava adesso nelle acque del lago, là dove penetravano tra l'erba della terraferma. Affondava fino alle ginocchia nella fredda melma, contrastante con il tepore della bufera. Si bagnava fino alle ossa, la pioggia le scorreva sugli abiti. Si sentiva trascinata dall'umidità del lago e al tempo stesso oppressa dall'acqua che scendeva dal cielo.

Era ormai sul promontorio: passò sotto i salici, tra l'erba alta, china, ansimante, complice di ogni interstizio, di ogni foglia. Dov'era Lucien? Si addentrò ancora. Delle bocche d'acqua, dalle verdi labbra ingorde, si aprivano e la trattenevano. Ormai era immersa fino alle anche, e per avanzare era costretta a oscillare le braccia avanti e indietro. Attorno a lei scorgeva, di tanto in tanto, il dorso scaglioso di un pesce, perduto nel labirinto erboso. Poi sentì sotto i piedi la terra farsi più compatta: era arrivata alla fine del promontorio senza aver visto niente...

Si fermò di botto: il bambino era là, seduto di schiena a una ventina di metri da lei; aveva il viso rivolto al cielo. Lo vedeva male, ma il suo primo pensiero fu di sollievo: non somigliava affatto a Lucien, al *suo* Lucien. Senza confessarselo, aveva immaginato oscure storie di gemelli, di clonazione, di esseri mostruosi creati dai laboratori segreti dei russi.

Invece i due bambini erano diversissimi: questo doveva avere almeno due anni di più. Riprese fiato e fece un passo avanti. Il piccolo era sempre immobile sul bordo del lago, seduto con le gambe incrociate. Diane gli girò intorno e vide gli occhi rovesciati, il volto arrossato: era in trance. Le sue membra parevano più rigide di sbarre di metallo. Tremava, ma era un tremito impercettibile, elettrico quasi. Come un'onda prigioniera del suo corpo.

Diane tese la mano verso la sua fronte e sentì un grandissimo calore.

Mai avrebbe pensato che un corpo umano potesse raggiungere simili temperature. Si accostò ancor di più, si fermò: davanti al bambino si ergeva un minuscolo santuario, fatto d'un cerchio di sassi bianchi con al centro una piramide di ramoscelli, sui quali erano annodati dei nastri. Sopra al tutto, un piccolo cranio di criceto o di porcellino d'India, scuoiato di recente, pareva. Diane pensò alla gabbia vuota in cui era inciampata: Lucien aveva sacrificato l'animale durante un rito sciamanico.

## 40.

Abbiamo notato un'elevata eccitabilità neuromuscolare, che si manifesta con contrazioni e spasmi muscolari...

Era di nuovo all'ospedale, e di nuovo ascoltava il discorso di un medico. Dopo aver trovato il bambino, Diane era tornata con lui in casa di Irène Pandove, l'aveva avvolto in uno degli arazzi appesi al muro e aveva indossato un vecchio impermeabile. Poi si era fiondata in direzione di Nizza, portandolo al pronto soccorso dell'ospedale Saint-Roch. Erano trascorse solo quattordici ore, ma aveva l'impressione di essere invecchiata di parecchi anni.

Il dottore continuò:

«C'è anche questa febbre altissima, quasi quarantuno gradi. Per il momento non abbiamo identificato le cause patogene dei sintomi; all'esame esterno non è emerso nulla, nel sangue prelevato non compaiono tracce di infezione. Dobbiamo aspettare i risultati delle altre analisi. Possiamo prendere in considerazione il fatto cronico, ma i sintomi non sono quelli dell'epilessia e...»

«È in pericolo di vita?»

In piedi accanto alla scrivania, il medico sembrava avesse dormito col camice addosso, tanto era spiegazzato. Assunse un'espressione dubbiosa:

«A priori no. Alla sua età il rischio di convulsioni è da scartare. E la febbre sta già calando. In quanto allo stato catalettico, sembra ne stia gradatamente uscendo. Direi che il bambino ha avuto una specie di... crisi, ma che il peggio è passato. Resta da capirne la causa.»

Diane rivedeva le pietre disposte in cerchio, il cranio sulla piramide di ramoscelli. Come faceva a spiegarlo al medico? Poteva forse raccontargli che il piccolo era caduto in trance durante un rito sciamanico? La voce del suo interlocutore la richiamò alla realtà:

«Che rapporto la lega al bambino?»

«Gliel'ho già detto: è il figlio adottivo di una mia amica.»

Il dottore guardò la scheda:

«Irène Pandove, giusto?»

Al pronto soccorso aveva dato questo nome: voleva che identificassero il bambino prima della sua partenza. L'altro riprese:

«E dov'è madame Pandove?»

«Non lo so.»

«Ma... il bambino... era solo, quando l'ha trovato?»

Diane ripeté la sua storia: la visita all'amica, la casa deserta, la scoperta di Lucien ai bordi della palude, ma non parlò della morte di Irène. Pazienza, se raccontava una mezza verità: tra pochi minuti sarebbe stata fuori di lì.

Il medico aveva un'aria piuttosto scettica. Fissava l'impermeabile bagnato fradicio della sua interlocutrice, i segni sul suo volto, la cicatrice scura sul naso (aveva perduto la fasciatura). Diane disse brusca:

«Devo telefonare.»

Correndo nel pantano attorno al lago aveva perso il cellulare. L'uomo le indicò il telefono che aveva davanti:

«Ecco, prenda una linea e...»

«Preferirei essere sola.»

«Allora vada nell'ufficio accanto, si faccia fare il numero dalla mia segretaria.»

«Ho detto sola, se non le spiace.»

Il medico borbottò, indicando una porta:

«Fuori, all'ingresso, ci sono delle cabine.»

Diane si alzò. Il medico aggiunse, aggrottando le sopracciglia:

«L'aspetto qui: non abbiamo ancora finito, noi due.»

Sorrise:

«Certo, ritorno.»

Non aveva ancora chiuso la porta e già sentiva una mano che staccava la cornetta del telefono. "La polizia", pensò. "Quell'idiota sta chiamando la polizia." Imboccò il corridoio accelerando il passo.

Arrivò nell'atrio dell'ospedale e comprò una scheda telefonica al chiosco dei giornali. Entrò in una cabina e compose il numero diretto di Eric Daguerre. Una nuova angoscia la tormentava: e se Lucien, per una ragione che non sapeva spiegarsi, fosse entrato anche lui in trance? Intuiva una sorta di simultaneità degli eventi. Un gioco d'echi tra i due bambini e i loro sintomi.

Le rispose il centralino: il chirurgo era in sala operatoria. Chiese allora di parlare con la signora Ferrer, che le confermò i suoi sospetti: Lucien aveva avuto la febbre alta, e segni di catalessi. Ma adesso si era tutto normalizzato, la temperatura calava, i muscoli si rilassavano. Il dottor Daguerre aveva richiesto una serie di esami, se ne attendevano i risultati. La signora Ferrer terminò dicendo che Didier Romans la cercava con urgenza. Diane le domandò:

«Dov'è?»

«Qui da noi.»

«Me lo passi.»

Un minuto dopo udì la voce dell'antropologo:

«Signora Thiberge, deve venire assolutamente in ospedale.»

«Che succede?»

«Un fenomeno straordinario che riguarda Lucien.»

«Intende la trance?»

«C'è stata una sorta di trance, sì, ma adesso è subentrata un'altra cosa.»

«COSA?»

L'uomo colse il tono apprensivo della ragazza:

«Non si preoccupi», si affrettò ad aggiungere. «Non comporta rischi per suo figlio.»

Diane ripeté lentamente:

«Che cosa succede?»

«Sarebbe troppo lungo da spiegare al telefono. Deve venirlo a vedere di persona. È... è una cosa che si vede.»

Diane concluse:

«Sarò lì fra tre ore.»

Riagganciò. All'improvviso si sentì soffocare nell'ospedale col riscaldamento al massimo. I capelli bagnati dalla pioggia le si appiccicavano sulla fronte, aveva la nuca tutta sudata. Pensava intensamente a come i due bambini potessero avere avuto la stessa crisi a ottocento chilometri di distanza l'uno dall'altro. E qual era il nuovo fenomeno a cui alludeva l'antropologo?

Le quattordici e trenta: non c'era più tempo da perdere. Diede un'occhiata al portone d'ingresso: si aspettava di veder spuntare da un momento all'altro una squadra di poliziotti. Uomini che l'avrebbero interrogata su Lucien, e poi sulla morte di Irène Pandove, il cui cadavere avrebbero presto ritrovato.

Doveva rientrare a Parigi, doveva vedere suo figlio. E doveva raccontare tutto a Patrick Langlois, lui solo poteva coprirla, proteggerla dalla macchi-

na giudiziaria. Compose il numero del suo cellulare: il tenente non le lasciò neppure il tempo di parlare:

«Ma dove si era cacciata?» disse concitato.

«A Nizza.»

«E che diavolo ci fa laggiù?»

«Dovevo vedere una persona e...»

Langlois parve sollevato:

«Ho pensato che se la fosse definitivamente filata...»

«E perché avrei dovuto?»

«Con lei non si sa mai.»

Diane lasciò trascorrere qualche secondo, e in quel silenzio s'instaurò, tra lei e il poliziotto, una confidenza, una vicinanza quali non aveva mai provati con nessuno. Disse a precipizio, per non scoppiare in lacrime:

«Patrick, sono nella merda.»

«Mi stupisce.»

«Niente scherzi: ci dobbiamo vedere. Le spiegherò...»

«Quando sarà a Parigi?»

«Fra tre ore.»

«L'aspetto nel mio ufficio. Anch'io ho delle novità.»

«Quali?»

«Meglio a voce. L'aspetto.»

Diane avvertì un'angoscia nuova nella voce del poliziotto:

«Che c'è? Cos'ha scoperto?»

«Meglio a voce, Diane. Ma stia attenta.»

«Perché?»

«Forse lei è coinvolta in questa faccenda più di quanto non credessi.»

«Co... come?»

«L'aspetto in prefettura.»

Uscì dalla cabina e si diresse verso le porte ad apertura automatica. Ma si bloccò: e Lucien, quello del lago? Chi se ne sarebbe occupato? Poteva farlo lei? Scartò questa nuova fonte di inquietudine. In ogni caso non poteva restare: la scelta era tra la fuga o la prigione.

Fuori il viale era cosparso di foglie rosse, secche, accartocciate. Salendo in auto le parve che l'autunno stesso le tendesse un'imboscata.

## 41.

Arrivò all'ospedale Necker alle venti circa. Didier Romans l'aspettava, in

uno stato di agitazione estrema. Subito chiese di vedere Lucien, ma l'antropologo la tranquillizzò: «Va tutto bene, gliel'assicuro. C'è qualcosa di più urgente.» Si avviarono verso l'edificio Lavoisier, e lei, nel vedere dov'erano diretti, fu presa dalle ansie: troppi ricordi, troppe atrocità erano legati a quel luogo.

E l'ansia crebbe quando, all'interno, continuarono verso la sala della TAC. Vedeva sfilare i muri bianchi, i neon accecanti ed era come una nuova linea diretta alla violenza. Intanto l'uomo le spiegava:

«Sin dall'inizio delle mie ricerche avevo notato qualcosa, in tal senso, ma non volevo spaventarla.»

Diane ebbe voglia di scoppiare a ridere: sembrava che tutti avessero deciso di non darle mai motivo di preoccupazione, quali che fossero le circostanze. Una sorta di complotto di serenità. Eppure ogni incontro peggiorava l'incubo: cosa le avrebbero mostrato, questa volta?

Entrarono nella cabina piena di tastiere e monitor. Romans si sedette di fronte al computer principale, esattamente come il medico legale la notte dell'omicidio di van Kaen. Disse, premendo il mouse:

«Le immagini parleranno meglio di qualsiasi discorso.»

Diane si figurava già di vedere sullo schermo le viscere profanate del tedesco; ma con sua grande sorpresa apparve invece la sagoma di due mani. Mani di bambino, bianche e delicate, a cui la luce dello schermo conferiva brillantezza.

Senza una parola Romans batté sui tasti e fece comparire la stessa immagine, ma dalla parte delle palme. Ingrandì la punta delle dita, perché si vedessero bene le impronte digitali.

«Durante il mio studio antropologico su Lucien, mi ero interessato anche a questo. E avevo scoperto delle specie di cicatrici, molto vecchie, pareva, situate sotto i primi strati dell'epidermide. Come se... come se la pelle ci fosse poi ricresciuta sopra, vede?»

Ingrandì l'immagine dei solchi: Diane notò delle linee minuscole, verticali o oblique, che non corrispondevano al solito disegno delle impronte digitali. L'antropologo aggiunse:

«La signora Ferrer ha notato che quest'anomalia si accentua durante gli accessi febbrili. I solchi geometrici rimangono bianchi, mentre la punta delle dita si arrossa. Anche Daguerre ha notato il fenomeno e mi ha chiamato. Allora ho capito quello che stava succedendo.»

Le impronte occupavano adesso l'intera superficie dello schermo, e su di esse si delineavano chiaramente i segmenti geometrici: simili a scalfittu-

re... cancellature...

«Le cicatrici sono situate sotto gli strati superficiali dell'epidermide. E se restano bianche è perché sono, credo, segni di ustioni: zone morte, nelle quali il sangue non circola più. L'accesso di febbre accentua il contrasto tra la temperatura della carne irrorata e queste cicatrici, che restano fredde. È una manifestazione piuttosto comune: alcuni segni sono molto più visibili, quando il soggetto versa in uno stato febbrile.»

Diane osservava sempre i piccoli solchi: difficile non pensare a una scrittura. E al contempo le lettere sembravano semicancellate e soprattutto capovolte, come se lette in uno specchio. L'antropologo parve cogliere al volo i suoi pensieri:

«Dapprima ho pensato a delle lettere, scritte mediante una punta arroventata. Ma sono al contrario: perciò ho immaginato che fossero state concepite per essere lette una volta impresse su carta. Ho cercato di utilizzare allo scopo un tampone d'inchiostro, ma...»

L'immagine sullo schermo cambiò: si videro i solchi impregnati d'inchiostro.

«Ecco il risultato: come vede la scrittura risulta sempre capovolta. Un problema insolubile. Peraltro le cicatrici non sono abbastanza in rilievo perché si possano riconoscere le lettere...»

Diane strinse i pugni sulla struttura di metallo alla quale era appoggiata. Sentiva montare dentro come un fuoco. Romans diede un nuovo comando e comparve un'ulteriore immagine: le due mani nere, sulle quali si delineavano chiaramente, in bianco, le minuscole cicatrici.

«Questa è un'immagine a infrarossi: la scrittura si vede molto meglio, per via della differenza di temperatura tra la carne viva e le zone non irrorate. E qui ho capito di che si tratta.»

«Allora?»

«Non sono caratteri latini ma cirillici.»

Lo schermo venne occupato dalla scrittura ingrandita al massimo: cifre e lettere in cirillico. Diane chiese, con voce un po' rauca:

«Che... che significa?»

«È una data, scritta in russo. L'ho fatta tradurre.»

Nuovo clic, nuova immagine:

20 OTTOBRE 1999

L'antropologo concluse ed era come se traducesse ad alta voce il pensiero di Diane: «Il bambino è portatore di un messaggio.» E aggiunse, con un tono in cui si percepiva la paura: «Un messaggio impresso a fuoco e, di-

ciamo così, "programmato" per essere letto in caso di febbre, grazie al calore emanato dal corpo. È... davvero incredibile. Di fatto l'unico mezzo per decifrare questa data è la febbre di Lucien.»

Diane non ascoltava più quelle spiegazioni, le risposte già le esplodevano nella coscienza. Era sicura che il secondo Lucien avesse le stesse ustioni. I due «Lu-Sian» recavano sulla punta delle dita una data che appariva solo al momento della trance. Erano dei messaggeri. Ma a chi si rivolgeva il loro messaggio? E cosa significava?

Subito formulò la prima risposta: sicuramente la data doveva raggiungere uomini come Rolf van Kaen, Philippe Thomas e Eugen Talikh. Persone che avevano lavorato nel tokamak e che aspettavano questo messaggio per tornare sui luoghi del loro passato. Non si erano forse tutti informati dei voli per Tsagaan-Nuur, senza però prenotare effettivamente il posto?

Altri pensieri irruppero nella sua mente: ognuno di quegli uomini attendeva il suo messaggio, che sarebbe arrivato tramite dei bambini trasferitisi in Europa grazie agli organismi fautori delle adozioni - i quali, pensava, erano all'oscuro della faccenda, semplici strumenti, come lei quando aveva adottato Lucien. Ma se Irène Pandove, compagna di Eugen Talikh, era riuscita ad adottare la Sentinella destinata al fisico, Rolf van Kaen non aveva avuto la medesima fortuna; il piccolo era invece toccato a Diane Thiberge, giovane donna estranea a tutta la vicenda. Ecco perché l'agopunturista tedesco aveva detto: «Questo bambino deve vivere.» Aspettava che il messaggio a lui destinato comparisse, cosa che non poteva avvenire se Lucien non cadeva in trance.

Da ciò discendeva un ulteriore fatto: provocando l'incidente della tangenziale Philippe Thomas, la spia marxista, il transfuga francese, per una qualche misteriosa ragione aveva cercato di escludere van Kaen dall'appuntamento, impedendogli di scoprire la data. Era folle, assurdo, terrificante, ma Diane non si sbagliava: non solo quegli uomini erano legati dal loro passato, ma c'erano dei motivi che avevano spinto Thomas a escludere uno dei suoi alter ego, tentando di distruggere il suo messaggero.

Andando ancora più a fondo, a Diane appariva chiaro che Philippe Thomas non era stato il solo a mettere i bastoni tra le ruote. Un'altra persona cercava di impedire il ritorno in Mongolia degli scienziati del tokamak, e aveva scelto un metodo radicale: ne faceva schiantare il cuore.

Molte domande, però, continuavano a rimanere senza risposta: perché usare dei bambini per comunicare una data, quando sarebbe bastata una semplice telefonata? E perché scegliere proprio dei bambini sciamani? Esi-

steva un legame tra quell'appuntamento e i supposti poteri dei «Lu-Sian»? Qual era lo scopo dell'incontro nella taiga? E chi aveva fissato la data? Chi aveva ustionato le mani dei bambini?

Da quelle tenebre, tuttavia, Diane contemplava due luci distinte: in primo luogo intuiva che Lucien - il *suo* Lucien - era fuori pericolo. Avevano cercato di impedire che trasmettesse il suo messaggio, ma la data era ormai nota. Lucien era dunque fuori gioco. Aveva, per così dire, compiuto la sua missione. Del resto la morte di van Kaen e di Thomas sistemava la questione della loro rivalità.

L'altra luce era legata, paradossalmente, al tipo di trauma subito dai due bambini, ai quali erano state ustionate le mani. Era atroce, abietto, disgustoso, ma non si trattava di magia. Qui non c'era niente di paranormale. Soltanto la simultaneità delle trance appariva strana, ma forse esisteva una ragione fisica che giustificasse una simile coincidenza. In ogni caso le Sentinelle non avevano dato prova di alcuna facoltà extrasensoriale: erano solo dei bimbi marchiati a vita.

Confusa, vacillante, Diane pensò al tenente Langlois e alle sue scoperte. Era sicura che avesse degli elementi chiarificatori; elementi che si sarebbero incastrati in quelli da lei posseduti, cosicché lo svolgersi degli eventi avrebbe acquistato una coerenza nuova. Mormorò all'antropologo:

«Torno presto.»

## 42.

Scrisse nome e cognome sul registro dei visitatori e passò sotto il metaldetector. Erano le ventidue e nei corridoi della prefettura di polizia non si aggirava anima viva. Più che mai quegli uffici sapevano di cuoio e di vecchie scartoffie. Erano odori così forti, così intensi, che le evocavano qualcosa di animalesco. Provò la sensazione di camminare nel ventre di una balena: il cuoio rosso delle porte le rammentava una superficie di carne, e le ombre trasversali della tromba delle scale i fanoni, cioè le lame cornee che si drizzano nelle fauci del mostro.

Raggiunse l'ufficio 34. Un cartoncino riportava il nome del tenente Patrick Langlois, ma aveva già riconosciuto la porta tappezzata di velluto. Era socchiusa, e lasciava filtrare un raggio di luce fredda. Bussò, ma ne uscì un rumore sordo, a causa del rivestimento di stoffa. Allora con due dita spinse la porta.

Credeva che il terrore, o altre emozioni, non potessero più coglierla di

sorpresa. Credeva di essersi tessuta intorno una tela invisibile, ma resistente come un giubbotto antiproiettile. Aveva torto: ancora una volta, in quella stanza semibuia, dove solo una piccola lampada alogena illuminava il ripiano della scrivania, fu colta dal panico.

Patrick Langlois stava con la testa sulla scrivania; gli occhi non avevano perduto l'acutezza dello sguardo, ma le palpebre non battevano più. E neppure il corpo, curvo in avanti, si muoveva. Il primo riflesso di Diane fu di indietreggiare. Ma giunta alla porta cambiò idea; guardò da una parte e dall'altra del corridoio: nessuno. Tornò dentro, chiuse la porta e si avvicinò al cadavere.

Il viso del poliziotto affondava in una pozza di sangue, che si andava rapprendendo come uno strato d'asfalto. Diane si sforzò di respirare lentamente, con la bocca. Prese due fogli di carta e con essi tra le dita sollevò piano la testa, per vedere il tipo di ferita, situata sotto il mento. L'uomo aveva la gola tagliata; attraverso la lesione si vedeva la laringe, vischiosa e scura. Senza sapere come, Diane riusciva adesso a mantenere una certa distanza, di fronte a quel sinistro spettacolo e al suo significato. Ogni secondo, però, recava con sé una domanda nuova: chi aveva assassinato il poliziotto? Forse lo stesso omicida solitario, quello dei cuori? O si trattava piuttosto di un complice dei russi del tokamak? L'agghiacciava non tanto l'efferatezza del crimine, quanto la sua audacia: una persona aveva osato venire ad ammazzare un tenente di polizia nella sede stessa della prefettura.

Con uno strano sangue freddo pensò adesso al dossier: il fascio di fogli da cui il tenente non si separava mai e che certo celava una parte della verità. Cominciò a spostare gli oggetti insanguinati, a scorrere con lo sguardo le carte sparse sulla scrivania. Non smetteva di mormorare, come una litania mistica: «Lucien, Lucien, Lucien...» Tutto ciò che faceva, lo faceva per lui: era la sua forza, la sua fonte di vita. Apriva i cassetti, scorreva i documenti, setacciava ogni elemento. Frugò nella cartella di Langlois e nei due armadi alle sue spalle. Niente. Non trovava niente. Sapeva che la sua ricerca era meramente formale, perché l'assassino aveva portato via tutto. Anzi, aveva ucciso proprio per distruggere ogni prova, ogni indizio.

Si girò un'ultima volta a guardare il volto dell'uomo dai capelli d'argento, che si rifletteva nello specchio di sangue. Al telefono aveva detto: «Forse lei è coinvolta in questa faccenda più di quanto non credessi.» Che cosa aveva scoperto? Indietreggiò, sconvolta, perduta. Pensò a Irène Pandove, a Rolf van Kaen, a Philippe Thomas, ai tre uomini che aveva ucciso.

Come spiegare una simile carneficina? E la sua presenza nella storia? Immaginò sé stessa come un fiore malefico che distruggesse quanto gli si accostava. Ringoiò le lacrime cocenti che stavano per sgorgare e sgusciò come un'ombra giù per il corridoio.

Subito le vennero in mente i dati che aveva scritto sul registro pochi minuti prima: era spacciata, in quanto ultima persona ad aver visto Langlois vivo. E se si aggiungeva la scia di morti che si trascinava dietro, cominciava a essere un carico un po' pesante per una persona innocente. Doveva fuggire. Fuggire di corsa.

Attraversò il cortile interno della prefettura e se la batté discretamente da un cancello laterale. Risalì con passo rapido il quai des Orfèvres, poi il quai du Marché-Neuf. Arrivò sulla piazza della cattedrale di Notre-Dame, si fermò davanti all'Hotel-Dieu: questo le apparve in un trionfo di luminarie; attraverso gli alti finestroni le luci rischiaravano la facciata, creando una strana atmosfera di festa, solenne e lieve al tempo stesso.

Il pensiero di Lucien la passò da parte a parte, come una lama. Non poteva abbandonarlo, anche se era ormai convinta che non corresse più alcun pericolo. Chi lo avrebbe accolto, al momento del risveglio? Chi si sarebbe preso cura di lui? Con chi avrebbe parlato, prima del suo ritorno - ammesso che Diane decidesse di tornare? Pensò alla ragazza thailandese delle prime settimane, la baby-sitter che aveva dovuto ringraziare dopo l'incidente.

Ebbe un'altra idea. Trovò una cabina telefonica, vi entrò: da lì scorgeva, attraverso i vetri, i teloni a mascherare le impalcature di Notre-Dame, che si ergevano nell'oscurità come alti paraventi. Ai loro piedi, i lampioni sospesi somigliavano a fichi saturi di luce. Pensò all'agopuntura, ai punti da cui si libera l'energia vitale del corpo umano: ebbene, nel grande corpo di Parigi il sagrato di Notre-Dame poteva ben essere uno di quei punti. Un luogo di libertà assoluta.

Compose il numero di un cellulare: tre squilli, poi udì la voce familiare. Disse solo: «Sono io.» Seguì un diluvio di ingiurie miste a gemiti: Sybille Thiberge spaziava su tutti i registri - collera, indignazione, compassione - conditi con un pizzico d'indifferenza, a sottolineare che restava comunque padrona della situazione. E poi Diane percepiva nettamente, in sottofondo, i rumori di una cena. La interruppe:

«Okay, mamma, non ti ho telefonato per litigare. Ascoltami bene: voglio che tu mi faccia una promessa.»

«Una promessa?»

«Voglio che tu mi prometta di occuparti di Lucien.»

«Lucien? Ma... ma certo... che cosa...»

«Devi prenderti cura di lui. Stargli vicino finché non è guarito del tutto. Proteggerlo, qualsiasi cosa accada.»

«Non capisco che dici. Tu...»

«Promettimelo !»

Sybille restò interdetta:

«Sì... te lo prometto. Ma tu che pensi di...»

«Devo assolutamente partire.»

«Partire? Come, partire?»

«Un viaggio impossibile da rimandare.»

«Di lavoro?»

«Non posso dirti niente.»

«Cara, Charles mi ha detto che stavi indagando...»

Era stata pazza, pensò, a fidarsi del suo patrigno. Il quale si era affrettato a riferire tutto alla moglie, e magari si erano messi a discutere, con accenti preoccupati, della sua ragione vacillante. Li vide come un covo di vipere. Penoso.

Senza dare ulteriori spiegazioni, Diane passò poi a parlare del secondo Lucien: un ragazzino di sette anni, appena adottato, a cui però era morta la madre. Sybille sembrava smarrita: persino il suo aplomb, il suo distacco perdevano colpi. Diane le dettò nomi e indirizzi, e si fece promettere che si sarebbe informata del piccolo orfano.

Avrebbe dovuto avvisarla di quanto sarebbe forse accaduto nei giorni successivi: i sospetti della polizia nei suoi confronti, la scia di morti al suo passaggio. Ma non c'era più tempo. Esitò ancora, stava per dire qualcosa, chiederle perdono per la sua aggressività, il suo astio, ma le labbra si rifiutarono di schiudersi. Concluse:

«Conto su di te.»

Sentiva in gola un sapore di cenere. Rimase immobile, appoggiata al vetro della cabina, a farsi le stesse domande che si poneva fin dall'adolescenza: aveva ragione a trattare così sua madre? Era davvero lei l'unica responsabile della sua vita spezzata? Per tutta risposta si mise a imprecare silenziosamente, tra sé.

Due auto della polizia, a sirene spiegate, risalivano in quel mentre rue de la Cité. Sussultò, e le considerò un avvertimento: tra non molto avrebbero scoperto il corpo di Langlois. Fece il numero del servizio informazioni e chiese:

«Mi può mettere in comunicazione diretta con il servizio prenotazioni dell'aeroporto Roissy-Charles de Gaulle?»

Si udì qualche squillo, poi una voce femminile. Si osservò la mano destra: sotto le unghie recava tracce scure di sangue. E aveva le vene gonfie. Una mano di vecchia. Domandò:

«È possibile sapere qual è il prossimo volo, con qualsiasi compagnia, per una certa destinazione?»

«Certo, signora. Dove vuole andare?»

Si guardò ancora le dita, le palme: una mano di vecchia. Ma una mano che non tremava più. Rispose:

«A Mosca.»

## III
## IL TOKAMAK

### 43.

Cheremetievo 2, salone degli arrivi. Aeroporto internazionale di Mosca. Venerdì 15 ottobre 1999, le due del mattino.

Diane seguì la folla dei viaggiatori e si diresse verso il punto di riconsegna dei bagagli, rabbrividendo nel giaccone troppo leggero. Aveva preso l'ultimo volo dell'Aeroflot, alle ventidue e trenta, ed era scesa in terra russa. L'unica cosa positiva, in quel momento, era per lei il fatto che conoscesse la capitale; l'aveva visitata due volte: la prima nel 1993, approfittando di un congresso sulla fauna siberiana, organizzato dall'Accademia delle scienze di Mosca. E la seconda due anni dopo, di passaggio, in occasione della spedizione in Kamciatka: al ritorno ci si era fermata una settimana, ed erano stati giorni di sognante vacanza. Non che fosse molto, ma almeno si ricordava il nome dell'albergo in cui aveva alloggiato: l'Ucraina.

Più o meno alle tre arrivarono i bagagli. Il locale, dal affitto basso e male illuminato, aveva un aspetto sepolcrale. I viaggiatori, chini sul mucchio delle valigie, imprecavano sottovoce, cercando i propri effetti personali.

Diane trovò quasi subito il suo borsone. A Parigi aveva fatto in tempo a passare un attimo da casa per prendere qualche vestito, e poi anche un telefono satellitare prestatole da una ditta specializzata. Aveva anche portato con sé una piccola riserva di dollari - ottocento - e svuotato il conto in banca: settemila franchi. Ciò fatto, si era sentita come liberata: così deve stare il suicida quando si lancia dal tetto di un palazzo.

Fuori dall'aeroporto capì di essere partita in autunno e atterrata in inverno. Il freddo lì non era una circostanza come le altre, ma una presenza lancinante, implacabile, che serrava la testa e mordeva le mani. Brume ristagnavano al di sopra dell'asfalto lucente, come per imprigionarlo. In lontananza, la terra e il cielo si univano nelle tenebre, in una lunga commessura di ghiaccio.

Non esistevano taxi, ma Diane neppure li cercò: sapeva come fare. Si allontanò dai turisti e si fece incontro alla prima auto privata che passava, agitando entrambe le braccia. La macchina la superò. Dovette ripetere la mossa altre tre volte, prima che si fermasse una Ziguli, che viaggiava a fari spenti. Il nome dell'albergo e il colore dei dollari convinsero il guidatore. Diane si sistemò sul sedile di skai ormai consumato, con il borsone sulle ginocchia, il berretto fin sugli occhi; e partirono verso la notte più fonda.

La macchina imboccò un viale solitario di betulle, che le parvero tanti fantasmi; poi, dopo una serie di quartieri bui, raggiunse la tangenziale. Il fumo dei fuochi accesi sui terreni incolti e l'anidride carbonica dei camion dettero il cambio alla caligine della campagna. Senza fari la visibilità non arrivava a cinque metri. Di tanto in tanto, il passaggio di un camion si annunciava con un rumore assordante, un cigolio di assi sulla carreggiata. Diane sentiva aumentare l'angoscia, nel ricordo dell'incidente. Il guidatore, che non aveva detto una parola da quando erano partiti, e il cui viso era nascosto da un passamontagna, si accorse forse del suo nervosismo e accese la radio: così la musica violenta dell'hard rock si unì ai sobbalzi del trabiccolo sull'asfalto pieno di buche: Diane stava per urlare, quando l'uomo uscì dalla strada a scorrimento veloce e prese in direzione centro.

Diane ricordava il percorso: venendo da nord bisognava scendere per il viale Leningrad. Apparve una miriade di luci, sfarzose vetrine che mostravano i loro tesori come dal fondo di una caverna. Insegne e slogan pubblicitari lanciavano il loro richiamo; tutta la città era costellata di neon coloratissimi, come una strizzata d'occhio notturna del capitalismo occidentale, che guadagnava ogni giorno più terreno. Una sorta di consumo obbligato, di spreco imposto, a dimostrare che il tempo delle restrizioni era ormai finito per sempre, anche se la maggior parte dei moscoviti non avevano letteralmente di che mangiare.

Diane cominciava adesso a preoccuparsi che il guidatore continuasse a viaggiare verso sud, mentre avrebbe dovuto dirigersi a ovest, verso Minsk... All'improvviso, di nuovo il buio: in quei quartieri le chiese erano così numerose da succedersi una dopo l'altra, sullo stesso marciapiede, o

da fronteggiarsi nelle strette stradine. Se ne intravedevano le facciate corrose, gli archi neri, i portali immersi nell'ombra. Sotto i teloni delle impalcature, le statue mostravano i moncherini sbrecciati, i volti arcigni, i panneggi grevi, come mantelli appesantiti dall'acqua. Ora Diane era in ansia davvero: si chiedeva se quell'uomo non aspettasse il momento giusto per tenderle un agguato, nell'oscurità di una via...

Invece, dopo una svolta, si ritrovarono sulla Piazza Rossa. Diane ne ricevette una forte impressione: vide il Cremlino, coi suoi rossi bastioni, le cupole spolverate d'oro. L'uomo scoppiò a ridere, e lei capì che aveva fatto quel giro per mostrarle il «gioiello» della sua città. Infatti, la testa affondata nel collo del giaccone, dovette arrendersi all'evidenza: era felice di essere lì. L'auto risalì la riva della Moscova, poi imboccò la Prospettiva Kutuzovskij, attraversò piazza Lubianka - Diane si rammentava i nomi - e si fermò infine sotto l'insegna luminosa dell'Hotel Ucraina, che biancheggiava nella notte come una gigantesca compressa effervescente in un'acqua salmastra.

Diane salutò il suo compagno senza volto, mentre gli accordi di *Stairway to heaven* dei Led Zeppelin riempivano l'abitacolo. Da parte sua, sempre silenzio. Compilò il formulario d'uso al banco della reception, quindi salì con l'ascensore all'ottavo piano. Giunta in camera, non accese neppure la luce: la sede del Parlamento, proprio di fronte, era illuminata con tale vivezza da rischiarare tutto quanto la circondava.

La stanza era del genere che ricordava: quattro metri quadrati, tendaggi e un copriletto della stessa mussolina rossa. Un odore di fritto, di muffa, di polvere. La grande eleganza russa. Solamente il bagno aveva mattonelle nuove e l'impianto idraulico appena rifatto. Entrò sotto la doccia bollente: ciò di cui aveva bisogno. Stordita dall'acqua calda, indolenzita nelle membra, si ficcò tra le lenzuola ruvide e si addormentò quasi subito.

Una notte senza sogni né pensieri. Non male, dopotutto.

## 44.

Riaprì gli occhi e un vivo sole chiazzava le pareti della camera. Guardò l'orologio: le dieci. Imprecò tra sé, incespicò nella borsa da viaggio, sbatté contro uno spigolo del tavolino: finalmente raggiunse il bagno, in quattro e quattr'otto si vestì e aprì la finestra. Eccola, la città.

Vide la Moscova non ancora gelata, le cui acque nere scintillavano nella luce del mattino. Vide le chiese ortodosse, i grattacieli del periodo stali-

niano, gli edifici in costruzione, circondati dalle gru che sembravano voler rivaleggiare con essi in altezza e ieraticità. Soprattutto accoglieva in sé il rimbombo della città; e poi quella specie di onda confusa, un misto di grigiore, di frastuono, di odori acidi che caratterizzano ogni megalopoli, e che lì sembrava, forse, ancora più violenta. Abbassò lo sguardo alla Prospettiva Kutuzovskij, al suo fiume di macchine. Chiuse gli occhi e si unì mentalmente alla marea sonora, con una gioia che le confermava la sua vocazione alla vita cittadina, nonostante i viaggi e l'amore per gli animali.

Quando il freddo le divenne insopportabile, chiuse la finestra e si concentrò sulla sua indagine. Aveva ormai una certezza soltanto: tutto, in quell'incubo, era legato al tokamak. Il ritorno degli scienziati laggiù; il ruolo delle Sentinelle, mandate da qualche misteriosa autorità per avvertirli; e anche il fatto che le persone che avevano avuto rapporti col laboratorio nucleare venissero ammazzate, una dopo l'altra.

Ed ecco come aveva pensato di procedere; un modo semplice e concreto. In primo luogo ordinò la colazione, poi si mise in contatto telefonico con l'ambasciata di Francia. Chiese di parlare con l'addetto del settore scientifico - in ogni ambasciata o consolato c'è, accanto al classico addetto culturale, un responsabile in tal senso: una persona che conosce le attività scientifiche del paese in cui si trova. Dopo un minuto di attesa, udì una voce autoritaria. Diane si presentò, dando il suo vero nome e dicendo di essere giornalista.

«Per che giornale?» chiese la voce.

«Be'... sono free lance.»

«Free lance per quale giornale?»

«Free lance per me e basta.»

L'uomo ridacchiò:

«Capisco il tipo.»

Diane cambiò tono:

«Mi vuole aiutare o no?»

«L'ascolto.»

«Vorrei delle informazioni sui tokamak, dei laboratori nucleari che...»

«So perfettamente di cosa si tratta.»

«Okay, allora saprà anche dove sono i loro archivi. Deve pur esserci a Mosca un'istituzione in cui...»

«L'istituto Kurchatov. È lì che è stata raccolta tutta la documentazione riguardante i siti di fusione controllata.»

«Mi può dare l'indirizzo?»

«Lei parla russo?»

«No.»

Gran risata:

«E allora che genere di ricerca spera di fare?»

Diane si sforzò di mantenersi calma. Domandò in tono umile:

«Conosce un traduttore?»

L'altro rispose, in tono lievemente compassionevole:

«Ho qualcosa di meglio: un giovane russo specializzato nella fusione termonucleare, Kamil Gorochov, che parla il francese alla perfezione. Viaggia spesso in Francia, per visitare i vari siti che lo interessano.»

«Crede che sarà disposto ad accompagnarmi?»

«Ha del denaro?»

«Un po'.»

«Dollari?»

«Sì, dollari.»

«Allora non ci saranno problemi. Lo chiamo subito.»

Diane gli lasciò i suoi dati e lo ringraziò. Un minuto dopo arrivò la colazione: seduta sul letto in tailleur, trangugiò i panini raffermi e il tè troppo carico, servito in una tazza col manico d'argento cesellato; questa cosa da sola valeva per lei più di tutti i croissant del mondo. Si sentiva stranamente leggera, serena; come se il volo notturno avesse eretto tra lei e gli avvenimenti di Parigi una frontiera invalicabile.

Squillò il telefono: Kamil Gorochov l'aspettava nella hall. Quest'ultima portava ancora i segni della grandezza staliniana. Attraverso gli alti finestroni il sole trasformava i tendaggi in candide stalattiti, mentre il pavimento di marmo brillava di luci iridate. Diane scorse un giovane che andava avanti e indietro davanti alla reception, ingoffato in una giacca a vento troppo grande per lui. Gettava a destra e a sinistra degli sguardi da teppista a piede libero.

«Kamil Gorochov?»

L'uomo si voltò: aveva occhi da gatto e lunghi, serici capelli neri. A mo' di risposta si scostò nervosamente una ciocca dalla fronte. Diane si presentò, in francese. Il russo l'ascoltò, mantenendo un atteggiamento tra il diffidente e l'aggressivo. Esitò: non era più tanto sicura di parlare con la persona giusta. Ma poi il felino le domandò, in un energico francese:

«Le interessano i tokamak?»

Diane precisò:

«Mi interessa il TK 17.»

«Il peggiore di tutti.»

«In che senso?»

«L'unico in cui si sia riusciti a raggiungere, in pochi millesimi di secondo, la temperatura di fusione delle stelle...»

Sghignazzò sotto i baffi da cosacco, poi lanciò all'intera hall uno sguardo di sfida, quasi a prendere il mondo a testimone. La sua bellezza sembrava alimentarsi solamente di idee nere.

«Conosce il mito di Prometeo?» le chiese a bruciapelo.

Un russo che evoca la mitologia greca di fronte a una sconosciuta, nella hall di un albergo polveroso: a quel punto Diane non aveva tempo di soffermarsi sui dettagli. Decise di stare al gioco:

«Quello che ha cercato di rubare la folgore agli dèi?»

Nuova risatina, e la ciocca di capelli respinta dalla fronte. Kamil non aveva neppure notato, pareva, le ecchimosi e le fasciature di Diane, non erano fatti suoi.

«Nell'antichità», riprese, «era una leggenda: oggi è realtà. Gli uomini cercano *veramente* di rubare alle stelle i loro segreti. Gli archivi dei tokamak si trovano in una dépendance dell'istituto Kurchatov, a sud di Mosca. Se mi paga il pieno ce la porto.»

Diane gli sorrise a tutti denti. Kamil si dirigeva già verso l'uscita, e lei gli tenne dietro. Non riusciva proprio a liberarsi del suo buonumore; lo sentiva: quel viaggio a Mosca si sarebbe dimostrato molto utile.

## 45.

Kamil aveva una R5 semidistrutta, che spingeva al massimo delle sue possibilità. Dopo qualche giravolta uscirono su un viale a otto corsie. Diane si ricordò del quartiere delle chiese attraversato nella nebbia la notte precedente: ora il paesaggio urbano era del tutto mutato. Da entrambi i lati della grande arteria correvano, in una prospettiva infinita, edifici di mattoni, cubi dalle facciate di vetro, grattacieli.

Passarono il fiume e raggiunsero una vasta piazza dove il traffico era intensissimo. Quartieri-dormitorio si alternavano a colossali costruzioni dai colori spenti, che sembravano assorbire ogni raggio di sole per alimentare la loro terribile tristezza. Superarono dei casinò, una stazione dalla facciata marmorea, poi lo stadio della Dinamo. Presero quindi una nuova strada su cui si affacciavano tante vie.

Diane osservava stupita la folla: affluenti di colbacchi, fiumi di berretti,

ruscelli di sciarpe, di pellicce, di baveri alzati, di ogni materiale e tinta: lana, feltro, cuoio, pelliccia... E le macchie di colore, come cristallizzate dal freddo, le apparivano nitide attraverso il finestrino schizzato di fango. C'è un luogo comune sugli abitanti di Mosca, sul loro aspetto cupo: invece lei non percepiva niente di ciò, anzi, la vista della gente le trasmetteva una sensazione vivificante, di freddo e di gioia, come a maneggiare quei bicchierini ghiacciati che hanno in serbo, prima ancora di essere riempiti, una speranza di ebbrezza.

Kamil chiese di colpo, continuando a guardare la strada:

«Che cosa sa di preciso sul TK 17?»

«Quasi nulla», ammise Diane. «Era il più grande laboratorio termonucleare dell'URSS, che si serviva di una tecnologia inventata dai sovietici, e che entro breve avrebbe sostituito la fissione nucleare. So che hanno chiuso nel 1972, e che era diretto da un fisico di origine asiatica, Eugen Talikh, quindi trasferitosi in Occidente negli anni Ottanta.»

Il giovane fisico si lisciò i mustacchi:

«E perché le interessa?»

Diane sui due piedi inventò:

«Sto facendo un servizio sul lavoro scientifico in Russia. E nessuno si è occupato dei tokamak, sicché...»

«Perché proprio il TK 17?»

Rifletté, presa alla sprovvista. All'improvviso le venne in mente l'omino della fotografia, col suo colbacco indurito:

«Mi interessa in particolare la figura di Eugen Talikh», disse infine. «Vorrei tracciarne un ritratto, presentandolo come esempio tipico dello scienziato dell'epoca.»

Kamil guidava ora sulla tangenziale: sotto il sole gli sbuffi di gas nerastro e i colori sporchi dei veicoli sembravano ancora più sinistri della sera prima. Il giovane ribatté (straordinaria - pensò Diane - la sua mancanza d'accento):

«Invece penso che Talikh costituisca un caso a parte, nel panorama sovietico. Incarna la rivincita dei popoli asiatici rispetto all'egemonia russa. In tutta la storia del comunismo non c'è un esempio così importante. O forse Jugdemidiin Gurragtcha, il primo cosmonauta mongolo, ma siamo ormai nel 1981, i tempi cambiano e...»

«Di dove è originario Talikh?»

«Ma... è tseven.»

Diane si raddrizzò sul sedile:

«Cioè è nato nella stessa regione del tokamak?»

Lo studioso sospirò, tra l'irritato e il divertito:

«Vedo che devo cominciare dall'inizio. Negli anni Trenta l'oppressione stalinista giunse ai confini della Siberia e ai territori mongoli. L'obbiettivo era di annientare tutto ciò che potesse sbarrare il passo al potere del Cremlino. I lama, i grandi proprietari di bestiame, i nazionalisti furono arrestati. Nel 1932 la popolazione mongola si ribellò, e l'esercito sovietico soffocò l'insurrezione nel sangue, coi carrarmati; mentre i nomadi non disponevano che di cavalli e, come armi, di fucili e bastoni. Furono fatte fuori circa quarantamila persone. Restava un popolo senza guida, senza ideali, senza religione. Nel 1942 i sovietici hanno imposto con la legge la lingua russa e l'alfabeto cirillico.

Da allora i bambini della steppa e della taiga sono stati scolarizzati: il progetto era che i mongoli e le altre etnie di quelle regioni divenissero tutt'uno con il grande popolo russo. Così, alla fine degli anni Cinquanta, nella zona di Tsagaan-Nuur, all'estremo nord della Mongolia, un bambino come tanti viene mandato a studiare a Ulan Bator: ha dodici anni e porta il nome russo di Eugen Talikh. Subito mostra un'incredibile predisposizione allo studio. A quindici anni parte per Mosca, entra nel Komsomol - la Gioventù comunista - e poi nella facoltà di scienze, dove segue i corsi di matematica. A diciassette anni si orienta verso la fisica e l'astrofisica; due anni dopo termina la tesi sulla fusione termonucleare del tritio, diventando il più giovane laureato in scienze dell'URSS.»

Diane ripensava alle fotografie dell'uomo sorridente, al braccio di Irène Pandove. Sentì un'improvvisa simpatia per quel figlio della foresta, rivelatosi altresì un figlio dell'atomo. Kamil continuò:

«Nel 1965 il genietto viene spedito nei dintorni di Tomsk, sul sito del TK 8. In quel periodo gli esperimenti di fusione si basano sul deuterio, un altro isotopo dell'idrogeno, ma si comincia a pensare che il tritio darebbe migliori risultati. È il campo specifico di Talikh. Due anni dopo viene trasferito in un sito della massima importanza: il TK 17, appena costruito, il più grande forno termonucleare del mondo. All'inizio entra a far parte dell'équipe scientifica principale, che supervisiona la messa a punto dell'enorme macchinario, ma in seguito, nel 1968, dirige personalmente i primi esperimenti. Non dimentichiamo che allora ha ventiquattro anni.»

Viaggiavano adesso sull'autostrada, impossibile capire in che direzione. Diane vedeva passare i cartelli indicatori, scritti in cirillico. Ma si fidava del giovane fisico: lo sentiva felice - al di là dei modi aggressivi - di con-

dividere la sua passione.

«La cosa più incredibile», continuò, «era che il sito si trovava per l'appunto nella regione natale di Talikh, a Tsagaan-Nuur.»

«Perché proprio lì?»

«Un'ulteriore precauzione dei russi: l'Occidente, infatti, cominciava a scoprire i loro centri di ricerca segreti, le città industriali e militari della Siberia, non presenti in nessuna carta ma in cui vivevano milioni di abitanti, come Novosibirsk. Costruire un centro nucleare in Mongolia significava essere davvero al riparo da tutti gli sguardi. Talikh, il piccolo nomade, tornò dunque al suo paese nei panni del dirigente di un sito nucleare. Di colpo si ritrovava eroe del suo popolo.»

La macchina sobbalzava su una strada male asfaltata, dove ogni inverno aveva lasciato la sua crepa. A perdita d'occhio, la tristezza di campi neri, come ripiegati sui loro stessi solchi. Talvolta apparivano donne dai foulard coloratissimi, simili a fiori sorti per caso nella bassura. D'un tratto Kamil esclamò:

«Eccoci arrivati! Benvenuta agli archivi!»

Svoltò per una strada di terra battuta. Diane notò con stupore un cancello dorato; e, dalla parte opposta, viali e prati piuttosto ben tenuti. In fondo si scorgeva un grande palazzo dalla facciata viola, probabilmente del XIX secolo. Non avrebbe mai immaginato che quel genere di architettura sussistesse ancora, nella Russia postcomunista.

«Perché quella faccia?» le chiese Kamil, parcheggiando nel cortile di ghiaia. «Non è che i sovietici abbiano raso al suolo proprio tutto...»

Non era propriamente un castello, quanto un vasto padiglione di caccia, con finestre inquadrate in pietra bianca, portici a colonne, ornamenti di stucco, e alte torrette dai tetti circolari. Salirono pochi gradini e raggiunsero la terrazza, lastricata di ciottoli bianchi. A sinistra un uomo in uniforme era seminascosto in una garitta. Kamil lo salutò con un cenno e aprì una delle porte in cima alla scala: aveva le chiavi del posto.

L'interno era in sintonia con la facciata: un ampio ingresso di forma esagonale, rivestito di marmi e illuminato da un lampadario di cristallo. A sinistra uno scalone ricurvo conduceva al primo piano, dove porte socchiuse lasciavano intravedere enormi fotografie in bianco e nero di vari siti industriali, o turbine in rame lucidato ritte su piedistalli come Veneri: Diane capì che si trattava di un museo dedicato alla fusione controllata.

Senza esitare, Kamil prese a destra. Attraversarono parecchie sale dalle pareti scrostate, ma il mobilio e le statue erano sempre integri, come se li

attendessero. Riconobbe le alcove in cui un tempo le giovani contesse dimenticavano i loro fazzoletti, le poltrone in cui i principi lasciavano le reti per farfalle...

Kamil continuava a camminare, imbacuccato nel suo anorak. Somigliava a un giovane gatto abbandonato dai suoi padroni in una casa che conosceva bene. Scesero per una stretta scala; di colpo il freddo aumentò. In fondo, un'inferriata col lucchetto, e al di là un locale a volta che si perdeva nella penombra; l'archivio era raccolto lì dentro, in una serie di scaffalature metalliche. Aprendo la grata Kamil mormorò:

«Qui viene mantenuto con cura il microclima indispensabile perché la carta non si rovini. Diciassette gradi, per l'esattezza. Cinquanta per cento d'idrometria. È molto importante.»

Accese una lampada dalla luce smorta. I fascicoli grigi si contavano a migliaia, ammonticchiati sui ripiani, stipati negli armadi metallici, accatastati in terra. C'erano anche intere collezioni di libri, le cui rilegature dorate scintillavano dagli angoli in ombra. Vecchi giornali, legati a fasci con lo spago, partivano all'assalto delle volte.

Avanzarono ancora, fino a entrare nell'ultima sala. Kamil cercò a tentoni l'interruttore: un irreale chiarore violetto svelò la piccola stanza priva di finestre, occupata da file di banchi col ripiano in formica. Kamil sussurrò:

«Non si muova.»

Si eclissò, per poi riapparire poco dopo, reggendo sulle braccia una grossa scatola di cartone, che posò su un tavolo. Ne trasse numerosi fascicoli ammuffiti, chiusi da cinghiolini di stoffa. Li aprì e cominciò a sfogliarli con mano sicura, indifferente alle nubi di polvere che si levavano attorno a loro. Diane sentì i granelli scricchiolarle tra i denti.

Infine le tese una foto in bianco e nero, proclamando in tono fiero:

«La prima fotografia aerea del TK 17, la macchina costruita per uguagliare le stelle.»

## 46.

Era un cerchio, un gigantesco cerchio di pietra (la circonferenza avrà misurato un centinaio metri), situato ai piedi di un contrafforte roccioso. Intorno poi, e fino al limitare della foresta, si vedevano edifici meno imponenti, il tutto a formare una cittadella geometrica e grigia. A nord-est, apparivano in lontananza le alte turbine di una centrale idroelettrica, accanto ai torrenti che precipitavano giù dalla montagna. Kamil domandò:

«Sa come funzionava?»

«Gliel'ho già detto: non esattamente.»

Il fisico fece una risatina, poi indicò l'anello di cemento:

«Questo anello», spiegò, «celava una camera circolare in cui era stato creato il vuoto, e che veniva alimentata direttamente dalla centrale idroelettrica. Immagini un gigantesco cortocircuito, un cavo elettrico che si morda la coda, e avrà un'idea di cosa fosse questo tokamak. Arrivava la corrente - parecchi milioni di ampère di potenza - diffusa da alti archi magnetici, e in una frazione di secondo la temperatura del circuito era già a più di dieci milioni di gradi. I ricercatori pensarono di iniettare un composto gassoso di atomi di tritio; gli atomi entravano in movimento e correvano all'interno della camera alla velocità della luce. Al che si produceva il miracolo: gli elettroni si staccavano dal nucleo e raggiungevano il quinto stato della materia, il plasma. La temperatura saliva ancora e alla fine avveniva il secondo prodigio: i nuclei del tritio si univano e si trasformavano in altri atomi, degli isotopi dell'elio. In realtà, gliel'ho detto, è successo una volta soltanto.»

«Qual era lo scopo dell'esperimento?»

«La trasformazione degli atomi di cui le ho parlato avrebbe dovuto sviluppare un'energia immane, ben maggiore delle nostre attuali centrali nucleari. E per la quale si sarebbe usato null'altro che un elemento tratto dall'acqua di mare. Purtroppo il laboratorio ha chiuso i battenti nel 1972 e da allora i russi non sembrano più interessati a proseguire le ricerche. Adesso ci lavorano gli europei, ma nessuno ha ancora ottenuto in questo campo dei risultati davvero notevoli.»

Diane cercò di inghiottire la saliva, ma la polvere le seccava la gola. Chiese:

«E... era pericoloso? Nel senso della radioattività...»

«Nella sala sì. I bombardamenti di neutroni rendevano radioattivi i materiali di cui erano fatte le strutture del macchinario, come il cobalto, ad esempio. E la radioattività poteva durare parecchi anni. Ma a parte ciò, nessun pericolo. I muri stessi della sala, in piombo e cadmio, assorbivano i neutroni.»

Diane continuava a osservare la fotografia: non riusciva a figurarsi Rolf van Kaen, medico agopunturista, e Philippe Thomas, psicologo transfuga, in un simile ambiente,

«Conosco due persone che credo abbiano lavorato qui», disse infine. «Può controllare se nella documentazione compaiono i loro nomi?»

«Certo. L'elenco del personale scientifico è in questo fascicolo.»

Diane diede nomi e qualifiche dei due. Kamil spulciò le liste. La carta si disfaceva tra le sue dita come vecchia pergamena.

«No, non ci sono.»

«La lista è completa?»

«Sì. Se lavoravano proprio nel tokamak dovrebbero esserci.»

«Che vuol dire?»

«Il sito del TK 17 era immenso: una città. Ci lavoravano migliaia di persone, lì e nei dipartimenti annessi.»

Una luce si accese nella mente di Diane:

«Quali dipartimenti? La professione di van Kaen e quella di Thomas potrebbero corrispondere a un'altra specialità del laboratorio?»

Kamil tamburellò sui fascicoli, lanciandole uno sguardo smaliziato:

«Sicuramente; un agopunturista e uno psicologo: avrebbero potuto appartenere al settore più segreto del TK 17. Quello che si occupava di parapsicologia.»

«Come?»

«Il sito comprendeva un laboratorio di psicologia sperimentale, dove si studiavano i fenomeni di percezione non spiegabili: telepatia, chiaroveggenza, psicocinesi... In quel periodo esistevano numerosi centri del genere, in URSS.»

Fu come se una porta insospettata si aprisse di colpo, inondando Diane di una luce accecante. Domandò:

«In cosa consistevano gli esperimenti condotti in quei laboratori?»

L'uomo fece una smorfia:

«Non lo so esattamente, non è il mio campo. Credo che psicologi e fisici cercassero di provocare degli stati modificati di coscienza, sotto ipnosi, per esempio; o di ingenerare fenomeni extrasensoriali, tipo corrispondenze telepatiche o guarigioni grazie al magnetismo. Le studiavano da un punto di vista fisiologico, ma anche magnetico, elettrico...»

«Ma perché un laboratorio del genere nel sito del tokamak?»

Kamil scoppiò a ridere:

«Per via di Talikh! Era un appassionato di simili studi. Egli stesso, scienziato dedito alla fusione nucleare, lavorava anche a ciò che chiamava la "bioastronomia", ovvero l'influsso delle stelle sul corpo umano, sui caratteri.»

«Come l'astrologia?»

«In una versione più scientifica. Si interessava per esempio all'interazio-

ne tra cervello e magnetismo solare. Sembra che esista davvero, statisticamente parlando, una relazione tra l'attività del sole e il numero di incidenti, suicidi, crisi cardiache... Mi dicono che anche Talikh possedeva certe facoltà; poteva prevedere fenomeni cosmici, come le eclissi. Ma ciò riguarda il lato mistico del personaggio; e io non credo a queste storie, che semmai mi fanno ridere.»

Ma Diane non rideva; cominciava invece a cogliere un aspetto insospettato della storia: Eugen Talikh, genio della fusione nucleare, era anche uno tseven, un figlio della taiga, cresciuto in seno a una cultura sciamanica, permeata di fenomeni inspiegabili. Fenomeni che, una volta divenuto fisico, era certo convinto di poter studiare scientificamente. Allora aveva chiamato i massimi specialisti nel campo, come Rolf van Kaen, virtuoso dell'agopuntura, o Philippe Thomas, transfuga francese appassionato di psicocinesi.

Diane non aveva più dubbi: era lì il nucleo della verità. Doveva seguire quella pista, conoscere il contesto su cui il progetto si era innestato.

«C'è una cosa, però, che non capisco», riprese in tono innocente. «L'era del marxismo è stata il secolo del materialismo, del pragmatismo assoluto. Il secolo in cui hanno chiuso le chiese, e la storia si è basata solo su un rigido realismo. Come potevano, le autorità sovietiche, prendere sul serio questi aspetti paranormali?»

Kamil aggrottò le sopracciglia, in un'espressione diffidente:

«Le interessa tanto, la parapsicologia?»

«Tutto quanto è connesso con la scienza sovietica mi interessa.»

Il fisico sospirò:

«Sul rapporto tra la Russia e la parapsicologia si potrebbe scrivere un romanzo.»

«Mi faccia un riassunto.»

Si appoggiò ai vecchi dossier e parve distendersi. Le lampade diffondevano un chiarore violetto sui suoi tratti affilati.

«Ha ragione: da un lato il comunismo ha dato vita all'era più pragmatica, più razionale che esista. Al contempo, però, i russi restano i russi, impregnati come sono di una profonda spiritualità. E non parlo soltanto di religione, ma di credenze ancestrali, terrori superstiziosi. Per esempio i sovietici hanno sempre pensato che la vittoria di Stalingrado sia stata favorita dagli spiriti, evocati dagli sciamani nella regione del Volga. Inoltre, hanno sempre creduto che la conquista dello spazio sia stata appoggiata dalle potenze celesti.»

Il giovane incrociò le braccia con aria rassegnata:

«Si è soliti dire che sia a causa della componente asiatica del nostro popolo. E dopotutto la maggior parte del nostro territorio è coperto dalla taiga, il regno degli spiriti...»

Diane intervenne:

«Tra le credenze popolari e i laboratori di ricerca esiste una discreta distanza, o no?»

«È vero, ma esiste anche, nel nostro paese, una lunga tradizione, in fatto di studi sulla parapsicologia... Non dimentichiamo che il nostro grande premio Nobel è Ivan Petrovic Pavlov, colui che ha scoperto i riflessi condizionati, l'inventore della moderna psicologia. Ebbene, Pavlov ammetteva certi stati di coscienza; negli anni Venti il suo istituto di fisiologia comprendeva anche un dipartimento in cui ci si occupava di chiaroveggenza.»

L'ironia di Kamil, nel parlare di quegli argomenti, si sfumava a tratti in un senso di fascinazione. Seguitò:

«Negli anni Quaranta le purghe staliniane e la seconda guerra mondiale hanno bloccato simili ricerche. Ma dopo la morte di Stalin la moda della parapsicologia è ricomparsa, come se non avesse mai abbandonato lo spirito dei russi. Voglio raccontarle un aneddoto che ben riassume la mentalità comune negli anni Sessanta. Conosce la storia del nostro paese?»

«Non benissimo.»

L'espressione scettica riaffiorò sui suoi tratti:

«Non ha mai sentito parlare del ventiduesimo congresso del partito comunista, nel 1961?»

«No.»

«È un evento molto celebre. Quell'anno, per la prima volta, Nikita Chruščëv parlò in pubblico dei crimini perpetrati da Stalin, lasciando intendere che quest'ultimo non fosse poi la guida illuminata che si credeva, ma uno scellerato tiranno. Quel giorno il capo cadde dal piedistallo. Tempo dopo il suo corpo mummificato venne tolto dal mausoleo in cui riposava accanto a Lenin.»

«E cosa c'entra col paranormale?»

«Nel corso dello stesso congresso intervenne una donna deputato, Darya Lazurkina, la quale spiegò, e con la massima serietà, di aver sognato Lenin, la notte precedente, che le diceva di non stare bene accanto a Stalin nel mausoleo. Le parole della Lazurkina furono registrate negli atti del congresso, e non posso negarle che forse hanno avuto peso nella decisione di traslare il corpo di Stalin; un peso pari al discorso di Chruščëv. Così so-

no i russi: l'idea che un morto ritorni e parli in sogno a un'anziana donna non ha stupito nessuno, e in certo qual modo Lenin aveva partecipato al congresso.»

Diane aveva visto le foto di quelle messe solenni del partito - la sala immensa, circondata da gradinate, occupata da migliaia di deputati comunisti, i padroni d'una delle nazioni più potenti del tempo. E la sconvolgeva il fatto che un semplice sogno avesse avuto il suo posto tra le cure dei commissari del partito. Insomma, un sole nero brillava sempre in fondo alle coscienze. Alla paura del potere umano si affiancava un'altra paura: quella dell'universo, dell'ignoto, degli spiriti, che sembravano spiare i russi dalla taiga siberiana.

«Continui», bisbigliò Diane.

«Da allora in poi la psicologia, quindi la parapsicologia, sono tornate in auge. Hanno aperto dei laboratori ovunque, sul territorio nazionale. Non li conosco tutti. I più famosi erano l'Istituto di neurochirurgia di Leningrado, dove studiavano le esperienze parapsicologiche oniriche, l'Istituto di psichiatria e di neurologia di Kharkov, in cui gli scienziati cercavano di individuare eventuali particelle preposte ai fenomeni extrasensoriali, il che avrebbe potuto spiegare la telepatia o la psicocinesi. E anche il dipartimento numero 8 dell'Accademia siberiana delle scienze, a Novosibirsk, dove alcuni ricercatori avevano fatto esperimenti di telepatia con gli ufficiali di un sottomarino atomico. Onestamente tutto ciò non mi pare molto serio.»

Diane tornò allo scopo della sua indagine:

«Che cosa sa su eventuali sperimentazioni del TK 17 in questo campo?»

«Non ho mai letto né sentito niente. Non una parola né un rigo su quel settore.»

«E come lo spiega, questo silenzio?»

Kamil alzò le spalle:

«Può voler dire tutto: sia che i ricercatori non hanno trovato proprio niente, neppure il minimo per redigere un rapporto; sia, al contrario, che hanno fatto scoperte così importanti da essere celate.»

Diane capì allora di avere la risposta a quella domanda: sì, qualcosa di importante era stato scoperto, nel TK 17; qualcosa che non solo riguardava la natura delle facoltà extrasensoriali, ma che permetteva di svilupparle. Non aveva dimenticato i fatti straordinari incontrati sul suo cammino nelle ultime settimane: un agopunturista che salvava un bambino condannato dalla medicina tradizionale; uno psicologo che apriva una chiusura metallica con la sola forza della mente; e adesso Eugen Talikh, che sapeva pre-

vedere i fenomeni cosmici. Come non pensare che tra il 1969 e il 1972 essi avessero scoperto una tecnica con cui isolare e dominare le forze occulte dell'uomo? E che condividessero da trent'anni quel segreto impareggiabile?

Smise di porsi domande. Si ricordò delle dita di Lucien, con su incisa la data del 20 ottobre 1999: sicuramente tutti loro avevano appuntamento nel tokamak. Un appuntamento che aveva un legame con un nuovo mistero: l'acquisizione inspiegabile di poteri paranormali.

Guardò la data sull'orologio: 15 ottobre. C'era un solo modo per scoprire il vero fine di quell'incontro. Udì la sua stessa voce che chiedeva:

«Le spiace lasciarmi all'aeroporto?»

## 47.

Da Mosca ad Ulan Bator, la capitale della Repubblica Popolare della Mongolia, ci sono circa ottomila chilometri. Il volo - notturno - prevede un solo scalo a Tomsk, nella Siberia occidentale. Durante il viaggio Diane ammirò un paesaggio unico sulla faccia della terra: la foresta. Pioppi, olmi, betulle, pini, larici, a perdita d'occhio; raggruppati in boschi meno fitti o in giungle inestricabili. Ripensò alla carta di Claude Andreas e alla sua immensità monocroma. La taiga: un luogo remoto delle dimensioni di un continente, e che vicino alla Mongolia si apriva sull'immensità delle steppe.

Kamil non era stato in grado di informarla sul viaggio laggiù, non avendo mai messo piede in Mongolia. Ciò che sapeva sul TK 17 non si basava su conoscenza diretta; tanto più ammirava la determinazione di Diane. Si offrì di procurarle i biglietti, a Cheremetievo.

Nel negozio principale dell'aeroporto Diane scelse degli abiti molto pesanti, facendo mentalmente la lista di quanto aveva già. Provando davanti allo specchio un colbacco foderato di pelliccia, si accorse che gli ematomi stavano scomparendo. Si sentiva forte, energica. In realtà era come inebriata da quel programma di viaggio, e si trattava di un'ebbrezza pericolosa, poiché le impediva di valutare i rischi che correva.

«Fantastica!»

Gli occhi a mandorla di Kamil le sorridevano dallo specchio. Il giovane mostrava di apprezzare il volto di Diane, col cappello di pelliccia da cui sfuggivano lunghe, bellissime ciocche di capelli. Alle cicatrici, alle fasciature non badava. Le sventolò sotto il naso un fascio di biglietti d'un azzurro slavato, dicendo:

«Non c'è tempo da perdere. L'ultimo aereo diretto a Tomsk decolla tra quaranta minuti.»

Kamil l'accompagnò fino alla sala d'imbarco, dove Diane ebbe modo di osservare con una certa apprensione i suoi compagni di volo. Sembravano mortificati: immobili, le mani strette sulle valigie, gettavano di tanto in tanto uno sguardo rassegnato in direzione dell'aereo che faceva manovra.

«Perché hanno tutti quella faccia?» domandò Diane.

«Per loro la Mongolia è più o meno sinonimo di fine del mondo.»

«Perché?»

Kamil corrugò la fronte, in netto contrasto con il sorriso sotto i mustacchi:

«Diane, la Mongolia non è neppure più la Siberia; è ancora più lontana, al di fuori della giurisdizione russa. A Ulan Bator tutto ciò che aspetta la gente è la solitudine, il freddo, la miseria... e l'odio. Il paese è rimasto colonia sovietica per circa un secolo. E oggi che i Mongoli hanno riconquistato la loro indipendenza, ci detestano più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

«E perché i russi ci vanno, allora?»

«La Federazione russa deve averci ancora qualche attività industriale.»

Diane guardava attentamente la gente che si affollava all'imbarco, le figure spossate, i volti da esodo. Un particolare le balzò agli occhi:

«E perché non ci sono mongoli, tra i viaggiatori?» domandò.

«I mongoli volano con la loro compagnia. Si taglierebbero un braccio, piuttosto che viaggiare con Aeroflot. Sa che significa la parola odio?»

Diane sorrise, estenuata:

«Andiamo bene!»

«Arrivederci, Diane, e buona fortuna!»

Le strinse vigorosamente la mano; e Diane non riusciva a convincersi che di lì a un minuto il giovane gatto sarebbe scomparso, lasciandola di nuovo sola. Sola in maniera inimmaginabile. L'uomo si girò per andar via, esclamando:

«E si ricordi: gli dèi non vogliono che si cerchi di imitarli.»

Il vecchio Tupolev traballava come un treno. Diane si abbandonò allo strano torpore del volo notturno. Indifferente alla scomodità dell'apparecchio, ai biscottini serviti come pasto, alle luci troppo forti che rifiutavano di spegnersi - o di accendersi, a seconda dei posti -, non sentiva neppure il freddo che sembrava attraversare la carlinga vibrante.

A Tomsk li fecero uscire dall'aereo e li radunarono, al buio, in un locale di passaggio, in fondo alla pista. Il luogo somigliava a un lazzaretto, dove avessero voluto isolarli per paura del contagio. Tutti si sistemarono in silenzio su alcuni sedili addossati alle pareti. Alla luce di una lampadina Diane vide, appese al muro, delle gigantografie in bianco e nero di minatori in pose ieratiche, piccone alla mano. E poi zone minerarie profonde come canyon, centrali elettriche piene di torri e di cavi: un grande sogno di produzione e pianificazione; la grana stessa della stampa sembrava sporca di grasso e di carbone.

Guardò l'orologio: a Mosca era l'una del mattino, le sei a Ulan Bator. Ma lì a Tomsk che ora era? Si girò e pose la domanda, in inglese, ai suoi vicini: una lingua che però nessuno parlava. Chiese ad altri passeggeri: i russi non alzarono nemmeno il viso dal bavero dei pastrani. Alla fine le rispose un vecchio, in un inglese approssimativo:

«Cosa interessare ora di Tomsk?»

«M'interessa. Mi piace sempre sapere dove sono.»

L'uomo abbassò gli occhi e così rimase. Diane scorse la propria ombra filiforme allungarsi sulle fotografie dei minatori. Si sedette, sentendo all'improvviso un dolore al petto, come se le avessero lanciato addosso una grossa pietra.

L'immagine di Patrick Langlois le era tornata alla memoria: i suoi occhi di lacca nera, la frangetta argentata, l'odore di pulito degli abiti, che apriva uno spiraglio sulla sua vita austera. E lei si avvilì profondamente, sentendosi sola, perduta in quella terra senza confini. Ma ancor di più perduta all'interno di sé...

Aveva voglia di piangere. Di piangere così come si vomita. All'idea che forse quell'uomo avrebbe potuto amarla, la sua morte le parve d'un tratto due volte assurda, due volte inutile. Perché, se fosse vissuto, si sarebbe presto accorto che Diane era la donna dell'impossibile, e le sue avances sarebbero scivolate su di lei come acqua su una chiazza di benzina. Non avrebbe mai potuto corrispondere al suo desiderio. E mai il desiderio di Diane avrebbe potuto fissarsi su qualcuno. Era come una bestia furiosa, un fuoco che le correva sotto la pelle senza trovare una via d'uscita.

Guardò le lancette dell'orologio, che giravano nel mezzo del nulla. «Non giochi alla piccola detective», le aveva detto il tenente. Un sorriso le comparve sulle labbra, tra le lacrime. No, non era una piccola detective, ma solo una giovane donna smarrita in una foresta di fusi orari. Diretta verso un gigantesco continente.

## 48.

La luce la ridestò. Si drizzò sul sedile e mise la mano sull'oblò. Da quanto tempo dormiva? Subito, risalita in aereo, era crollata. E adesso l'aurora l'abbagliava. Si rimise gli occhiali e guardò fuori: vide allora, nella luce violenta dell'alba, ciò che non esisteva in nessun'altra regione al mondo, e che colpiva il cuore del viaggiatore quando oltrepassava le ultime nubi sopra la terra di Mongolia: la steppa.

Se il colore verde avesse potuto fiammeggiare, avrebbe certo generato una simile luce. Un verde infuocato, fremente d'erba rasa. Una luce sorta dalla terra, tra il viluppo delle gramigne. Un braciere che aveva i contorni dell'orizzonte ma possedeva, nei minimi interstizi, l'intimità di un sospiro. Era una febbre, greve di rugiada e di clorofilla. Un'incandescenza che si alimentava d'una grazia inestinguibile, senza che mai si riducesse in cenere. E il sole aveva un bel picchiare: non sarebbe mai riuscito ad alterare quella freschezza.

Diane cercò gli occhiali scuri, per meglio distinguere i rilievi di quella immensità. Strano, ma le sembrava adesso di aver sempre conosciuto la distesa infinita di erbe, le colline che giocavano alla cavallina nella loro solitudine colma di meraviglia; e l'allegria di pianure, come ebbre di sé stesse, che avanzavano verso un eterno appuntamento con l'orizzonte; le montagne che intrecciavano i loro profili in una farandola di dolcezza, lontane, lontanissime, fluttuanti nell'aria come stendardi d'una fede sconosciuta.

Si avvicinò all'oblò fino a toccarlo con la fronte. Nonostante la distanza, nonostante il frastuono dei reattori, il suo pensiero si lanciava fino a terra, per sentire il ruminare degli animali al pascolo, i minimi suoni della natura quando il vento s'acqueta. Sì, era una terra da ascoltare, come una conchiglia. Una terra di cui si potevano discernere tutti i particolari in superficie, per poi cogliere, al di sotto, l'eco lontana del galoppo dei cavalli dalla corta criniera. E forse, più profondamente ancora, il battito sordo del cuore del mondo...

L'aeroporto di Ulan Bator era uno stanzone di cemento in cui segnavano i bagagli col gesso, e dove in luogo dei banchi degli arrivi e delle partenze troneggiava un'unica scrivania di legno con *il* computer. Attraverso i vetri Diane vide poche automobili e poi il veicolo mongolo per eccellenza: il cavallo. Chi lo montava indossava un abito tradizionale coloratissimo,

stretto in vita da una cintura di seta.

Diane non aveva la minima idea del da farsi: così, per guadagnare tempo, imitò gli altri viaggiatori e prese il questionario. Cominciò a riempirlo, in piedi, appoggiata al muro. E allora lesse, nel foglio in alto, qualche riga in inglese che la riportò a una realtà a cui non aveva ancora pensato.

In quel momento udì una voce alle sue spalle:

«È lei Diane Thiberge?»

Trasalì. Un giovane occidentale le sorrideva. Portava un giaccone di marca inglese, pantaloni di velluto a coste e scarponi Timberland. Diane pensò: "Non può essere un poliziotto. Non qui."

Indietreggiò per meglio squadrarlo: aveva un volto paffuto, capelli castani ricciuti, occhiali dalla fine montatura dorata e una barba di tre giorni che accentuava il colore bruno dell'incarnato. Nonostante la barba, aveva un aspetto lindo e ordinato che Diane gli invidiò, lei che aveva sempre l'impressione di apparire trasandata.

L'uomo si presentò; il suo francese aveva un leggero accento straniero:

«Giovanni Santis, *attaché* all'ambasciata italiana. Mi piace venire a ricevere chi arriva dall'Europa. Ho trovato il suo nome sul computer e...»

«Che cosa desidera?»

Giovanni parve stupito del tono aggressivo:

«Ma... Vorrei aiutarla, consigliarla, farle da guida», rispose. «Non siamo in un paese facile e...»

«Grazie, me la cavo bene.»

Diane riprese a compilare il questionario, tenendolo però sotto controllo con la coda dell'occhio. Il giovane si accorse delle ecchimosi sul suo viso, e insisté in tono mite:

«È sicura di non aver bisogno di niente?»

«Grazie, ma ho già studiato il tragitto. Nessun problema.»

E intanto si chiedeva se fosse lecito mentire a tal punto.

«Un albergo?» azzardò l'italiano. «Un traduttore?»

Diane si voltò di scatto:

«Vuole davvero aiutarmi, eh?»

Giovanni s'inchinò come un gentiluomo veneziano. Diane sventolò il questionario con aria torva:

«Allora ecco: non ho il visto per entrare nel paese.»

L'italiano sbarrò gli occhi, uno sguardo candido di puro stupore:

«Non ha il visto?»

Arcuò le sopracciglia: due semicerchi a metà del viso. Era un'espressio-

ne di sorpresa di una tale intensità, carica di tanta innocenza, che Diane scoppiò a ridere: aveva capito che in quella smorfia era già contenuta la natura del loro futuro rapporto.

## 49.

Giovanni viaggiava a tutta velocità sulla strada diritta che portava a Ulan Bator. In meno di un'ora era riuscito a sistemare il problema burocratico. Allora Diane aveva capito con chi aveva a che fare: un mago delle scartoffie, e una persona che parlava la lingua mongola altrettanto bene che il francese e l'italiano. Era ormai sotto la responsabilità dell'ambasciata italiana - una sorta di ospite a sorpresa - e questa nuova condizione non la infastidiva. O almeno non ancora.

Aprì il finestrino, sporgendo fuori il viso: la polvere bianca della strada le seccava la gola, sentiva le labbra screpolarsi, la pelle inaridirsi alla velocità del vento. In lontananza si vedeva la città, piatta e grigia come uno scudo, sovrastata dalle due immense ciminiere d'una centrale termica.

Chiuse gli occhi e inalò a pieni polmoni quell'arsura. Poi gridò, per coprire il rombo del veicolo fuoristrada:

«Non sente che aria c'è?»

«Come?»

«È così... secca.»

Giovanni si mise a ridere. L'intero suo corpo sobbalzava leggermente, come quando ci viene in mente qualcosa di divertente. Per tutta risposta urlò:

«Non è mai stata nell'Asia centrale?»

«No.»

«Il mare più vicino è a più di tremila chilometri. Mai una corrente umida, mai un aliseo che giunga ad attenuare gli sbalzi di temperatura; d'inverno si arriva a meno cinquanta gradi, l'estate a più di quaranta. In un solo giorno si possono avere magari cinquanta gradi di differenza. È un clima ipercontinentale, Diane. Un clima puro e duro, senza gradazione alcuna.»

E poi, con una gioiosa risata:

«Benvenuta in Mongolia!»

Chiuse di nuovo gli occhi e si lasciò cullare dagli scossoni dell'auto. Quando li riaprì stavano entrando in città. Ulan Bator era un luogo dall'architettura staliniana, attraversato da larghe arterie, talvolta asfaltate, più spesso in terra battuta, fiancheggiate da giganteschi edifici con finestre

strette e lunghe come lame di rasoio. All'ombra di quei colossi, piccoli quartieri monotoni e tristi. Tutto sembrava essere stato concepito, disegnato e costruito in una sola volta, da architetti ansiosi di applicare i grandi principi dell'urbanizzazione socialista: grandezza e potenza per i quartieri amministrativi, simmetria e ripetizione per il mondo dei comuni mortali.

Eppure la gente che camminava per le strade smentiva quel progetto globale; molti abitanti indossavano la tradizionale *deel,* come la chiamava Giovanni: un abito di tessuto trapuntato dall'abbottonatura obliqua e stretto in vita da una cintura di stoffa. Altri si spostavano a cavallo, tra le auto di marca giapponese e le poche Chaika nere che sembrava avessero sbagliato epoca. Tale contrasto lasciava intendere il duello in atto nel paese: Stalin contro Gengis Khan. E a confrontare le crepe nei muri coi colori dei vestiti, non c'era da dubitare su chi fosse il vincitore.

Diane notò un grande albergo, il cui parcheggio era occupato da molte macchine. Chiese:

«Non ci fermiamo lì?»

«No, non andiamo in albergo. Non c'è posto; per via di un congresso o che. Ma non si preoccupi: ho un'altra soluzione. Alloggeremo nel monastero buddista di Gandan, alle porte della città. I monaci hanno delle camere sistemate per accogliere i viaggiatori di passaggio.»

Diane annuì. Qualche minuto dopo entravano in un vasto edificio in cemento, protetto da un vecchio muro di cinta rossastro. La costruzione non aveva nulla di particolare, a eccezione del tetto dai bordi rialzati, stile pagoda. Dentro il muro di cinta, invece, ogni dettaglio appariva di grande fascino. I muri di pietra avevano una patina ocra; la corte, in semplice cemento, era disseminata di foglie morte, che crepitavano come fiamme rasoterra. Le cornici delle finestre, scure e scrostate, sembravano quadri misteriosi che facevano venire la voglia di affacciarsi all'interno, per immergersi nei segreti del monastero. Appena varcato l'imponente portone in legno, il luogo si trasformava in una culla dorata, che stregava lo sguardo e deponeva sul cuore una polverina scintillante e preziosa.

Diane fece qualche passo e notò a destra, sotto una tettoia, le ruote da preghiera: giganteschi cilindri verticali che giravano senza sosta attorno al perno. Li aveva già visti in Cina, alla frontiera col Tibet. La sola idea dei pezzettini di carta scritti e deposti lì dai fedeli, maneggiati, confusi in quei cilindri come particelle della loro fede, l'incantava.

Apparvero dei monaci, del tutto dissimili dai bonzi rasati di Ra-Nong, in Thailandia. Portavano un saio rosso e stivali di cuoio dalle punte all'insù,

come quelle degli sci. Sorridevano a Giovanni, pur senza abbandonare la loro severità naturale, una durezza da cavalieri rimasti isolati troppo a lungo nella steppa. Con una strizzata d'occhio Giovanni fece capire a Diane che ogni cosa era stata organizzata.

Le diedero una cameretta rivestita di legno, dove con piacere ritrovò la sua solitudine. Giovanni aveva promesso di occuparsi delle autorizzazioni governative necessarie per viaggiare nel Nord del paese. E lei aveva dovuto fornire qualche spiegazione sui suoi intenti. Questa volta aveva detto di preparare un libro su quanto rimaneva, in Siberia e Mongolia, dei siti scientifici sovietici. E Giovanni si era entusiasmato all'idea: «Ho capito», aveva detto. «Archeologia contemporanea.» E subito si era offerto di accompagnarla. Dapprima Diane aveva rifiutato, ma poi si era arresa alle sue buone ragioni: da sola non aveva speranza alcuna di raggiungere il tokamak in tempo utile.

Alle sedici circa scese nel cortile del monastero, volendo godersi la solitudine del luogo. Vi regnava un'atmosfera di grande purezza: nessun odore, tranne il profumo di erbe bruciate proveniente dalla steppa circostante; nessun rumore, all'infuori di qualche galoppo lontano che riecheggiava oltre i muri giallo-scuro; nessun viso, se non quello dei rari monaci che passavano di tanto in tanto, nell'ombra del porticato, avvolti nella lunga veste color mattone. Pochi elementi purissimi: sole, freddo, legno, pietra. E nient'altro. Solo gli enormi cilindri gemevano a tratti, girando lentamente, e cullavano quelle sensazioni assolute. Sorrise: tutto, lì, le era estraneo, eppure, nel fondo di sé, sentiva stranamente familiare quel suolo cosparso di foglie rossastre, quel sole che allungava le ombre. Rivedeva il cortile delle scuole elementari, i dettagli minerali su cui si concentrava, cercando di entrare in contatto con la trama segreta del mondo. E lì ritrovava la stessa mistura di durezza e intimità, di freddezza e dolcezza che l'assorbiva completamente durante la ricreazione. Materiali rudi, ostili alle dita, ma che le trasmettevano il senso rassicurante delle cose familiari, il recesso indicibile dell'essere.

All'improvviso volarono nell'aria dei piccioni e lo sbattere delle loro ali riecheggiò in Diane come un abbaino aperto all'improvviso. L'istante le parve così netto, così intimo, che lo percepì come emerso dalla sua stessa attesa, dal suo stesso desiderio.

Dei passi alle sue spalle: Giovanni si affacciò sulla scala esterna, infagottato nell'eschimo, carezzandosi con il dorso della mano la barba di tre giorni. La sua figura le faceva tenerezza, quasi fosse un bambinetto a cui si

siano dati troppi dolciumi. Oppure le rammentava quelle pasticcerie italiane, illuminate appena, nelle cui vetrine occhieggiano paste troppo colorate. L'intero suo essere evocava quella dolce propensione, il momento di golosità che ti coglie all'improvviso alle cinque del pomeriggio...

Sperò che il giovane pronunciasse parole profonde, che s'incidessero perfettamente nella pietra dell'istante. Ma l'italiano, fedele a sé stesso, si mise una mano sul ventre e chiese:

«Lei non sente un po' di fame?»

## 50.

Giovanni la condusse direttamente nel refettorio del monastero. A sua detta i monaci cucinavano il miglior *booz* della città, cioè una specialità mongola: ravioli ripieni di carne di montone. Diane si sentiva già sollevata, e l'italiano sembrava sovreccitato all'idea del viaggio. Nel pomeriggio aveva ottenuto tutte le autorizzazioni necessarie e organizzato la partenza per l'indomani mattina di buon'ora. Per guadagnare tempo aveva deciso di dormire anche lui in una delle celle del primo piano. Concluse le spiegazioni con un bel sorriso: era deciso a non lasciare più Diane.

Ma lei non se la sentì di corrispondergli: l'intimità tra loro la imbarazzava, anzi, la irritava. La figura di Patrick Langlois le era ancora dentro nel profondo: la sua voce dal timbro grave, il suo odore di panni stirati di fresco, i gesti di cui si coglieva l'ironia. L'intrusione di Giovanni travolgeva i suoi ricordi, li profanava quasi: non poteva farli calpestare così, da quell'uomo dall'incarnato bruno.

In mensa si sedettero a un grande tavolo, uno di fronte all'altra, ma su un asse leggermente sfalsato: più di così non avrebbero potuto esser lontani, pur cenando insieme. Il diplomatico non commentò, prendeva ormai per buoni i misteri di Diane. Mise mano al piatto di booz, attaccando i ravioli con grande appetito. Diane, invece, prese solo dei panini, rifiutando di toccare quella roba grassa e unta che costituiva il loro piatto nazionale.

L'italiano non smetteva di parlare. In realtà era etnologo, e negli anni Novanta aveva scritto una tesi sulle persecuzioni del potere comunista nei confronti delle etnie siberiane, in particolare i tungusi e gli iacuti. Successivamente aveva cercato di partire per la tundra del Circolo Polare, ma in ultimo non era riuscito a ottenere il benestare per la missione. Allora aveva ripiegato sulla carriera diplomatica, finendo per occupare quel posto a Ulan Bator, che nessuno voleva. Preso dall'entusiasmo, si era lanciato nel-

lo studio delle etnie del territorio.

Diane ascoltava le sue spiegazioni senza porvi troppa attenzione, preoccupata com'era da un particolare: nella sala deserta e fiocamente illuminata stava cenando un'altra persona. Era un occidentale con gli occhiali scuri; avrà avuto una sessantina d'anni, ma i capelli lisciati all'indietro, di un giallo nicotina, potevano rimandare a qualsiasi età. Giovanni non lo aveva notato, pareva. Finito di cenare spinse da parte i piatti e tirò fuori un computer portatile.

«Sa che ho lavorato per lei?»

Accese il computer e spiegò:

«Ho tracciato sul computer il nostro itinerario: vuole darci un'occhiata?»

Diane aggirò un lato del tavolo e si chinò sullo schermo, occupato da una carta geografica della Repubblica Popolare della Mongolia. Tutti i nomi erano scritti in cirillico. Giovanni indicò col cursore un cerchio nero al centro dello spazio: «Noi siamo qui.» Poi tracciò una lunga linea obliqua verso l'alto, fino a un puntolino blu che certo stava per un lago, vicino alla frontiera russa.

«E dobbiamo andare qui, a Tsagaan-Nuur, il Lago Bianco.»

La linea attraversava la carta quasi da un'estremità all'altra. Diane non poteva crederci:

«Come? È così lontano?»

«Mille chilometri a nord-est. Prenderemo prima un aereo fino a Moron, quindi un altro, fino al villaggio di Tsagaan-Nuur. Dopodiché compreremo delle renne per raggiungere il sito.»

«Delle renne?»

«Non esistono piste, dunque non è possibile viaggiarvi con nessun veicolo.»

«Ma... Perché non a cavallo?»

«Dovremo superare un passo a più di tremila metri d'altezza. Lì c'è la tundra, dove crescono solo muschio e licheni. I cavalli non vi sopravviverebbero.»

Diane cominciò a rendersi conto della difficoltà del viaggio; e per confortarsi cercò un dettaglio, un oggetto familiare. Infine lo sguardo le cadde sul thermos posato sulla tavola, di colore rosso lucido con un disegno cinese a fiori. Si servì un'altra tazza di tè, rimanendo a fissare le lunghe foglie scure che galleggiavano sul liquido ambrato. Chiese ancora:

«Quanto tempo ci vorrà da Ulan Bator al villaggio di Tsagaan-Nuur?»

«Una giornata di viaggio, se non perdiamo la coincidenza tra i due ae-

rei.»

«E poi quanto per raggiungere il lago?»

«Un altro giorno, direi.»

«E dal lago al tokamak?»

«Qualche ora soltanto. Il laboratorio è lì vicino, in una valle oltre la prima montagna della catena Khoridol Saridag.»

Diane pensò alla data del 20 ottobre e calcolò che partendo l'indomani, il 17, sarebbe giunta in tempo, anzi, con un giorno di anticipo. Bevve un sorso di tè e riprese:

«Lei non c'è mai stato?»

«Nessuno c'è mai stato! Fino alla metà degli anni Novanta era zona vietata e...»

«Che cosa sa del tokamak?»

Giovanni fece una smorfia:

«Non molto. Era un laboratorio di studi sulla fusione nucleare, credo. Ma non saprei dirle di più. Non è davvero il mio campo.»

«Le risulta che il TK 17 disponesse anche di un laboratorio di parapsicologia?»

«No, mi giunge nuova. Si interessa a quelle cose?»

«Tutto ciò che riguarda quel luogo mi interessa.»

Giovanni parve riflettere. Dopo qualche secondo sussurrò:

«È buffo che mi parli di questo.»

«Perché?»

«Perché mi sono occupato di quel genere di laboratori, quando scrivevo la tesi di dottorato.»

Diane si stupì:

«Credevo che i suoi studi riguardassero la persecuzione delle etnie siberiane.»

«Appunto.»

«Come, appunto?»

L'italiano assunse un'aria da cospiratore, lanciò un breve sguardo all'uomo dagli occhiali scuri e sghignazzò:

«Attenzione alle spie russe.»

Le si accostò, i gomiti sulla tavola:

«Mi ascolti. Un capitolo della mia tesi concerne le persecuzioni religiose avvenute negli anni Cinquanta e Sessanta. Si pensa che l'era di Chruščëv sia stata più tollerante, ma sul piano religioso non è assolutamente vero. Di fatto allora furono soprattutto le confessioni minori a farne le spese: tra i

cristiani, i battisti, ad esempio, ma anche i buddisti e gli animisti tra le etnie abitatrici della taiga e della tundra. Chruščëv fece imprigionare tutti i lama, tutti gli sciamani, e bruciare templi e santuari.»

«Ma che c'entra con i laboratori di parapsicologia?»

«Aspetti. Per la tesi ho consultato gli archivi del famoso arcipelago del gulag: Norilsk, Kolyma, Sakaline, Chukotka... Insomma, ho fatto il censimento di tutti gli sciamani che erano stati imprigionati in quei campi. È stato un lavoro lungo ma facile: i registri riportano il luogo di provenienza di ogni internato, e il motivo della detenzione. Così ho scoperto una cosa incredibile.»

«Che cosa?»

«Dalla fine degli anni Sessanta molti di questi sciamani - iacuti, nenet, samoyedi - furono trasferiti.»

«Trasferiti dove?»

L'italiano gettò di nuovo un'occhiata all'uomo dai capelli gialli, che se ne stava perfettamente immobile.

«Qui la faccenda si fa singolare», riprese. «Risalendo sulle loro tracce ho scoperto che non erano stati inviati in altri campi ma nei laboratori, appunto.»

«Laboratori?»

«Sì, come il dipartimento numero 8 dell'Accademia siberiana delle scienze, a Novosibirsk. Laboratori di parapsicologia.»

L'italiano parve affascinato dalla sua stessa indagine. Dalla superficie delle lenti il bagliore delle luci passava alle sue pupille. Disse, bisbigliando quasi:

«Capisce, vero? Per fare i loro esperimenti i parapsicologi avevano bisogno di soggetti con facoltà extrasensoriali, persone che possedessero il dono della telepatia o altro. Be', da questo punto di vista il gulag costituiva un vero e proprio vivaio, perché vi erano internati molti sciamani asiatici.»

Diane alzò le mani per farlo tacere: non poteva ammettere questa nuova storia.

«Non ci sono prove che gli sciamani abbiano dei poteri!»

«Certo, e comunque non ce li vedo, a rivelare i loro segreti agli scienziati russi. Ma si trattava di persone in grado di cadere in trance, di praticare l'ipnosi, la meditazione... insomma, tutto quanto va sotto il nome di stati modificati di coscienza. Rappresentavano dunque dei soggetti privilegiati per gli esperimenti di parapsicologia.»

Diane si sentì impallidire. Pensò al TK 17 e si pose per l'ennesima volta

la domanda: possibile che i ricercatori del laboratorio avessero trovato il modo di decifrare e di appropriarsi dei poteri degli sciamani oggetto di studio nel loro dipartimento? Chiese:

«Che cosa ha scoperto, a proposito di quelle sperimentazioni?»

«È uno dei settori più segreti della scienza sovietica. Nulla di ciò che ho letto dava conto di eventuali risultati in tal senso. Chissà cosa è avvenuto nei laboratori? E le confesserò che non mi sarebbe piaciuto essere al posto di quegli sciamani: i russi li hanno usati come cavie.»

Diane cercò di immaginare quegli uomini sradicati dalla loro terra, internati in gelidi campi, poi manipolati in quanto detentori di segreti relativi alle scienze occulte. Sentiva montare la nausea come una nera marea.

«Nel TK 17», domandò infine, «si sono serviti di sciamani tseven, non è vero?»

Giovanni rispose, sorpreso:

«Come fa a conoscere questo nome?»

«Mi sono informata sulla regione. Pensa che abbiano preso degli tseven?»

«Credo proprio di no.»

«Perché?»

«Perché dagli anni Sessanta non esiste più il popolo tseven.»

«Ma che mi racconta!»

«La verità. È un fatto assodato, dimostrato di recente da molti etnologi mongoli. Gli tseven non sono sopravvissuti alla collettivizzazione.»

«Mi spieghi meglio.»

«Nella storia russa occorre sempre tener conto della vastità del territorio. Così, l'opera radicale di collettivizzazione ha investito la Mongolia Esterna soltanto alla fine degli anni Cinquanta. Nel 1960 un'assemblea ha decretato che non esisteva più un solo proprietario in tutto il paese. L'intero territorio è stato diviso in settori, ricomposto, organizzato in kolchoz. I nomadi sono stati costretti a divenire stanziali, le loro tende distrutte e costruite al loro posto delle case. Il loro bestiame è stato confiscato e in seguito redistribuito. Gli tseven non hanno accettato la situazione, hanno preferito uccidere loro stessi gli animali, piuttosto che cederli al partito. Era inverno: la maggior parte è morta di fame. Glielo ripeto: è un'etnia che non esiste più. Oggi resta certo qualche individuo di quel ceppo, ma acculturato, e sposato con dei mongoli. Il loro sangue si è diluito, Diane, e la loro cultura si è perduta.»

Diane si figurò le pianure disseminate di renne insanguinate: un massa-

cro contro le loro stesse risorse, una sorta di suicidio collettivo. Immaginò le donne, i bambini tseven morire di freddo e di fame. Ogni passo che faceva l'avvicinava all'epicentro del Male.

Ma al contempo tutto ciò non quadrava con le informazioni in suo possesso: lei aveva infatti la prova che gli tseven - e le loro tradizioni - non erano estinti. La semplice esistenza dei «Lu-Sian» lo dimostrava: erano di origine tseven, parlavano la lingua tseven. Erano delle Sentinelle, iniziati dagli sciamani. Giovanni si sbagliava, ma rinunciò a darsi delle spiegazioni: era un nuovo mistero, da aggiungere alla sfilza di enigmi e di impossibilità che accompagnava il suo cammino.

L'italiano cercava adesso una presa del telefono, per aprire la sua casella di posta elettronica. E questo fece tornare alla mente di Diane un ricordo lontano, sepolto, quasi dimenticato, ma che di colpo brillava come un puro diamante: quando Patrick Langlois l'aveva lasciata a casa, dopo il massacro di Saint-Germain-en-Laye, le aveva detto: «Il giorno in cui dovessi dirle qualcosa in via confidenziale, Diane, le scriverei per e-mail.»

E se il poliziotto le avesse scritto davvero un messaggio per e-mail, il giorno successivo, quando pensava che lei si fosse data alla fuga? Con un cenno del mento indicò il computer di Giovanni e gli chiese:

«Potrei aprire la mia e-mail col suo computer?»

## 51.

Presero posto in una delle sale studio del monastero, con i muri rivestiti di legno d'abete e il pavimento a parquet, del tipo a doghe larghe. Inoltre c'erano qua e là dei leggii, sempre di legno. Una lampadina anemica diffondeva un livido chiarore su quelle scure superfici. Tutto sembrava ancora abitato dalla pazienza e dalla concentrazione dei monaci, chini ogni giorno sui loro libri come astri della pura meditazione.

Collegarono il computer all'unica presa telefonica. Gentilmente Giovanni lasciò che Diane consultasse per prima la posta elettronica. Usavano entrambi gli stessi software di connessione a Internet, così in un attimo poté accedere al suo server e aprire la casella. Comparve una lista di messaggi con nomi e sigle familiari.

Qualche secondo di ricerca le bastò: tra le e-mail del 14 ottobre ce n'era una firmata Patrick Langlois. Il messaggio era stato ricevuto alle tredici e trentaquattro, ovvero una mezz'ora prima che lei lo contattasse telefonicamente, dall'ospedale di Nizza. Aveva visto giusto: il poliziotto, creden-

dola volatilizzata per sempre, le aveva scritto via e-mail nella speranza di riuscire a informarla delle sue ultime scoperte.

Con il mouse andò sulla piccola icona e aprì il messaggio. In quel momento il cuore le batteva all'impazzata.

Da: Patrick Langlois
A: Diane Thiberge
14 ottobre 1999

Diane,
dove si trova? I miei uomini seguono le sue tracce da parecchie ore, sto per lanciare un avviso di ricerca. Che cosa le passa ancora per la testa? Dovunque sia, qualsiasi cosa abbia deciso, deve però conoscere le ultime notizie. Se legge questo messaggio mi chiami subito. Deve fidarsi, non le resta ormai altra strada.

Cliccò con il mouse e fece scorrere il testo:

Stamani mi hanno chiamato gli inquirenti tedeschi: hanno scoperto che van Kaen aveva effettuato numerosi bonifici sul conto di una giovane coppia di Potsdam, vicino a Berlino. Hanno preso informazioni e hanno saputo che la donna, Ruth Finster, è stata operata alle tube di Falloppio all'ospedale Die Charité, e che lì, nel 1997, ha conosciuto van Kaen. Il quale sembrerebbe esserne divenuto l'amante. Ma questo non ci interessa. L'importante è che la donna, sterile a causa dell'operazione, ha adottato lo scorso settembre un piccolo vietnamita, preso in un orfanotrofio di Hanoi generosamente finanziato dallo stesso van Kaen.

Diane stringeva i denti per non urlare. Ogni parola le giungeva con la violenza di un chiodo infisso nelle carni. Altro clic, altra schermata:

Troppo per essere una coincidenza. Mi sono subito informato su Philippe Thomas, alias François Bruner. E in un'ora ho scoperto quanto m'interessava: sempre nel 1997 l'ex spia ha asservito ai suoi scopi una delle sue collaboratrici, Martine Vendhoven, trentacinque anni, studiosa dei pittori fauves. Segni particolari: la donna, sposata, soffre di un'insufficienza ovarica e non può avere figli. A fine agosto ha adottato un piccolo cambogiano, preso in un centro di Siem-Reap, vicino ai templi di An-

gkor. L'adozione è stata organizzata da una fondazione cambogiana, di cui Philippe Thomas è uno dei principali benefattori.

Non riusciva a staccare gli occhi dallo scritto. Sentiva montare il panico:

Ovvio che non può trattarsi di semplici coincidenze. Questi uomini, ex comunisti, che condividono un passato legato alla Mongolia e al tokamak, si sono adoperati per far venire, nello stesso arco cronologico, dei bambini asiatici: senza dubbio delle Sentinelle, originarie della regione del sito nucleare. Diane, è chiaro che lei ha adottato, a sua insaputa, un bambino per conto di qualcuno che le è molto vicino. Un uomo di una certa età, che forse ha un passato in Russia. Chi potrebbe essere? Cerchi di saperlo, e mi informi. Si metta al più presto in contatto con me.
Carl Gustav Jung diceva che non sono gli autori a scegliere i loro personaggi, ma i personaggi che scelgono gli autori. Credo sia la stessa cosa per il destino: quando chiudo gli occhi e tento di immaginarla sposata, madre felice di figli senza storia... non se la prenda, ma non mi riesce. Ed è un complimento. Mi chiami. Un abbraccio

Patrick

Premendo un tasto Diane cancellò la lettera. Giovanni, che per discrezione era rimasto un po' discosto, si avvicinò e le chiese:
«Buone notizie?»
Lei non alzò neppure gli occhi. Rispose soltanto:
«Me ne vado a letto.»

## 52.

Era successo tutto nella sua villa nel Lubéron, su una terrazza dall'impiantito in ceramica, nell'ora in cui anche gli insetti tacciono. Diane ricordava soprattutto i colori, che divenivano più intensi con l'approssimarsi della notte: l'ocra delle cave, oltre gli olmi e i pini; il ciclo che illividiva nel crepuscolo; e l'azzurro troppo artificiale dell'acqua della piscina, che sciabordava poco più in là.

L'uomo aveva parlato con la sua voce grave, tra uno sbuffo di sigaro e l'altro, mentre lei guardava le volute di fumo perdersi nella sera. Aveva pensato a sogni di potenza, all'eco del potere in seno alla natura indifferente.

In quell'agosto del 1997 le aveva consigliato di adottare un bambino. Diane ci aveva già riflettuto, ma la vera decisione era venuta solo allora. L'uomo aveva saputo vanificare le sue ultime titubanze.

Circa un anno dopo, nel marzo del 1998, le aveva proposto di intervenire personalmente per accelerare la pratica: poteva telefonare direttamente al responsabile del servizio, al Ministero; poteva contattare il ministro degli Affari Sociali; poteva tutto. Dapprima Diane aveva rifiutato, poi, capito che la sua domanda era caduta nel dimenticatoio, aveva accettato il suo appoggio, ma a patto che sua madre non ne venisse informata.

Tempo qualche mese, e aveva ottenuto il benestare, iniziando la pratica di adozione internazionale. L'uomo l'aveva allora istradata verso un'organizzazione da lui stesso finanziata: la fondazione Boria-Mundi. Una volta ancora aveva visto la cosa sveltirsi come per magia.

Nel mese di settembre, dopo due viaggi a Bangkok per entrare in contatto con l'organizzazione, Diane aveva raggiunto in aereo Ra-Nong e ne aveva riportato Lucien. Le tornò alla mente un ricordo preciso: la sera dell'incidente, quando aveva portato il bambino a casa della madre, l'uomo l'aveva raggiunta sul pianerottolo ed era rimasto a contemplare il piccolo. Sembrava molto colpito; poi, inaspettatamente, l'aveva baciata. Lì per lì non aveva ben capito perché: non poteva pensare a un approccio erotico da parte sua, e non si sbagliava. Quel bacio nascondeva un'altra cosa, serviva a dissimulare l'emozione di una persona (ma chi era realmente?) la quale aveva appena ricevuto la sua Sentinella. Una persona dal passato terrificante, che attendeva, dietro l'enigmatico sorriso, una data precisa per ripartire verso le terre della sua giovinezza.

Charles Helikian, cinquantotto anni, proprietario di parecchi studi in cui esercitava la psicologia d'impresa; consigliere personale dei grandi manager francesi, di ministri e personalità della politica. Un uomo d'immagine e di potere, che si muoveva nelle alte sfere, ma che non aveva mai perduto il suo altruismo, la sua umanità.

A dire il vero Diane non sapeva niente del suo passato; tranne un particolare, che forse poteva rappresentare un legame con la vicenda: Charles aveva militato nella sinistra, nella corrente trotskista. O almeno era ciò che proclamava per ogni dove, evocando con enfasi la sua giovinezza tormentata. Ma non poteva aver fatto parte dello zoccolo duro del partito, tanto fanatico da compiere il grande salto, e varcare nel 1969 la Cortina di ferro, come Philippe Thomas? Helikian era abbastanza intelligente da confessare oggi una mezza verità e far cessare così ogni indagine sul suo passato.

Se lo immaginava bene, nel '68, giovane e agile, urlare la sua rabbia sulle barricate. E lo immaginava anche incontrare Philippe Thomas nelle aule del dipartimento di psicologia, a Nanterre. Dopo il fallimento della rivoluzione a Parigi, i due avevano forse pensato di unire le loro forze per un progetto insensato: passare il muro di Berlino, stabilirsi nel cuore del continente rosso. E certo condividevano la stessa passione per le facoltà extrasensoriali, studi che speravano di approfondire in URSS.

Nella mente di Diane il quadro cominciava a delinearsi con maggior chiarezza: giunti in Unione Sovietica, i due transfughi erano entrati nel laboratorio di parapsicologia del tokamak, partecipando alle sperimentazioni che vi si compivano. Facevano parte di quel manipolo di uomini alla ricerca dell'impossibile. Uomini che avevano condotto esperimenti su cavie umane. Uomini che avevano ereditato, in maniera incomprensibile, dei poteri soprannaturali. Uomini che oggi tornavano su quei luoghi...

Nella minuscola stanza Diane non aveva acceso il lume sul comodino. Era scivolata sotto il piumone tutta vestita, rannicchiandosi. Da più di tre ore rifletteva, e le sue convinzioni diventavano sempre più forti: era stata ingannata, manipolata, usata dal patrigno, che aveva trovato in lei la preda ideale, la madrina perfetta per la sua Sentinella.

Ora cercava di far combaciare altri fatti, accaduti dopo l'arrivo di Lucien a Parigi. Per una ragione a lei ignota Philippe Thomas e Charles Helikian erano oggi nemici: ecco perché il primo aveva cercato di distruggere il messaggero di Helikian, impedendogli di conoscere la data dell'appuntamento al tokamak. Qual era il motivo? Charles rappresentava forse un pericolo per l'altro? E se possedeva, al pari degli altri, un potere paranormale, in cosa consisteva? Ipotizzò che fosse stato il suo patrigno a contattare van Kaen, altro compagno di allora, perché tentasse la seduta di agopuntura. Vedeva delinearsi alleanze e rivalità tra i ricercatori del laboratorio: perché?

E poi un'altra ombra dominava quella rete di rapporti, una minaccia incombente sul destino di ognuno: un assassino, in preda a un'implacabile follia, eliminava ogni membro del tokamak, per evitare che tornasse nella taiga.

Charles Helikian era sempre vivo? E se lo era, stava partendo anche lui alla volta del cerchio di pietra? Facile saperlo: seduta sul letto, guardò l'ora. Nell'oscurità, le lancette fosforescenti dell'orologio indicavano le tre del mattino: perciò a Parigi erano le venti.

Si alzò e a tentoni si avvicinò alla parete. Prese il telefono satellitare, e

sempre al buio lo orientò verso il piccolo riquadro blu notte della finestra: vide sul display che non c'era campo. Senza neppure infilarsi le scarpe, uscì nel corridoio.

## 53.

Fuori non c'era un'anima. Sentiva sotto i piedi le assi sconnesse del parquet, il gradevole contatto con il legno. A poco a poco i suoi occhi si abituarono alla penombra. Vide, in fondo al corridoio, il riflesso della luna sul vetro di una finestra: proprio ciò che le serviva.

L'aprì e si affacciò: il vento di ghiaccio le sferzò il volto, ma intanto aveva ristabilito il contatto con il mondo remoto dei satelliti. Tese il telefono all'esterno e guardò il display: il segnale c'era. Compose il numero dell'appartamento di boulevard Suchet: nessuna risposta. Fece allora il numero del cellulare di sua madre: dopo qualche interferenza, tre squilli, poi il «Pronto?» familiare.

Rimase in silenzio, e Sybille chiese:

«Diane, sei tu?»

«Sì, sono io.»

La madre partì in quarta:

«Santo cielo, ma che succede? Dove sei?»

«Non posso dirtelo. Come sta Lucien?»

«Sparisci, la polizia ti cerca e tu mi telefoni così, senza spiegarmi nulla?»

«Come sta Lucien?»

«Prima mi dici dove sei.»

Miracoli della tecnologia: diecimila chilometri di distanza, e le due donne litigavano come fossero una di fronte all'altra. China sul davanzale, Diane disse, a voce più alta:

«Così non ne usciremo mai. Ti ripeto che non posso dirtelo. Del resto ti avevo avvertito...»

Sybille sembrava senza fiato:

«Il poliziotto che seguiva il caso è...»

«Lo so.»

«Pensano che tu sia coinvolta nella sua morte, e anche nell'omicidio di una donna che...»

«Devi fidarti di me.»

E la madre di rimando, con voce rotta:

«Insomma, ti rendi conto di quello che sta succedendo?»

Sybille cominciava ad accusare il colpo. Diane ripeté ancora:

«Come sta Lucien?»

La voce s'indebolì ulteriormente, un ansimare s'inframmetteva fra le parole:

«Benissimo. Sempre meglio. Comincia a sorridere. Daguerre dice che il risveglio è solo questione di giorni.»

Un'ondata di calore corse per le vene di Diane. Rivide le piccole labbra che si sollevavano nei momenti di allegria. Un giorno, forse, sarebbero stati di nuovo insieme, sereni e felici, a condividere quei sorrisi. Domandò:

«E la febbre?»

«È scomparsa. La temperatura si è stabilizzata.»

«E... all'ospedale? Non è successo niente di strano?»

«Cosa doveva succedere? Non ne hai avuto abbastanza?»

Diane vedeva confermarsi ciascuna delle sue supposizioni: non si trattava più di trance né di crisi. I Lu-Sian erano ormai fuori del complotto, fuori pericolo. Adesso i giochi si spostavano verso il tokamak. La madre gridò ancora:

«Come puoi farmi questo? Impazzisco per l'ansia!»

Diane guardò in lontananza la città, avvolta nelle tenebre. Scorgeva il grande viale lungo il monastero, i fari di qualche auto giapponese, bianca di polvere, che attraversava la gelida notte. Al telefono sentiva in sottofondo il rumore del traffico parigino, immaginò le auto nuove, le luci moderne delle vie. E adesso la domanda fondamentale:

«Charles è con te?»

«Sto per raggiungerlo.»

Le venti, l'ora di tutte le loro serate. Ecco perché sua madre era affannata: certo camminava a passo svelto verso un luogo d'appuntamento, per una cena o uno spettacolo. Chiese ancora:

«E come sta Charles?»

«È preoccupato, come me.»

«E non deve fare qualcosa di particolare, o...»

«Che vuoi dire?»

«Non so, partire per un viaggio...»

«Ma... assolutamente no. Perché mi dici questo?»

Diane tacque un istante: di nuovo la sua impalcatura crollava, le sue ipotesi si vanificavano. Come aveva potuto associare il patrigno al caos della sua avventura? Pensare che la serena vita parigina fosse implicata nel suo

incubo?

Udì un rumore alle spalle, a sinistra. Lanciò uno sguardo verso il corridoio, sempre a sinistra: nessuno. Ma il rumore si ripeté, più chiaro. Bisbigliò nel telefono:

«Ti richiamo.»

Nel medesimo istante comparve un'ombra, a venti metri circa da lei: un uomo basso, di spalle, con un lungo pastrano e un colbacco di traverso. Diane rivide la fotografia del fisico tseven, che portava lo stesso tipo di cappello. Mormorò: «Talikh...»

Lo seguì. La figura vacillava leggermente, di tanto in tanto appoggiandosi alla parete. Un particolare la colpì: aveva la manica destra arrotolata fino al gomito. Giunto alla fine del corridoio, si chinò sulla pompa ad acqua che, situata a ogni piano, costituiva una sorta di bagno comune. Si accostò ancora. L'ombra azionò il meccanismo con la mano sinistra, allungando il braccio destro sotto il becco di latta. L'acqua non usciva ancora.

Rimase immobile, muta. Aveva capito. Guardando il muro di destra, scorse infatti l'impronta di una piccola mano: un'impronta di sangue. Poi, rivolgendo di nuovo lo sguardo all'ombra, vide i riflessi neri sul suo avambraccio teso. Impietrita, comprese la situazione: l'assassino, a pochi metri da lei, aveva appena ucciso qualcuno nel monastero stesso.

L'uomo dal colbacco si girò verso di lei. Portava un passamontagna sul viso. Attraverso i buchi nella lana Diane fissò i suoi occhi, o piuttosto il loro scintillio, simili a due gocce di vernice nel buio della notte. Ebbe la netta percezione che l'uomo le leggesse nel pensiero, che rimirasse nelle sue pupille, come in uno specchio, la propria identità di assassino. Un attimo dopo era scomparso. Senza sapere bene il perché, lei lo seguì di corsa. Prese per la prima svolta del corridoio, ma non vide nulla. Il corridoio continuava diritto per una cinquantina di metri: l'omicida non avrebbe potuto coprire quella distanza in pochi secondi. Le camere: forse si era nascosto in una delle celle...

Rallentò, osservando le porte a destra e a sinistra. D'un tratto sentì una folata di vento e alzò gli occhi: un lucernario socchiuso. A sinistra il muro, con una serie di assicelle irregolari, offriva una perfetta scala. In un balzo era già su, e si infilava nell'apertura, facendo leva con entrambe le mani sull'intelaiatura di legno.

L'avvolse lo splendore della notte. Il cielo indaco, trapunto di stelle. Le tegole del tetto, dolcemente digradante. E il bordo esterno rialzato, simile alla prua di un'antica nave. Le sembrava di avere attraversato una parete di

carta di riso, di essere penetrata dentro un quadro cinese. Si muoveva come un pennello intinto nell'inchiostro su un disegno - nell'essenza stessa della grazia.

Non c'era nessuno. Solo dietro il comignolo qualcuno avrebbe potuto rimpiattarsi. Risalì verso il colmo; malgrado la paura, malgrado il freddo l'incanto non svaniva. Provava la sensazione di camminare su un mare di terracotta dalle piccole onde rosse. Raggiunse il colmo e si avvicinò al comignolo, lo aggirò lentamente. Nessuno. Nessun rumore né respiro.

In quel momento vide, dritto davanti a lei, l'ombra di una persona raggomitolata in cima al comignolo. Di nuovo ebbe l'impressione che l'omicida le leggesse nel pensiero, e che lei stessa, a sua volta, intuisse il suo proposito: doveva ucciderla, per impedirle di parlare. Mentre si rendeva conto di ciò, l'ombra si dilatava, si allungava in un tratto nero. Poi un terribile peso la schiacciò. Cadde, ma una mano la bloccò. Alzò lo sguardo: era lì che la teneva per il maglione, accucciato sul colmo come un animale. I paraorecchi del colbacco si stagliavano nell'aspro azzurro della notte.

Non aveva il coraggio di lottare: ancor più del terrore, la fatica e la disperazione l'annientavano. È anche qualcosa di più sordo, di più confuso che cresceva in lei: la sensazione di aver già vissuto quella scena. Socchiuse le labbra, forse per un gemito, forse per una supplica, ma l'uomo la tirò su fino al colmo del tetto. Si ritrovò sulla schiena.

L'altro si chinò su di lei e aprì la bocca: una voragine profondissima. Lentamente, come in un gesto di magia, si portò alle labbra le dita ossute e insanguinate. E Diane vide ciò che la mano cercava: sotto la lingua scintillò la lama affilata di un rasoio. Si rialzò di scatto: non poteva morire così. Scivolò sulle tegole. Le venne un pensiero folle: correre lungo il tetto, lanciarsi nel vuoto. Tirò le gambe al petto, quindi le spinse con violenza contro l'assassino. Sfuggì alla sua presa e rotolò sulla destra, precipitando sugli embrici. I secondi si trasformavano in tanti colpi subiti. Sempre più veloce. Ormai sentiva solo nella carne le sporgenze delle tegole, il freddo della notte, la vastità dell'abisso che l'attendeva, la risucchiava. La morte, la pace, le tenebre.

Superò l'estremità del tetto, sentì il suo corpo cadere. Ma non avvenne: qualcosa di lei si era aggrappato al bordo. Schegge sotto le dita, vento gelido che la faceva ondeggiare a destra e a sinistra e le sue mani che rifiutavano di abbandonare la vita... La coscienza di Diane non aveva più potere: il suo corpo aveva deciso per essa. I muscoli, i nervi si erano coalizzati per farla sopravvivere.

D'un tratto due mani l'afferrarono per i polsi. Il respiro mozzo, alzò gli occhi: su di lei, il volto di Giovanni, la sua espressione di eterno stupore. Sparì di nuovo. Udiva il suo respiro, l'affanno per lo sforzo; infine si sentì issare d'un sol botto. Ricadde sul tetto come un sacco, sconvolta, distrutta.

«Tutto bene?» le chiese Giovanni.

Riuscì solo a balbettare:

«Ho freddo.»

Lui si tolse il golf e le coprì le spalle, domandandole:

«Cos'è successo?»

Diane si rannicchiò, senza rispondere. Giovanni s'inginocchiò, fino a esserle vicinissimo, e le disse piano:

«I monaci... Mi hanno chiamato. Hanno scoperto... C'è un morto in una delle celle...»

Diane si fece ancora più piccola, stringendosi le ginocchia al petto. Si cullava lentamente, avanti e indietro.

«Ho freddo.»

Dopo un istante di esitazione l'italiano aggiunse:

«Dobbiamo scendere. Sta arrivando la polizia.»

Lo guardò, quasi sbalordita per la sua presenza. Fissò quei lineamenti paffuti di bambino viziato, e il suo stupore di uomo normale, che viveva in un mondo normale. Infine bisbigliò:

«Giovanni... deve imparare...»

«Cosa?»

Le lacrime le scorrevano sulle guance:

«Deve imparare a conoscermi.»

## 54.

I monaci insonnoliti erano seduti l'uno accanto all'altro, nel corridoio illuminato appena. I poliziotti - o i militari, Diane non li distingueva - avevano compiuto una retata, svuotando il monastero e portando tutti in un edificio amministrativo, a Ulan Bator: un gigantesco cubo di cemento, con lunghi corridoi e stanzette dalle pareti nude e i vetri rotti alle finestre, su cui qualcuno aveva appiccicato dei pezzi di cartone. Nel parquet si aprivano vere e proprie buche, e i tramezzi erano così crepati da sembrare, nella penombra, dei fossili di vegetali.

Diane e Giovanni avevano goduto di un trattamento di favore. Aspettavano nell'ufficio di un funzionario, vicino a una stufa nerastra disperata-

mente spenta. E i due, pur coperti da giacconi e cappucci, battevano i denti dal freddo. Per una misteriosa ragione - o a causa di un qualche pasticcio - erano soli nella stanza insieme alla valigia e agli abiti che la polizia aveva trovato nella camera della vittima. Data un'occhiata alla porta socchiusa, Diane si avvicinò a quella roba:

«Cosa sta facendo?»

La voce di Giovanni, nella fredda oscurità dell'ufficio, aveva un carattere irreale, quasi magico. Senza guardarlo rispose:

«Lo vede: frugo.»

Mise la mano nelle tasche del cappotto di lana nera e vi scovò un passaporto dalla copertina color verde oliva con le lettere dorate che formavano la scritta: REPUBBLICA CECA. Sfogliò le pagine e lesse il nome: JOCHUM HUGO. Riconobbe la foto: era il vecchio dagli occhiali neri che cenava insieme a loro, poche ore prima, nel refettorio del monastero. Un volto scuro, rugoso, dalla fronte segnata da macchie brune. Si trattava certo di un altro membro del tokamak, in viaggio verso l'anello di pietra.

Frugò nelle altre tasche ma non trovò niente. Giovanni, intanto, le si era avvicinato:

«È pazza?»

Diane stava adesso aprendo la valigia, le cui serrature non erano chiuse a chiave. Ne setacciò rapidamente il contenuto: biancheria costosa, calzini di lusso, maglioni di cachemire, camicie firmate. Chiaro che l'uomo disponeva di mezzi economici assai più della maggioranza dei cechi. Rovistò ancora: due stecche di sigarette, una busta con dentro mille dollari. E fra gli abiti un libro in tedesco, firmato Hugo Jochum, pubblicato da un editore universitario. Giovanni balbettò:

«Basta, lei è pazza, ci faranno...»

«Sa il tedesco?»

«Come? Sì, ma...»

Gli lanciò il libro:

«Mi traduca il titolo e la nota biografica dell'autore.»

L'italiano diede uno sguardo alla porta, oltre la quale regnava il silenzio assoluto: mai si sarebbe potuto pensare che poco più in là sedevano circa trenta persone in attesa di essere interrogate. Tremante, Giovanni si accinse alla lettura.

Diane continuava le sue ricerche: non un'arma, neppure un coltello, niente. L'uomo credeva di non aver nulla da temere. E conosceva il paese: nella valigia non c'erano guide né cartine. Giovanni esclamò:

«Incredibile!»

Diane si girò verso di lui: si sarebbe stupita del contrario. Con un cenno lo invitò a spiegarsi.

«Era professore di geologia all'Istituto politecnico Carlo, a Praga.»

«E allora che c'è di incredibile?»

«Ma era anche rabdomante. La nota dice che era in grado di scoprire i corsi d'acqua nelle profondità della terra. Parla di un potere soprannaturale. In quanto scienziato, Jochum studiava tali fenomeni sul suo stesso corpo.»

Diane completò mentalmente la lista degli scienziati del TK 17: Eugen Talikh e la bioastronomia; Rolf van Kaen e l'agopuntura; Philippe Thomas e la psicocinesi; e adesso Hugo Jochum e il magnetismo umano.

Una figura apparve sulla soglia: Giovanni rimise il libro in valigia e Diane ebbe appena il tempo di richiuderla. I due si voltarono, le mani dietro la schiena, come dei monelli colti in flagrante nella soffitta di una vecchia dimora.

Il nuovo venuto era l'uomo che aveva compiuto la retata nel monastero: un colosso dal berretto nero e giubbotto di cuoio. Il capo della polizia, o qualcosa del genere. Teneva in mano i passaporti dei due europei, come a significare che lui era il gatto, e loro i topi.

Si rivolse a Giovanni in lingua mongola: un martellamento di sillabe e suoni gutturali. L'*attaché* d'ambasciata annuiva con convinzione. Poi, maneggiando gli occhiali che aveva sul naso come si trattasse di uno strumento di microchirurgia, bisbigliò a Diane:

«Vuole che andiamo con lui a vedere il corpo.»

## 55.

Non era un obitorio, e neppure un ospedale. Diane pensò che fosse piuttosto la Facoltà di medicina o l'Accademia delle scienze di Ulan Bator. Giunsero in un'aula ad anfiteatro, illuminata a giorno; il suolo era in terra battuta, e le file di sedili, attrezzati coi leggii, arrivavano fin quasi al soffitto. A sinistra, sopra la lavagna, si vedevano ancora i ritratti di Karl Marx, Friedrich Engels e Vladimir Il'ič Lenin, come dimenticati in un luogo dove potessero contemplare solo cadaveri e carne morta.

Al centro dello stanzone c'era un tavolo di ferro fissato al suolo. E sul tavolo, il corpo. Da un lato e dall'altro, due infermieri, immobili, che indossavano sopra l'abito tradizionale lunghi grembiuli d'incerata. Accanto a loro, alcuni poliziotti in giacconi trapunti, alla moda cinese, e berretti orlati

in rosso e oro, battevano i piedi e si alitavano sulle mani per riscaldarsi.

Il capo della polizia si avvicinò, seguito da Diane e da Giovanni. Lei ancora non capiva perché li avesse portati lì: non erano certo dei sospetti, e neppure testimoni (non aveva detto nulla del suo incontro con l'omicida). Allora perché? Suppose che il poliziotto li associasse naturalmente alla vittima, per l'unica ragione che erano, insieme a Jochum, i soli ospiti di origine caucasica del monastero.

Con gesto brusco, l'uomo scoprì il viso e il torace di Hugo Jochum. Diane fece un passo avanti, cercando di dominare il malessere. Vide un volto affilato, ossuto, capelli giallastri. La carne da vecchio, tesa sulle ossa, aveva il colore giallo dell'ambra fossile. Ma un particolare attirò la sua attenzione: il cadavere aveva la pelle cosparsa di macchie scure. E sul torace esse apparivano ancor più numerose: nere, granulose, disegnavano sulla carne un'inesauribile geografia. Le venne in mente il mantello di un leopardo.

Poi notò la sottile ferita lungo l'asse dello sterno: la firma dell'assassino. Strinse i pugni nelle tasche, si chinò e osservò il taglio. Il petto di Jochum appariva lievemente convesso, come se qualcosa avesse premuto dall'interno: questo l'effetto del braccio che era passato sotto le costole, per raggiungere il cuore attraverso il calore delle viscere.

Alzò lo sguardo: tutti gli uomini la fissavano. Nei loro occhi inquieti lesse un fatto nuovo: a Parigi la tecnica di quegli omicidi non significava niente, era solo prova della follia di un assassino. Ma a Ulan Bator le cose stavano diversamente: tutti conoscevano il tipo di ferita, a tutti era noto quel modo di uccidere. Lì non si trattava di una tecnica come un'altra, né era il segno di un'inspiegabile mania. L'assassino ammazzava le vittime come avrebbe ammazzato un animale; un metodo, dunque, con cui degradare le persone allo stato di bestie. Pensò a Eugen Talikh e all'idea che aveva avuto nel corridoio del monastero: se era davvero lui, il colpevole, come spieghi che un fisico inoffensivo si fosse trasformato in feroce assassino? Stava compiendo una vendetta? E che colpa potevano avere, quegli uomini, per meritare una simile morte?

Il poliziotto dal giubbotto di cuoio le si piazzò davanti. Aveva sempre in mano i due passaporti. Si rivolse a Giovanni senza smettere di guardarla. L'italiano le si avvicinò a sua volta e le disse sottovoce:

«Vuole sapere se lo conosce.»

Diane indietreggiò, poi negò col capo. Temeva che la trattenessero, fin-

ché non avessero chiarito la faccenda. E lei, invece, aveva solo tre giorni di tempo per raggiungere il tokamak. Sempre sottovoce spiegò a Giovanni i suoi timori. Il diplomatico ebbe un breve scambio di battute col poliziotto, il quale inaspettatamente scoppiò a ridere, concludendo con una frase secca. Diane chiese:

«Cosa ha detto?»

E Giovanni, con un sorriso di circostanza sulle labbra:

«Abbiamo il permesso delle autorità: non hanno motivo di trattenerci.»

«E perché ha riso?»

«Pensa che comunque non avremo occasione di fuggire.»

«In che senso?»

L'italiano sorrise ancor di più al poliziotto, dicendo a Diane:

«Ha detto, testualmente: "Da una prigione si può sempre fuggire: ma dalla libertà?".»

## 56.

Il Tupolev era più traballante e più rumoroso che mai. E poi non aveva neppure i sedili, ma solo, fissate alle pareti grigie lunghe più di cento metri, delle reti per aggrapparsi e per sistemare i bagagli. Centinaia di mongoli stavano seduti in terra gomito a gomito, accoccolati sulle borse, sui colli di cartone, su pacchi e fagotti, impegnati a tenere a bada pecore e bambini.

Diane era anche lei accucciata tra gli altri. Aveva addosso un'agitazione che sfiorava l'isteria. Non aveva dormito ma non si sentiva stanca. Neppure della zuffa sul tetto le erano rimasti postumi fisici: le violenze della notte prima sembravano averla passata da parte a parte, lasciandole solo un intenso nervosismo, e come una vibrazione nel fondo del suo essere.

Giovanni aveva deciso di seguirla - o piuttosto guidarla. Nonostante l'omicidio e i misteri del monastero, nonostante il fatto che Diane gli avesse rivelato solo un dieci per cento della verità, il giovane italiano non se l'era svignata, ma aveva deciso di accompagnarla fino alla frontiera siberiana. Il tempo di fare i bagagli, di bere un tè caldo, e i due si erano messi sulla strada dell'aeroporto, per prendere il volo settimanale per Moron, cittadina situata a cinquecento chilometri a nord-est della capitale.

Volavano da più di un'ora. Il rombo dei reattori rintronava l'udito, intorpidiva le membra. Persino le pecore non si muovevano più, rigide come statue da presepe. Soltanto Diane continuava ad agitarsi, si alzava, si rise-

deva tra le borse e i passeggeri. Oppure cercava di calmarsi osservando gli uomini e le donne che le stavano attorno.

Le fisionomie erano già cambiate, rispetto a Ulan Bator. Gli uomini avevano un colorito bruno, la pelle segnata, mentre le donne e i bambini apparivano diafani, bianchi come la neve. Diane ammirava anche i colori sgargianti delle deel, che la facevano pensare a un prato fiorito. Le stoffe - seta o velluto - appena un po' brillanti, intrattenevano con la luce un rapporto di connivenza elettrica, fantastica, viva come una risata. E sfumavano nell'azzurro, nel verde, nel giallo, nel bianco, nel rosso, nell'arancio, nel rosa, nel viola...

Diane prese la mano di un bambino che le sedeva accanto, su un cartone schiacciato, e chiese a Giovanni:

«Come si chiama?»

L'italiano interrogò la madre, ascoltò la risposta e tradusse:

«Khoserdene, *Doppio Gioiello.* In Mongolia tutti i nomi hanno un significato.»

«E lui?» domandò ancora Diane, indicando un bambino più piccolo, rannicchiato tra le braccia d'una donna dal turbante indaco.

«*Sole di Marzo*», tradusse Giovanni.

«E lui?»

«*Armatura di Ferro.*»

Smise il gioco delle domande. Adesso fissava i foulard in cui le donne raccoglievano la nera capigliatura. Erano a disegni, alcuni di animali: renne dalle magnifiche corna, aquile le cui ali terminavano con un bordo dorato, orsi dalle zampe ramificate in scuri affreschi. Guardando meglio distinse altre cose ancora: i riflessi della seta trasformavano le corna, le zampe, le ali in braccia, figure, volti umani... E su ogni tessuto era possibile questa duplice lettura: una sorta di segreto a due facce, complice della luce. Diane intuì che tale effetto ottico era creato a bella posta, e aveva la sua importanza.

«Nella taiga», spiegò Giovanni, «l'uomo e l'animale si identificano. Per sopravvivere nella foresta l'uomo prende sempre esempio dalla fauna, impara da essa il modo di adattarsi alla natura. Così l'animale è al tempo stesso preda e modello, nemico e complice. E i due si fondono in uno.»

Urlava, per coprire il rombo dei motori;

«Il potere degli sciamani si basa proprio su questo: si dice che siano in grado di trasformarsi realmente in animali. Quando devono comunicare con gli spiriti, si addentrano nella foresta, abbandonano il modo di vivere

degli uomini - non mangiano più carne cotta, ad esempio -, e infine subiscono l'ultima metamorfosi, per raggiungere il mondo degli spiriti.»

Tacque per qualche secondo, poi si avvicinò a Diane, come per confidarle un segreto. Le pareti grigie della carlinga si rif letterono sulle lenti dei suoi occhiali, che divennero due bronzee convessità.

«Secondo una nota tradizione tseven, gli sciamani di ogni clan - quando ancora esistevano - a un dato momento dovevano incontrarsi in luoghi segreti e lottare nella forma del loro animale-feticcio. Simili combattimenti terrorizzavano gli tseven e rappresentavano per essi un atto fondamentale.»

«Perché?»

«Perché lo sciamano vincitore si appropriava dei poteri del vinto e li riportava come bottino al proprio clan.»

Diane chiuse gli occhi: sentiva insinuarsi in lei il senso profondo di quella credenza. Da più di dieci anni studiava i grandi predatori, ne analizzava il comportamento, ne spiava le reazioni. E le sue ricerche avevano un solo scopo: comprendere la violenza degli animali, e forse svelarne il fondamento segreto.

Le tradizioni sciamaniche non erano poi così lontane dai suoi stessi interessi. E l'idea di un duello all'ultimo sangue tra uomini-bestie la seduceva. Quel genere di mitologia rappresentava in un certo modo la trama della sua vita: lei stessa si era rifugiata nello spirito animale, per sopravvivere - moralmente - all'«incidente» della sua adolescenza.

Riaprì gli occhi e osservò, nella luce polverosa del cargo, i passeggeri dalle deel coloratissime, i foulard cangianti delle donne. Ebbe la strana sensazione di avere anche lei un appuntamento nella taiga. Un appuntamento con sé stessa.

## 57.

A fine pomeriggio, mentre viaggiavano sul secondo aereo - un minuscolo biplano, sbattuto qua e là dal vento - la steppa si coprì all'improvviso di immense foreste. Le colline divennero color rosso e oro, le radure presero sfumature verde-scuro, la terra scintillava in mille piccole vene: i fiumi. Giunsero alla frontiera nord del paese, alle porte della Siberia.

Invece di provare un impeto d'energia, davanti a tanta bellezza, Diane si sentì ora prostrata dalla stanchezza. Giovanni, invece, pareva esaltato alla vista di quel paesaggio. «La regione dei laghi! La Svizzera della Mongolia!» gridava avvicinandosi all'oblò. Tirò fuori una carta geografica, si se-

dette e cominciò a commentare ad alta voce, anzi, sbraitando per coprire il frastuono delle eliche. «Sarà un viaggio memorabile! Siamo dei pionieri, Diane!»

Alle diciotto l'aereo atterrò. Tsagaan-Nuur era in realtà un gruppo di baracche: isbe dipinte a colori pastello. Se i passeggeri del cargo di Moron non avevano manifestato il minimo interesse per i compagni di viaggio europei, lì l'attenzione degli autoctoni si destò immediatamente, soprattutto nei confronti di Diane e delle ciocche bionde che le sfuggivano da sotto il colbacco. I bambini stavano in piedi sulle staccionate, i genitori si erano appostati all'imbocco della via principale, le braccia conserte, le deel fiammeggianti nel crepuscolo.

Mentre Giovanni chiacchierava con un vecchio allevatore di renne, Diane si accostò al recinto degli animali. Piccoli, col mantello spruzzato di nero o di bianco, sembravano modellini, a metà fra il peluche e la statuetta di granito. Solo le corna conferivano loro una qualche nobiltà. Avevano tutte la testa coronata di ramificazioni, rivestite di una specie di velluto grigio che in quella stagione andava sfilacciandosi.

L'etnologo tornò verso Diane, per spiegarle la situazione: l'allevatore poteva sì affittar loro sei o sette renne, ma a un solo patto: volevano prima vedere se le sapevano cavalcare. Punto sul vivo, Giovanni decise di montare subito una delle bestie. Alla terza caduta sembrò stanco delle risate dei mongoli, riunitisi in massa per assistere allo spettacolo. Alla quinta caduta controllò la bardatura: perché la sella non era stata fissata? Alla settima propose di affrontare il viaggio a piedi. Infine il proprietario si degnò di fornire qualche spiegazione: il mantello delle renne è così liscio che non è possibile fissarvi cinghia alcuna. Occorre piuttosto lasciare la bardatura libera e assecondare il movimento dell'animale, abbandonarsi sul suo dorso, guidarlo forzando sull'incollatura. Facendo seguire alle parole gli atti, l'allevatore montò una delle bestie e con essa compì il giro del recinto.

Diane e Giovanni cominciarono dunque l'apprendistato. Ci furono altre cadute e nuove risate. Zuppi, infangati, i due si lasciarono però trascinare dall'atmosfera allegra del villaggio. Diane era troppo alta, così, quando era in sella, toccava terra con i piedi. E la cosa provocò l'ilarità degli astanti. Insomma, alla fine quell'esplosione di gioia li contagiò.

Dopo ogni caduta, dopo ogni risata, accadeva che li invadesse una segreta malinconia. Alzavano gli occhi e vedevano le alte muraglie della catena Khoridol Saridag che chiudevano l'orizzonte, in un silenzio di quarzo. Il vento dorato del crepuscolo riprendeva d'un tratto i suoi diritti, sferzando i

loro volti surriscaldati. Lo sguardo di Diane incrociava allora quello di Giovanni e sentivano entrambi, mentre l'erba si piegava in lunghe, languide onde, ciò che sussurrava ogni raffica: canzoni tristi di cuori infranti, di irreversibili esili. A notte avevano imparato a montare le piccole groppe grigie, ma avevano altresì conosciuto un altro segreto: la nostalgia inquieta della taiga.

## 58.

Il viaggio iniziò all'alba. I due compagni alla fine vennero scortati dall'allevatore e da suo figlio. La piccola carovana si componeva di sette renne, delle quali tre portavano i bagagli: fucili, gavette, teloni e paletti di tende militari sovietiche, quarti di montone avvolti in pezzi di stoffa e un mucchio di altra roba che Diane aveva rinunciato a identificare. Si procedeva lentamente. Le renne avanzavano a passetti, fendendo l'erba alta della pianura, penetrando sotto gli alberi dalle chiome rossastre, arrampicandosi sui pendii, tra l'acciottolio delle pietraie. Tutto era quieto, tranquillo, e avrebbe anche potuto essere monotono, non ci fosse stata la tortura costante del freddo.

S'insinuava in ogni minima apertura nei vestiti, lasciando sulla pelle una membrana di ghiaccio, pietrificando le membra, gelando unghie e dita. Ogni ora dovevano fermarsi per muoversi, camminare, bere del tè, cercare di riprendersi. Mentre i mongoli si raschiavano con il coltello l'interno delle palpebre, Diane e Giovanni restavano immobili, tremanti, incapaci di dire una parola, o battevano in terra i piedi intirizziti. Di togliersi i guanti nemmeno a parlarne: a toccare una qualsiasi superficie di pietra gelata si sarebbero strappati la pelle delle palme. E poi dovevano evitare di bere tè bollente: si sarebbe rotto loro lo smalto dei denti, a causa della differenza di temperatura. E quando rimontavano in groppa alle renne - mascelle saldate, corpi appena un po' sciolti - lo facevano con in cuore un senso di sconfitta, di morte invincibile: il freddo non li aveva abbandonati. Li aspettava, già in sella prima di loro, funesto compagno.

Altre volte, invece, il sole li colpiva coi suoi torridi raggi. E allora erano costretti, per proteggersi, a coprirsi il capo, come in pieno deserto. Il vento ardente li bruciava, sembrava voler strappare loro l'epidermide dal volto, ridurla a fini pellicole calcinate. Poi, d'un tratto, quando stavano per rifugiarsi dietro un roccione, il disco abbagliante scompariva, e la montagna ritrovava la sua mortifera cupezza. Tornava il freddo a martoriare le ossa,

simile a un'armatura di ghiaccio.

Nel primo pomeriggio raggiunsero il passo, a tremila metri di altitudine. Il paesaggio mutò. Sotto le nubi tutto divenne nero, lunare, sterile. Le erbe si trasformarono in muschio e licheni; gli alberi si fecero più radi e scheletrici, infine sparirono completamente, sostituiti da rocce grigio-verde, da abissi di pietra, da picchi severi. Talvolta attraversavano monotoni acquitrini, in cui cresceva qualche conifera. Altre volte il paesaggio sembrava letteralmente sanguinare: erano distese di erica, i cui fiori violacei rammentavano il sangue, appunto. La tundra, la terra dalle viscere gelate, inaccessibile e dimenticata dal resto del mondo, li accerchiava come una maledizione.

Nel cielo Diane vide gli uccelli migratori, che volavano nella direzione opposta, verso il caldo. Li guardava allontanarsi con una segreta fierezza: labbra bianche per il burro di cacao, occhiali integrali, chiusi fin sulle tempie, era più che mai decisa a risalire la montagna. Subiva senza lamentarsi ogni dolorosa sensazione, avvertendo anzi una gioia ambigua: considerava quel viaggio come una sorta di giusta prova. Doveva affrontare quel paese, scalare le pendici rocciose, resistere al freddo, al solleone dell'aspro deserto di granito.

Perché era la terra di Lucien, e così le pareva di rimontare alle origini del piccolo. Le muraglie di pietra che la circondavano, gli ostacoli da superare, le screpolature sulla sua pelle, rappresentavano le tappe necessarie per un parto simbolico. In quel mondo di granito i legami di sangue che la univano al bambino si rafforzavano. Quel durissimo viaggio era quasi un modo di partorirlo: un parto di fuoco e ghiaccio, che avrebbe ratificato l'unione totale con Lucien - se fosse sopravvissuta. Tra pietraie e licheni Diane diventava madre. Nella carne e per sempre.

Si rese all'improvviso conto che il paesaggio si trasformava ulteriormente: una dolcezza, un bisbiglio mitigavano adesso la scabrosità dei luoghi. Fiocchi lievi volteggiavano nell'aria e coprivano progressivamente la tundra. Un candore immacolato spruzzava i rami degli alberi, smussava le spigolosità, modellava ogni forma, ogni contorno come un'opera personale, ovattata, intima. Diane sorrise: erano giunti in vetta, nel regno sacro della neve. Si muovevano adesso in un chiarore sempre più trasparente, nell'esatto punto d'incontro tra terra, acqua e cielo.

In quel mondo ovattato la comitiva rallentò, quasi illanguidendosi al ritmo silenzioso del passo delle renne. L'allevatore mongolo li incitò, urlando, e gli animali, spossati, gli risposero con un bramito; quindi aumen-

tarono l'andatura, superarono la bianca frontiera raggiungendo l'altro versante della montagna: un pendio dapprima dolce, poi più scosceso, tra i cumuli di neve e i tappeti di muschio. L'erba riapparve, e così gli alberi. Infine si ritrovarono sul declivio che finiva nell'ultima vallata.

Lassù il paesaggio era autunnale. Le cime dei larici ondeggiavano come rosse fiamme. Le fronde delle betulle grondavano ocra e porpora, oppure, già secche, si torcevano in grigie cesellature. I pini erano un rigoglio d'ombra e di verde. E l'erba dei pascoli rimandava tali bagliori, una tale freschezza, da suscitare un sentimento completamente nuovo, una meraviglia vivificante, una rigenerazione del sangue. In fondo a quell'immensa culla si vedeva il lago. Tsagaan-Nuur. Il Lago Bianco.

Sopra le acque immacolate si elevavano i monti della catena Khoridol Saridag, azzurri e bianchi, mentre sotto, nel lago immobile, le stesse vette apparivano rovesciate, come in adorazione davanti ai modelli reali, e al contempo più pure e più maestose. Un senso di pace, di amore, e una sconvolgente fusione, laddove le vere montagne e le loro radici d'acqua si univano in una linea perturbante e misteriosa.

La comitiva si fermò, in preda allo stupore. Si udiva soltanto il rumore metallico delle staffe e il respiro rauco delle renne. Diane dovette fare uno sforzo per restare in equilibrio sulla groppa. Si passò i pollici sulle lenti degli occhiali, per asciugare le goccioline di condensa che le impedivano di vedere bene. Ma non ci riuscì: erano le lacrime, che colavano dalle sue palpebre gelate.

## 59.

Di notte si accamparono sulla riva del lago. Piantarono le tende sotto i pini e cenarono all'aperto, nonostante il freddo. Dopo una preghiera agli spiriti, i due mongoli cucinarono il loro cibo tradizionale: montone bollito e tè profumato al grasso animale. Diane non avrebbe creduto di poter mangiare roba simile: eppure quella sera divorò tutto senza una parola, rannicchiata accanto al fuoco.

Sopra di loro, il cielo era di una purezza assoluta. Aveva spesso ammirato i cieli notturni, in particolare nel deserto africano, ma non ricordava di aver mai contemplato una volta celeste così chiara, d'una vicinanza quasi violenta. Provava la sensazione di trovarsi esattamente sotto il Big Bang. La Via Lattea dispiegava la sua miriade di stelle in una sarabanda infinita. E infiniti erano i piccoli fuochi palpitanti degli astri. Talvolta, invece, essi

si confondevano in brume iridate, come sogni di madreperla. In altri punti ancora, i bordi estremi del carosello di stelle si perdevano in riverberi pulsanti, quasi sul punto di evaporare nell'immensità intersiderale.

Abbassando lo sguardo Diane si accorse che le loro guide, sedute qualche metro più in là, parlottavano con un nuovo venuto, invisibile nell'ombra: certo un allevatore solitario, che aveva scorto il fuoco e si era unito a loro per condividerne il pasto caldo. Tese l'orecchio: era la prima volta che ascoltava con attenzione la lingua mongola, una sfilza di sillabe dure inframmezzate da jota spagnole e vocali allungate. L'ospite stese il braccio verso il cielo.

«Giovanni?»

L'italiano, infagottato nell'anorak, sollevò un poco il berretto. Lei gli chiese:

«Sa chi è?»

L'altro si rimise le mani in tasca:

«Qualcuno del posto, credo. Ha un accento assurdo.»

«Capisce ciò che dice?»

«Racconta vecchie leggende. Storie tseven.»

Diane si drizzò a sedere:

«Pensa che sia uno tseven?»

«Ma allora ha la testa dura: le ho detto e le ripeto che quel popolo non esiste più!»

«Ma se racconta delle...»

«Fa parte del folklore della regione. Superando il passo siamo entrati nel territorio delle etnie turche. E qui tutti hanno un po' di sangue tseven. O almeno tutti conoscono le loro vecchie storie. Non vuol dir niente.»

«Ma può domandarglielo, no?»

L'italiano sospirò, drizzandosi a sua volta. Si avvicinarono ai tre uomini. Giovanni fece prima le presentazioni: il visitatore si chiamava Gambokhuu, un vecchio dal volto rugoso, su cui la luce delle stelle provocava un gioco di ombre. L'etnologo tradusse le sue risposte:

«Dice di essere mongolo; fa il pescatore sul Lago Bianco.»

«Ed era già qui quando funzionava il tokamak?»

Il diplomatico girò la domanda al pescatore, poi rispose:

«È nato qui. Si ricorda perfettamente dell'anello di pietra.»

Diane sentì correre sotto la pelle una febbre nuova: per la prima volta si trovava davanti un uomo che aveva visto da vicino il cerchio di pietra quando era operante. Continuò:

«Che cosa sa delle attività del tokamak?»

«Ma Diane, è un pescatore! Non può certo...»

«Glielo chieda!»

Giovanni obbedì. Il vento gelido agitava le chiome degli abeti, diffondendo nella notte profumi di resina così forti, che prendevano alla gola come il fumo d'un bivacco. Diane si sentiva circondata, avvolta dalla taiga. Il vecchio mongolo negò con la testa:

«Non vuole parlarne», spiegò l'italiano. «Secondo lui il luogo era maledetto.»

«Perché maledetto?» Diane gridava quasi. «Insista: devo saperlo!»

L'etnologo la guardò con aria sospettosa. Diane riprese, in tono più calmo:

«Giovanni, la prego.»

L'italiano continuò il dialogo con il pescatore. Il quale tirò fuori una pipa - sorta di chiave metallica piegata a gomito - e prese a riempirla pazientemente di tabacco. Dopo aver acceso il minuscolo fornello acconsentì a parlare. Giovanni traduceva in simultanea:

«Si ricorda soprattutto del laboratorio di parapsicologia, dei treni che arrivavano dalla frontiera siberiana portando gli sciamani, riuniti poi in uno degli edifici del sito. Tutti ne parlavano: agli occhi degli operai tseven non poteva esistere profanazione più grave. Imprigionare degli stregoni significava sfidare gli spiriti.»

L'ipotesi di Diane si confermava: a forza di esperimenti, a forza di studiare gli sciamani, i parapsicologi avevano scoperto un segreto, riuscendo ad acquisire essi stessi delle facoltà extrasensoriali. Chiese ancora:

«Gli domandi se sa cosa succedeva esattamente nel laboratorio.»

Giovanni obbedì, ma il vecchio rimase immobile, le braci della pipa occhieggiavano come un faro lontano.

«Non vuole rispondere», disse l'italiano. «Ripete soltanto che era un luogo maledetto.»

«Perché? Per via degli esperimenti?»

Adesso Diane stava urlando. D'un tratto la voce del vecchio si fece riudire, tra una tirata di pipa e l'altra.

«Dice che è stato versato del sangue», spiegò l'etnologo. «Che gli scienziati erano pazzi, e che conducevano esperimenti orribili. Non sa nient'altro. Ripete che è stato versato del sangue. E che per questo gli spiriti si sono vendicati.»

«In che senso si sono vendicati?»

Gambokhuu sembrava adesso deciso ad andare fino in fondo. Parlava senza aspettare che Giovanni traducesse. L'etnologo così riassunse il flusso di parole:

«Dice che sono stati gli spiriti a causare l'incidente.»

«Quale incidente?»

I lineamenti di Giovanni s'indurirono. Bisbigliò:

«Nella primavera del 1972 l'anello di pietra è esploso. L'ha attraversato un grande lampo.»

A Diane parve che quel lampo la passasse da parte a parte, la permeasse di luce, e al tempo stesso l'aspirasse come un bagno di tenebre. Aveva sempre considerato come punto focale il laboratorio di parapsicologia, pensando che tutto il dramma derivasse dal tipo di ricerche compiute lì. Ma l'estrema tragedia aveva in realtà avuto come protagonista la macchina infernale. Chiese:

«Ci sono state delle vittime?»

Giovanni interrogò l'uomo e ne ebbe la risposta, che ascoltò pallido come un morto.

«Parla di almeno centocinquanta morti. Secondo lui tutti gli operai si trovavano all'interno del tokamak, al momento dell'esplosione. Per la manutenzione... non ho ben capito. Il plasma ha attraversato il condotto e li ha bruciati.»

Gambokhuu non smetteva di ripetere la stessa parola: una parola che Diane riconosceva.

«Perché parla degli tseven?» domandò.

«L'intera manovalanza era di etnia tseven. Gli ultimi della regione.»

Diane e Giovanni avevano dunque entrambi ragione: il popolo tseven era stato dapprima annientato dall'oppressione sovietica, ma alcune decine erano riusciti a sopravvivere. Costretti ad abbandonare la vita nomade, avviliti in un kolchoz, erano infine divenuti operai destinati alla morte per radiazione nucleare. L'etnologo continuò:

«Dice che alcuni sopravvissuti si tenevano con le mani gli intestini bruciati e fuoriusciti dal ventre, che le donne si rifiutavano di curare i mariti perché non li riconoscevano. Dice che gli agonizzanti gridavano, nonostante le ferite, perché avevano sete. E dopo la morte le mascelle si sono frantumate come vetro. Sui moribondi volavano così tante mosche che era impossibile distinguere tra ustioni e insetti.»

Diane pensò agli altri sopravvissuti, a quelli che non erano morti bruciati. Non conosceva esattamente gli effetti della radioattività da tritio, ma

quelli delle radiazioni dell'uranio sì. Gli scampati da Hiroshima avevano capito, nelle settimane successive all'esplosione della bomba, che il concetto di sopravvivenza non appartiene al mondo dell'atomo. Avevano cominciato col perdere i capelli, poi erano sopravvenuti la diarrea, il vomito, le emorragie interne. Fecero la loro apparizione malattie inguaribili: cancro, leucemia, tumori... E gli operai tseven avevano certo affrontato quelle torture. Senza contare le donne, che mesi dopo l'esplosione avevano partorito dei mostri, oppure erano divenute sterili, dato che la radioattività distrugge le cellule seminali.

Diane osservò il cielo. Soverchiata dalla nausea, non voleva tuttavia abbandonarsi al sentimento della compassione. Non doveva crollare, ma anzi cercare di mantenere intatta la sua lucidità, per trarre ogni possibile informazione da quei fatti sconvolgenti. Il ricordo di Eugen Talikh le tornò allora alla memoria: coordinando gli esperimenti nucleari, il fisico era dunque stato la causa indiretta della sventura, dello sterminio della sua gente. Lo scienziato geniale, il grande eroe tseven, aveva provocato l'estinzione della propria etnia...

Ma le venne un'altra idea: pur ammettendo che Eugen Talikh non fosse stato direttamente coinvolto nell'esperimento fatale; supponendo che non c'entrasse nulla con l'incidente, non sussistevano comunque degli ottimi motivi per vendicarsi? Diane formulò una nuova ipotesi: e se, per una ragione che ancora ignorava, fossero stati i ricercatori del laboratorio di parapsicologia i responsabili dell'esplosione? Non era forse un ottimo movente per ucciderli tutti? Talikh, il pacato transfuga, non avrebbe potuto trasformarsi in feroce assassino venendo a sapere che gli scienziati stavano tornando sul luogo del delitto?

## 60.

Alle prime luci dell'alba Diane si svegliò. Si vestì, s'infilò sugli altri dei pantaloni d'incerata, mise l'eskimo e sopra un poncho impermeabile. Preparò lo zaino: torcia alogena, corde, moschettoni, pile di scorta. Non aveva armi con sé, neppure un coltello. Per un istante pensò di rubare un fucile ai mongoli che dormivano sotto una delle tende vicine, ma subito cambiò idea: troppo rischioso. Chiuse lo zaino e uscì all'aperto.

Un mondo ghiacciato: la distesa dell'erba bianca di brina, talvolta interrotta da livide pozze. Le gocce di rugiada scintillavano nella loro gelida fissità; dai rami pendevano esili stalattiti. E i bagliori di ghiaccio sembra-

vano più vivi, più luminosi a causa delle brume che li circondavano, li abbracciavano, avvolgendoli di un'opacità leggera.

In lontananza sentì lo zoccolare delle renne sulla gelida crosta, il loro ansimare che creava piccole zone di calore in quel mondo di freddo assoluto. Le immaginava, grigie, invisibili nella nebbia, intente a cercare il sale sulle pietre, sui licheni, sulle cortecce. Ancor più lontano percepiva lo scricchiolio discreto del ghiaccio che si stava fondendo, e il ritmico sciabordio delle onde del lago. Respirò a pieni polmoni, voltandosi a guardare le tende: non un movimento, non un rumore, dormivano tutti. Si avviò nel bosco, cercando di non frantumare i cespugli di cristallo. Fatti un centinaio di metri, dovette fermarsi per fare pipì, maledicendosi per non averci pensato prima di bardarsi di tutto punto.

Si tolse alla bell'e meglio il pantalone d'incerata e si accovacciò. Subito le renne, fiutando il sale contenuto nell'urina, corsero da lei tra i rami ghiacciati, con un baccano infernale. Ebbe appena il tempo di rivestirsi e filare di gran carriera. Percorso un buon tratto rallentò e scoppiò a ridere: un riso nervoso, tirato, silenzioso, ma che la liberò. Pollici a contrasto tra le spalle e le cinghie dello zaino, si rimise in marcia. Giunta in riva al lago, vide sulla destra il versante della collina dietro la quale, secondo le guide mongole, doveva trovarsi il tokamak. Un paio di chilometri di cammino. Prese un sentiero sotto i larici e cominciò l'ascesa.

Poco dopo la respirazione cominciò a farsi dolorosa; era in un bagno di sudore. I cristalli di ghiaccio brillavano come gioielli sul suo poncho. Il fiato ricadeva in pioggia cristallina. Sull'erba, tra i tronchi degli alberi, scorse delle piccole nicchie d'ombra; avvicinandosi, capì che in quei punti, ancora tiepidi della loro presenza, le cerve, i daini, avevano trascorso la notte. Si tolse un guanto e ne carezzò il bordo con le dita. Poi notò le scure radici che le correvano tra i piedi: sfiorò anche quelle, una ruvidezza gradevole al tatto.

Continuò a salire. E soltanto allora le tornarono lugubri pensieri. Si ricordò delle parole di Gambokhuu, la descrizione della catastrofe atomica e l'agonia delle vittime. E le conclusioni cui era giunta la sera prima divennero certezze: per un motivo a lei ignoto i parapsicologi avevano una parte di responsabilità nella distruzione del tokamak. In un modo o in un altro l'incidente era affar loro. Si bloccò, come fulminata da una serie di ricordi: rivide la pelle maculata di Hugo Jochum; quella rosea di Philippe Thomas, che subiva vere e proprie mute a causa dell'eczema. Si ricordò anche - particolare semisepolto nella memoria - della strana atrofia dello

stomaco di Rolf van Kaen, che lo obbligava a ruminare frutti rossi...

Com'era possibile che non ci avesse pensato la sera prima? Anche i parapsicologi erano stati esposti alle radiazioni atomiche, certo a maggior distanza e dunque meno violente. I segni della radioattività potevano comparire dopo decenni, con deformità o malattie. Postumi tanto singolari si spiegavano con la novità della sperimentazione: in realtà nessuno, fino ad allora, si era esposto alle radiazioni di tritio.

Diane sviluppò meglio tale ipotesi: e se l'esplosione atomica avesse mutato qualcosa nella mente di quegli uomini, così come aveva mutato i loro corpi? Perché ciò che vale per la fisiologia non potrebbe valere per la forza mentale? Non poteva, l'atomo, accrescere il potere di una coscienza, generare, insomma, facoltà paranormali?

Difficile credere al caso, o a un mero incidente, in una faccenda simile. E poi perché non immaginare che i ricercatori si fossero volontariamente esposti alle radiazioni? Magari avendo notato, nel corso dei loro esperimenti, che il tritio causava negli operai tseven delle mutazioni mentali... Allora i parapsicologi avrebbero provocato l'esplosione come esperimento decisivo. Qualcosa era andato storto: degli uomini - un popolo - erano morti, ma che importava agli apprendisti stregoni? Avevano ottenuto il risultato che si aspettavano. Con le radiazioni il loro potere era aumentato, trasformandoli in stregoni. Stregoni dell'era nucleare.

Camminando di buon passo nella foresta, riscaldandosi il sangue al ritmo della marcia, Diane sempre più si convinceva di quella verità: nessun dubbio, ormai, l'incidente era stato un sabotaggio organizzato da un manipolo di scienziati alla ricerca dell'impossibile. Ecco perché Talikh oggi li perseguitava e li massacrava nel modo più feroce, trattandoli come animali da macello.

Ed ecco perché quegli uomini tornavano nell'anello di pietra: per rinnovare l'esperimento, rigenerare i loro poteri esponendosi ancora alle radiazioni...

Era partita per la tangente? Stava delirando? Si fermò: giunta in cima alla collina, scorse la vallata tra le filacce di bruma. E al centro, la corona immensa del tokamak.

## 61.

Era una città vera e propria: su numerosi ettari attorno all'anello di pietra, un dedalo di edifici, strutture arrugginite semicelate dalla nebbia. A

destra, sul fianco della montagna, si ergevano le turbine della centrale elettrica che serviva ad alimentare il circuito termonucleare. Continuò a scendere, col vento che le sferzava la faccia. Oltre i fabbricati intravide le tracce di ciò che erano strade e binari. Grazie a essi i sovietici avevano trasportato fin lì le macchine e i materiali necessari alla costruzione del tokamak. Fu presa da vertigine: quanti ingegneri, operai, quanti rubli era costato quel progetto, finito in una mortale fiammata?

Aggirò il cerchio da ovest. Via via che avanzava, dei lastroni di cemento venivano a sostituire il terreno erboso. Scavalcò detriti, pezzi di ferraglia, poi entrò nel primo edificio. L'interno era suddiviso in tanti spazi da tramezzi a giorno, coi vetri tutti rotti. In fondo a un corridoio sbucò in un portico, dal suolo di cemento spaccato dal freddo e coperto di calcinacci e aghi di pino. Al suo arrivo delle sterne dal becco rosso si alzarono in volo. Il battito delle loro ali riecheggiò sulle pareti di cemento, tracciando una linea porporina sulle superfici verdastre. Non aveva paura: il luogo era così enorme e desolato da sembrarle irreale. Prese a sinistra, entrò in una costruzione dalle cui grandi finestre penetrava la luce dell'alba; rasentò muri coperti di funghi, con qua e là ciuffi di erica e di mirtilli. La taiga aveva riconquistato i suoi diritti.

Attraversò altre sale con paglericci bucati, gigantesche attrezzature, incomprensibili macchinari. Più lontano trovò una scala che scendeva a un livello inferiore: accese la torcia elettrica. In basso la bloccò un'inferriata: che però cedette subito sotto la sua spinta. Cercando di non farsi prendere dal panico, si avviò in un oscuro budello. Il cuore le batteva forte, le pareva che il suo respiro colmasse tutto il luogo.

Si trovava in un carcere: alla luce della torcia vide una serie di piccole celle, allineate da una parte e dall'altra del locale. In realtà tanti muretti suddividevano semplicemente lo spazio; delle catene erano ancora fissate al suolo. Le vennero in mente gli sciamani «deportati» dalle prigioni e dai campi di lavoro della Siberia. Pensò agli ospedali psichiatrici russi, dove migliaia di dissidenti avevano subito il «trattamento.» Che cosa era avvenuto in quel luogo segreto? Le sembrò quasi di udire le grida, i gemiti degli stregoni tremanti, smarriti, in attesa di conoscere il loro destino.

Il fascio della torcia illuminò una scritta sul muro di una cella. Si avvicinò: erano lettere cirilliche, che aveva imparato a identificare dopo la visita agli archivi dell'istituto Kurchatov. Formavano il nome di TALIKH. E accanto una parola che non capì, seguita dalla cifra 1972. Nella coscienza di Diane fu come un boato, un'eco di terrore: Eugen Talikh, il grande diretto-

re del tokamak, era stato anche lui imprigionato laggiù. E aveva condiviso le sofferenze degli altri sciamani.

Tentò di darsi qualche spiegazione: a dire il vero quel fatto risolveva più problemi di quanti non ne ponesse. Se nel TK 17 gli stregoni avevano subito torture di ogni genere, Eugen Talikh non aveva potuto aderire ad azioni simili: certo si era ribellato, aveva minacciato i seviziatori di fare rapporto al partito. E allora la situazione si era capovolta: i parapsicologi, coalizzatisi con i militari del sito, avevano arrestato il fisico con un qualche pretesto di antipatriottismo. Dopotutto uno tseven restava uno tseven, e i soldati russi saranno stati felici di piegare l'orgoglio del piccolo asiatico. Diane passò le dita sulla scritta, con l'impressione di percepire, impressa nella pietra, la collera del ricercatore. Pur non essendo in grado di decifrare quelle zampe di gallina, era sicura che la data si riferisse alla primavera del 1972, l'anno dell'incidente.

Così aveva intuito la verità: al momento dell'esplosione Talikh non dirigeva già più il tokamak - era in carcere in quanto detenuto politico. Risalì i gradini e riprese a camminare, a caso, sconcertata dalla scoperta fatta. Dopo un poco si rese conto che l'architettura diveniva più imponente, porte e soffitti più alti. S'imbatté in altri laboratori: archi e spigoli nascosti da un groviglio di fili elettrici. Console, quadri di comando, mobili disseminati di spie. Si avvicinava al tokamak, l'anello l'attraeva irresistibilmente.

Infine giunse a una porta blindata dall'intelaiatura d'acciaio, che si apriva tramite un volante, come i portelli dei sottomarini. Al di sopra della cornice era dipinto, in rosso, un simbolo semicancellato: l'elica che in tutto il mondo simboleggia la radioattività. Si mise la torcia tra i denti e strinse le mani attorno al volante: con un grande sforzo riuscì a sbloccarlo. Tirò a sé, strappando i licheni che erano cresciuti lungo l'intelaiatura. La parete si staccò di botto dal muro, scorrendo lateralmente su un binario. Si stupì dello spessore della porta di piombo e cemento: più di un metro.

Oltre la soglia l'attendeva una sorpresa: il corridoio era illuminato. Tubi fluorescenti diffondevano una luce bianca. Come poteva esserci elettricità in un luogo simile? Forse il neon si era acceso contemporaneamente all'apertura della porta. Pensò agli altri membri del tokamak: forse erano arrivati anche loro... Non poteva più tornare indietro, ormai. Non così vicina alla meta.

A passo cauto entrò nel cerchio di pietra.

**62.**

Si trovò in un corridoio circolare di quindici metri di larghezza, al cui centro correva un condotto cilindrico, cerchio nel cerchio, soffocato da garbugli di cavi, bobine, magneti. Al di sopra, una fila di archetti magnetici accompagnava col suo acciaio quel bizzarro condotto tubolare. Tutto, lì, sembrava essere stato concepito sotto il segno del cerchio, della curva...

Si avvicinò: i cavi ricadevano dall'alto come liane. Le bobine di rame scandivano con regolarità il circuito, rimandando bagliori rosati che lasciavano in bocca un gusto di caramella irrancidita. Il tutto era sostenuto da geometrie di metallo, a mo' di inalterabili fondamenta. Diane si trovava ormai solo a qualche metro dal condotto. Vedeva, attraverso la congerie di strumenti, il guscio d'acciaio liscio e nero, il tunnel a vuoto spinto in cui il plasma aveva rasentato la velocità della luce, raggiungendo la temperatura di fusione delle stelle.

Riprese ad avanzare con prudenza, cercando di non far rumore, evitando i calcinacci che coprivano il suolo. Mai si era sentita così minuscola, così miserabile come in quel gigantesco anello. La macchina apparteneva a una diversa scala di grandezze, a una diversa logica. Diane provò un'angoscia confusa dinanzi all'edificio costruito dalla megalomania umana, dalla volontà umana di violare le leggi terrestri, di sovvertire la materia nelle sue strutture più profonde, di andare oltre lo stato originale dell'essere. Kamil aveva evocato Prometeo, il ladro di fuoco. Gambokhuu aveva parlato degli spiriti che si erano vendicati dell'audacia degli uomini. Qualsiasi fosse la sfida sferrata agli dèi, Diane capiva che il tokamak era stato teatro di un sacrilegio, di una provocazione nei confronti delle forze supreme.

Continuò a camminare per qualche minuto, seguendo la curva del corridoio, poi pensò di tornare indietro: non c'era nulla che la interessasse in quel cerchio, i cui deliri tecnologici non le offrivano il minimo indizio, la minima pista e...

L'urlo parve un'emanazione del metallo. Si tappò le orecchie con le mani, mentre il grido aumentava d'intensità: un'onda acuta, un insostenibile turbinìo. In stato di shock, Diane comprese che non si trattava di un urlo ma di un segnale d'allarme: il tokamak stava per rientrare in attività.

A terribile conferma di tale supposizione, una porta blindata alla sua destra s'incastrò violentemente nel muro, serrandosi come per magia. Poi vide con terrore il volante girare, mentre un faro rosso si accendeva sopra la cornice. Le sembrò che l'anello intero riprendesse vita. La verità era più razionale; tutti i siti ad alto rischio funzionavano alla stessa maniera: in ca-

so di allarme la prima misura era di isolare la zona pericolosa, chiudendo ogni uscita, anche a costo di sacrificare vite umane. Ecco come gli tseven erano morti bruciati. E come sarebbe morta anche lei.

Pensò al portello che aveva lasciato aperto. Si girò e se la diede a gambe: corse, corse, corse, abbagliata dai lampeggiatori, stordita dall'allarme. Superò molte porte, che si richiudevano alle sue spalle. Percepiva le varie tappe della sua corsa nel ronzio del sangue che le pulsava nei timpani. Avrebbe mai potuto battere in velocità l'impianto di sicurezza?

All'improvviso, un rombo sotto i suoi piedi: il circuito si rimetteva in moto. Mille pensieri le si affollarono nella mente: poteva partire un'onda elettrica? C'era ancora del gas di tritio nel circuito a vuoto spinto? In quanto tempo gli atomi si sarebbero trasformati in un arco di parecchi milioni di gradi? Correva sempre, col cuore che le martellava nel petto. Intanto il boato cresceva, scuoteva le pareti, il suolo, i cavi, trasmettendo al suo corpo un'onda di terrore. Infine giunse alla porta dalla quale era entrata: era sempre aperta. Nello stesso istante, però, essa cominciò a scorrere sul binario: vide le nere pulegge girare, i cardini spostarsi lateralmente, poi il portellone di cemento armato calarsi nell'intelaiatura.

Con un balzo sovrumano si proiettò attraverso lo spiraglio, sentendo lo spigolo di cemento sfiorarle le costole. Incespicò nella soglia d'acciaio, cadde, si rannicchiò contro la porta che nel frattempo si era richiusa. Senza fiato, distrutta, non smetteva di urlare, pestando coi piedi e battendo i pugni in terra. Era in preda al panico, un panico che veniva da lontano, da tutte le prove che aveva affrontato.

La scossa giunse al suo culmine e le mozzò il fiato. Il muro parve vibrare come la membrana di una cassa acustica. Diane si ripiegò ancor di più su sé stessa, muscoli tesi, mascelle serrate, mentre sentiva il suolo sollevarsi in una possente ondata. Tutto ciò non durò che un istante, una frazione di secondo. Poi l'allarme gradatamente venne meno, tornò il silenzio. Il suolo ritrovò la sua stabilità. Lei rimase immobile, prostrata, gli occhi fissi. Come una tragica figura di terrore.

A poco a poco il suo cervello ricominciò a pensare. Un mormorio lontano, dal fondo della coscienza, le diceva che tutto era finito. La ripresa di attività del tokamak era durata solo qualche secondo: l'impianto di sicurezza, residuo di un altro tempo, l'aveva bloccata. Diane si rese conto che trattava il circuito termonucleare alla stregua di un'entità autonoma - bestia o vulcano. Ma in realtà le cose non stavano così: qualcuno aveva rimesso in funzione il meccanismo. Chi? E perché? Per ucciderla? Era

troppo sfinita per porsi altre domande. Una sola verità scintillava in lei: era viva.

Si inarcò per rimettersi in piedi: notò allora che il suo poncho era bruciato sul lato sinistro. Se lo tolse e vide che anche l'eskimo appariva annerito e lacerato. Mise la mano all'interno dello strappo e sentì il maglione di lana, bruciato anch'esso. Allora si scoprì il fianco: dall'inguine all'ascella la pelle portava i segni di una profonda ustione: una strisciata rossa che rammentava le incisioni anatomiche degli scorticati. Diane non capì: e l'assenza di dolore la spaventava ancor di più.

Si chinò, osservando la parete blindata nel punto in cui si era seduta: piccole crepe verticali ne interrompevano la levigata continuità. Solo allora comprese l'accaduto: il gelo degli inverni, il calore estivo avevano alterato la tenuta del piombo. E attraverso quelle microscopiche fessure le radiazioni atomiche l'avevano raggiunta. Indietreggiò, impietrita: credeva di essere sfuggita alla morte, ma aveva torto. Perché non si era solo ustionata, ma era stata colpita dalle radiazioni. Era praticamente morta.

## 63.

Il sole si levava sulla valle. Le pianure verdeggianti sembravano dare l'assalto all'orizzonte, limitato, a destra, dalle colline boscose, e a sinistra dai contrafforti della montagna ancora velati di brume. A un centinaio di metri da lei, Diane notò un puntolino che si muoveva sul pendio, tra gli alberi: strinse gli occhi e riconobbe Giovanni, il quale, fucile a tracolla, veniva verso di lei. L'erba gli arrivava quasi a metà gamba.

«Cos'è successo?» gridò. «Ho sentito una vibrazione e...»

Improvvise raffiche di vento ingoiarono le parole successive. Barcollando, Diane si mosse per andargli incontro. Non sentiva più la bruciatura ma percepiva con grande intensità il vento che le sferzava il volto, le carezze dell'erba sulle gambe, i freschi profumi che la inebriavano.

«Poteva aspettarmi», la rimproverò l'italiano, quando le fu più vicino. «Che cosa è successo?»

«Il tokamak si è rimesso in moto. Non so proprio...»

«E lei? Mi sembra che stia bene...»

Diane sorrise per non piangere.

«È un buon osservatore», disse solo.

Si prese tra le dita una ciocca di capelli, e tirando appena quella le rimase in mano. La radioattività cominciava già a fare effetto; i miliardi di a-

tomi di cui era composto il suo corpo stavano già disintegrandosi, causando una reazione a catena che non si sarebbe più arrestata, fino al suo completo annientamento. L'attendeva la trasformazione in mostruosità destinata alla decomposizione. Quanto tempo le restava da vivere? Giorni? Settimane? Mormorò:

«Ero nel macchinario, Giovanni. Ho preso le radiazioni.»

L'etnologo notò il lungo squarcio nero sull'eskimo. Con due dita ne scostò i lembi e vide l'ustione rossastra, la pelle che cominciava a fendersi, a cadere a brandelli. Balbettò:

«La cureremo, Diane, non abbia paura...»

Ma lei non l'ascoltava. Non voleva abbandonarsi alla disperazione né all'angoscia. Soltanto il tempo che le restava da vivere la interessava: doveva vivere abbastanza da smascherare i demoni, scoprire la verità e garantire al suo figlio adottivo un'esistenza tranquilla.

«La cureremo», ripeteva ostinatamente l'italiano.

«Stia zitto.»

«Le assicuro che la rimanderemo subito in patria e...»

«Le ho detto di stare zitto.»

Giovanni tacque. Diane riprese:

«Non sente?»

«Che cosa?»

«La terra trema.»

Il tokamak entrava di nuovo in attività? Immaginò la valle investita dall'immensa fiammata atomica. Poi capì che la vibrazione non veniva dal sito ma dalla parte opposta della vallata. Aguzzò la vista, dritto davanti a sé, tra la collina e la pendice di roccia: una smisurata nube di polvere, una nebbia fatta di terra e di fili d'erba occupava intero l'orizzonte.

Allora li vide. E subito li riconobbe: gli tseven, non dieci, non cento, ma migliaia e migliaia. Una miriade di persone a cavallo delle renne, le cui groppe lucide brillavano sotto lo specchio delle nubi: oscillazione incessante di groppe e riflessi. Una marea infinita divorava i declivi, si allargava nelle piane, piena di forza, di bellezza. Niente più colori: gli uomini portavano esclusivamente deel nere, e attorno a loro le renne galoppavano nel nero e nel grigio, sfiorandosi a vicenda i fianchi polverosi e chiazzati, urtandosi con le corna rivestite di velluto, simili ad arbusti animati, coralli fantastici, concrezioni di vento e di vita.

Diane non sapeva più dove guardare, tanto quello spettacolo l'affascinava, la soverchiava. Cercava un punto preciso su cui focalizzare l'attenzio-

ne, e d'un tratto lo trovò: se fosse morta in quel momento, sarebbe rimasta con quella visione scolpita negli occhi: le donne.

Erano loro, soltanto loro, ai margini della moltitudine, a dirigere gli animali. La maggior parte montava cavalli. Urlavano, le guance in fiamme, i piedi ben saldi nelle staffe. Diane indovinava i disegni delle stoffe, le magiche metamorfosi che aveva visto, in aereo, sulle vesti dei viaggiatori. E adesso era come se quelle creature leggendarie fossero sorte dalla seta per calcare la terra, esaurire la radura a forza di sollevare zolle, strappare l'erba.

Diane sentì come gridavano per impedire alle renne di disperdersi, di addentrarsi nella foresta. Si spostavano da una parte e dall'altra, andavano, venivano, ventre e cosce saldate alla groppa del cavallo: sembrava anzi che fossero tutt'uno con l'animale per staccarsi dal suolo, in un balzo di rabbia, un salto di grazia, un'esplosione di vitalità che saliva fino al cielo.

Giovanni gridò, per coprire il fracasso della cavalcata: «Che succede ancora? Ci schiacceranno!» Diane ribatté, scostandosi i riccioli dal volto: «No, non credo... Credo che vengano per noi.» Avanzò nella pianura, tra l'erba alta. Di fronte a lei le renne, color neve e cenere, fendevano le onde vegetali, senza rallentare l'andatura. Anche Diane continuava a camminare. Dietro i cavalieri vedeva adesso i bambini, che montavano animali più piccoli, e stavano in equilibrio sulle selle di legno. I loro visi arrossati apparivano qua e là tra le corna ramificate delle renne. Imbacuccati, impassibili, troneggiavano come principi sulle cavalcature bruno-arancio.

Distavano ormai un centinaio di metri: Diane notò un uomo davanti agli altri, che per gesti e portamento era come se raggiasse in modo particolare. Certo si trattava del capo. Eppure era molto giovane, quasi un bambino, con in testa un gran cappello nero. Capì che il giovane re null'altro era se non una Sentinella, una Sentinella divenuta adulta, venerata dal suo popolo. Pensò a Lucien; ricordò confusamente eventi strani, di bambini rapiti, marchi a fuoco nella carne, labili confini tra la vita e la morte, omicidi, torture... Tutto ciò avrebbe, prima o poi, acquistato il suo significato. Ma per il momento non le importava: perché quella ridda d'un popolo risorto dalla morte rappresentava per lei una luce.

Come il greto ferma l'onda del mare, così tutte le renne si bloccarono nello stesso istante. A venti metri da Diane. Lei si fece innanzi, e già i primi animali tendevano il collo per leccare il sale sulle sue guance rigate di lacrime. Spossata, tremante, si interrogò su cosa dire per stabilire il contatto, e in quale lingua. Ma non serviva: il giovane re già le indicava una ren-

na sellata, che la guardava coi grandi, placidi occhi.

## 64.

L'immensa schiera prese la direzione dei contrafforti della montagna. Le renne procedevano ora al passo, docili e tranquille. Attraversarono pietraie, boschi, fino agli ultimi alberi prima del paesaggio livido della tundra. Giunsero a una vasta piana coperta d'erba scura e fitta, circondata da blocchi di granito che formavano una sorta di parapetto. Decine di uomini e di donne si affaccendarono a piantare le tende, sistemando i teli militari su alte piramidi di rami.

Giovanni, che scortava Diane, mormorò:

«Sono gli *urts*, le tende tseven. Non avrei mai creduto di vederle, un giorno.»

Altri gruppi costruivano dei recinti con tronchi di betulla, in cui radunare le renne. Su pali avevano messo a seccare omenti di animali, cioè quelle membrane che avvolgono le viscere. Diane si lasciava guidare dalla sua cavalcatura. Rabbrividiva; il freddo pungente si univa al dolore sempre più forte per la bruciatura.

Tuttavia subiva il fascino di quella gente, spuntata da chissà dove, e certo sfuggita a ogni perlustrazione aerea grazie alle nebbie che avvolgevano le loro montagne. Avevano facce larghe e dure, pelli screpolate, devastate dal vento e dal freddo. I corpi apparivano scolpiti, resi forti dal rigore del clima, ma al tempo stesso come stremati dagli atavismi, dagli accoppiamenti tra consanguinei. Tutti, Uomini, donne e bambini, indossavano deel di colore scuro, dalle sfumature indaco e viola e dalle maniche aperte, come segno distintivo rispetto al costume mongolo.

Ma era soprattutto la varietà dei copricapi a sottolineare l'unicità del loro carattere: cappelli da gaucho, colbacchi di pelliccia, berretti frigi, feltri, passamontagna... Un alternarsi pazzo di fogge e colori, che sobbalzavano al passo delle cavalcature.

Giunti al centro dell'accampamento, molte donne attorniarono Diane, facendola smontare di sella. Lei non oppose resistenza alcuna. Ebbe solo il tempo di mormorare a Giovanni: «Non ti preoccupare.» Le donne l'accompagnarono a una tenda isolata, distante un centinaio di metri, accanto alle rocce. L'interno era di parecchi metri quadrati. Sul suolo non c'era niente, se non l'erba ancora imbiancata dal gelo e qualche ciottolo ricoperto di muschio. Diane alzò gli occhi: pezzi di carne gelata pendevano

dalla struttura dell'urts. A destra, una serie di oggetti rituali appesi o posati su tavolette di corteccia: corone di crini di cavallo, nidi di uccelli, un rosario di piccole mascelle, forse di cuccioli di renna. Notò anche delle cose rigide e nerastre, simili a zampe e peni disseccati di animali.

Due donne la spogliarono, mentre una terza lanciava tra le fiamme della stufa crini di cavallo e gocce di vodka. In pochi secondi Diane si trovò nuda su un paglericcio di cuoio più duro di una branda di ferro. Tremava, gli occhi fissi sul proprio corpo, che sembrava lunghissimo, scheletrico, livido su quel nero giaciglio. Entrarono tre uomini. Diane si rannicchiò, ma loro non la degnarono neppure di uno sguardo. Si tolsero i cappelli - berretto da sci, passamontagna, feltro - e presero dei tamburi, appoggiati in terra tra gli oggetti rituali. Cominciarono subito a percuoterli: colpi duri, sordi. Diane si ricordò di un particolare descritto da Giovanni: nella taiga i tamburi rituali venivano sempre ricavati dal legno di alberi colpiti dalla folgore.

Gradatamente al ritmo dei battiti, in crescendo, venne a unirsi un sibilo, un rantolo di gola, che costituiva come un contrappunto, una sorda eco rispetto al suono dei tamburi. Gli uomini - tre volti scolpiti nella roccia, vestiti di lise deel nere - nell'alzare le bacchette oscillavano, passando il peso da un piede all'altro. Sembravano orsi ingrugnati, ancora sporchi di foresta.

Le donne costrinsero Diane a distendersi. Lei volle celare la sua nudità, ma si avvide che il fumo della stufa era diventato così spesso che non ce n'era bisogno. Una delle donne le gettò del borotalco sul torace: un'altra le fece bere una bevanda bollente. Provava varie sensazioni, ma senza che alcuna prendesse il sopravvento: freddo, panico, senso di soffocamento... Posò la testa sul cuoio e capì che era troppo tardi per tirarsi indietro. Con gli occhi chiusi, le mani tremanti sulle spalle, si scoprì a pregare. A desiderare che accadesse davvero, che la magia tseven la salvasse...

Il martellare dei tamburi aumentò. E come antifona anche i sibili si fecero più frequenti, prodotti da labbra serrate: un ansimare, un ossessivo pulsare. Suo malgrado Diane riaprì gli occhi. Sudava a fiumi. Gli uomini, ombre vaghe nello spesso fumo, si spostavano lateralmente, piegando le gambe a ogni battito di tamburo. Le donne stavano sedute sui talloni attorno a lei. Palpebre basse, si piegavano, si drizzavano, si piegavano ancora, le mani posate sulle ginocchia con le palme all'insù. Un dettaglio attirò il suo sguardo: i loro orecchini erano in foggia di uccelli migratori.

A un tratto lo svolgimento della cerimonia mutò: le donne tirarono fuori dalle maniche dei flauti e cominciarono a soffiarvi tutte insieme. Ne uscì

un suono così penetrante, così forte che sembravano ben decise a vincere i tamburi, in quanto a baccano. Sempre accovacciate, si inarcarono e girarono su loro stesse come trottole di suono, di seta e di fuoco. Le loro labbra erano come saldate ai loro malefici strumenti. Le gote gonfie somigliavano a incensori che contenessero le sacre braci.

Allora, dal fondo di quel frastuono, attraverso i vapori, apparve lei. Un copricapo di piume d'aquila le spioveva sul viso in frange di tessuto. La minuscola figura era avvolta in un mantello disseminato di pesanti pezzi di metallo. Piegata su sé stessa, stretta come un pugno, avanzava a passi cadenzati, tenendo in mano un oggetto misterioso: una sorta di borsa rivestita di pelliccia. Paralizzata, Diane la vide avvicinare. Uno stridìo acuto coprì il ritmo dei tamburi e il suono dei flauti. Dopo qualche secondo comprese che si trattava di un grido. Dapprima pensò alla sciamana, ma poi si rese conto che non era lei, a urlare, ma l'oggetto di pelliccia che stringeva in mano.

Era una cosa viva: un roditore dal pelo nero si torceva in preda al terrore tra le dita contratte della vecchia. Diane si fece piccola piccola, colpita dall'insieme della scena: gli uomini oscillavano furiosamente avanti e indietro, le donne chine sui flauti, e la maga, le braccia in alto, aureolata di frange come un uccello, che scuoteva il piccolo mammifero gemente.

Doveva fuggire da quell'incubo, dimenticare... Qualcuno, prendendola con forza per le spalle, la costrinse a riadagiarsi sul paglericcio: le donne avevano lasciato gli strumenti per immobilizzarla. Voleva urlare, ma uno sbuffo di fumo le penetrò nella bocca. Voleva dibattersi, ma il panico la bloccò: i volti delle donne erano cambiati, gli occhi iniettati di sangue, come verniciati di rosso. Diane capì che nel corso della cerimonia i corpi regredivano al loro stato originario, alla vita primitiva. Ogni cuore batteva all'impazzata, ogni vaso sanguigno scoppiava.

La sciamana era lì, adesso, vicinissima. L'animale che serrava nel pugno gridava sempre, digrignando le zannette ricurve, affilate. Diane si guardò il ventre cosparso di talco. Sotto la polvere bianca la pelle appariva gonfia, rugosa, e già qua e là si squarciava per la spinta irreversibile della putrefazione. Ancora volle fuggire, ma era impietrita dalla meraviglia.

La maga le mise la bestiola sulla ferita, premendone il corpo sulle carni purulente. Un breve istante, e gli occhi del roditore si velarono di una membrana scarlatta, una pellicola di sangue. Come se gli organi interni fossero schiantati, venandogli gli occhi di sangue dall'interno. La sciamana passava e ripassava la pallottola di pelo sulla piaga con accanimento, con

incrollabile fede.

Diane, disgustata, andava afferrando l'oscura logica dell'operazione: la maga cercava di cancellare le tracce della radiazione atomica con l'aiuto del roditore, utilizzandolo, cioè, come una spugna, un animale curativo, che avrebbe preso su di sé i mortiferi segni del fuoco.

A un tratto l'animale si mise a sfrigolare, a crepitare. Dalla pelliccia si sprigionarono scintille. Diane non riusciva a crederci: a contatto con le sue ustioni, il mammifero s'infiammava, il suo corpo fumava fra le dita adunche della vecchia, come una manciata di erba medica a cui si sia dato fuoco.

Tutto poi avvenne in qualche secondo: la sciamana alzò l'animale verso il soffitto della tenda, ruotò su sé stessa, con riecheggiar di frange e di metallo, e infine sbatté la bestia contro una roccia, dove essa rimase, zampe all'aria. Quindi trasse un coltello dalla manica e ne tagliò il cadavere, dal sesso alla gola. Diane ne vide le calde viscere, vide le dita rattrappite della sciamana che frugavano tra gli organi; e un qualcosa di più compatto e più nero, una proliferazione di cellule malate aderenti a carni e tessuti. Grani di paura. Segni di dolore. Una cavia di morte.

Sgomenta, prima di svenire Diane comprese la verità: il cancro. Il cancro provocato dalla radioattività era passato nel corpo dell'animale.

## 65.

Si svegliò quasi a sera. Si stirò, sentendo sciogliersi ogni singolo muscolo; poi si godé il calore della stufa, che covava le sue braci al centro della tenda. Udì in lontananza i rumori dell'accampamento: tutto era così dolce, così familiare...

Si trovava sotto un urts occupato soltanto da qualche sella di legno, un telaio e le immancabili rocce grigie, che facevano da mobilio. Di riti sciamanici neppure più l'ombra, tranne le figurette appese, dagli abiti cuciti in pelli d'orecchio, e le collane di teschi di roditori. Alzando gli occhi vide il cielo attraverso il foro nella tela; e si ricordò delle parole di Giovanni: le tende mongole sono sempre aperte, in cima, perché i loro abitanti non perdano il contatto con il cosmo.

Si sedette sul paglericcio, rigettando la coperta di lana. Le avevano rimesso della biancheria pulita. Jeans e maglione le stavano accanto, accuratamente ripiegati. E c'erano anche - riflesso di luce tra l'erba - i suoi occhiali, a portata di mano. Li inforcò con gesto meccanico; poi sollevò la

maglietta per controllare l'ustione. Ciò che vide non la stupì. Si sentiva piena di riconoscenza, attraversata da una forza d'amore come un fiume dal sole. Finì di vestirsi e uscì dall'urts.

Tutte le tende erano state piantate: una quarantina, disseminate qua e là nella radura. Alla luce radente della sera, il paesaggio della tundra appariva più lunare che mai. Ciascuno attendeva alle proprie occupazioni: sotto gli urts le donne preparavano il cibo, mentre gli uomini guidavano nei recinti le ultime greggi. I bambini scorrazzavano liberamente tra il fumo dei bivacchi, lacerando l'aria smorta con le loro risate.

Diane sorrise scorgendo Giovanni, seduto in disparte, accanto a un fuoco. Gli andò vicino e si accoccolò anche lei tra le selle, le staffe, i bagagli. L'italiano le tese una tazza di tè:

«Come si sente?»

Prese la tazza, aspirò il fumo ma non rispose. L'altro non volle insistere. Stretto nell'eskimo, barba lunga, attizzava il fuoco con un ramo. Recava sul volto la traccia delle emozioni della giornata, la carta geografica di un viaggio interiore. Diane mormorò:

«Non saremo mai più gli stessi, Giovanni.»

L'italiano fece finta di non aver udito. Ripeté:

«Come si sente?»

Diane seguitò, gli occhi fissi alla fiamma:

«Gli occidentali pensano che i poteri sciamanici non siano altro che vaghe superstizioni, ingenue credenze. E considerano un debole chi ne è convinto. Hanno torto: questa fede è una forza.»

Tanto per darsi un contegno, l'*attaché* dell'ambasciata si chinò per soffiare sulle braci. Le erbe infiammate si trasformarono in filamenti color arancio. Diane insisté:

«È una forza, Giovanni. E oggi l'ho capito. Perché quando la mente crede, già detiene il potere. Il lato umano di una potenza condivisa da tutti gli elementi dell'universo.»

Giovanni si raddrizzò di scatto:

«Diane, capisco la sua emozione, ma non credo a...»

«Non si tratta più di credere o non credere.»

Così dicendo sollevò un lembo del maglione, mostrando un ventre dalla pelle bianca, liscia, quasi intatta. Si vedeva appena un arrossamento, nel punto in cui le carni - e solo poche ora prima - apparivano corrose dal fuoco. Giovanni restò a bocca aperta; quasi non osava guardare la prova incontrovertibile del miracolo.

«La maga è riuscita a guarirmi», continuò Diane. «A stroncare gli effetti della radioattività, trasferendoli nel corpo di un animale. Chiamala come vuoi: stregoneria, potere extrasensoriale, intervento degli spiriti. Ma la forza spirituale di cui parlo qui esiste davvero, ed è di una meravigliosa purezza. Questa forza mi ha salvato.»

Il «tu» le era venuto spontaneo: ormai non si muovevano più nella dimensione in cui ci si dà del «lei.» Giovanni stava per controbattere, con una luce d'incredulità nello sguardo; invece si arrese:

«Va bene. Del resto, poco importa: sono felice per te.»

Prese qualche pezzetto di corteccia e lo gettò nel fuoco. Le braci si ravvivarono.

«Adesso però», riprese, «devi raccontarmi tutto. E quando dico "tutto" non lo dico a caso.»

Diane bevve un sorso di tè, e dopo un istante per raccogliere le idee cominciò: parlò dell'adozione di Lucien, dell'incidente sulla tangenziale, dell'intervento di Rolf van Kaen; dell'origine del piccolo e degli uomini che s'interessavano a lui. Parlò del tokamak, degli scienziati che ci lavoravano, del dipartimento di parapsicologia. Raccontò come le Sentinelle avessero il compito di comunicare la data del misterioso appuntamento tramite la scritta sulle loro dita. Spiegò la sua ipotesi, secondo la quale gli studiosi del TK 17 avevano scoperto un segreto con cui acquisire e sviluppare poteri paranormali. E concluse affermando con sicurezza che essi tornavano oggi laggiù proprio a causa di quel segreto. Si erano dati appuntamento nel tokamak il 20 ottobre 1999, cioè di lì a poche ore, per rigenerare i loro poteri psichici.

Giovanni l'aveva lasciata parlare senza interromperla, né aveva mostrato stupore o scetticismo. Si limitò a chiedere, al termine del racconto:

«Ma come hanno fatto a impadronirsi di tali poteri? Come possono sviluppare facoltà... impossibili?»

Diane sentiva davanti il calore delle fiamme, e dietro, sulla nuca, la morsa del gelo, ora che calava il crepuscolo. Immaginò il proprio sangue del colore della resina infuocata.

«Non lo so esattamente», mormorò. «Ciò che posso dire, è che fino ad ora avevo sbagliato tutto.»

«Cioè?»

Respirò a pieni polmoni. Il fumo acre le riempì la bocca come una nuvola d'incenso. Pensò al rito di guarigione e disse:

«Dapprima supponevo che i parapsicologi avessero scoperto qualcosa di

fondamentale, studiando e interrogando gli sciamani venuti dalla Siberia.»

«E sembrerebbe così, no?»

«Non come potremmo pensare. Non è grazie alle loro ricerche che hanno acquisito quei poteri.»

«Perché no?»

«Per più ragioni. In primo luogo, immagina quegli sciamani stremati, che hanno già trascorso anni nei campi di concentramento, nelle prigioni. Come considerarli fonte di una qualsiasi scienza? Come avrebbero potuto, i ricercatori, provocare in loro stati privilegiati di coscienza, come trance o allucinazioni ipnagogiche?»

«Forse li hanno semplicemente interrogati...»

«Sì, ma certo non hanno confessato.»

«I russi sapevano essere persuasivi.»

«Vero, ma ripeto: secondo me gli sciamani erano finiti, svuotati. Lontani dalla loro cultura, dalle loro facoltà, non avevano niente da rivelare ai parapsicologi. Anche volendo.»

«E allora?»

Diane bevve un sorso di tè:

«Stamani mi è venuta un'altra idea: quei poteri si devono forse a una causa esterna, un evento che non ha niente a che vedere con le ricerche in campo parapsicologico.»

«Ad esempio?»

«L'esplosione del tokamak. Se la radioattività agisce sulle strutture del corpo umano, modificandole, perché non potrebbe accadere altrettanto con le strutture psichiche, la forza mentale?»

«Dunque anche i ricercatori sarebbero stati investiti dalle radiazioni?»

«Non ne sono certa. Ma quelli che sono morti avevano strani segni, malattie della pelle, atrofie, insomma, anomalie che potevano essere state causate dalle radiazioni atomiche. Ho addirittura pensato che abbiano provocato appositamente l'incidente, per esporsi alla radioattività.»

«E adesso non ci credi più?»

«No. L'esplosione del tokamak è servita ad altro. A portare alla luce certe cose.»

«Non capisco.»

Diane si chinò al di sopra delle fiamme, per fissare Giovanni negli occhi:

«L'incidente del 1972 ha rivelato indirettamente i poteri stupefacenti della gente di questa vallata.»

Guardò l'accampamento, e gli tseven presi da mille occupazioni tra il fumo dei bivacchi.

«Osserva quegli uomini e quelle donne, Giovanni. Da dove vengono? Come ha fatto, un intero popolo, a sopravvivere in segreto alle oppressioni, alla collettivizzazione, alla carestia? Una cosa è certa: negli anni Settanta esistevano due tipi di tseven: chi si era nascosto in montagna e chi, rimasto a valle, era stato sottomesso, acculturato, costretto a farsi stanziale. I secondi, assunti nel tokamak, hanno accettato i lavori più pericolosi. E nella primavera del 1972 sono bruciati vivi nel cerchio di pietra. Ma posso immaginare cos'è accaduto dopo...»

Giovanni fece una smorfia:

«Io no.»

«Sforzati: pensa a quegli operai ustionati, moribondi. Pensa alle loro donne disperate, perfettamente conscie del fatto che dalla Russia non c'era da aspettarsi soccorso alcuno. Cosa credi che abbiano fatto? Hanno attaccato le renne e sono salite in montagna a cercare gli sciamani tseven, dai miracolosi poteri taumaturgici.»

«Stai scherzando?»

«Per nulla. Gli tseven della valle hanno sempre saputo che una parte della loro etnia viveva tra i monti, e conservava i costumi tradizionali, un legame profondo col mondo degli spiriti.»

«Secondo me tutta questa storia ti ha dato al cervello e...»

«Ascolta! Le donne sono andate in montagna, hanno spiegato la situazione agli stregoni, implorandoli di scendere a valle per salvare chi ancora poteva essere salvato. E loro hanno accettato: a rischio di essere scoperti e arrestati, hanno compiuto un rito sciamanico per salvare i loro confratelli. Un rito che ha funzionato, visto che la maggior parte degli uomini sono guariti.»

«Come puoi esserne così sicura?»

Diane sorrise:

«Guardando me stessa. Se sono sopravvissuta alla radioattività, significa che nel 1972 tutto è accaduto assolutamente allo stesso modo.»

L'etnologo annuiva: la storia di Diane l'aveva ormai convinto.

«E poi cosa è successo?»

«Per gli tseven è cominciato il vero incubo: i parapsicologi sono venuti a conoscenza delle guarigioni miracolose, e hanno finalmente capito la verità. Le doti psichiche di cui cercavano di impossessarsi da tre anni studiando gli sciamani dei gulag erano lì, a pochi chilometri dal loro laboratorio.

A portata di mano. Facoltà enormi! Ne sono certa: si sono resi conto di trovarsi proprio nella culla di quei poteri che agognavano da tanto tempo!»

«E hanno arrestato gli sciamani?»

«Senza dubbio: erano delle perle rare, e con loro hanno ripreso gli esperimenti, questa volta coronati da pieno successo. Sono riusciti a impossessarsi del potere sciamanico.»

«Come?»

«È l'elemento che mi manca, ma sicuramente hanno acquisito quei poteri. Ecco perché hanno oggi doti fuori dal comune; ecco perché la mia indagine è stata costellata di fenomeni incomprensibili. Ed ecco perché stanno tornando qui: per rinnovare l'esperienza, l'esperienza che già una volta ha permesso loro di ottenere facoltà paranormali.»

L'italiano scuoteva lentamente la testa, in segno di diniego:

«E troppo assurdo.»

«Sì, è così. Ma adesso ho un'ultima certezza: il fatto di essere detentori di certi segreti sta alla base della serie di omicidi. Eugen Talikh vendica il suo popolo, ma non nel senso che credevo io: non vendica solo la strage degli operai del tokamak, quanto il saccheggio della loro cultura. Vendica una profanazione. Quei bastardi hanno derubato gli tseven delle loro doti, e adesso la pagano cara.»

«Perché trent'anni dopo? Perché aspettare il loro ritorno al tokamak?»

«Mistero. La risposta è connessa con l'elemento della storia che non possediamo, con la tecnica usata per sottrarre loro quei poteri; con l'appuntamento trasmesso dai bimbi dalle dita bruciate...»

Si alzò, sotto lo sguardo del diplomatico.

«Ma... ora che accadrà? E noi che facciamo?»

Diane s'infilò l'eskimo: si sentiva ebbra, ebbra di verità.

«Torno al sito. Devo trovare il laboratorio: è lì che si sono svolti gli eventi fondamentali.»

## 66.

Calava la notte. Giovanni aveva portato due lampade all'acetilene, dotate di riflettori, che teneva appese al braccio. Così sembravano due minatori del secolo scorso, perduti in un labirinto di gallerie in disuso. Quando cambiarono la bomboletta di carburo si resero conto che stavano vagando almeno da tre ore. Ripresero ad avanzare in silenzio, trovarono altri macchinari, altri reattori, altri corridoi. Ma ancora nessuna traccia di qualcosa

che somigliasse a quanto cercavano.

Intorno alla mezzanotte si fermarono in una sala dalle nude pareti, assolutamente spoglia. Il freddo, la stanchezza e la fame cominciarono a farsi sentire, dando loro una specie di vertigine. Stremata, Diane crollò su un mucchio di calcinacci. Giovanni mormorò:

«C'è una sola parte che non abbiamo perlustrato.»

Lei annuì, e senza ulteriori commenti si rimisero in marcia, diretti al cerchio di pietra. Dopo aver imboccato altri corridoi, attraversato altri porticati, giunsero in un locale che Diane riconobbe subito: la sala antistante il tokamak. A sinistra vide una stanza, forse uno spogliatoio. Vi scoprirono infatti delle mantelle come quella indossata da Bruner la notte dell'incidente; e anche maschere, guanti e un contatore geyger. I due compagni si bardarono di tutto punto e presero gli strumenti per misurare il livello di radioattività.

Entrarono nell'anello, e questa volta i neon rimasero spenti. Giovanni si avvicinò a un grosso interruttore e fece per accendere, ma Diane gli fermò il braccio dicendogli:

«No, meglio solo con le nostre lampade.»

Andarono avanti, la torcia stretta tra le dita; il fascio di luce forava l'oscurità, tra nubi di polvere. Si muovevano accanto alla parete, curva e scrostata, alla ricerca di un passaggio che desse in un vano segreto.

«Ecco, là.»

Giovanni tendeva la mano guantata verso una porta. Unendo i loro sforzi riuscirono ad aprirla: davanti alla bocca d'ombra che si presentò al loro sguardo, Diane ebbe un istante di esitazione. L'etnologo la precedette, e Diane gli tenne dietro, richiudendo la porta alle sue spalle. Qui diede un'altra occhiata al contatore: l'ago non si muoveva più, segno che non vi era traccia di radioattività. Si tolse dunque la maschera e seguì il suo compagno giù per una scala a chiocciola. I gradini seguivano la curva di un enorme pilastro di sostegno: stavano passando sotto il pavimento del tokamak, tra le fondamenta.

Arrivarono a un doppio portello, non più di ferro né di piombo, ma di rame. Forzandolo con la spalla Giovanni penetrò all'interno; e Diane lo imitò. Alla luce delle torce apparve loro una sala circolare, con una serie di attrezzature che avevano finalmente una dimensione umana. Macchinari dall'aspetto violento e complesso, che facevano pensare a studi di psicologia sperimentale. Diane intuì subito che erano nel posto giusto: il luogo dove avvenivano le ricerche sulla mente si trovava sotto il cerchio dell'a-

tomo. Dove nessuno avrebbe mai pensato di cercarlo: sotto la rotonda infernale.

Si levarono le mantelle e s'inoltrarono nell'oscurità. Il muro era coperto di un lichene fosforescente, alla cui debole luce videro delle catene sospese al soffitto, che cigolavano secondo una lugubre cadenza, quasi il rollio di un vascello fantasma. Giovanni cercò un interruttore.

Ora Diane lo lasciò fare: non era il caso di visitare al buio un posto simile. I neon sfrigolarono e poi si accesero, svelando la sala immensa. La parete circolare non aveva alcuna apertura, fatta eccezione per la porta d'ingresso. Sul soffitto i neon erano disposti a semicerchio, così quanto si trovava fuori dal loro raggio di luce restava in ombra.

Sembrava tutto intatto, come se lì i ladri non avessero osato entrare. I primi oggetti che Diane notò furono delle gabbie di Faraday: cubi di rame, di un metro per due, che permettevano un totale isolamento elettrostatico. S'inginocchiò e guardò all'interno di uno di essi: elettrodi, pezzi di cavo che dovevano essere serviti per «trattare» i prigionieri. Si rialzò e vide, poco più in là, dei sedili con lo schienale alto, simili a stalli di chiesa, solo che ai braccioli avevano anelli di ferro e cinghie di cuoio. Accanto, dei contatori collegati a ventose: strumentazione tipica da elettroshock. Si accorse anche che in terra c'erano, tra i funghi e la polvere, dei ciuffi di capelli: certo avevano rasato le vittime, per meglio applicare gli elettrodi.

Qualche passo ancora, e s'imbatté in cabine d'isolamento sensoriale: sarcofagi d'acqua salata, lunghi circa due metri. Chinandosi vide che vi galleggiavano delle ossa, di uomini minuti o di bambini. Pensò a Lucien e si sentì mancare, il sangue le ronzava nelle orecchie. Alle sue spalle Giovanni disse, secco:

«Non ne posso più. Me ne vado.»

«No», fece lei, autoritaria. «Dobbiamo cercare ancora. Capire cos'è successo qui.»

«Non c'è niente da capire: un manipolo di pazzoidi ha torturato dei poveretti, ecco tutto!»

Diane si passò la lingua sulle labbra: l'aria era satura di sale, come gonfia di amarezza. In fondo alla sala, un altro spazio, isolato da un paravento di metallo. Si diresse verso di esso e trovò un tavolo in acciaio inossidabile e mobili di ferro, con sopra dei vasi di vetro spaccati dal gelo. Avanzò ancora; sotto i suoi piedi, i frammenti di vetro cricchiavano. Il vapore si condensava attorno alle sue labbra, creando come un alone irreale. Nei vasi non restava che una poltiglia nerastra, organi rinsecchiti, imbalsamati dal

freddo e dalla solitudine.

Capiva meglio, adesso: ogni strumento, ogni macchinario, dall'uso altrimenti innocuo, era servito in quel luogo per seviziare delle persone. Non ottenendo nulla coi metodi di studio tradizionali, quei bastardi si erano trasformati in boia, che cercavano di strappare la verità attraverso la sofferenza, che inseguivano nel dolore e nella vivisezione una realtà sfuggente. È così che erano riusciti a estirpare agli sciamani tseven i loro segreti? Diane non ci credeva poi tanto. Impossibile che i parapsicologi avessero acquisito le facoltà extrasensoriali con metodi così violenti, così assurdi. Anche qui, mancava l'ultimo anello della catena. L'anello che le avrebbe permesso di capire tutto.

Vicino al tavolo operatorio c'erano dei mobiletti a rotelle con sopra punteruoli, lame, uncini: oggetti a metà tra l'arma e lo strumento chirurgico. I manici ricurvi erano costruiti in materiali rari - avorio, madreperla, corno - e finemente intagliati.

Diane si bloccò. Pare che talvolta, quando una persona è colpita da un fulmine, il fenomeno avvenga tanto rapidamente che non c'è il tempo perché si sviluppi la combustione. La vittima non brucia, ma resta letteralmente paralizzata dal fuoco. E la sua carne, le sue fibre si ricorderanno per sempre del fuoco che le ha attraversate. Ebbene, Diane si sentiva in quella condizione: nel passato era stata colpita dal fulmine, permeata da esso, ed ecco che ora l'esperienza subita si ridestava in ogni più intimo recesso del suo essere.

Aveva riconosciuto gli strumenti dal manico lavorato: appartenevano al suo stesso passato. Stava per svenire e si afferrò al tavolo in extremis. Giovanni le corse accanto:

«Stai bene?»

Diane vacillò di nuovo, e di nuovo si appoggiò, con entrambe le mani, a uno dei carrelli. Gli strumenti acuminati si sparsero in terra, tra i pezzi di vasi. Tintinnio di ferro contro tintinnio di vetro. Sbatteva le palpebre, la visione le si era offuscata. Giovanni guardò gli arnesi e chiese:

«Che cosa c'è?»

Le parole le affiorarono a stento alle labbra, come ossa risorte dal passato:

«Conosco questi strumenti», rispose.

«Come? Che significa?»

Lo shock, sempre più sordo, sempre più profondo.

«Qualcuno li ha già usati su di me.»

Giovanni la guardò, basito, e al tempo stesso esausto. Diane esitò, ma era troppo tardi per tirarsi indietro.

«È stato nel 1983», prese a raccontare, in tono trasognato. «Una notte del mese di giugno. Avevo quattordici anni. Tornavo da un matrimonio, a piedi per le stradine di Nogent-sur-Marne, nella periferia parigina. Camminavo lungo il fiume quando mi hanno aggredito.»

Si fermò per inghiottire la saliva:

«Non ho visto quasi nulla. Mi sono ritrovata distesa sulla schiena. Un uomo con il volto celato da un passamontagna mi schiacciava la faccia, ficcandomi in bocca una manciata d'erba; e intanto mi spogliava. Soffocavo, volevo gridare... Vedevo solo una fila di salici, lontano, e le luci di qualche casa.»

Riprese fiato, respirando a pieni polmoni l'aria greve di sale, che ancor più le seccò la gola. Eppure provava uno strano sollievo: non avrebbe mai creduto che quelle parole potessero un giorno uscire dalla sua bocca. L'italiano azzardò a chiedere:

«Che cosa ti ha fatto quell'uomo? Ti ha...»

«Violentata?»

Contrasse le labbra in uno strano sorriso:

«No. All'inizio ho sentito solo un dolore acuto, localizzato. E quando ho alzato la testa lui era scomparso. Ero lì, vicino al fiume, in stato di shock, con il sangue che mi scorreva fra le gambe... Sono riuscita a rientrare a casa, ho disinfettato la ferita, senza chiamare il medico né dir nulla a mia madre. La ferita a poco a poco si è cicatrizzata. Molto dopo, aiutandomi con dei libri di anatomia, ho capito cosa mi aveva fatto quella carogna.»

Tacque. Misurava adesso l'atroce familiarità di quel ricordo. Nonostante tutti i suoi sforzi, nonostante la rabbiosa volontà di cancellare l'orrore, aveva rivissuto quel trauma ogni minuto, ogni secondo della vita. Allora pronunciò le parole proibite, ciottoli arroventati nella sua bocca:

«L'aggressore mi ha asportato il clitoride.»

Alzò lo sguardo e colse il compagno come impietrito; solo lo sbigottimento sembrava mantenerlo in piedi.

«Ma...» balbettò infine «che cosa c'entra col tokamak? E con questi arnesi?»

Diane riprese, con voce roca:

«Quella notte l'unica cosa che sono riuscita a vedere è stata l'arma che l'uomo teneva nella mano guantata.» Diede un calcio a uno dei bisturi caduti sul pavimento. «Era uno di questi: stesso manico d'avorio, stessi inta-

gli...»

La parte razionale di Giovanni si ribellò dinanzi a quell'ultimo enigma.

«È... è impossibile», disse.

«Tutto è possibile, invece. E logico. Il mio ruolo nell'intera storia comincia da quella prima aggressione. A meno che non sia il contrario: che la mia aggressione non sia stata che un anello della storia, del ruolo che vi avrei in seguito avuto. Come donna sono nata con tale menomazione. Ed è forse in essa che va ricercata la chiave della verità.»

Si fermò di colpo: un applauso discreto risuonava nell'ombra, da qualche parte del salone.

## 67.

L'uomo che apparve nell'alone di luce era completamente glabro. Sotto il largo colbacco scuro, le tempie nude, senza nessuna traccia di capelli. Neppure aveva ciglia o sopracciglia. I lineamenti erano duri: arcate sopracciliari prominenti, naso adunco e pelle candida. Il battito regolare delle palpebre rammentava quello implacabile di un rapace.

«Ammiro la sua grande capacità intuitiva», disse l'uomo, in francese. «Ma temo che la verità non sia esattamente questa...»

Il personaggio teneva in mano una pistola automatica, mezza nera e mezza cromata. Tra tutti i motivi di stupore, per il momento Diane si concentrò su uno solo: la lingua parlata dal nuovo venuto, appena inquinata da un lieve accento slavo. Chiese:

«Chi è lei?»

«Eugenij Mavriskij. Medico, psichiatra, biologo.» S'inchinò, ironico. «Laureato all'Accademia delle scienze di Novosibirsk.»

Il russo fece un passo avanti: piccolo, tarchiato, portava un giaccone grigio foderato di pelliccia, stretto attorno al collo taurino. Avrà avuto una sessantina d'anni, ma il volto imberbe gli conferiva una sorta di spaventosa atemporalità. Diane disse - una domanda tra le mille che aveva in serbo:

«Lavorava nel laboratorio di parapsicologia?»

Mavriskij annuì:

«Dirigevo la sezione dei guaritori. L'influenza dello spirito sulla fisiologia. Ciò che alcuni chiamano bio-psicocinesi.»

«È guaritore anche lei?»

«Allora avevo facoltà deboli, inafferrabili. Come tutti noi, del resto. E in un certo senso è ciò che ci ha rovinati...»

Diane fremeva dalla smania di porre altre domande:

«E come siete riusciti a ottenere dei veri poteri?»

Per tutta risposta si udirono nuovi scricchiolii di vetro, e una voce grave risuonò:

«Non abbia paura, Diane: lei merita di ascoltare la storia nei minimi particolari.»

Riconobbe subito l'uomo che entrava nel cono di luce: Paul Sacher, l'ipnologo del boulevard Saint-Germain.

«Come sta, signora Thiberge?»

Diane cercava disperatamente di accordare i suoi pensieri alla velocità degli avvenimenti. Ma in fondo la sua presenza lì non era poi così strana; Sacher aveva un passato ideale per appartenere al gruppo degli scienziati del tokamak: ceco, transfuga, specialista in qualcosa che riguardava un lato occulto della coscienza: l'ipnosi. Capì allora che era stato lui a precederla da Irène Pandove, certo sulle tracce di Eugen Talikh. E quando la donna aveva detto: «Gli occhi... Non avrei potuto resistere a quegli occhi...» si riferiva allo sguardo dell'ipnologo.

Sacher si mise accanto a Mavriskij. Portava un berretto bianco di lana, un eskimo blu scuro e guanti in goretex. Sembrava appena sceso dalle piste della Val d'Isère. Solo che aveva anche lui un fucile mitragliatore.

Un'altra ondata di brividi scosse Diane; la presenza di Sacher le riportava l'immagine di Charles Helikian, e le tornò in mente la vecchia idea: apparteneva anche lui a quella sarabanda infernale? Aveva fatto il viaggio in quarantotto ore? Era lì vicino? O forse già morto?

Il medico ceco cominciò, in tono incolore:

«Sono sicuro che già conosce la nostra storia, perlomeno a grandi linee...»

Diane provò una strana fierezza nell'esporre le sue scoperte. Raccontò tutto, ipotesi e certezze. Il dipartimento consacrato alla parapsicologia, aperto da Talikh nel 1968; il reclutamento degli studiosi attraverso il blocco dell'Est, di cui uno o più transfughi francesi. E gli esperimenti che gradatamente si trasformavano in vere e proprie torture. La ribellione di Talikh e il suo arresto, avvenuto con la complicità dell'esercito russo. Poi l'incidente del tokamak, senza dubbio causato dal fatto che mancasse la direzione di Talikh. Gli operai tseven erano stati guariti dai loro confratelli rifugiatisi fra i monti; ma ciò aveva rivelato il segreto di questi luoghi: la presenza di un popolo perfettamente puro, con sciamani dai poteri superiori.

Tacque per riprender fiato. Mavriskij annuiva lentamente, facendo scin-

tillare sotto le luci la sua faccia d'avorio. Aggruppò le labbra in segno di ammirazione:

«Mi congratulo», disse. «Un'indagine davvero... notevole. Tranne qualche dettaglio, è andata più o meno così.»

«Quali dettagli?»

«L'incidente del tokamak, per esempio. Non è successo per caso. I nostri ingegneri sono poco rigorosi, è vero, ma non tanto da far partire inavvertitamente un simile macchinario. Persino in URSS i sistemi di sicurezza erano parecchi e relativamente affidabili.»

«E allora? Chi ha messo in moto l'anello?»

«Io.» Indicò Sacher: «Noi, la nostra squadra. Dovevamo sbarazzarci a ogni costo del personale tseven.»

«Voi... avete fatto questo? Ma... perché?»

Sacher riprese a parlare, in tono severo:

«Non ha idea del posto che occupava Talikh nel cuore di quegli uomini: era il loro maestro, il loro dio. Quando hanno saputo che l'avevamo incarcerato, si sono subito organizzati per liberarlo con la forza. E in quel momento una ribellione non ci voleva proprio. Come spiegarle? Sentivamo la presenza di un potere, qui, in questo laboratorio; intuivamo di essere sul punto di compiere una scoperta fondamentale... Dovevamo assolutamente seguitare le ricerche.»

«E avete avuto paura di pochi operai disarmati?»

Mavriskij sorrise:

«Le racconto un episodio. Nel 1960 l'Armata rossa ha raggiunto il confine con la Mongolia, costringendo ogni etnia alla collettivizzazione. Lo sa: piuttosto che consegnare i loro animali, gli tseven hanno preferito ammazzarli. Gli ufficiali russi rimasero di stucco: una mattina si ritrovarono davanti lo spettacolo di migliaia e migliaia di renne sventrate, sparse per la pianura. Gli tseven erano scomparsi. Le truppe li hanno cercati un poco, ma poi si sono convinte che gli tseven fossero fuggiti fra i monti, autodestinandosi, quindi, a morte certa: era pieno inverno, nessuno avrebbe potuto sopravvivere nella tundra, senza carne né bestiame. I soldati sono ripartiti, pensando che le montagne sarebbero state la tomba di quel popolo. Ma si sbagliavano: i nomadi non erano fuggiti, si erano semplicemente nascosti. Sotto i loro stessi occhi.»

Diane sentiva il cuore accelerare i battiti:

«Dove?»

«Nelle renne. Nei corpi delle renne sventrate. Uomini, donne, bambini si

erano introdotti tra le viscere degli animali, in attesa che i "bianchi" se ne andassero. Mi creda: c'è da temere il peggio, da gente capace di simili azioni.»

Ogni fatto era come una tessera che occupava il giusto posto nel mosaico. Diane pensò alla tecnica degli omicidi: un braccio affondato tra le viscere della vittima. Tutto quadrava, tutto era in tutto. Colse un'altra verità:

«Nel 1972», disse, «avete usato il tokamak come uno strumento di morte. E ieri ci avete riprovato, per eliminare me.»

Il russo annuì lentamente:

«Basta aprire la chiusa del torrente per azionare turbine e alternatori. Nel momento in cui si sviluppa l'elettricità, libera al contempo i residui di tritio. La camera è sempre sottovuoto, dunque la radioattività deve necessariamente agire.»

«Non sarebbe stato più semplice spararmi?»

«La nostra vicenda si svolge nel segno del cerchio. Dell'eterno ricorrere ciclico della storia. Abbiamo ucciso con il tokamak; e mi è parso logico usarlo ancora, per lo stesso scopo.»

«Siete un branco di assassini!»

Sacher disse, pacato:

«L'ammiriamo per la sua caparbietà, Diane. Ed ecco perché le raccontiamo tutto, nei minimi dettagli.»

Diane lanciò un'occhiata a Giovanni: sembrava stordito, e al tempo stesso travolto, catturato da quella marea di informazioni. Lo sapevano bene entrambi: erano destinati alla morte. Ciononostante pensavano a una cosa sola: conoscere il seguito della storia.

L'ipnologo riprese:

«Il giorno successivo all'incidente, avvenuto nella primavera del '72, abbiamo isolato la sezione contaminata dalla radioattività e abbiamo ripreso le sperimentazioni. Allora è avvenuto il miracolo: qualche giorno dopo, i soldati incaricati di sorvegliare i locali in cui avevamo sistemato i sopravvissuti hanno constatato le guarigioni.»

Diane lo interruppe:

«E dunque avete capito che provocando l'incidente avevate costretto gli sciamani tseven a uscire allo scoperto; e che la valle celava poteri quali mai avreste osato sperare. Avete capito che i poteri da voi bramati, per ottenere i quali avevate deportato dei vecchi sciamani da ogni angolo della Siberia, erano lì, a pochi passi dal vostro laboratorio, e di una insospettabile purezza.»

Sacher sorrise:

«Ecco il lato ironico della nostra storia: abbiamo arrestato gli stregoni mentre risalivano in montagna insieme ai "pazienti". Eravamo convinti che grazie a loro saremmo riusciti a impossessarci dei segreti di un'altra realtà: i segreti dell'universo extrasensoriale.»

Diane chiuse gli occhi. Era arrivata all'ultima domanda:

«E come avete fatto a sottrarre loro quei poteri?»

Rispose la voce esaltata di Mavriskij:

«Sono stati i due francesi.»

Diane riaprì gli occhi. Non si aspettava questa risposta:

«Quali francesi?»

E fu la volta di Sacher, che disse, quasi sottovoce:

«Maline e Sadko, come si facevano chiamare in Russia. Due psicologi transfughi, che condividevano i nostri ideali. Fino ad allora ci avevano seguito nei nostri crudeli esperimenti, ma in maniera alquanto passiva. All'arrivo degli stregoni tseven ci hanno proposto un diverso approccio.»

«Quale?»

«L'idea è venuta a Sadko; visto che il potere sciamanico è prettamente mentale, esisteva un solo modo di svelarne i segreti: penetrare nelle loro menti, appunto. Studiarli... dall'interno.»

«E come?»

Il russo dondolò la testa:

«Diventare noi stessi sciamani.»

Mavriskij ebbe un riso di gola, simile a quei marinai dementi che abbiano lasciato per sempre le rive della ragione. Sacher continuò, in tono più tranquillo:

«Ecco l'idea dei francesi: prendere l'iniziazione, diventare stregoni per passare dall'altro lato della coscienza. Sadko insisteva: non potevamo perdere un'occasione così unica. Dovevamo varcare la soglia: o allora o mai più.»

Diane accettò quel discorso folle: del resto era la spiegazione più plausibile. Ma la logica degli avvenimenti le sfuggiva ancora. Chiese:

«Come potevate sperare di ricevere l'iniziazione dagli sciamani prigionieri? Credere che vi rivelassero i loro segreti?»

«Avevamo chi intercedeva per noi.»

«Chi?»

«Eugen Talikh.»

Diane scoppiò a ridere: una risata da pazza, che non riconobbe ma che

ben accompagnava quella dichiarazione.

«Talikh? Ma se lo tenevate prigioniero? E dopo aver sterminato la sua gente...»

Mavriskij avanzò ancora. Ormai era solo a pochi centimetri da lei, poteva osservare ogni particolare del suo volto aquilino.

«Ha ragione», disse in tono improvvisamente calmissimo. «Quel bastardo non avrebbe mai accettato di venire a patti con noi. Così abbiamo dovuto usare un altro metodo.»

«Che metodo?»

«Il metodo dolce.»

«In che senso?»

L'uomo non parve udire la domanda di Diane. Continuò, seguendo il filo dei propri pensieri:

«Ed è stato Sadko ad assumersi l'incarico.»

«Ma cosa state dicendo? Come ha potuto, Sadko, rabbonire Talikh?»

Mavriskij indietreggiò, alzando le sopracciglia in un'espressione sorpresa. Disse, in tono divertito:

«Già, ho dimenticato di comunicarle un particolare essenziale.»

Diane gridò: la sua rabbia lottava contro il freddo, la sua ragione contro la follia.

«QUALE PARTICOLARE?»

«Sadko è una donna.»

Diane balbettò, paralizzata dallo stupore:

«Una... una donna?»

A destra, un rumore di passi. Diane si girò verso l'angolo in ombra. Nel corso della lunga avventura aveva dimostrato la sua forza, la sua intelligenza, il suo sangue freddo. Ma in quel momento tornò a essere la spilungona curva, malvestita, timida della sua adolescenza.

Disse, rivolta alla figura che si stagliava ora in piena luce:

«Mamma...»

## 68.

Non le era mai sembrata così bella. Era in tenuta doposcì, bianca, di una grande marca italiana. Non un particolare stonato, nella sua perfetta eleganza. Ma nel viso sì, aveva qualche pecca: le ciocche bionde che le sfuggivano di sotto il berretto rosso sembravano quasi bianche, svuotate di colore e di vita. E gli occhi, sempre di un azzurro così splendente, somiglia-

vano a due vesciche di ghiaccio. Lo sguardo era di puro odio. Diane avrebbe voluto trovare una frase all'altezza della situazione, ma l'unica cosa che riuscì a ripetere fu:

«Mamma? Che ci fai qui?»

Sybille Thiberge rispose con un sorriso:

«È la storia di tutta la mia vita, cara.»

La ragazza le vide nella mano destra una pistola automatica, alla stregua degli altri due. Riconobbe il modello: un Glock come quello usato alla fondazione Bruner. Paradossalmente quel dettaglio le diede una forza nuova. Disse in tono autoritario:

«Racconta. Mi devi la verità.»

«Davvero?»

«Sì. Se non altro perché siamo venuti fin qui, per ascoltarla.»

Sorriso: quella fessura così stereotipata, così familiare che Diane odiava da quando era piccola.

«È vero», ammise Sybille, «ma temo che dovremo fare presto...»

Diane lanciò alla sala uno sguardo circolare: le catene, i sarcofagi, il tavolo operatorio.

«Non abbiamo forse l'intera nottata? Immagino che voi comincerete solo all'alba, no?»

Sybille annuì. Adesso i due slavi le stavano accanto. Il loro respiro si trasformava in particole cristalline. Il colbacco scuro dell'uno e il berretto bianco dell'altro rilucevano di brina. Lo spettacolo dei due uomini attorno a sua madre raggiungeva una spaventosa perfezione. Ma ciò che colpiva di più Diane era il loro sguardo di adorazione.

«Non sono certa che tu possa capire l'essenza stessa del mio destino», riprese Sybille. «Le sue ragioni profonde, originarie.»

«Perché no?»

Sybille diede un'occhiata distratta a Giovanni, poi tornò a fissare la figlia:

«Perché fa parte di un'epoca che tu ignori. Di un afflato ideale di cui non hai neppure idea. La vostra generazione non è che una spoglia vuota, una genìa di morti: non sapete sognare, né sperare, non conoscete neppure il rimpianto. Nulla.»

«E tu che ne sai?»

La madre continuò, quasi parlando tra sé:

«Vivete nell'era del vuoto, del consumismo, del materialismo dorato. Vi preoccupate solo del vostro ombelico.» Sospirò. «Ma in fondo la vostra

mancanza di immaginazione è colpa anche nostra: eravamo così appassionati, così esaltati, che ci siamo presi tutto... E a voi è rimasto un sangue anemico, annacquato. Non c'è da stupirsi che non abbiate proseguito nel nostro magnifico sogno, cogliendo le sue promesse!»

Diane si sentì invadere da una rabbia che conosceva fin troppo bene:

«Di che cosa stai parlando? Quale sogno non abbiamo capito?»

Seguì un istante di pausa, un silenzio colmo di stupore, come se sua madre misurasse l'abisso che la separava dalla figlia. Infine disse, con accenti di grande rispetto:

«La rivoluzione. Sto parlando della rivoluzione. La fine delle ingiustizie sociali, l'avvento al potere del proletariato. I beni finalmente resi a coloro che gestiscono i mezzi di produzione. La morte dello sfruttamento dell'uomo da parte di altri uomini!»

Diane era stupefatta: dunque la chiave di volta dell'edificio, il nome d'oro dell'incubo, era una parola di cinque sillabe. Sua madre continuò, in un flusso incontenibile:

«Sì, piccola mia: la rivoluzione. Non era illusione né sogno, ma una rabbia concreta. Capovolgere il sistema che strutturava le nostre società e alienava le nostre menti era possibile. E liberare così l'uomo dalla sua prigione sociale e mentale. Creare un mondo giusto, generoso, razionale. Chi potrebbe negare che si trattava di un sogno più grande, più meraviglioso di ogni altro?»

Diane non riusciva a credere che fosse la borghese del boulevard Suchet a parlare. Tentava di associare quel discorso a una realtà che magari aveva sotto gli occhi, senza forse badarvi. Eppure non aveva mai sentito la madre alludere al comunismo, o alla politica in genere. Rinunciò a frugare nella memoria. La risposta sarebbe giunta da sé. La risposta era l'intera storia:

«Nel 1967 avevo ventun anni, e seguivo il corso di laurea in psicologia all'Università di Nanterre. Ero ancora una piccolo-borghese, ma già mi dedicavo anima e corpo ai problemi della nostra epoca. Mi appassionavano il comunismo e la psicologia sperimentale. Speravo ardentemente di poter andare un giorno a Mosca, per meglio assorbire i precetti del socialismo; e, allo stesso tempo, di studiare all'università di Berkeley, negli Stati Uniti, dove i chimici viaggiavano in zone inesplorate del cervello grazie all'LSD e alla meditazione.

Il mio idolo si chiamava Philippe Thomas, uno dei più stimati professori di Nanterre e altresì figura di spicco del partito comunista. Seguivo tutte le sue lezioni. Mi sembrava meraviglioso, superiore, inaccessibile...

Quando seppi che cercava persone che si sottoponessero ai suoi test, nel laboratorio di psicologia sperimentale dell'ospedale di Villejuif, mi sono offerta volontaria. Thomas lavorava allora sull'inconscio e le facoltà extrasensoriali. Aveva inaugurato una serie di test parapsicologici, sulla falsariga di quelli di certi ospedali americani. A partire dall'inizio del 1968 ho cominciato ad andare regolarmente a Villejuif. Ma è stata una grande delusione: i test erano noiosi, per lo più dovevo indovinare il seme di una carta coperta, e Thomas non veniva mai al dipartimento.

Invece, parecchi mesi dopo, ecco che mi convoca il maestro in persona: i miei risultati erano significativi, statisticamente parlando. Thomas mi ha perciò proposto di iniziare una serie di test più sostenuti, sotto la sua diretta guida. Non so dire cosa in quel momento mi abbia messo più in subbuglio: se il sapere di essere una medium o l'idea di passare delle settimane da sola col mio idolo.

Mi sono gettata anima e corpo negli esperimenti. Gioivo appieno delle ore trascorse con lui, che chiamavo ormai familiarmente Philippe. Ma il suo atteggiamento mi preoccupava: avevo l'impressione che inseguisse in me un fenomeno, una forza che lo affascinava. Presto ho capito che pensava di possedere egli stesso delle facoltà: non un potere di percezione extrasensoriale, come me, ma piuttosto di psicocinesi. E in realtà aveva ottenuto in tal senso dei risultati, una volta o due, ma non era in grado di innescare a comando quella sua dote. A poco a poco la verità si fece strada in me: era geloso delle mie facoltà.

Intanto era venuto il '68, la rivoluzione sociale. Philippe e io siamo diventati amanti sulle barricate; o meglio sotto un portico, mentre poco lontano divampava il conflitto con le forze dell'ordine. Provai la sensazione di accarezzare il corpo di un sogno, di un ideale che si faceva carne. Ma tra noi si levò subito un'ondata di terrore; mi bastò un solo sguardo per capire: durante i secondi-secoli nei quali ha goduto in me ho visto brillare nei suoi occhi il lampo dell'odio.

Solo molto dopo ho compreso l'accaduto: Thomas era un teorico, una persona che immaginava sé stessa come un flusso di idee, di aspirazioni superiori, di forze spirituali. E io lo avevo riportato alla sua realtà ordinaria: quella di semplice uomo, posseduto dal mio corpo. Ai suoi occhi diventavo lo strumento del suo fallimento, della sua caduta. Una creatura malefica.

In poche settimane la grande rivoluzione è rientrata: gli operai hanno ripreso il lavoro e gli studenti sono tornati nei ranghi. Thomas aveva rinun-

ciato a ogni speranza di rinnovamento della società in Europa. Tra i suoi compagni, alcuni, scoraggiati, hanno abbandonato la politica, altri, invece, sono entrati nella lotta armata: il terrorismo. Philippe inseguiva un progetto ancora differente: passare all'Est, unirsi ai comunisti veri, sperimentare di persona il sistema che tanto a lungo aveva difeso. In realtà voleva un posto nei laboratori di parapsicologia russi, convinto com'era che lì sarebbe riuscito a sviluppare le sue doti psicocinetiche. Peccato, però, che non disponesse di merce di scambio: per varcare la Cortina di ferro, in quegli anni, occorreva dimostrare di essere utili al sistema. Thomas capì allora che qualcosa da dare in cambio l'aveva: me.

Con la scusa di un viaggio ufficiale a Mosca, siamo andati parecchie volte all'ambasciata sovietica. Thomas vi conosceva molti diplomatici. E in uno di quegli uffici grigi, dalle tende sporche, ci siamo sottoposti a vari test psicologici, in presenza di specialisti russi e agenti del KGB. Per Thomas è andata male, ma io ho ottenuto risultati eccezionali. Dapprima i russi hanno creduto a un trucco, ma poi si sono resi conto di trovarsi davanti al soggetto paranormale più potente che avessero mai incontrato. Da quel momento, è stato un precipitare di eventi.

Avrei seguito Philippe, non c'era dubbio: lo amavo più della mia vita, più di tutto. Anche se il suo stato mentale peggiorava ogni giorno. In un solo anno aveva trascorso due periodi in clinica psichiatrica. Oscillava tra la fase depressiva e quella maniacale. Era ossessionato dal dolore, dalla violenza, dal sangue. E nonostante questo - forse a causa di questo - lo amavo di più. Il mio amore era come un abisso nel quale sprofondavo con riconoscenza, con fervore.

Nel gennaio del 1969 abbiamo partecipato a un congresso sulle scienze cognitive a Sofia, in Bulgaria. Ci hanno contattato dal KGB, dandoci carte d'identità sovietiche coi nomi di Maline e Sadko. Era tutto molto misterioso, inquietante, ed era ciò che ci aspettavamo, che speravamo. Finalmente stavamo per passare al di là dello specchio, per lanciarci nell'azione. Quarantotto ore dopo eravamo in Unione Sovietica.

Al nostro arrivo la delusione è stata assoluta: pensavamo di essere accolti come degli eroi, e invece ci trattavano da spie. Avevamo sognato un mondo in cui regnasse l'uguaglianza, e scoprivamo un universo d'ingiustizia, di imbrogli, di oppressione.

Il rancore di Philippe si ripercuoteva su di me: diventava sempre più irascibile e più crudele. Non poteva fare a meno di desiderarmi, e quel desiderio rappresentava per lui una perpetua umiliazione. Svegliandomi al

mattino mi trovavo la pelle tagliuzzata: era lui che mi feriva durante il sonno, con gli strumenti affilati che usava per le sue esperienze di psicocinesi.

Deperivo a vista d'occhio. Le torture di Thomas, il freddo, la malnutrizione, l'isolamento, i test ai quali dovevo sottopormi ogni giorno in laboratori malsani: tutto ciò contribuiva a distruggermi. Perdevo la testa. Perdevo il mio corpo. Non avevo nemmeno più quanto fino ad allora aveva costituito la mia identità di donna: non avevo più sangue. Già da alcune settimane sapevo di essere incinta; e non osavo dirlo a Philippe, che avrebbe visto nella mia gravidanza l'ultimo oltraggio della materia sul pensiero.

Mi ha salvato un avvenimento imprevisto: nel marzo del 1969 i membri del partito ci hanno annunciato il trasferimento in un laboratorio situato a ottomila chilometri da Mosca, in una regione della Mongolia. Questa nuova prospettiva mi agghiacciava, mentre Philippe, al contrario, sembrava riprendesse fiducia. Quando gli ho confessato che aspettavo un bambino mi ha ascoltato appena. Una cosa soltanto lo interessava: il fatto che ci avessero destinati all'istituto più segreto dell'URSS, dove avremmo potuto lavorare sui fenomeni paranormali, trarre vantaggio dalle conoscenze dei russi in quel campo. Ovviamente sulla mia presenza non sussistevano dubbi, essendo io la carta più forte che aveva in mano.

Sapevo che partorire a Mosca non sarebbe stato il massimo del comfort, ma certo non mi aspettavo un simile grado di barbarie, di violenza. Sin dall'inizio del travaglio le levatrici avevano capito che ero troppo debilitata per partorire normalmente, che non sarei riuscita a contrarre i muscoli del diaframma, dell'addome, né a concentrarmi. Era come se avessi perduto tutte le mie facoltà. Il collo dell'utero non si dilatava abbastanza, e le infermiere, prese dal panico, hanno chiamato il medico di guardia, che è arrivato completamente sbronzo. Il suo fiato puzzolente di vodka era più forte degli effluvi dell'etere che aleggiavano nella sala. E quell'ubriacone ha cominciato a usare il forcipe con mano tremante.

Sentivo il metallo che mi lacerava, mi squarciava, mi colpiva sin nel fondo delle viscere. Urlavo, mi dibattevo e lui insisteva coi suoi uncini di ferro. Alla fine ha deciso di effettuare il taglio cesareo. Ma l'anestesia non mi ha fatto effetto: i medicinali erano scaduti.

L'unica soluzione era che subissi il cesareo da sveglia. E mi hanno aperto il ventre mentre ero cosciente. Quando ho sentito quel dolore terribile, ho visto il sangue schizzare sui camici e sulle pareti, sono svenuta. Svegliandomi, dodici ore dopo, tu dormivi accanto a me, in una culla di plasti-

ca. Ancora non sapevo che l'operazione mi aveva reso sterile, ma in ogni caso la notizia mi avrebbe riempito di gioia. In quel momento, se non fossi stata troppo debole per muovermi, ti avrei scaraventato in terra con tutte le mie forze.»

Il «tu» mortificò Diane. Ecco dunque qual era stato il suo ingresso nel mondo: attraverso le porte del sangue e dell'odio. Ed ecco finalmente la verità: era figlia di due mostri, Sybille Thiberge e Philippe Thomas. Sentiva dentro uno strano, benefico calore; in tutta quella storia, una cosa la sollevava: era sfuggita al loro atavismo. Aveva attraversato il determinismo genetico come un velo leggero. Per squilibrata, picchiatella, stravagante che fosse, non somigliava comunque neppure lontanamente a quelle due bestie selvagge.

La madre riprese il filo:

«Siamo partiti per la Mongolia due mesi dopo il parto, nell'autunno del 1969. E lì ho capito cosa fosse il freddo, la calca, il fetore. Ho scoperto l'immensità di una terra in cui si poteva viaggiare per ventiquattr'ore filate in una foresta senza incontrare nulla e nessuno. Le stazioni dai muri scrostati dal gelo somigliavano a campi dell'esercito. Tutto era kaki, ostile, pieno di giacche militari e di kalashnikov. Tutto sembrava recintato da fili spinati. Avevo l'impressione di addentrarmi in un gulag senza fine.

Mi ricordo ancora il rumore dei vagoni che cozzavano l'uno contro l'altro, il clangore dei binari. Era come una respirazione d'acciaio, che si alternava al mio respiro. Sì: un viaggio di metallo. E io stessa ero diventata una donna di metallo, fatta di una lega fortissima: il metallo degli strumenti che avevano frugato nelle mie viscere; il metallo che ogni notte Philippe usava per sfregiarmi; il metallo che tenevo sempre accanto, adesso, per difendermi da lui e dagli altri. Il solo sentimento che provavo era una sete inestinguibile di vendetta. E lo sapevo, grazie alle mie facoltà paranormali: laggiù, nella taiga, sarei riuscita a ottenere il mio scopo. Il cerchio di pietra del tokamak sarebbe stato il luogo ideale.»

## 69.

Il calore dei neon non bastava più a compensare la morsa del gelo. Diane sentiva le membra intorpidirsi, paralizzarsi, come se fossero state contaminate dalla mineralità delle sue stesse ossa. Avrebbe resistito fino al termine della storia? Fino all'alba?

Mavriskij e Sacher non si muovevano. Ascoltavano le parole di Sybille

Thiberge come una sorta di sacro verbo. I volti rimandavano l'immobile gravità delle statue; solo gli occhi scintillavano sotto i berretti cosparsi di brina. A Diane vennero in mente gli animali di pietra a guardia dei templi cinesi.

La madre maledetta riprese:

«Quando siamo arrivati nel tokamak, i parapsicologi stavano già compiendo esperimenti cruenti e Philippe subito vi aveva aderito con entusiasmo. In quanto a me, li consideravo un'ulteriore tappa nel mio cammino nefasto. Ancora sangue, ancora dolore: ormai vivevo tutto questo con una fredda indifferenza.

Eppure, quando hanno arrestato gli sciamani tseven ho deciso di entrare in azione. Col mio potere percepivo le loro straordinarie facoltà. Era un'occasione insperata per approfondire le nostre attitudini, a patto di cambiare approccio.

In due anni il rapporto di forza tra gli altri studiosi e me si era completamente ribaltato. Nonostante la loro follia, la loro ferocia, si erano tutti innamorati di me. Ho insegnato loro il francese, sono stata la depositaria delle loro confidenze da ubriachi. E ho donato loro le briciole di tenerezza di cui avevano bisogno. In quell'inferno, mi adoravano, mi veneravano e mi rispettavano più d'ogni altra cosa.»

Diane cercò di immaginare quei seviziatori slavi, dalle mani ancora lorde del sangue degli sciamani torturati durante la giornata, giocare agli innamorati. Sua madre le apparve come una Gorgone ferita e demente:

«Li ho convinti che non sarebbero giunti a niente, coi loro metodi sanguinari, e che il solo mezzo per ottenere quei poteri era ricevere un'iniziazione. Sapevo come persuaderli...»

Diane l'interruppe:

«Non ci credo. Uccidete degli stregoni siberiani, imprigionate Talikh, bruciate vivi i suoi fratelli, e basta che tu gli faccia gli occhi dolci perché lui esegua i tuoi ordini? Stai mentendo!»

I lineamenti di Sybille si contrassero:

«Sottovaluti il mio fascino, cara. Ma è vero, mi sbagliavo: in quel momento Talikh aveva già un altro piano.»

«Che piano?»

«Non essere impaziente, rispetta lo svolgersi cronologico della storia.»

Paul Sacher riprese la parola:

«A fine aprile abbiamo liberato Talikh e gli sciamani tseven. Ci siamo riuniti qui, in questa stessa sala. Li rivedo ancora, i loro volti smagriti, la

pelle dura come corteccia, le deel nere e fruste. Abbiamo chiuso l'anello di pietra e il concilio ha avuto luogo.»

«Il concilio?»

Sybille spiegò:

«L'*iluk,* in lingua tseven. Un concilio religioso, come le riunioni dei vescovi del Vaticano; solo che qui si trattava di sciamani. Gli sciamani più potenti della Mongolia e della Siberia. Eravamo all'interno di un anello di pietra, così gli tseven hanno chiamato quell'incontro "il concilio di pietra".»

In Giovanni si ridestò di colpo l'etnologo, che chiese:

«E come è avvenuta l'iniziazione?»

Sybille gli gettò un'occhiata di disprezzo:

«Acquisire un segreto significa passare dall'altra parte di una data linea. Rivelarlo è tornarne al di qua. Gli sciamani ci hanno guidati nella foresta, dove abbiamo gradatamente abbandonato le abitudini degli uomini, abbiamo smesso di parlare, ci siamo nutriti di carne cruda. La taiga è penetrata in noi, distruggendoci in quanto esseri umani. Sì, si è trattato di una morte, ma alla fine della prova siamo tornati alla vita, pieni di un potere sconosciuto.»

Diane le domandò:

«Che potere?»

«L'iniziazione ha intensificato al massimo grado le facoltà di ciascuno.»

Ricominciava a tremare: il freddo e la verità le correvano ormai nel sangue. Sapeva che in quello stato il corpo perde un grado di calore ogni tre minuti. Sarebbero morti tutti di freddo? Domandò ancora:

«Che ne avete fatto, degli sciamani tseven?»

Mavriskij si chinò, con espressione di falso pentimento:

«Li abbiamo eliminati. La nostra storia è la storia dell'infamia, di un potere e di un'ambizione sconfinati. Volevamo essere gli unici a possedere quei segreti.»

«E Talikh?» urlò Diane.

Sacher replicò:

«Non era più il caso di combatterci tra noi. Stavano arrivando i commissari del partito insieme all'esercito, per indagare sull'incidente nucleare. Solo Suyan, la maga che ti ha guarita, è riuscita a sfuggirci.»

Diane disse, rivolta alla madre:

«E tu e Thomas come siete rientrati in Francia?»

«Nel modo più facile: siamo rimasti un po' a Mosca, tanto per far calma-

re le acque, e poi abbiamo contattato l'ambasciata di Francia. Ci è bastato fingerci transfughi pentiti.»

«E i russi vi hanno lasciato andar via?»

«Due parapsicologi francesi, venuti da un laboratorio che non aveva dato risultato alcuno: francamente nella Russia di Bresnev avevano ben altre gatte da pelare...»

Diane immaginò il seguito, che raccontò a voce alta:

«Allora siete tornati in patria, anonimi tra gli anonimi, come van Kaen, Jochum, Mavriskij, Sacher... E in tutti questi anni le vostre facoltà extrasensoriali vi hanno permesso di accedere al potere, alla ricchezza. Avete usato le vostre doti per giungere in vetta a una società che disprezzavate.»

Sybille ghignò, gli occhi velati di febbre:

«Questa è la tua visione: terra terra, materialista, limitata. Non capirai mai cosa possediamo, ciò che ci abita. La realtà materiale non ha alcuna importanza, per noi. Ci interessano soltanto le nostre facoltà, i meravigliosi meccanismi delle nostre menti, e che possiamo osservare, analizzare, manipolare a piacimento. Ricordati: c'è un unico modo per studiare le facoltà paranormali: possederle. A te simili orizzonti saranno per sempre preclusi.»

Diane rispose, sfinita:

«In fondo non ha importanza. C'è un ultimo enigma, però.»

«Quale?»

Aprì le mani: aveva i polpastrelli gelati. Capì che già il cuore rallentava i battiti, e il sangue non irrorava più la pelle e le estremità delle membra.

«Perché siete tornati qui?»

«Per il duello.»

«Il duello?»

La donna dal berretto rosso fece qualche passo avanti. Sembrava insensibile al freddo. Con la punta del guanto accarezzò uno degli strumenti chirurgici sul tavolo di ferro, poi spiegò:

«Grazie al concilio abbiamo acquistato dei poteri. In cambio dobbiamo seguire le regole fino in fondo.»

«Quali regole? Non capisco...»

«Da tempo immemorabile gli stregoni tseven si affrontano, in questa regione, e la posta sono i loro poteri. Il vincitore di ogni combattimento ottiene il potere dell'altro. Tutti noi abbiamo sempre saputo che un giorno avremmo dovuto batterci, misurare i nostri poteri in questa valle. Ebbene, è venuto il momento, e siamo qui per scontrarci.»

Diane e Giovanni si guardarono. Durante il viaggio l'etnologo le aveva raccontato: «Gli sciamani di ogni clan dovevano raggiungere un posto segreto e combattersi, ciascuno sotto la forma del suo animale-feticcio.»

Stordimento, terrore. Quegli iniziati erano degli autentici Faust. Adesso dovevano pagare il prezzo della loro iniziazione, sottomettersi alla legge della taiga. La legge del duello.

## 70.

Dando per buona la testi del combattimento, tutto quadrava. Se gli sciamani erano pronti a scontrarsi nella forma di un animale, allora in certo senso il loro duello rappresentava una caccia. Tutto doveva svolgersi come nelle antiche cacce tseven.

Il duello doveva essere annunciato e guidato dalle Sentinelle. Ecco perché i moderni stregoni avevano raccolto i bambini della taiga, attendendo che la data fatidica s'inscrivesse sulle loro dita nel corso d'una trance. Così voleva il rituale, la legge. Era la Sentinella a comunicare il giorno del duello, dopo il loro ritorno.

Un altro fatto corrispondeva perfettamente al simbolismo animale: Eugen Talikh assassinava le sue vittime facendo loro scoppiare il cuore dall'interno, usando, cioè, il metodo diffuso in Asia centrale per l'uccisione delle bestie. E Diane si era sempre chiesta: «Ma cosa possono aver fatto, queste persone, per essere ammazzate come animali?» La risposta era chiara, adesso: semplicemente, erano degli animali. O almeno tali si consideravano...

D'un tratto le venne da pensare alle particolarità di comportamento degli iniziati: Patrick Langlois le aveva detto che Rolf van Kaen seduceva le donne cantando arie d'opera, precisando anche che quel canto stregava il personale femminile dell'ospedale. Si ricordò delle parole di Charles Helikian a proposito di Paul Sacher: «Diffida di lui: è un conquistatore. Ha sempre avuto la ragazza più bella delle classi in cui insegnava. E agli altri non rimaneva che chiudere il becco. Un vero capobranco.»

Tutte riflessioni che la sconvolgevano. L'atteggiamento rispetto al sesso è un formidabile rivelatore della psicologia profonda di un uomo, e quegli apprendisti stregoni non esulavano dalla regola. Diane aveva adesso la certezza che anche in quel campo essi avessero adottato il comportamento di certi animali. E non importa quali.

Nel caso di van Kaen, Diane, in quanto etologa, riconosceva la condotta

di certi mammiferi all'inizio della primavera. E la specie più nota per la sua aggressività e violenza nel periodo del calore è quella dei cervidi: renne, cervi, caribù. Per assurdo che potesse parere, il tedesco si comportava, nella sua vita di relazione con l'altro sesso, come una renna.

In quanto a Sacher, Helikian le aveva fornito la chiave di lettura: un capobranco. E un uomo che conquistava le ragazze più belle della classe e che dominava tutti gli altri poteva benissimo essere paragonato a un lupo. Un «alfa», come viene chiamato il maschio dominante del gruppo, che feconda la femmina e pretende dagli altri rispetto e sottomissione.

Poi Diane pensò alla trappola tesale da Philippe Thomas: preparata con cura, basata sull'ipnosi e la dissimulazione, su una pazienza infinita e un tempismo eccezionale. Una tecnica simile le rammentava un'altra specie animale: i serpenti, che catturano le prede rizzando la testa e irretendole con la fissità del loro sguardo, dalle palpebre immobili.

Dal giorno della loro iniziazione erano «morti» per rinascere alla vita selvaggia, sotto la guida di un animale-feticcio; e di tale animale avevano adottato il comportamento. Erano posseduti dal loro totem: la renna per van Kaen, il lupo per Paul Sacher, il serpente per Philippe Thomas. Ma quali erano gli animali-feticci degli altri Faust?

Una luce si accese di colpo nella sua mente: si ricordò altri fatti, altri dettagli; particolarità fisiche che aveva erroneamente attribuito agli effetti della radioattività, ma che ora poteva analizzare da un altro punto di vista.

Rolf van Kaen soffriva di un'atrofia dello stomaco, che lo costringeva a ruminare il cibo. Il poliziotto le aveva presentato quel fenomeno come un handicap, un'inspiegabile anomalia. Diane adesso pensava il contrario: nel corso degli anni van Kaen si era forzato a ruminare gli alimenti finché lo stomaco non si era adattato a quell'abitudine insensata, deformandosi. Il suo corpo si era modificato, per imitare, persino nelle viscere, il suo animale-guida: LA RENNA.

Anche della seduta di ipnosi da Paul Sacher Diane conservava un ricordo preciso: nella penombra aveva notato nei suoi occhi uno strano riflesso, come quello che rimanda la retina dei lupi, dotata di una placca che serve ad amplificare la luce. Come spiegare quella peculiarità? Lenti a contatto? Una deformazione naturale avvenuta a forza di scrutare nelle tenebre? Stava comunque lì il punto di contatto tra Sacher e il suo animale-totem: IL LUPO.

Philippe Thomas rappresentava un esempio ancor più evidente: Diane non aveva dimenticato il corpo che perdeva la pelle, nella sala da bagno di

bronzo. Con la sola forza della mente egli era riuscito a contrarre una malattia psicosomatica, un eczema che gli seccava la pelle al punto da cambiarla, a scadenze regolari. Grazie alla sua ferrea volontà era dunque diventato IL SERPENTE.

Raggelata dall'orrore, continuava a risalire quel filo incandescente. Rivedeva adesso il corpo mostruoso di Hugo Jochum, disseminato di macchie scure. Il vecchio geologo si era procurato quella malattia della pelle esponendosi metodicamente al sole. Il suo scopo: ottenere l'epidermide maculata di una belva. IL LEOPARDO.

Ma quali erano gli idoli selvaggi di Mavriskij, di Talikh? A cosa si sforzavano di assomigliare? Un'occhiata al russo le diede la risposta: il volto glabro metteva in evidenza il naso, adunco come un becco. Le palpebre prive di ciglia battevano come quelle di un uccello: insomma, rasandosi completamente Mavriskij aveva voluto accentuare la sua somiglianza con un rapace: L'AQUILA.

Si udì improvvisa la voce della madre:

«Vedo che la mia piccola Diane non è più con noi: sei pensierosa, cara?»

Diane rabbrividì, ma sentiva il sangue tornarle nelle membra. Riuscì a balbettare:

«Voi... somigliate a degli animali.»

Sybille prese una lama dall'impugnatura di madreperla, che mandò un cupo bagliore. In tono cantilenante disse:

«Fuoco fuochino... Animale io sono, indovina un po' quale?»

Diane si accorse che suo malgrado aveva escluso sua madre dal cerchio infernale. Cercò di rammentare certi particolari della vita di Sybille, e non vide niente: non un gesto, né una mania, né una caratteristica fisica che potesse ricordare, sia pur lontanamente, un animale. Niente che le rivelasse il suo animale totemico, tranne...

Una serie di indizi la colpì come una pugnalata: la madre che si leccava le dita sporche di miele; la madre che sistemava con cura i vasetti comprati dall'apicultore; la madre e le sue famose compresse di pappa reale.

Il miele. Aveva il gusto del miele nel sangue, nel corpo, nel cuore. Le vennero in mente gli strani baci che le dava da bambina, baci in cui la sfiorava con la punta della lingua, ruvida e dura. A pensarci bene Sybille non aveva mai baciato sua figlia: la leccava, nel modo tipico di un animale. Diane disse con voce ferma:

«Tu sei L'ORSO.»

## 71.

Le maschere erano dunque tutte cadute. Tre sopravvissuti, tre animali. Tre duellanti. Ma doveva capire di più. L'intera storia, nei minimi particolari. Diede un'occhiata all'orologio: le quattro del mattino. Il combattimento sarebbe cominciato di lì a un'ora. In che modo? A mani nude? Con le armi dai manici d'avorio? Con le pistole automatiche?

Diane pensava adesso ai Lu-Sian: poteva immaginare come quegli uomini avessero rapito i bambini agli tseven, che ormai li veneravano come i loro sciamani; e come li avessero poi accuratamente dispersi nei vari orfanotrofi da essi stessi finanziati. Avevano scelto, per farlo, la fine del mese di agosto, quando i centri vengono svuotati dai genitori adottivi, che approfittano delle vacanze estive per andarsi a cercare un figlio.

Ma le mancava sempre l'essenziale: come avevano potuto decidere tutti insieme di organizzare quel sistema? E sapere con due anni di anticipo che era giunto il tempo di radunare le Sentinelle, e che la data scritta sulle loro dita corrispondeva all'autunno del 1999? Sacher rispose:

«Tutto è venuto coi sogni.»

«I sogni?»

«Fin dal 1997 abbiamo cominciato a sognare il cerchio di pietra. E di notte in notte il sogno si faceva più preciso. Il tokamak riempiva le nostre menti. Avevamo capito il messaggio: dovevamo agire. L'epoca del duello si stava avvicinando.»

Come ammettere una spiegazione simile? Accettare l'idea che sette uomini, nello stesso periodo, in luoghi lontanissimi l'uno dall'altro, abbiano fatto il medesimo sogno? L'ipnologo continuò:

«Nella primavera del 1999 i sogni sono diventati di una tale intensità da renderci certi che il duello fosse ormai imminente. Era giunto il momento di radunare i bambini eletti, di scoprire la data incisa sui loro corpi...»

Diane ribatté:

«Ma non avevate un altro mezzo per conoscere quella data? Non potevate mandare qualcuno per riconoscere i "segni" nelle Sentinelle?»

Paul Sacher scoppiò a ridere:

«Non finga di non capire. È un rituale. Il Lu-Sian era la nostra guida: lui e nessun altro doveva rivelarci l'informazione. Vedere coi nostri occhi la data sulle sue dita era un atto decisivo. Così come un tempo le Sentinelle venivano a cercare gli sciamani di ogni clan qualche settimana prima del duello.»

Diane intuì che la sola contemplazione della scritta rappresentava un punto di contatto tra gli sciamani e ciò che chiamavano «gli spiriti.» Qualcosa era mutato in loro; il messaggio era stato la prima scintilla di una metamorfosi. Per mascherare il turbamento, si sforzò di mantenere un tono raziocinante:

«Ma perché non avete adottato voi stessi quei bambini?»

«Le Sentinelle sono tabù», rispose Sacher. «Non possiamo toccarli, ma solo guardarli. Non ci rimaneva dunque altro che aspettare la comparsa del segno, in una famiglia a noi vicina.»

Pensò a sua madre, che guardava, contemplava Lucien, senza però mai baciarlo né accarezzarlo. Quando lo andava a trovare, all'ospedale, era lì solo per attendere che il segno affiorasse sul suo corpo. Diane si avvicinò a Sybille:

«Perché hai pensato a me, per adottare la tua Sentinella?»

Sybille Thiberge trasalì, ma in modo che parve finto, calcolato. Il suo sguardo si posò pigramente sulla figlia:

«Ma... perché ti ho scelta da sempre.»

«Vuoi dire che hai sempre saputo che avrei avuto questo ruolo?»

«Dal primo istante in cui ho imparato le regole del concilio.»

«E come sapevi che avrei accettato di adottare un bambino? Come sapevi che non avrei potuto averne di miei e...»

Diane s'interruppe, annientata: eccolo, l'ultimo anello della catena. Era stata sua madre, ad averla aggredita e mutilata, una sera di giugno, sull'argine della Marna. Era stata sua madre a brandire gli strumenti dal manico intagliato. Cadde in ginocchio tra i frammenti di vetro:

«Mio dio, mamma, cosa mi hai fatto?!!»

La sciamana si chinò su di lei e le disse, con voce tagliente quanto una lama:

«Nulla più di quello che hanno fatto a me. Non ho mai dimenticato il dolore che mi lacerava, quando col forcipe tentavano di strapparti dal mio ventre. E così ho preso due piccioni con una fava: mi sono vendicata su di te, e al contempo ti ho preparata per il futuro. Dovevo essere sicura che non avresti mai avuto degli amanti, che nessuno ti avrebbe mai fecondata. Perché il taglio del clitoride non soltanto impedisce l'orgasmo, ma trasforma ogni rapporto sessuale in un'autentica tortura, se l'infezione ha causato la chiusura delle piccole labbra. E io ho fatto in modo da ottenere proprio quest'ultimo risultato. Speravo che il trauma subito ti disgustasse per sempre dal sesso: e devo dire che in tal senso hai superato ogni mia aspettati-

va, cara.»

Diane singhiozzava, ma senza lacrime. Si udì allora la voce di Mavriskij:

«È tempo di andare.»

Diane alzò lo sguardo, attonita: i due uomini, armi in pugno, indietreggiavano verso la porta. Gridò:

«No, aspettate!»

Gli stregoni la guardarono. La madre non si era mossa. Urlò ancora:

«Voglio capire gli ultimi dettagli. Me lo dovete!»

Sybille disse:

«Che vuoi sapere ancora?»

Si sforzò di concentrarsi sulla cronologia dei fatti: era l'unica maniera di non impazzire. Chiese:

«Quando i Lu-Sian sono arrivati in Europa, le cose si sono svolte diversamente dal previsto.»

La madre snaturata sghignazzò:

«È il meno che si possa dire.»

«Thomas ha tentato di escluderti dal duello uccidendo il tuo Lu-Sian.»

«Thomas era un vile. Solo la viltà può spiegare un simile sacrilegio. Ha voluto rompere il cerchio.»

«Dopo l'incidente, quando hai capito che non c'era più speranza di salvare Lucien, hai chiamato van Kaen. L'hai contattato per via telepatica: ecco perché non si è trovata traccia d'un qualsiasi messaggio o telefonata.»

«Era il minimo che potessi fare.»

«Allora è entrato in gioco Talikh», incalzò Diane. «Che ha deciso di eliminarvi uno dopo l'altro.»

Sybille disse, in tono fremente di rabbia:

«Talikh ci ha sempre manipolato, sin dal primo giorno. Sapeva che avremmo eliminato gli altri sciamani; sapeva che la sola speranza di salvare la sua cultura - che è di tradizione esclusivamente orale - era di darci l'iniziazione. In tutti questi anni siamo diventati noi i garanti, i ricettacoli della magia tseven. A Talikh non restava che attendere il giorno del sacro duello, per sconfiggerci e riprendersi i poteri.»

Concentrata su sé stessa, Diane provò una soddisfazione profonda: conosceva infine il movente di Talikh, l'uomo che aveva voluto salvare il suo popolo. Ma un granello di sabbia inceppava il macchinario. Disse:

«Eppure c'è un fatto che non quadra: Talikh non ha aspettato il duello, visto che ha ucciso van Kaen e Thomas a Parigi, e Jochum a Ulan Bator. Perché?»

Dopo un minuto di silenzio, la sciamana sibilò:

«La risposta è semplice: non è stato Talikh ad ammazzarli.»

«E chi?»

«Io.»

Diane urlò:

«Menti! È impossibile che tu abbia ucciso Hugo Jochum.»

«Perché?»

«C'ero anch'io, nel corridoio del monastero. E ho sorpreso l'omicida mentre usciva dalla camera di Jochum.»

«E allora?»

«Ti stavo parlando al telefono, e tu eri a Parigi!»

«Chi te l'ha detto? I piccoli miracoli della tecnologia, cara... Ero a pochi metri da te, invece, nella camera di Jochum.»

Per Diane fu come una staffilata: la madre un po' affannata, il rumore del traffico, che era in realtà il traffico di Ulan Bator. E poi la confusa sensazione, sul tetto, di aver già vissuto quella scena. Non a caso: la stessa donna, a sedici anni di distanza, l'aveva nuovamente aggredita. Disse con voce rotta:

«Sei stata tu... a uccidere Langlois?»

«Aveva scoperto l'esistenza delle Sentinelle di van Kaen e di Thomas. Aveva ficcato il naso nel passato di Thomas, scoprendo tra i suoi ex allievi una Sybille Thiberge. Mi ha subito chiamata. E nel suo ufficio gli ho tagliato la gola e rubato il dossier.»

Diane si strinse le tempie con i pugni.

«Ma... e i poteri? Eliminando gli altri non potevi acquisire i loro...»

«Me ne frego di altri poteri: mi bastano le mie facoltà telepatiche. Voglio rimanere viva e saperli morti, ecco tutto. E oggi siamo solo in tre, nel cerchio di pietra: la taiga decreterà il vincitore assoluto.»

«È giunto il tempo.»

Mavriskij aprì la porta piombata: un raggio di luce spioveva dalle scale. La luce del giorno. Diane gridò ancora:

«E dov'è Talikh, adesso?»

«Talikh è morto.»

«Quando?»

«Talikh ha avuto la stessa idea di Thomas, ma ben prima. Tra tutti i membri del concilio uno solo temeva davvero: me. Ha tentato di eliminarmi dal cerchio, impedirmi di battermi; credeva di cogliermi di sorpresa, nel mese di agosto, non lontano dalla nostra casa nel Lubéron. Ho sentito la

sua presenza prima ancora che si avvicinasse, ho letto nei suoi pensieri come se si trattasse di un libro aperto. E ho usato la mia lama segreta.» La madre sorrise: un sorriso perfido. «Sai di cosa parlo...»

Diane rivide la lama sotto la lingua della madre. Pensò ai suoi baci da orso, a quel suo modo di leccare che già da quando era piccina serbava in sé una carica mortifera. Tutto quadrava. Mavriskij si avviò verso le scale, e dalla soglia ripeté:

«È giunto il tempo.»

«No!»

Diane adesso li supplicava. Si rivolse alla madre:

«C'è una cosa... La cosa per me più importante.» Puntò lo sguardo sull'esile figura dal berretto rosso. «Chi ha bruciato le dita dei bambini? Chi ha stabilito la data dell'appuntamento?»

Sybille parve sorpresa:

«Ma... nessuno.»

«Come nessuno? Ci sarà stata una persona che ha inciso la data sui loro polpastrelli, no?»

«Nessuno ha toccato le dita dei piccoli: sono sacri.»

Un'ultima voragine si dilatava sotto i suoi passi. Insisté:

«Chi ha deciso la data dello scontro?»

La madre scosse la testa:

«Non hai capito niente della nostra storia. Abbiamo stretto un patto con delle potenze superiori.»

«Quali potenze?»

«Gli spiriti della taiga. Le potenze che dominano il nostro universo.»

«Non capisco.»

«È il segreto della nostra iniziazione. Lo spirito preesiste alla materia. Lo spirito abita ogni atomo, ogni particella. Lo spirito è lo spartito dell'universo, la forza immateriale che forgia la realtà concreta.»

«Non capisco.»

La voce della madre si fece più dolce:

«Pensa alle dita delle Sentinelle. Pensa alle anomalie fisiche di van Kaen, di Thomas, di Jochum... Pensa al cancro che la sciamana ti ha estirpato dal ventre per passarlo nel corpo dell'animale...»

Diane rivide gli studiosi dai corpi alterati da un'ossessione, da una volontà deviata. La madre ripeteva:

«Lo spirito controlla la carne; ecco la nostra maledizione: ci manteniamo al di qua della materia. E siamo tornati per l'ultima metamorfosi.»

«Quale metamorfosi?»

La risata della donna (ma era ancora una donna?) risuonò nel gigantesco anello:

«Non hai capito la legge del concilio, piccola mia? Non hai capito che è *tutto* vero?»

## 72.

Le alte erbe sembravano accarezzare il vento grigio con le loro tenui estremità, mentre l'alba le accendeva d'una linfa scarlatta. I tre sciamani avanzarono nella radura, l'*alaa,* quindi si allontanarono gli uni dagli altri, senza lasciarsi con lo sguardo, in cui si leggeva ora la diffidenza. Finché non occuparono i tre angoli di un perfetto triangolo. Diane e Giovanni erano rimasti su uno dei muretti in cemento del tokamak. Gli avversari non se ne curarono oltre, ansiosi di scontrarsi in duello.

Diane cercava di individuarli nella pianura, ma non vedeva altro che steli inclinati e verdissimi che sembravano a poco a poco assorbirli, dissolverli in sé. Quando furono a più di cento metri l'uno dall'altro, ci fu un istante di sospensione, una fissità di pietra nella carne dell'aurora.

Gli sciamani si denudarono: Diane ne scorse i corpi pallidi, ossuti. D'istinto focalizzò lo sguardo su sua madre: vide le sue spalle muscolose e piene che si confondevano con la marea vegetale: vide le ciocche bianche che ondeggiavano al vento. Poi la vide vacillare, e capì che si stava addormentando. Scivolava in quello stato intermedio, cruciale, in cui si crea una passerella col mondo degli spiriti...

Diane rifiutava ancora di accettare la verità, quando l'impossibile avvenne. Un'ombra la sfiorò. Alzò gli occhi: a dieci metri sopra di lei volava un'aquila gigantesca. Un'enorme croce di piume, come posata sul cielo, in agguato. Il secondo successivo si udì una sorta di ruggito, le cui note gravi sembravano emergere dalle viscere della terra. Diane fissò il punto in cui sua madre era sprofondata nel sonno: tra la vegetazione si ergeva un mostruoso orso. Era un orso bruno, un grizzli, alto più di due metri. La pelliccia riluceva di mille riflessi. Il colmo della groppa era un contrafforte di potenza, e il muso nero, pauroso, da dominatore, coi due occhi ancor più neri, aveva un'espressione indecifrabile. «È una femmina», pensò Diane, senza la minima esitazione. L'animale si rizzò sulle zampe posteriori e fece udire la sua voce di tuono, come se ogni cosa o creatura della taiga dovesse ormai fare i conti con la sua collera.

Diane non ebbe neppure paura: quella situazione era ormai al di là di qualsiasi sentimento. Si girò verso il terzo punto del triangolo, dove Paul Sacher era scomparso tra l'erba. E con lo sguardo non cercava più il vecchio dandy ma la groppa irsuta del lupo, il *Canis lupus campestris* tipico della taiga siberiana.

Non vide niente ma sentì, come le era già accaduto nel corso delle sue spedizioni, una certa qualità dell'aria. L'odore della caccia, satura di fame e di tensione, sembrava colmare ogni frammento infinitesimale di tempo. Un fruscio a sinistra, e Diane vide il corpo bianco e nero lanciato nella corsa, il muso affilato che si faceva strada tra l'erba, e gli occhi, quegli occhi bistrati, scintillanti di ebbrezza, sempre in anticipo, pareva, rispetto al tempo dell'attacco.

Diane prese Giovanni per un braccio e lo trascinò con sé. Corsero ai limiti della radura, allontanandosi dal laboratorio. Li salvò una felice combinazione: all'improvviso il suolo cedette sotto i loro piedi, e rotolarono per uno scosceso pendio, ferendosi contro gli spunzoni di roccia; si fermarono giù in fondo. Subito Diane cercò a tentoni attorno a sé: aveva perduto gli occhiali. A qualche metro da lei, Giovanni era nella stessa condizione. Quel semplice dettaglio l'annichilì: due poveri esseri umani, miopi, polverosi, vulnerabili, di fronte ad animali potentissimi. Quando infine le sue dita afferrarono gli occhiali, alzò lo sguardo e vide che il lupo era scomparso. Aveva rinunciato a cacciare, per il momento. Giovanni balbettò, fissando gli occhiali sul proprio naso:

«Che succede? Che succede?»

Diane valutò la distanza che li separava dal punto in cui sua madre si era tramutata in orso: più o meno quattrocento metri verso ovest. Era rischioso ma non vedeva altra soluzione. «Aspettami qui», disse a Giovanni, e cominciò a risalire il pendio, aggrappandosi alle radici. «Niente da fare», rispose lui seguendola.

Arrivarono in cima e si ritrovarono nel mare d'erba. Diane non aveva un gran senso dell'orientamento, ma il ricordo dell'orso era vivido nella sua memoria. Seguire quel percorso era come risalire lungo la miccia di un ordigno esplosivo. Raggiunsero il punto esatto in cui era avvenuta la metamorfosi; lì giacevano i vestiti di sua madre, e frugando nelle tasche la ragazza trovò il Glock, calibro 45. Tirò fuori il caricatore e contò: quindici proiettili, più uno nella culatta. Pensò alle armi degli altri due avversari: valeva la pena di recuperarle? No, troppo pericoloso. Senza far rumore tornarono indietro e scesero nuovamente il pendio.

Diane si sforzava di analizzare la situazione: erano in tre, tre predatori guidati dal puro istinto della caccia. Tre animali potenti e distruttivi; creature intuitive, sensibili, dotate di ricettori onniscienti. Lottatori dall'organismo perfettamente adattatosi all'ambiente. Anche quell'idea, però, era inesatta: non è che si fossero adattati alla natura, essi *erano* la natura. Ne condividevano le leggi, le forze, i ritmi. E quella stessa vibrazione era la loro ragion d'essere. Lei era il loro «essere.»

Si girò verso il compagno e disse:

«Giovanni, ascoltami attentamente: la nostra unica possibilità di salvare la pelle è di non considerare ciò che ci circonda come potrebbe fare un essere umano, hai capito?»

«No.»

«Non esiste solo una foresta, ma tante quante sono le specie animali. Ogni animale percepisce, scompone e analizza lo spazio in funzione dei suoi bisogni e del suo intuito. Ogni animale costruisce il proprio mondo e non vede nulla oltre a esso. È quanto in etologia porta il nome di *Umwelt.* Se vogliamo scamparla dobbiamo assolutamente tener conto del punto di vista dei nostri nemici. L'Umwelt dell'orso, del lupo, dell'aquila. Perché è quello il vero teatro del combattimento, e non il paesaggio che captiamo coi nostri cinque sensi. Capito?»

«Ma... ma... non sappiamo niente di...»

Diane sorrise, orgogliosa: da quanto tempo studiava quei meccanismi? Quanto a fondo era penetrata in quei sistemi di percezione, nelle strategie di lotta? Sotto la sferza del vento gelato, descrisse a Giovanni le caratteristiche di ogni avversario.

L'AQUILA: l'uccello che vede tutto. Il suo occhio, di forma tubolare, ha un notevole potere d'ingrandimento. Sorvolando la foresta a cento metri di altezza, è in grado di mettere a fuoco un minuscolo roditore al punto che questo occupa interamente la superficie della retina. Dopodiché può compiere un altro miracolo: concentrare lo sguardo in due diverse direzioni. Pur tenendo d'occhio la preda, dritto davanti a sé, può contemporaneamente valutarne la distanza al di sotto, lungo la linea degli artigli, per preparare il movimento di cattura.

Allora entra in gioco l'ampiezza delle ali - tre metri all'incirca: l'aquila cala in picchiata sulla preda a una velocità di ottanta chilometri l'ora, ma, giuntale vicino, rallenta in qualche frazione di secondo, fino ad andare a passo d'uomo, e in perfetto silenzio. La vittima non si accorge nemmeno di

morire. Becco e artigli gli si conficcano nel dorso prima che abbia avuto il tempo di sussultare. L'unico punto debole del rapace è la sua dipendenza dalla luce: l'estrema profondità del suo occhio rabbuia il campo visivo, così può vedere soltanto in pieno giorno. Dunque è un predatore diurno. Al sopraggiungere del crepuscolo il combattimento per lui sarà finito. Magra consolazione: perché fino a quel momento nulla e nessuno sfuggirà alla sua vista acuta.

IL LUPO: al contrario, la notte è il tempo privilegiato, in cui sviluppa appieno la sua forza. Il lupo vede il mondo in maniera monocromatica, ma i suoi occhi possiedono in compenso un'altra prerogativa: un tessuto particolare sulla retina, il *tapetum lusidum,* grazie al quale ha una visione perfetta anche nella completa oscurità. Possiede anche una straordinaria percezione del movimento, essendo in grado di cogliere lo spostarsi di una mano a più di un chilometro; e anche di valutare il grado di tensione che anima il gesto. Il minimo segno di agitazione o di debolezza fa scattare l'aggressione. Senza contare che l'olfatto gli permette al contempo di captare le molecole tipiche del sudore e insomma della paura.

Sì, il lupo attenderà la notte per attaccare - si ripeteva Diane, tanto per concedersi, almeno mentalmente, una tregua. In realtà non era sicura di niente: infatti l'animale li aveva già inseguiti, avendo percepito la loro vulnerabilità. La rapidità della sua azione dimostrava che era un alfa, un capobranco, e che non avrebbe esitato ad attaccare di nuovo, al minimo segno di paura, di stanchezza, o alla più piccola ferita. Diane osservò Giovanni, che tremava dalla testa ai piedi, e capì che il *Canis lupus campestris* li avrebbe braccati nella foresta seguendo la traccia del suo odore.

L'ORSO: non vede niente o quasi, né ha un udito eccezionale. Ma il suo olfatto è senza eguali. La superficie della mucosa con cui capta gli odori è cento volte più grande di quella dell'uomo. Il grizzli è capace di ritrovare la strada a più di trecento chilometri, basandosi soltanto sull'odorato; oppure di seguire una scia di odore impercettibile, portata dal vento, anche quando stia nuotando in un torrente.

L'orso, però, è pericoloso soprattutto per via della sua forza. Il grizzli è la bestia più possente al mondo, capace di spezzare con una zampata la spina dorsale di un alce, o di maciullare le membra di un caribù con le mascelle. L'orso è il nemico da evitare più di tutti gli altri. Una roccia di più di sei quintali, insensibile alle pallottole o alle armi bianche. Un animale

solitario, così poco abituato ai comportamenti sociali che il muso non tradisce mai le sue intenzioni. Un animale possente, crudele, implacabile, abituato a regnare sul suo territorio, che non teme rivali. Le femmine ne sanno qualcosa: ogni primavera sono costrette a battersi contro il loro maschio, per impedirgli di divorare i piccoli.

Giovanni ascoltava i discorsi di Diane, livido, paralizzato dal panico. Eppure, alla fine delle spiegazioni, gli venne alle labbra una sola domanda:

«Come fai a sapere queste cose?»

Diane aveva la gola secca, il palato impastato di terra:

«Sono etnologa, e da dodici anni studio i predatori.»

L'italiano la guardava sempre, gli occhi sbarrati. Si chinò su di lui:

«Ascoltami bene, Giovanni. Non esistono dieci persone al mondo capaci di venir fuori da una situazione simile. Allora sorridi, perché tu fai parte delle dieci...»

«Ma... e gli tseven... loro... ci aiuteranno?»

«Nessuno ci aiuterà. E soprattutto non gli tseven. È un duello sacro, capisci? E in questa radura gli unici elementi spuri siamo noi. Gli animali in primo luogo vorranno eliminarci, e nel far ciò si alleeranno tra di loro. Solo dopo averci eliminato si scontreranno, nello spazio purificato.»

Chiuse il giaccone e si alzò:

«Devo trovare un fiume, per verificare una cosa.»

Il pendio portava, più in basso, alla foresta; vi penetrarono, nascondendosi tra gli alberi. I rami graffiavano loro il viso, il freddo gelava il respiro. Qualche minuto dopo raggiunsero un torrente spumeggiante. Diane s'inginocchiò: nell'acqua vide il dorso rosa-argento dei salmoni. L'italiano le chiese:

«Cosa stai cercando?»

«Devo controllare in che direzione avviene la migrazione dei salmoni.»

«Perché?»

«Credo che istintivamente l'orso li seguirà, per trovare il posto in cui i salmoni abbondano.»

«Sei sicura?»

«No: nessuno può prevedere con certezza la reazione di un animale.»

Soprattutto di *questi* animali, pensò Diane. Di una specie così particolare. Quanta parte di istinto animale era in loro? Quanta di istinto umano? Che peso aveva lo sciamano nella bestia? Bisbigliò, voltandosi:

«Giovanni, tu...»

Rimase senza fiato: l'uomo era inarcato fino allo spasimo, il volto esangue, la schiena inondata di rosso. L'aquila lo avvolgeva con le sue ali immense. Teneva gli artigli affondati nelle sue spalle e il becco già si apprestava a colpirne la nuca con voracità. Diane tirò fuori la pistola. Uomo e uccello ruotarono su sé stessi. Una delle ali urtò la mano di Diane, e l'arma volò a parecchi metri di distanza. Si precipitò a cercarla. Quando poté mirare di nuovo, l'italiano vacillava sul bordo dell'acqua, battendo le braccia. Cercò una linea di tiro, poi urlò:

«Cazzo, abbassa le braccia!»

Giovanni ricadde, la testa in avanti. L'uccello non lo mollava, finché non gli strappò col becco un lembo di carne, da cui fluì un torrente scarlatto. Adesso Diane vedeva solo il dorso dell'aquila. Impossibile sparare.

Iniziò un corpo a corpo, insinuandosi sotto l'ala del rapace e riuscendo a raggiungere col braccio il suo torace palpitante. Solo allora sparò. L'uccello sussultò, Giovanni emise un grido. Diane tirò di nuovo il grilletto.

Tutto tornò immobile. Scese il silenzio nell'aria dorata. Le remiganti nere planarono lentamente. Sparò ancora, due volte, sentendo la sua mano affondare nel calore della ferita. Alla fine l'aquila crollò, trascinando nella caduta i due compagni. I tre corpi rotolarono sull'argine; e quando udì una delle ali ricascare pesantemente nel fiume, Diane capì che era finita.

L'occhio tondo del rapace la fissava: uno sguardo di morte, come al centro di un bersaglio. Ma gli artigli erano sempre piantati nella schiena di Giovanni, e stavano per essere entrambi portati via dalla corrente. Diane si mise la pistola alla cintola e cercò, piano piano, di staccare gli uncini di corno. Giovanni non reagiva più. Quando ebbe terminato, vide che i tagli erano meno profondi di quanto pensasse. La ferita alla nuca, invece, era mortale. Il sangue colava a fiotti, in lente pulsazioni. La pena, la nausea la prendevano alla gola. Ma si rialzò, i muscoli tesi: doveva pensare solo alla lotta.

Un nuovo pericolo la preoccupava: l'odore del sangue, massimo segno di debolezza, avrebbe subito attirato il lupo. Doveva tentare di cancellarlo. A una ventina di metri scorse una superficie di legno che rompeva la linea dell'argine. Si riaggiustò gli occhiali e si mosse in quella direzione: era una cavità lunga tre metri, coperta da cinque assi scure.

Riuscì a sollevarne una: la fossa era profonda circa un metro, e alle pareti aveva dei tralicci fatti di rami. Certo i pescatori del Lago Bianco se ne servivano per seccare i pesci. Era un rifugio perfetto: mise dentro un piede e saggiò la solidità dei rami, quindi tornò dal suo compagno. Lo afferrò da

sotto le ascelle e cominciò a tirarlo. Giovanni gridò dal dolore. Il viso sudato, si mise a recitare preghiere in una lingua che Diane credette latino; ma si sbagliava: l'etnologo si lamentava nella sua lingua natale. Lo trascinò fino al nascondiglio, cercando di non udire i suoi gemiti. A poco a poco, stava forgiandosi lei stessa un Umwelt: un mondo di percezioni, di riflessi relativi alla situazione immediata, interamente volto a quest'unico scopo: sopravvivere.

Sollevò un'altra asse ed entrò nella fossa, poi tirò a sé Giovanni, richiudendo poi con cura. Lì sotto era buio pesto; solo dagli interstizi fra le assi passava una debole luce. Era il luogo ideale per attendere. Attendere cosa? Diane non sapeva nulla. Comunque, almeno aveva il tempo per studiare una nuova strategia. Si distese al suo fianco, gli passò il braccio sotto la nuca e lo strinse a sé, come avrebbe fatto con un bambino. Con l'altra mano gli accarezzava il viso, lo abbracciava, lo coccolava, ed era la prima volta che toccava un uomo. Non c'era più posto, in lei, per le solite idiosincrasie; non smetteva di sussurrargli all'orecchio:

«Andrà tutto bene... andrà tutto bene...»

All'improvviso udirono sulle loro teste dei passi leggeri e un lieve ansimare. L'alfa era lì. Camminava sul legno, cercando di infilare il naso nelle fessure, impregnandosi le mucose dell'odore del sangue.

Diane strinse ancor di più Giovanni, continuando a parlargli in un linguaggio infantile, nel tentativo di coprire i passi del lupo, sempre più rapidi, sempre più frenetici. Adesso con gli unghioni si accaniva sul legno, a pochi centimetri dal loro viso.

Ed ecco che vide comparire, tra le assi, il muso bianco e nero, teso, avido, le pupille dai verdi riflessi. Giovanni balbettò: «Che... che cos'è?» Diane continuò a mormorargli delle dolci parole affettuose, e intanto pensava alla resistenza delle assi: in quanto tempo la bestia sarebbe riuscita ad aprirsi un varco? «Che cos'è?» Il corpo dell'italiano era scosso da tremiti. Diane lo strinse a sé con tutte le forze, imbrattandosi del suo sangue. Con l'altra mano estrasse il Glock.

Non era il caso di sparare: il legno era troppo spesso perché le pallottole potessero attraversarlo; c'era anzi il rischio che rimbalzassero all'interno, colpendo loro. Un nuovo rumore le offrì un'altra possibilità: un raspare sordo dalla parte opposta. Aguzzò la vista: il lupo stava scavando per entrare dal fondo della tana. Sentì il volto infiammato coprirsi d'un velo di sudore freddo: in pochi secondi l'animale li avrebbe raggiunti, e avrebbe lacerato le loro carni con le zanne aguzze.

Già si vedeva un accenno di luce; poi spuntarono gli artigli del lupo, che continuavano a grattare furiosamente la terra. «Diane, che sta succedendo?» Giovanni tentò di alzare la testa, ma lei, una mano sulla fronte, lo trattenne. Un bacio, una carezza, poi si rannicchiò e si rigirò completamente, graffiandosi contro l'intreccio dei rami. Strisciò fino al punto in cui il lupo non cessava di avanzare: era ormai a mezzo metro dall'avversario, ne vedeva la zampe maculate di bianco, gli unghioni che scavavano, scavavano, scavavano. Respirava il suo odore, greve, intenso, minaccioso; un odore così lontano dal proprio, da qualsiasi odore umano.

A trenta centimetri dal passaggio, poggiata sui gomiti, Diane impugnò la pistola con entrambe le mani e alzò il cane coi pollici. Due mondi stavano per scontrarsi. Umwelt contro Umwelt. Il lupo raspava, si tirava dietro le zolle, senza curarsi di nulla: l'odore del sangue lo rendeva pazzo. Schiavo del suo istinto, l'unica cosa che gli interessava era impadronirsi della carne, del sangue, della vita. Quando vide affiorare il muso terroso, Diane chiuse gli occhi e tirò il grilletto. Sentì uno schizzo tiepido. Riaprì gli occhi e vide in controluce il muso sanguinante della bestia. Mirò a un occhio, distolse lo sguardo e sparò di nuovo. Il bossolo le rimbalzò sul viso.

Si aspettava una zampata, ma non accadde niente. Arrischiò un'occhiata, e tra il fumo dello sparo che si andava diradando vide l'animale con le zampe tese in avanti, come se si stirasse. Era immobile. Senza testa.

Ne respinse il cadavere, richiuse il buco e poi tornò accanto a Giovanni. L'abbracciò, bisbigliandogli: «Ce l'abbiamo fatta... Ce l'abbiamo fatta...» e pensava che fino a quel momento non erano certo state le sue conoscenze di etnologia a salvarli.

Sorse il sole, e d'un tratto tutto apparve: cielo, luce, freddo. E le ombre oblique delle tavole di legno che qualcuno o qualcosa aveva sollevato. Diane gridò, lasciando pistola e caricatore. Ma le sue urla non erano niente, di fronte ai ruggiti dell'orso, ritto sulle zampe posteriori accanto al nascondiglio, nell'atto di spazzar via le ultime assi come se fossero fiammiferi. L'animale si chinò sulla fossa, tese il muso nero e ruggì ancora, arruffando la grossa pelliccia bruna, urlando al vento la sua rabbia.

Diane e Giovanni, in fondo alla buca, si strinsero l'uno all'altra. La bestia si chinava sempre più, sferzando l'aria con gli artigli. Appoggiandosi con la schiena alla parete di terra, Giovanni riuscì ad alzarsi in piedi. Diane lo guardò, paralizzata. Ma lui l'afferrò per il bavero e le disse:

«Levati di mezzo! Tanto per me è finita!»

L'istante successivo già vacillava sui rami, fronteggiando il mostro. E

solo allora Diane, sconvolta, capì che Giovanni, l'etnologo dalla faccia di bambino, dolce come una caramella d'orzo, si stava sacrificando per lei.

Lo vide ancora esitare; allora, facendo leva sulle mani, si issò fuori della buca. Nel mentre udì un altro ruggito, e vide, dall'altra parte della cavità, la zampa dell'orso che si alzava, oscurando il sole. Strappò l'uomo dalla fossa e lo mandò a sbattere due metri più in là. Rannicchiata sul bordo di terra, Diane non poteva muoversi, né fuggire. Con impeto furibondo, il grizzli affondò gli artigli nel torace della vittima. E Diane vide lo sbocco di sangue fuoriuscire dalle labbra dell'amico. Gridò: «NO!»

Saltò di nuovo nella fossa, prese il Glock e inserì il caricatore nel calcio. L'orso stava divorando la faccia del ragazzo. Diane passò dalla parte opposta, si diede nuovo slancio e si puntellò con i piedi sui rami intrecciati, per poi rimbalzare all'altezza dell'animale.

L'orso si drizzò, tenendo tra gli artigli la maschera di carne. Lei, di fronte, gli si aggrappò, le gambe larghe, e gli afferrò la nuca con la mano sinistra, mentre con la destra gli ficcava la pistola nelle fauci, sentendo l'incavo bruciante del palato, insieme ai lembi di pelle umana. Tirò il grilletto: il cranio esplose in mille schegge sanguinolente. Sparò ancora, e il cervello schizzò fino in cielo. E sparò, sparò, sparò, continuando a tirare il grilletto finché non si udirono solo dei clic a vuoto, confusi ai grugniti del mostro. E le parve di sparare ancora, quando l'orso morto cadde, dilaniandole il braccio e trascinandola con sé fino al fiume.

## EPILOGO

Il sole inondava la camera come latte caldo. Il rivestimento ligneo dell'ufficio rimandava riflessi color cioccolato, e il parquet scintille d'oro brunito, come se fosse stato verniciato con del tè. Un vero ambiente da colazione mattutina, dove aleggiava ancora il tenero tepore del risveglio, nutrito di sogni e di emozioni vaghe.

«Non capisco» ripeté la donna. «Vuole cambiare il nome a suo figlio, giusto?»

Diane annuì. Era nell'ufficio dell'anagrafe del V arrondissement. L'impiegata riprese:

«Non è procedura corrente...»

La donna non cessava di guardare il braccio fasciato della sua interlocutrice, le cicatrici che aveva sul volto. Borbottò, aprendo il fascicolo:

«Non so neppure se sia possibile...»

«Lasci perdere.»
«Scusi?»
Diane si alzò di scatto:
«Le ho detto di lasciar perdere. Non ne sono più sicura. La richiamo.»
Sulla soglia del palazzo si fermò a respirare l'aria gelida di dicembre. Ammirò le leggere ghirlande di luci sugli edifici attorno alla Place du Panthéon: amava il contrasto tra i delicati addobbi natalizi e la maestosità della tomba.
Scese per rue Soufflot, riprendendo il filo dei suoi pensieri. Da parecchi giorni viveva ossessionata dall'idea di dare a Lucien i nomi dei due uomini coinvolti nella storia del concilio di pietra; i due uomini che ci avevano lasciato la pelle. Eppure, di fronte all'impiegata del municipio, si era resa conto dell'assurdità della cosa: Lucien non era una lapide su cui scolpire i nomi degli eroi defunti. E ad esser sincera quei nomi non le piacevano: né Patrick, né Giovanni. Soprattutto non aveva bisogno di atti simbolici per ricordarsi degli amici perduti nella tormenta. Li avrebbe serbati per sempre nel cuore, come le uniche vittime innocenti - insieme ad Irène Pandove - nella vicenda del tokamak.

Tornata a Parigi, non le fu difficile dimostrare la sua innocenza rispetto all'assassinio di Langlois. In realtà nessuno l'aveva mai sospettata, così come la ritenevano del tutto estranea al massacro della Fondazione Bruner o al «suicidio» di Irène Pandove. Soltanto, gli inquirenti si meravigliarono che fosse fuggita in Italia, come lei aveva sostenuto. Adesso il caso era considerato chiuso; il giudice istruttore aveva sigillato il fascicolo sulla confusa ipotesi di un regolamento di conti tra transfughi comunisti legati a ricerche nucleari.
Nessuno aveva sospettato di Sybille Thiberge, nonostante il fatto che fosse sparita. Charles Helikian si era dapprima molto preoccupato, ma poi aveva immaginato che la moglie fosse fuggita con un nuovo amante. Diane lo incontrava, ogni tanto, e insieme parlavano della misteriosa partenza della rispettiva madre e moglie. E lei sosteneva la tesi di una doppia vita, teorie che sprofondavano l'uomo in abissi di disperazione. Ma per Diane era un dolore da poco: lei che conosceva ben altri abissi, ben altre verità, che mai, per nessuna cosa al mondo, gli avrebbe rivelato.
Attraversò place Edmond Rostand ed entrò nei giardini del Lussemburgo. Costeggiò la vasca centrale e salì i gradini che conducono alla parte dov'è il teatro dei burattini, la buvette, le altalene. Sotto i rami nudi dei ca-

stagni c'era un cerchio di pietra, e le venne da pensare al tokamak, al laboratorio circolare, ai sette sciamani che avevano stretto un patto con gli spiriti, dando in cambio le loro anime. Ma quella era solo una vasca piena di sabbia, in cui giocavano dei bimbi imbacuccati. D'un tratto lo vide, col suo berrettino di lana pesante, concentrato su castelli di sabbia, dighe, fossati, bastioni.

Si nascose dietro un albero e restò a guardarlo tra il vapore del proprio fiato, così, per suo solo piacere. Lucien si era svegliato ai primi di novembre, e il 22 novembre lo avevano dimesso dall'ospedale Necker. Sin dagli inizi di dicembre aveva ripreso i suoi giochi preferiti. Il 14 dicembre aveva pronunciato per la prima volta le due sillabe, temute e desiderate al tempo stesso: «mamma.» E allora Diane aveva capito che ormai era completamente al sicuro dal suo passato.

Aveva giurato di non pensare più alle terribili violenze, alla crudeltà che aveva dovuto affrontare, alle cose inconcepibili da lei scoperte, cose che mettevano in discussione i fondamenti stessi dell'universo. Via via che le settimane passavano, una certezza conquistava sempre più terreno, e le recava un intimo conforto. Pensava a Eugen Talikh, l'uomo che aveva voluto recuperare i poteri del suo popolo, e riteneva che vi fosse una sorta di continuità spirituale con lui. Sentiva di avere adesso una nuova lucidità, e nuove conoscenze. A onta del sangue, della follia, la prova del cerchio l'aveva iniziata. Grazie a essa sarebbe diventata per Lucien la migliore delle madri. Aveva preso contatto con le famiglie che avevano adottato le altre Sentinelle, tra cui la famiglia di Irène Pandove, che aveva accolto il bambino del lago. E si era giurata di consigliarli, di venir loro in aiuto se i piccoli, crescendo, avessero rivelato strani poteri.

Uscì allo scoperto e si avviò alla vasca di sabbia. Era di nuovo la ragazza thailandese dell'Istituto Francia-Asia a prendersi cura del pìccolo. Lui la vide e le corse incontro, le saltò tra le braccia. Diane soffocò un grido quando le si appoggiò con tutto il peso sul braccio ferito, ma poi subito cercò il contatto con le guancette fresche. D'una sola cosa poteva dirsi sicura: era in convalescenza, e la vicinanza con quel bambino, coi suoi piccoli, ignari desideri era il modo migliore per guarire. Ogni dettaglio la purificava; persino la misura delle sue mani, dei suoi piedi, dei suoi vestiti rappresentava per lei una nuova trama, una particolare essenza, diafana e leggera, con cui purificare la sua anima.

All'improvviso scoppiò a ridere e prese a volteggiare su sé stessa, col bambino tra le braccia. Sì, adesso aveva un solo scopo: assecondare quel-

l'innocenza, quella tenerezza che costituivano l'unico cerchio del suo destino. Chiuse gli occhi e vide mille bagliori di luce.

FINE